P. LUIGI M. LEVATI
E
P. IDELFONSO M. CLERICI

MENOLOGIO
DEI
BARNABITI

Vol. I.

GENNAIO

GENOVA
SCUOLA TIPOGRAFICA DERELITTI
1932

P. LUIGI M. LEVATI
P. IDELFONSO M. CLERICI

MENOLOGIO
DEI
BARNABITI

VOL. I.
GENNAIO

ALL'APOSTOLO DELLE GENTI

NEL CUI SPIRITO L'ORDINE DEI BARNABITI

AUSPICE S. ANTONIO M. ZACCARIA

NASCEVA

E COL NOME

DI CONGREGAZIONE DEI CHIERICI REGOLARI DI S. PAOLO

VENIVA DA CLEMENTE VII SOLENNEMENTE APPROVATO

NEL IV CENTENARIO DI FONDAZIONE

RICORDANDO LE GLORIE DEI PADRI

RINNOVANDO I PROPOSITI DI APOSTOLATO

PER LA CHIESA PER LE ANIME

I FIGLI DEVOTI

DEDICANO CONSACRANO

AI CONFRATELLI

E' cosa nota tra i Nostri che il P. Luigi M. Levati da anni lavorava per raccogliere dati e notizie intorno ai più insigni confratelli della Congregazione, i quali, morendo, avessero lasciato di sè presso di noi e grato ricordo per le molteplici attività e buon esempio di virtù religiose.

Ma il manoscritto giaceva oscuramente sepolto negli scaffali, poichè, a darlo alla luce sarebbe ancora occorso un contributo non indifferente di energia per una nuova visione e revisione.

Il P. Levati, che ha raggiunto la veneranda età di 74 anni, non potendo, per difetto di vista, riordinare, correggere, rivedere la vasta raccolta, pregò i confratelli a prestargli aiuto.

I Padri della Comunità di Genova accettarono fraternamente l'invito, e pur lasciando, per quanto possibile, lo stile originario, diedero il loro concorso, assumendosi ciascuno l'impegno di trascrivere e mettere all'ordine le biografie di un mese. Così l'opera di P. Levati è ancora una volta la conferma del soave detto: « Ecce quam bonum et quam jucundum, habitare fratres in unum ».

L'opera, benchè fedele alla verità, non ha pretese di critica storica.

Essa mira sopratutto a conservare e a tramandare ai po-

steri le memorie nostre famigliari, antiche e recenti. E il culto delle sacre memorie domestiche, se è un bisogno per noi, è pure un dovere per ogni famiglia religiosa: ed è cosa bella e santa.

I Padri Barnabiti di Genova con tanta maggiore alacrità si sono impegnati in questa impresa in quanto che, avvicinandosi il IV Centenario della Fondazione dell'Ordine, (1933), intendevano con ciò di contribuire essi pure, nel miglior modo che loro fosse consentito, alla celebrazione della gloriosa data.

Benedica il Signore questa comune fatica de' suoi operai e spanda sulla nostra Congregazione copiose grazie, sì che essa, fecondata dalla virtù divina, si moltiplichi in numero e cresca in santità.

IDELFONSO M. CLERICI
Prop. Provinciale

Genova, il giorno della festa
del S. Fondatore, 1931.

INTRODUZIONE

L'idea d'un Menologio non è nuova. Parecchi Ordini religiosi hanno il loro. Così pure non è nuova l'idea d'un Menologio Barnabitico; non pochi ne ebbero l'ispirazione: fra gli altri il P. Gobio ne fece un primo tentativo, elencando, sotto la data della loro morte, i nomi di quelli fra i nostri che furono illustri per la santità della vita. Così, più brevemente ancora, il P. Gallizia. Ma tutto si fermò allo stato embrionale, e ad una nomenclatura incompleta di date senza nomi e di nomi senza date, precisando solo quei nomi e quelle date, che erano riportati dai nostri storici, senza nessuna ricerca nuova, fatta sui documenti sincroni degli Archivi. Cosicchè se l'idea del Menologio non fu nuova presso noi, è nuova però l'attuazione, non solo per la compilazione esatta delle date corrispondenti ai religiosi, morti in odore di santità, ma pure la compilazione delle relative biografie. Certo il mio non fu il lavoro di qualche anno, ma di molti. Sino dai primissimi anni di mia vita religiosa, cioè sino dal 1882, mi diedi a raccogliere materiale per l'opera ideata, ricavando dagli Archivi dei diversi Collegi, a cui fui destinato, le più interessanti memorie biografiche, dagli Atti, dalle Lettere necrologiche, dalle Biografie sparse qua e là e dalle Cronache.

Fino dai primi tempi mi posi in relazione con l'Archivio Generale nostro di Roma, sovratutto col P. Baravelli e col P. Pica, che mi fornirono sempre, per quanto era possibile, le notizie più esaurienti; e in seguito anche col P. Bevilacqua e anche qualche cosa col P. Premoli.

Grandissimo esito ebbe questo lavoro dalla consultazione dell'Archivio Antico Generalizio di Milano, ora della Provincia Lombarda, da me sfruttato nel modo migliore possibile. In questi ultimi anni, ultimati altri lavori storici, e fatto lo spoglio di non pochi documenti manoscritti Barnabitici, ricevuti anche da altri Collegi e Provincie, ho potuto più di proposito attendere a questo lavoro, con tutto l'amore e l'impegno, sì da condurlo a buon porto.

Lo scopo di questo lavoro semplice, senza pretese, è quello di presentare ai nostri religiosi persone intimamente nostre, che hanno vissuto nelle stesse case, vestito lo stesso abito e professato le medesime regole, perchè il loro contatto sia di sprone a noi ad imitare i santi loro esempi. Queste anime sante, che diedero mirabile edificazione nel corso di loro vita, ogni giorno con la loro parola, con le loro azioni ci terranno una buona scuola, suggerendoci un buon pensiero, pratiche riflessioni; e, come fratelli, ci inviteranno a seguire le loro orme, ci sproneranno allo zelo delle anime, all'esempio delle più belle virtù, all'esatta osservanza delle nostre Regole. Quello che hanno fatto essi, perchè non possiamo farlo noi? Questo che si ripete per ogni buon libro che ci presenta la vita d'un Santo, lo possiamo dire in particolare di questo Menologio, *che è tutto nostro e che racchiude tante memorie edificanti di persone che hanno appartenuto a noi, a questo nostro Corpo religioso.*

Ma facendo un passo avanti, vediamo quali saranno i soggetti che illustreremo in questo libro. Il nostro Menologio *farà passare in rassegna religiosi Barnabiti morti in concetto di santità, o quelli che a voce comune furono giudicati di virtù singolari e straordinarie. In secondo luogo farà commemorazione di quelli che spesero la vita in servizio della Chiesa e furono chiamati dal Sommo Pastore a pascere il gregge del Signore come Cardinali e Vescovi. Così pure si farà onorata commemorazione di quelli che, come Proposti Generali, vennero dalla fiducia della Congregazione chiamati a reggere e guidare questa mistica navicella. Oltre ciò, il* Menologio *rammenterà coloro che in lontane terre sacrificarono la loro vita per la propagazione della fede. Infine tutti coloro, che fedeli in tutto e perseveranti nella loro vocazione si segnalarono nelle scienze, nelle lettere, nella predicazione, nella fondazione di case o di opere pie e nella dilatazione della Congregazione. Nè saranno dimenticati i Santi, che furono in relazione con l'Ordine nostro.*

Ora prima di porre termine a queste parole necessarie per la presentazione, mi permetto di dire, che tutto quello che si asserisce in esso è tolto dalle molte memorie nostre sparse qua e là, da libri ed opuscoli dati alle stampe, da manoscritti e biografie, accresciuti ed avvalorati con documenti rinvenuti negli Archivi anche per identificare sempre più personaggi, che in alcuni libri nostri sono messi là senza luce d'altre memorie. Si è cercato di fare un lavoro, per quanto fu possibile religioso ed edificante, ma storicamente basato sulla verità emanata da documenti o almeno appoggiato alla tradizione ed all'autorità di persone ineccepibili.

Ciò ho creduto necessario esporre prima d'accingermi alla pubblicazione di queste giornaliere biografie che torneranno, spero, non solo gradite, ma spiritualmente utili ai nostri fratelli.

P. LUIGI M. LEVATI, B.TA

Antica incisione commemorativa dell'approvazione dell'Ordine Barnabitico, fatta in Bologna da Clemente VII, il 18 febbraio 1533, col Breve: *Vota per quae.*

1 Gennaio

P. Romualdo Aldobrandi di Guastalla.

Servo fedelissimo del Sommo Pontefice.

(1571 - 1623)

Mens justi meditabitur obedientiam. (Prov. XV. 28).

BENEMERITO della Chiesa e della Congregazione è il P. Aldobrandi, il quale per mantenersi fedele ai comandi del Sommo Pontefice abbandonò il mondo; e, ritiratosi nel nostro Ordine, visse la vita del religioso esemplare.

Egli era nato a Guastalla, città già santificata dalle fatiche e dai sudori del nostro Santo Padre Fondatore; e al sacro Fonte ebbe il nome di Giovanni Andrea.

Finiti gli studi, andò come pedagogo presso una fami-

glia nobile di Verona, ove attendeva all'educazione dei figlioli e all'amministrazione dei beni patrimoniali.

A 25 anni si sentì chiamato alla carriera ecclesiastica; e, fatto sacerdote, fu subito destinato alla cura delle anime in Affi Caprino come parroco. Ivi stette sei anni e poi passò a Fognano, luogo popoloso ed importante della Diocesi di Verona. Governò queste parrocchie con tanto zelo e pietà, da riscuotere l'amore e la stima universale. Nel 1607 egli reggeva ancora la parrocchia, quando avvenne quel fatto così doloroso, per cui Paolo V fulminò l'interdetto generale contro la Repubblica Veneta, che si era messa in aperta ribellione contro la S. Sede, per questioni di assoluta ed esclusiva spettanza del Sommo Pontefice. L'effetto di tal generale interdetto fu la sospensione dell'esercizio d'ogni funzione ecclsiastica. La Dominazione Veneta, punta sul vivo dal provvedimento pontificio, lungi dal ricredersi de' suoi errori, affermando che l'interdetto non aveva valore effettivo, ordinò agli ecclesiastici di ufficiare come prima. Nel disorientamento generale dei più, che non sapevano a qual partito appigliarsi, il nostro Aldobrandi, deciso in cuor suo piuttosto a morire, che a venir meno all'obbedienza dovuta al Vicario di Cristo, pur prevedendo i danni e gl'incomodi ch'egli recava a sè stesso, martire di fedeltà, fece rinuncia assoluta alla Curia da lui amministrata e, povero e solo, ma ilare e contento, di notte tempo venne a rifugiarsi nel Ducato di Milano.

Ma il suo spirito anelava a maggior perfezione, e il 7 novembre 1607 si presentava alla porta di S. Barnaba in Milano domandando, con umile istanza, di essere ammesso fra i Barnabiti, dei quali egli aveva già più volte udito magnificare lo spirito di eminente santità e di dottrina.

I Padri di S. Barnaba, raccolti in consiglio, pensarono essere quella una vocazione ispirata dal Cielo, e ammisero il postulante al Noviziato. Così D. Romualdo potè entrare nel Chiostro di Monza e cominciare con forti e santi propositi la prova canonica.

In Noviziato mostrò subito di quale tempra egli fosse.

Rigorosissimo con sè stesso, se per caso gli veniva fatto di osservare negli altri una trasgressione, non sapeva darsi pace. Quantunque rettissimo nell'intenzione, gli avvenne qualche volta di riprendere chi cadeva in fallo con troppa vivacità e con zelo eccessivo, cosa, di cui, avvisato dai Superiori, mirabilmente riuscì pacifico trionfatore di sè stesso. Se un altro eccesso si fosse voluto in lui appuntare era il suo grande amore alla mortificazione: perchè, non contento delle penitenze, che gli erano imposte dal P. Maestro, ne domandava sempre di nuove e più affliggenti.

Ben contenti di lui i Superiori lo ammisero alla professione nel maggio del 1609.

Nella Cronaca del Collegio di S. Maria in Portanuova, ove il Padre passò gli ultimi anni di vita, troviamo del nostro Padre il seguente elogio:

« Il P. D. Romualdo Aldobrandi, abbracciato lo stato religioso, si diede alla pratica delle virtù e alla osservanza delle Regole dell'Ordine, con sempre crescente fervore, di modo che nei pochi anni, che passò tra noi, diede di sè la più grande edificazione. Aveva anche un talento speciale nell'amministrazione delle cose domestiche, e grande esperienza come si fanno i contratti e le compere, essendosi esercitato molto, quando era presso signori di grandi entrate, e presso di noi come procuratore, e questo con gran vantaggio della Congregazione. Si intendeva poi molto, e si dilettava nello studio delle scienze naturali e delle varietà dei tempi, cioè di metereologia ».

Dopo quindici anni passati nella più esatta osservanza e nell'esercizio delle più belle virtù, moriva col sorriso sulle labbra, d'anni 52, in principio del 1623.

« *Ispe gaudens ad superos abiit, nos sua morte mestissimos reliquit* ».

La cortesia del pittore Dino Mora avendo offerto per il Menologio alcune lettere istoriate, che ricordano S. Paolo, abbiamo voluto inserirle nel Gennaio a decorare le vite dei nostri Santi e Venerabili, dei Cardinali e dei Vescovi.

1 Gennaio

II.

B. Vincenzo M. Strambi.

Vescovo di Macerata.

(1745 - 1824)

Generatio rectorum benedicetur (Psal. III - 2).

RA i molti Servi di Dio, che amarono la nostra Congregazione e che da essa furono e sono riamati, il santo Vescovo Passionista Vincenzo M. Strambi occupa un posto eminente. Le sue relazioni coi nostri furono continue e intime. Trovandosi come Vescovo a Macerata ebbe per alcuni anni a confessore il futuro Card. Lambruschini, che gli era stato proposto e consigliato dal Card. Gérdil, grande ammiratore delle virtù e del genere di predicazione del Beato. Il Padre Cadolini, prima di esser eletto Vescovo e Cardinale, gli fu spesso compagno nelle missioni in Romagna. Ma fu il P. Carlo Giuseppe Peda, creato in seguito Vescovo d'Assisi, che più d'ogni altro ebbe occasione di prestare al Beato utili e svariati servigi. Il buon Padre, gli era già stato di valido aiuto nell'amministrazione della diocesi quando eran sopraggiunti i tristi tempi del predominio napoleonico in Italia. Il santo Vescovo, esiliato a Milano, trovò allora per i buoni uffici del P. Peda un ottimo luogo di rifugio, prima in San Marco di Novara, poi, non confacendogli l'aria, nella nostra casa di San Barnaba a Milano.

Quando il Beato sarà restituito alla sua sede si ricorderà del P. Peda e, volendone premiare la virtù e il sapere, lo nominerà Rettore dell'Università Maceratese e lo sosterrà

nell'opera di ripristinazione del nostro Ordine in quelle contrade.

A Milano il Beato strinse amicizia col P. Provinciale Mantegazza, passò ore di santa intimità coi nostri studenti e si ebbe carissimi i PP. Nerini, Fumagalli e Leonardi, i quali nei processi resero belle testimonianze della sua santità.

Avvenuta anche la soppressione della Comunità di S. Barnaba, il B. Vincenzo si ritirò nella nostra casa di S. Alessandro, che essendo annessa alla Parrocchia, poteva in qualche modo sussistere. Ivi cooperò col P. Felice De Vecchi alla conversione di una giovane svizzera protestante, e col P. Felice Caronni riuscì a ricondurre alla vera fede il luterano Manier, valente legatore di libri.

B. VINCENZO M. STRAMBI
amico intimo dei Barnabiti.

A Milano ebbe pure relazioni colle Angeliche e, tra l'altro, co' suoi saggi ammonimenti riuscì a tranquillizzare una religiosa molto turbata nello spirito. Fu durante il suo soggiorno a S. Alessandro che ebbe in dono per il suo Seminario dal P. Leopoldo Carnaghi una cassa di libri rari e preziosi. Nè le sue relazioni coi nostri Padri terminarono con la sua partenza da Milano. Fu anzi un barnabita, il P. Gregorio Nicoli che, alla sua morte, avvenuta nel 1824, pronunziò l'orazione funebre, che ebbe l'onore di due edizioni.

Quando, in seguito, cominciarono i processi per la introduzione della causa del Servo di Dio furono chiamati a deporre a Milano i PP. Nerini, Fumagalli e Leonardi, e a Roma il Card. Lambruschini e il P. Peda. Per la sua beati-

ficazione la Congregazione presentò al Pontefice per mano del P. Generale una bellissima petizione, alla quale si volle poi aggiungere nel 1841 una supplica capitolare. E qui non possiamo non ricordare le parole che il B. Strambi ebbe a scrivere intorno al nostro S. Fondatore, nelle lettere da lui dettate per l'introduzione della causa: « Proposto infatti l'esempio del Venerabile, sempre più coloro che attendono alla salute delle anime saranno eccitati a disimpegnare, infaticabilmente e fedelmente il loro ufficio, e, ciò che non è meno desiderabile, sarà dato alla gioventù studiosa un nuovo celeste Patrono che, vivente, profuse tanta fervida e vigile opera per informare a pietà gli adolescenti, e che non cessa di aiutare meravigliosamente la gioventù studiosa mediante la Congregazione da lui fondata, educandola alla bontà, alla disciplina e alla scienza » (1).

Sono adunque nè pochi nè piccoli i titoli che la nostra Congregazione può vantare per ottenere la protezione di questo gran Servo di Dio. Voglia egli dal cielo benedirla affinchè in essa fioriscano o rifioriscano i tesori di sapienza e bontà, che egli ebbe agio di ammirare nei nostri Padri, che furono lustro e decoro della Chiesa di Dio.

(1) *Proposito enim exemplo Venerabilis Viri, magis magisque ii, qui animarum saluti ministrant, ad munus suum impigre ac fideliter obeundum excitabuntur: et quod non minus optandum est, novus studiosae Juventutis Patronus cœlestis dabitur, qui dum viveret tantam tamque impensam, ac vigilem operam Adolescentibus ad omnem pietatem informandis impendit: et per congregationem a se institutam non cessat studiosam Juventutem mirifice juvare, illam bonitate, disciplina et scientia imbuendo* ».

2 Gennaio

I.

P. Giuseppe Dolci di Cremona.

(1534-1581)

Vir simplex et rectus.

« *Se non sarete semplici come questi fanciulli non entrerete nel regno de' Cieli* ».

Queste parole si possono con tutta ragione applicare al P. Giuseppe Dolci, uno dei primi nostri antichi religiosi. Una semplicità fanciullesca, santificata dalla fede, fu la sua virtù caratteristica.

Ventenne abbandonò Cremona, sua patria, per venire a Milano a chiedere di entrare tra i Barnabiti; e quasi subito, cioè ai 19 marzo 1554, fu vestito dell'abito nostro dal P. Marta, Proposto di S. Barnaba: « et li fu posto il nome di Joseph a reverentia del glorioso sposo de la Vergine che è in tal giorno ».

Professò l'anno seguente nelle mani del Ven. P. Pietro Besozzi, e celebrò la S. Messa la prima volta in S. Barnaba, la festa dell'Annunziata del 1563. Poco si fermò a Milano, ove diresse le Angeliche di S. Paolo: la sua dimora fu quasi sempre in Cremona, occupato principalmente nella direzione spirituale delle Angeliche di S. Marta.

Si conservano di lui alcune lettere, tutte improntate ad un'aurea semplicità e candore e a un'umiltà senza pari. Parlando di se stesso, diceva: « Io confesso che sono uno di quelli che si lascerìa morire in un forno ripieno di pane », per significare che si riputava uomo incapace a far nulla di bene e degno solo di noncuranza. Non così la pensavano i Superiori, perchè giudicandolo ben innanzi nelle vie della perfe-

zione religiosa e della scienza celeste, gli affidarono la formazione dei giovani religiosi.

Per far meglio comprendere lo spirito buono con cui li dirigeva, riporto un brano di una sua relazione: « Battista sta bene: è vero che nel principio ha patito qualche tentazione, ma N. S. l'ha aiutato sì, che tutto se ne cammina allegramente. Si fanno più capitoli che si può, e si cerca di tenerli, i novizi, sotto la santa disciplina cristiana e ancora nelli studi più che si può. Non occorrendomi altro faccio fine, pregando la B. Vergine si degni benedirmi, ed avere continua memoria di me e massime del carico che mi è imposto ».

E altrove: « Ho preso molta consolatione, massime vedendo la grande potenza di animo di D. Antonio (Marchesi) nell'imitare il nostro dolce Christo, et imparare la sua sacra e verace dottrina, non solamente con parole, nè con fantasie, ma con la verità delle opere: io aspetto che la mia consolazione sia compiuta con maggiore allegrezza di quello che ho avuto nel principio perchè, *qui dedit bonum velle, dabit etiam perficere* ».

Un uomo siffatto non poteva non essere tutto zelo per la gloria di Dio e la salute delle anime. Indefesso nell'amministrare i Sacramenti, godeva della più intima consolazione quando vedeva il suo confessionale circondato da folla di penitenti. E non è a dire quanto crescessero questi di numero, stante la saggezza della sua direzione, forte ad un tempo e soave, e quell'aria di santità, che traspariva da ogni suo atto, da ogni sua parola.

Un giorno, nel 1576, il nostro Padre viaggiava con un altro religioso in una barca sul Po tra Pavia e Piacenza. Con loro trovavasi pure un giovanotto del bel mondo, che giocando alle carte con altri a lui simili per dissolutezza, tutti però li superava per la sguaiataggine del parlare. Il P. Dolci, appena si accorse di quell'infamia, non potè più stare alle mosse, e divenuto tutto fuoco per l'onore del suo Dio, sì villanamente vilipeso, scattò d'un balzo, volò colà dove sedeva quel branco di sciagurati, e lui, così mite, minacciò senza complimenti di gettare nell'acqua l'infelice giovane, se egli stesso non vi avesse gettato le carte da giuoco. Allibito, conquiso e tocco internamente dalla grazia del Signore, il giovanotto capì il suo fallo, e, gettate nel fiume le carte, si prostrò ai piedi del Padre, chiedendo con lacrime perdono del suo operato. Cambiato così nell'animo divenne compagno dei Padri nel resto del viaggio, e a Piacenza li condusse ad alloggiare dal Sig. Francesco Barattero, grande amico dei Barnabiti. Alla mattina il Padre celebrò la S. Messa nella chiesa dei Teatini, ove, dopo riconciliato perfettamente col Signore quel giovane, ne prese cordiale commiato, e ritornò in barca col compagno religioso a Cremona.

Già fin dal 1571 era stato eletto confessore delle Angeliche di S. Marta in luogo del P. D'Aviano. Tale carica tenne fino alla morte. Mentre esercitava l'impostogli officio di confessore delle Angeliche avveniva nel monastero una radicale trasformazione a motivo della promulgazione del Concilio di Trento. Fin allora il Monastero di S. Marta era in tutto e per tutto dipendente dal Capitolo delle Angeliche di Milano, esenti da clausura. Promulgati i decreti del Concilio, S. Carlo Borromeo, come Visitatore Apostolico, il dì 16 settembre 1575, recatosi al Monastero di Santa Marta, di consenso col Cardinale Nicola Sfondrati, Vescovo di Cremona, ordinò a due Angeliche, spedite dal Capitolo di Milano, di ritornare al loro monastero. Stabilì poi in perfetta clausura ed autonomia il Monastero di Santa Marta, ordinando che il Monastero di Milano non vi avesse più nessuna ingerenza per l'elezione della Priora, nè delle altre officiali, nè per qualsiasi altra cosa. Il giorno seguente il Ven. P. Besozzi, con celebrazione della S. Messa ed altre sacre cerimonie di rito, inaugurò il nuovo ordine di cose con grande consolazione di quelle religiose. Ora chi ebbe la cura di predisporre e mantenervi poi questo stato di cose nel monastero, secondo lo spirito e la lettera di detta santa riforma, fu il P. Giuseppe Dolci. Ce lo dicono chiaro i suoi

scritti, nei quali si vede con quanta soavità e fermezza egli vigilava perchè tutte le religiose, in ogni più minuto punto della loro regola, cominciassero ad eseguire le determinazioni del Concilio Tridentino.

Così le Angeliche cremonesi, mediante l'assistenza del P. Dolci, offrirono il primo esempio, e perciò tanto più meritorio, dell'obbedienza alla divina autorità della Chiesa, ed un fedele rispecchio dello spirito dei nostri beati Fondatori, i quali avevano precorso colla parola e coll'esempio una tanto sospirata riforma.

Governò il santo religioso queste sacre spose di Cristo fino alla morte, poichè, come si esprimono le cronache di S. Marta: « havendo con molta soddisfatione servito il Monastero per nove anni e mesi sette » finalmente questa bell' anima, innocente, semplice come quella di un fanciullo, volò al Cielo a ricevere il premio dei giusti, il 2 Gennaio 1581, nel Collegio di S. Vincenzo in Cremona.

Tali in succinto i principali tratti della vita del fedel servo di Dio, del quale crediamo bene riferire come conclusione una sua massima: « Se avremo, — così egli diceva, — profonda umiltà, ed un'ardente carità, tutte le tribolazioni ci saranno come una pagliuzza ».

Beati noi se tale massima sapremo scolpire fortemente nel cuore!

2 Gennaio

II.

P. Paolo Francesco Modrone di Milano.

1605 - 1693

Homo sanctus in sapientia manet sicut sol.
(Eccle. XI - 22).

L'illustre famiglia milanese dei Marchesi di Modrone ebbe da Dio una grazia al certo singolare, poichè di nove figli maschi, nati da Alessandro, ben cinque si fecero religiosi e diedero il loro nome alla Congregazione dei Barnabiti: fra essi il nostro Paolo Francesco, al secolo Giovanni.

Giovanetto, appena quindicenne, vedendo che suo fratello maggiore Ludovico stava per ritirarsi dal mondo, chiese anch'egli la grazia di unirsi a lui.

Appagato nel suo fervido desiderio entrò con lui nel Noviziato di Monza e con lui professò i voti, il giorno dell'ottava dell'Epifania dell'anno 1621.

La sua prima destinazione, come sacerdote, fu a Vigevano, colà inviato quale predicatore nella nostra chiesa dei santi Paolo e Carlo.

Ed esordì bene non solo come oratore, ma come religioso e apostolo del Signore. Poco dopo il suo arrivo era infatti scoppiata la famosa peste del 1630. Il P. Modrone non esitò un istante a prodigarsi per il sollievo materiale e spirituale degli infelici colpiti dal contagio.

P. PAOLO FRANC. MODRONE B.ta con l'insegna dell'Ordine di S. Giorgio e nelle mani il disegno dell'altar maggiore di S. Alessandro - (Milano).

Eloquentissime nella loro semplicità sono le parole della Cronaca di Vigevano: « In quel tempo di peste si mostrarono infaticabili li Padri D. Enrico Brambilla di Monza e Don Paolo Francesco Modrone, milanese.

«Non guardando a pericolo alcuno per servitio delle anime, e dove li altri regolari non confessavano, essi seguitarono sempre indefessamente e intrepidamente la Confessione. Di più, due volte al giorno se ne andavano al Lazzaretto e alle

case degli infetti con singolarissima edificatione di tutta la città ».

La cronaca continua e racconta le processioni di penitenza che facevano, con vestiti di sacco, con corone di spine, con catene ai piedi, finchè « arrivato in piazza il P. Modrone discorreva con tanto fervore che, terminata la predica, era forzato a confessare a' piè del palco.... »

Cessato il terribile flagello, occupazione del Padre per trent'anni fu quella di evangelizzare le anime col ministero della parola nell'intimità del confessionale o sui pergami delle principali città, fra le mura di diversi monasteri.

Nel 1635 fu eletto Preposito ad Asti sino al 1641, nel quale anno passò a Mantova come superiore, poi a Cremona come semplice religioso. Qui dal 1647 al 48, nell'assedio di Cremona, sostenuto dagli Spagnoli contro i Francesi, diè prova della sua profonda virtù. Non si possono descrivere a parole i danni e le angherie che dovette soffrire Cremona in questo biennio, in cui fra le altre miserie, la povera città si vide piombata nella più desolante carestia. Pari all'immensità della sciagura si mostrò la carità del P. Modrone, il quale, ponendo nella divina Provvidenza piena e illimitata fiducia, si espose a tutti i pericoli della guerra, per soccorrere ed assistere i feriti. Le memorie nostre, non solo, ma quelle della città di Cremona, ci raccontano il suo eroismo principalmente nel portare soccorso alle nostre Angeliche di Santa Marta. Egli si prodigava « senza perdonare alle fatiche, nè temere i pericoli della vita, che più volte corse, di essere percosso dalle palle dei cannoni che giravano per le contrade, per provvedere di validi soccorsi le povere religiose prive d'ogni altro umano aiuto ».

A conferma della visibile protezione, che Iddio si prendeva del suo servo, riferiremo dal libro: « *Le turbolenze di Cremona nell'anno* 1647-48 » dello storico cremonese Giuseppe Bresciani il seguente brano:

« L'undici agosto 1648 occorse un caso degno d' essere rammemorato.

« Entra il P. Paolo Francesco Modrone al solito luogo a sentire la Confessione delle Angeliche, quando gli fu presentata una lettera della Signora Marchesa Cecilia, sua madre, che da Milano gli dava commissione di mandare « *immediatamente subito* », avuta la presente, una brenta di vino, ed una gerla di pane del migliore che si trovasse quivi, alle Cappuccine di S. Tomaso. Non interpone verun indugio il Padre, sì per il comando materno che con premura inculcava quell'*immediatamente subito*, sì per l'intima cognizione dei meriti di queste fervorose Cappuccine.

Cavaliere dell'Ordine Militare di S. Giorgio (da una incisione).

« Ed ecco che appena partito dal monastero di S. Marta, venne furiosamente dal campo nemico una palla di sessanta sopra il luogo del confessionale, ove doveva mettersi a sedere, e colpì la medesima sedia, collo spezzamento di cento e più tegole, ciascuna delle quali da sè per l'impeto del colpo, anche senza la palla, sarebbe stata atta a ferirlo mortalmente. Effetto mirabile di divina rimunerazione e di celestiale provvidenza ».

Finalmente la vittoria arrise alle armi del Re Cattolico. Alla funzione di ringraziamento, l'ufficialità e la cittadinanza non vollero affidare ad altri l'orazione di circostanza, ma solo al P. Modrone, che tanta viva parte aveva preso alla guerra.

Ritornato a Milano fu destinato a S. Alesandro, ove, per circa trent'anni, attese con premura ed assiduità ai principali ministeri della sua vocazione, alla predicazione, alle

confessioni, ed anche alla pubblicazione di libri ascetici, che per umiltà diede anonimi alle stampe.

Il P. Modrone ebbe pure la direzione dell'Ordine cavalleresco di S. Giorgio, essendo egli stato dal Gran Maestro, Angelo M. Comeno eletto delegato in tutto lo Stato di Milano, per la vestizione e la professione dei Cavalieri, ricevendo il titolo di Gran Priore di Antiochia.

Altra gloria però più bella e monumento imperituro della pietà e munificenza sua è l'erezione, a lui dovuta, dell'altare maggiore, del pulpito, e dei due confessionali di S. Alessandro, tre opere d'immenso valore e pregio sì materiale che artistico. Certo che a questo lavoro più d'uno vi concorse, ma l'ispiratore principale e il direttore fu il P. Paolo Francesco Modrone. In ultimo, a gloria del P. Modrone, non possiamo omettere un fatto, quant'altri mai autentico, che dimostra com'egli fosse uomo tutto pieno dello spirito di Dio.

Un giorno, invitato ad una festa di famiglia insieme a molti altri membri del parentado, si trovava in casa di suo fratello Antonio. Tutto sorrideva intorno al Marchese, che nel fiore dell'età gustava le pure gioie domestiche a fianco della sua ottima sposa Giovanna Pirovano, e dell'unica figlia Laura, in mezzo alla corona degli altri parenti, che si rallegravano con lui della sua felicità. Il P. Modrone, d'un tratto, come supernamente ispirato, si alza: « Fratello, gli dice, sarà bene che voi facciate testamento ed una straordinaria confessione ». Grande fu lo stupore di tutti, massime del marchese, che per quanto pio e d'integerrimi costumi, pure in quell'istante aveva il capo a tutt'altro. Tanta però era la stima che aveva del fratello barnabita, che il giorno dopo redasse testamento, e, recatosi al suo confessore, fece una generale confessione della sua vita. Pochi giorni dopo fu colpito improvvisamente dalla morte.

Ma l'estremo addio agli uomini e alle cose si avvicinava anche per l'ottimo nostro Padre, che pieno di virtù, di meriti e d'anni, il giorno 2 gennaio del 1693 volò al cielo a raccogliere il premio di una vita santa ed operosa.

« *Pieno di meriti morì santamente in età di* 88 *anni;*

noi tutti speriamo che regni perpetuamente in cielo, perchè, vivente, si comportò lodevolmente, e fino a questa età, pei suoi costumi, fu esempio di virtù a noi stessi e ai novizi » (1).

E questo è il più bell'elogio che di lui si potesse fare.

Riportiamo ancora l'epigrafe che sotto il suo quadro posero i PP. di S. Alessandro:

« *P. D. Paolo Franc. Modrone, la cui preziosa beneficenza pel nostro tempio è attestata da preziosi monumenti, spettabile per candore di costumi e per veneranda canizie, vecchio più per la età che per forze, mutò nell'anno* 1693, *una vita lunga con l'eternità* ». (2).

2 Gennaio

III.

Il Servo di Dio P. Carlo M. Schilling di Cristiania.

Da luterano a religioso santo.

(1835 - 1907)

Vir obediens loquetur victoriam. (Prov. XXI, 28)

OGGI commemoriamo il felice transito del venerando P. Schilling. Non è il caso di stendere una biografia ampia di lui, poichè il P. Leclerque ha già magistralmente delineata la bella figura di questo asceta nel suo recente volume.

Carlo Schilling era nato a Cristiania, in paese protestante, ma, verso i vent'anni, mentre nella città di Dusseldorf attendeva agli studi nel-

(1) *Plenus meritis gloriosa fine quievit aetatis suae anno 88 completo, quem perpetuo regnaturum in Coelis omnes speramus, cum vivens laudabiliter se gesserit et ad hanc usque aetatem ejus moribus ipsis vel novitiis virtutum exemplar se praebuerit.*

(2) *P. D. Paulus Modronus, cujus pretiosam in Templum nostrum beneficentiam gemmea monumenta testantur, morum candore ac venerabili canitie spectandus - aetate magis quam viribus senior prolixam vitam aeternitate mutavit anno 1693.*

l'Accademia di Belle Arti, tocco dalla grazia, si convertì alla vera Fede. E la sua conversione fu sincera e irremovibile.

Volendo ricordare intorno del nostro padre qualche cosa di nuovo, che non trovo notata dai suoi biografi, dirò dell'immensa gioia che ebbe a provare la prima volta che si confessò e potè ricevere l'assoluzione sacramentale. Il suo gaudio fu tale che non potendo più contenere l'impeto della consolazione che gli inondava il cuore, uscì fuori dalle porte della città, sulle rive del Reno, a lanciare sassi su quelle onde, per poter con questo sfogo materiale reprimere l'impeto esuberante della sua gioia. Il P. Belli, noto per le tante missioni date al popolo, non tralasciava mai di raccontare fatto sì edificante nella predica sulla confessione.

Il Servo di Dio
P. CARLO M. SCHILLING

Non bastò a lui il darsi a Dio come qualunque cristiano, ma, ispirato dalla grazia, volle essere messo a parte speciale dell'eredità del Signore coll' abbracciare la vita religiosa. Egli dapprima nel Noviziato nostro d'Aubigny fece i voti semplici come Oblato. Ma Pio IX, informato della pietà e della virtù del convertito norvegese e del suo desiderio di fare i voti perpetui, disse: « Egli farà i voti non solo perpetui, ma solenni, » e lasciò tutta la facoltà di elevarlo al sacerdozio.

Al colmo della gioia si pose a studiare il latino, e, malgrado i suoi trent'anni, vi riuscì tanto d'essere in grado di compiere il ministero sacerdotale.

Ordinato sacerdote nel 1875, continuò a dimorare nel ritiro di Aubigny, dando molta edificazione con la sua santa vita, nell'ufficio di Vice-Maestro dei novizi.

Nel 1880 avvenne l'espulsione dalla Francia dei religiosi forestieri, e il P. Schilling fu destinato a Monza, ove ebbe l'ufficio di Vice-Maestro dei novizi, ufficio che non gli tolse la possibilità di occuparsi ancora a confortare e visitare gli ammalati.

Non è facile dire quale profumo di santità abbia lasciato in Noviziato col suo spirito d'immensa pietà, di penitenza, di umiltà. Un Santo non avrebbe potuto far di più. Con quale trasporto amava la sua vocazione e tutti quelli che ad essa si consacravano!

Un novizio a causa del servizio militare ebbe differita di alcuni mesi la solenne professione. Quando fu di ritorno al Noviziato il P. Schilling sembrava quasi impazzito per la gioia, chè non contento d'abbracciarlo, lo scuoteva e stringeva con tanto impeto da togliere quasi il respiro al novizio sbalordito, mentre tutta la comunità, che dal coro si recava al refettorio per la cena, rimaneva ammirata ed edificata.

Chi può poi descrivere la gioia infinita del suo cuore, quando seppe da un nostro Padre, che una sua penitente per rivelazione superna aveva inteso che il genitore suo, da poco defunto in Norvegia, benchè luterano, pure era in luogo di salute, e per la fede viva che aveva avuto sempre in Cristo, e per la vita onesta ed intemerata che sempre aveva condotto, e sopratutto per una grazia speciale del Signore, il quale per riguardo alle preghiere del figlio, aveva concesso negli ultimi istanti di vita tale illustrazione della verità alla mente, tali mozioni al cuore, che sul letto di morte mentalmente aveva fatto piena adesione alla cattolica fede? Il P. Schilling per molti giorni si vide quasi trasformato dalla gioia a tale novella.

A Monza il nostro Padre ebbe pure la consolazione di condurre alla fede una giovane protestante ricoverata nella Casa di salute. La cerimonia sacra si fece nella chiesa di S. Maria al Carrobiolo, con la maggiore solennità, ricevendone l'abiura Mons. Ballerini, Patriarca d'Alessandria d'Egitto.

Il bene che operò in Monza, principalmente al capez-

zale degli infermi, benchè parlasse un italiano miscuglio di dialetto, di francese e d'altre lingue, è veramente grande. Egli nella sua bontà ed umiltà, godeva e sorrideva d'un amabile sorriso quando i novizi e i Padri facevano le più grasse risate pel suo parlare sì stravagante, ove la grammatica co' suoi generi, numeri e casi andava a catafascio.

E per citare qualche esempio diceva: « la foca » per il fuoco, « il caccio » per la caccia, « il neve mangia il nebbia », e simili strafalcioni. Egli, nella sua umiltà, non si offendeva del riso altrui, era anzi contento dell'allegria che portava in Comunità. Ma nelle conferenze, nei capitoli, quanto la sua rozza parola era toccante! Penetrava lo spirito, lo santificava.

Era devotissimo della S. Eucaristia.

E per questo si mostrava felice quando era chiamato a distribuire la S. Comunione.

« Che consolazione — disse un giorno — è mai per me il compiere una sì santa funzione! Mi rammento delle parole dell'Emorroissa e dico tra me: toccando io le carni santissime di Gesù Cristo, come non dovrò risentirne i benefici effetti? »

E a proposito della sua obbedienza riferirò che un giorno d'inverno, a Monza, essendo stato chiamato, mentre cadeva fitta neve, nella Casa di Salute, egli vi accorse prontamente. Se ne meravigliò qualcuno, che gli disse: « Come? con questo tempo! ». Al che il Padre rispose: « Se fossero anche piovuti sassi, sarei venuto per obbedire ».

E un altro giorno avendo condotto a passeggio i novizi, mentre si sentiva poco bene, disse: « Se anche morissi a passeggio, qual sorte più bella che quella di morire, mentre si fa un atto di obbedienza? »

Nel 1887 la voce dell'obbedienza lo chiamava altrove, ed egli, benchè in Monza si trovasse nel suo nido, allegramente, senza frapporre indugio, si recò nel Belgio al Noviziato di Mouscron, dove la provincia francese aveva ristabilito il suo Noviziato, e ivi rimase sino alla morte. In

Mouscron operò prodigi di santità in mezzo a quei fedeli, che unanimi lo acclamavano il Santo, il Padre Santo.

Sul letto di morte ebbe la gioia di vedere farsi cattolica una sua nipote.

Emise l'ultimo respiro nella più grande tranquillità dello spirito, tenendo gli occhi rivolti ad un'immagine di Maria, che sempre tanto teneramente aveva amato.

Volò a godere il premio dei Beati il 2 gennaio 1907, in età di anni 72.

Non poche grazie si dichiarano ottenute per la sua intercessione dai fedeli, accorrenti a pregare sulla sua tomba, e giova sperare che presto un'anima sì santa venga venerata sugli altari.

Riportiamo quasi a conclusione del nostro breve cenno biografico il profilo che abbiamo trovato in una iscrizione francese posta a una sua immagine: « Il P. Schilling fu un'anima energica e profonda, ove i supremi pensieri, e i grandi sentimenti si effettuavano in grandi virtù. Dolce, affabile, sorridente, egli era pieno di riguardi, rispettosissimo per tutti. La sua dolcezza incantava ognuno che l'avvicinava. La santità sua illuminava e riscaldava tutti i cuori. La rettitudine e la lealtà risplendevano nel suo sguardo, felice di far spiccare il bene che era negli altri ».

Una gran parte del suo tempo consacrò nella preghiera e nella meditazione, il resto del tempo egli impiegava con gl'indigenti, con gli ammalati, con tutti quelli che erano sofferenti.

Passò la vita benedicendo e consolando tutti. Le parole che pronunziava erano piene di santa unzione, radicate profondamente nelle sue virtù. Religioso esemplare, rigoroso e mortificato con sè, era grazioso e compiacente con gli altri. L'umiltà sua non gli permise mai di parlare di sè. Amava la pace e il silenzio.

Il P. Schilling poteva dire con tutta verità sul letto di morte: « Il religioso è felice quando arriva al termine della sua carriera mortale. »

3 Gennaio

I.

P. Amedeo Martelli d'Oleggio (Novara)

Esempio di grande umiltà e di eroica carità.

1561-1610

Expedit enim mihi mori magis quam vivere (Ps. III - 6).

Già da otto anni Cesare Martelli esercitava in patria la giurisprudenza, quando venne a sapere che tre suoi carissimi compagni del Collegio Borromeo di Pavia avevano dato un addio al mondo, per farsi religiosi Barnabiti. Erano questi i nobilissimi giovani Guarguanti da Soncino, Petri da Milano e il celebre architetto Gian Ambrogio Mazenta pur milanese. Fu questo l'ultimo e decisivo invito della grazia.

Egli, senza frappor indugio, troncata la sua professione, volò ad assecondare la stessa vocazione. Belle sono le lettere informative scritte da' suoi compagni, dalle quali si rileva come il Martelli fosse amico intimo del Card. Federico Borromeo, che lo amava « per la sua modestia, ingegno e natura inclinata a virtù ».

Quando il Martelli entrava nel Noviziato di Monza, aveva ventinove anni. Alla vestizione dell'abito religioso assunse il nome d'Amedeo. Nell'anno seguente, 1595, professò i voti.

Terminati in Pavia gli studi ecclesiastici, fu ordinato sacerdote nel 1599 da Monsignor Cittadini nella chiesa delle Grazie in Milano. Quivi, e precisamente in S. Barnaba, si trattenne per poco, esercitandosi nella vita sacerdotale. La modestia fu la virtù caratteristica di questo religioso, che, per i suoi studi e per il suo ingegno, solo che ne avesse avuto

il desiderio, avrebbe potuto facilmente brillare fra i suoi confratelli: invece egli predilesse il nascondimento e il ritiro.

Da Milano passò a Monza, ove trascorse i primi suoi anni di sacerdozio, nell'umile, ma fruttuoso tirocinio della regolare osservanza, e alternando l'esercizio del ministero delle anime con lo studio specialmente dei casi di coscienza.

Da Monza fu trasferito a Casale Monferrato e incaricato della direzione del monastero delle Orsoline. Ma anche qui non potè fermarsi molto, perchè il Capitolo Generale, nel 1605, lo destinò a Bologna.

In Bologna, la dotta, i Barnabiti godevano molta fama come religiosi di pietà e di studio. E proprio in quel tempo i gentiluomini bolognesi, con a capo l'Arcivescovo, piangevano la partenza di un illustre teologo, quale il P. Omobono De-Bonis, loro confessore. A supplire il Padre De-Bonis, il P. Generale aveva divisato di mandare proprio il nostro Martelli, perchè ben si comprendeva dai Superiori che per mantenere la buona fama era appunto necessario un uomo di ingegno e di grande spiritualità.

Ma è curioso il modo della destinazione, ed è di grande nostra edificazione. Il Padre ricevette l'obbedienza di partire per ignota destinazione con un converso, e di giungere, navigando sul Po, fino a Cremona, ove avrebbe ricevuto nuovi ordini. Solo infatti a Cremona egli conobbe la sua destinazione definitiva. Ecco le parole della lettera generalizia diretta al Superiore di Cremona: « Giunti il P. Amedeo e fr. Silvestro, li invii col P. D. Remigio per Po verso Bologna, dove il P. Amedeo rimarrà... Accordi la barca sino a Ferrara, donde potrà poi andare fino a Bologna ».

Il P. Martelli giunse nella città di Bologna come i Superiori gli avevano prescritto, e quivi seppe dall'Arcivescovo la mansione che l'obbedienza ancora gli assegnava. Egli avrebbe dovuto supplire il P. De Bonis come penitenziere in Duomo.

Nella lettera dell'Arcivescovo così si esprimeva il P. Generale: Mando « un altro dottore in legge, buono e devoto, che soddisferà pienamente ».

Per due anni il P. Martelli occupò con grande ed universale soddisfazione la carica di penitenziere. Ma la sua modestia ed umiltà gli faceva tornare a grande timore e fastidio un posto così cospicuo: egli avrebbe voluto seppellirsi agli occhi di tutti nella beata solitudine, ed in un lavoro faticoso sì, ma oscuro, invisibile all'occhio dell'uomo. Costretto a vedersi ricercato da tanti e tanti personaggi, quali erano quelli che facevano capo a lui per la propria coscienza o per affari delicati e rilevanti, tremava non dovesse accadere che, spendendo se stesso in vantaggio de' suoi penitenti, non avesse a diventare reprobo egli medesimo.

Pensò di far ricorso ai Superiori supplicandoli di un trasloco in luogo, dove pur non gli fosse diminuito il lavoro, ma gli venisse tolta l'angustia di rimanersene un giorno a mani vuote davanti al Giudice Divino. I Superiori videro la possibilità di annuire ai pii desideri del Religioso. Infatti verso il 1606 questo « buonissimo sacerdote » come lo chiamava il Ven. Dossena in una sua lettera del tempo, lo troveremo in Pisa a S. Frediano, impiegato a predicare e a dirigere spiritualmente un convento di monache, ed insieme a evangelizzare e guadagnare a Gesù Cristo i poveri galeotti del Granduca di Toscana, avendo a compagno, in tal lavoro apostolico, il P. Cherubino Casati.

Non è a dire lo zelo, la prudenza, la carità che nei due campi disparati spiegasse il buon religioso, sì da riportarne da tutti stima ed affezione senza pari. Ma egli fu vittima della sua carità.

Quelle galere erano nidi di infezione d'ogni malattia: ed il P. Martelli contrasse i germi di un morbo, che di lì a un biennio lo condusse alla tomba.

Per quanto egli, modestissimo sempre, cercasse di occultare a tutti il malore, dal quale cominciava ad essere travagliato, pure i Superiori se ne accorsero, e, indovinatone la cagione, cercarono di rimuoverla subito, richiamando il Padre in Lombardia, destinandolo prima in S. Barnaba, poi in Casale Monferrato.

Operaio infaticabile nella vigna del Signore, per quanto si sentisse stremato di forze, accettò a Casale la direzione delle Suore Orsoline, e non l'abbandonò che alla sua morte, placida come il tramonto di una bella giornata.

Terminiamo col breve cenno che fa di lui la Cronaca di Casalmonferrato: « Morì il P. Amedeo Martelli novarese, d'anni 45, il 3 gennaio 1610, lasciando raro esempio di modestia, di pazienza ammirabile, esercitata massimamente nell'ultima lunga e dolorosa sua infermità ».

3 Gennaio

II.

P. Ermenegildo Pini di Milano

Ottimo religioso ed eminente scienziato.

1739-1825

« Pietatis, doctrinae, comitatis laude occubuit ».

Il P. Ermenegildo Pini ha nella storia delle matematiche e delle scienze un nome non certo ignorato agli scienziati: ma forse non tutti sanno che lo stesso Padre, se era grande nelle dottrine profane, non era meno eminente nella scienza della virtù.

Nacque egli a Milano il 17 giugno 1739 da Domenico e Domenica Venini. Appartenendo a famiglia rispettabile ed abbastanza doviziosa, potè ricevere una compita educazione, conveniente al forte ingegno, che in lui era trasparito sino dai suoi più teneri anni.

Nel Collegio Calchi Taeggi di Milano, diretto dagli Scolopi, dimorò per sette anni; indi frequentò la Scuola di Brera.

La forza della mente e il fervore costante nell'applicazione, congiunta ad un vivo amore per le cose della Religione e per il ritiro, gli fecero ravvisare, nella Congregazione dei Barnabiti, quel sacro asilo molto confacente al-

l'indole sua, alle sue inclinazioni, asilo nel quale avrebbe potuto agevolmente arricchire la sua mente di cognizioni scientifiche e coltivare il suo cuore alla pietà.

Già cinque anni prima era entrato tra i Barnabiti un suo fratello maggiore, che fu poi il P. Emanuele Pini, religioso di esimia virtù e sapere.

A Monza, il 24 Ottobre del 1756, vestì l'abito religioso, cambiando il nome di Carlo in quello di Ermenegildo, e professò un anno dopo, a 18 anni, i voti nelle mani del P. Marietti, Provinciale di Lombardia.

Studiò filosofia in S. Barnaba di Milano, poi teologia a Roma, ove, al termine degli studi, tenne, con plauso universale dei più distinti teologi romani, le « Tesi » del corso intero di Teologia. A Roma fu ordinato Sacerdote il 18 Dicembre 1762, e l'anno dipoi venne richiamato in Lombardia.

Ciò premesso, cedo la penna al P. Colombo, che in breve e così egregiamente tratteggiò la vita operosa di studio del P. Ermenegildo Pini: « Architetto, idraulico, geologo, inventore di nuovi strumenti geodetici, minerologo, dottissimo di chimica metallurgica, matematico e filosofo sublime, scienziato, in breve, che ha incontrastabile vanto dei più eminenti di un secolo così portentosamente fertile di sovrani intelletti.

« Nel 1765 fu scelto a sottentrare al P. De Regis, incaricato d'altre incombenze dal Governo imperiale, nell'insegnamento delle austere discipline del calcolo nelle scuole di S. Alessandro: e giovanissimo ancora, le seppe svolgere e far piane con la destrezza dei lungamente esercitati. Dal 1771 fino al 1812 tenne la novissima cattedra di Storia Naturale, istituita appunto nel 1771, e fu dei primi, concorrendo ad ascoltarlo sempre maggiore frequenza di studenti, a svegliare e diffondere nei milanesi l'amore di tali notizie.

« Preposto alla custodia del Museo di Storia Naturale, che Maria Teresa aveva commesso ai Barnabiti di S. Alessandro di fondare accanto alle scuole, il Pini ne crebbe assaissimo la collezione, lo dispose con sì bell'ordine da essere additato ad esempio. Provvide anche il Museo dell'Università di Pavia di nuovi e preziosi minerali. Nel 1773 interrompendo il corso delle lezioni, girò, per volere dell'imperatrice, in compagnia del P. Francesco Fontana, negli Stati ereditari con la commissione di visitarne gli stabilimenti letterari e scientifici e di esplorarne le doviziose miniere. Nella quale impresa, i due illustri viaggiatori non mancarono di rinforzarsi di novelle cognizioni e di raccogliere per il museo di S. Alessandro nuovi tesori. Nè si trattò mai nella Lombardia, tanto sotto la dominazione degli Austriaci, quanto dei Francesi, di affari che si attenessero alle scienze geologiche senza che il Pini non fosse stato premurosamente richiesto della sua sentenza o dell'opera sua effettiva.

P. ERMENEGILDO PINI (da un'incisione).

« Espertissimo nell'architettura, tracciò il disegno della facciata e della elevazione della Chiesa parrocchiale di Seregno.

« Egli fu deputato ai famosi Comizi di Lione e membro del Collegio elettorale dei Dotti. Fu tra i primi ad essere ascritto da Napoleone all'Istituto Nazionale; dal medesimo fu creato Ispettore della Pubblica Istruzione, ed ordinato Cavaliere della Corona di ferro. Finalmente, omettendo i minori incarichi, è innalzato a Membro del Consiglio delle miniere dal Vice-Re Eugenio.

« Appartenne a molte Accademie scientifiche.

« Visse caro a tutti per l'amenità, la cortesia del discorso, per la squisita integrità dell'animo, per salda fede ed immen-

sa religione: liberalissimo donatore agli amici, cui si incontrò di soccorrere, ebbe il raro accorgimento di scansare la molestia del rossore. Nella classica letteratura vide molto addentro: le lingue moderne usavale con franca speditezza ».

Qui il Colombo enumera la lunga serie dei suoi importanti lavori dati alle stampe, dei quali ometto l'enumerazione per non dilungarmi troppo. Accennerò solo ad uno dei più importanti, che è un lavoro filosofico. Il P. Pini spaziando con volo ardito anche nel cupo cielo delle speculazioni metafisiche, diede alle stampe la « *Protologia analysim scientiae sistens ratione prima exibitam*», che dedicò all'Imperatore Napoleone I. A cotesto lavoro diede suffragio il sommo dei filosofi moderni Antonio Rosmini con quelle parole: « Non mancarono pure in questa parte d'Italia (cioè nel Lombardo Veneto) dei pensatori forti e non infiacchiti nella comune lassezza, i quali si sollevarono con una energia tutta loro propria alle quistioni più alte della grande filosofia: per tutti valgami il nome del P. Ermenegildo Pini, autore della *Protologia*» .

Ma per formarci un concetto più intimo del P. Pini come religioso, ci faremo succintamente a prelevare quello che ne riferisce il P. Rovida, suo contemporaneo: « Nel 1810 per decreto di Napoleone, soppresse tutte quante le Corporazioni Religiose, il P. Pini non volle allontanarsi dall'usitato suo tenore di vita, ed ottenne di abitare in umile celletta di S. Alessandro, che da tanti e tanti anni l'aveva accolto, continuando a vivere nella quiete d'un sacro ritiro, ove formava la delizia di pochi romiti confratelli, rimasti per la parrocchia, e a proseguire il suo ufficio di professore. Il più ardente voto del suo cuore era quello di vedere risorto il suo Ordine. Ma il Signore pago del desiderio non esaudì il suo voto. Le speranze ogni dì crescevano per questo ristabilimento, ma l'anno stesso in cui, superate molte difficoltà, la Congregazione stava per risorgere, egli morì.

La vita di lui, piena di meriti innanzi a Dio e agli uomini ebbe fine il 3 gennaio 1825 nella grave età di 86 anni.

Il P. Pini, assistito dal P. Baserga, suo confessore, morì

della morte del giusto, placido, rassegnato ai voleri di Dio, munito di tutti i Sacramenti.

Tutta Milano intellettuale concorse ai suoi funerali. Prima virtù che brillò in lui fu la fede, radicata con amore grandissimo ai principi della Cattolica Religione, e una somma riverenza a' suoi statuti, alle sue discipline e perfino alle sue più minute pratiche. All'amore che egli nutriva alle cattoliche verità si devono attribuire molti suoi lavori e segnatamente quelle « *Memorie* » intorno all'esame delle grandi rivoluzioni del globo, che scrisse contro il geologo Scipione Breislak, difendèndo le tradizioni mosaiche. Nella sua tanto lodata *Protologia*, nella quale sì difficilmente si può tener dietro a' suoi sublimi pensamenti, traluce per ogni parte il sentimento e la persuasione dell'uomo pieno della più grande idea della Divinità. Somma fu la sua esultanza, perciò, quando venne ascritto all'Accademia « Religione Cattolica » istituita da Pio VII in Roma. Dalla somma riverenza a tutto ciò che si atteneva alla Fede, ne derivò quella esemplare condotta, che condusse in Congregazione, osservando sempre scrupolosamente le regole, sicchè bello era vedere, dice il Rovida, un Membro dell'Istituto, un Professore di Storia Naturale, un Ispettore Generale della Pubblica Istruzione, uno scienziato di primo ordine, venerato e visitato dai più chiari scienziati d'Europa, prestarsi a tutti gli uffici interni della Congregazione, alle corali salmodie, alla dispensazione dei Sacramenti (cui accorreva ad ogni chiamata e sempre volenteroso, sebbene venisse tolto alle sue più profonde meditazioni) e ad ogni esercizio di cristiana pietà.

Fu poi singolare in lui la modestia e l'umiltà in mezzo a tanti onori ed a tanta sapienza. Egli si considerava come l'ultimo dei fratelli, e quante volte nei Capitoli veniva eletto ad alte cariche, egli sempre se ne sottraeva.

Un grande spirito di carità informava la sua vita. Non ebbe mai altra cura maggiore che di giovare alla gioventù così nelle pubbliche scuole, come nell'interno del chiostro, con sani ammaestramenti e con la pubblicazione di opere, che tendevano a spargere massime di cristiana morale.

Facile al lodare, era nondimeno lontano dall'adulazione, come dalla malignità del biasimo. Tranquillo per la buona coscienza e per l'abito di tante virtù, potè a lungo godere di una robusta salute. Nè la stessa vecchiezza aveva punto alterato il dono da lui sortito dalla natura, e accresciuto dalla costante applicazione, d'apprendere e concepire chiaramente le idee e di esattamente distinguere la minima differenza, di risvegliare le immagini più opportune per ispiegare i suoi concetti, di giungere alle conclusioni le più recondite e lontane, ma sempre connesse, non avendolo mai abbandonato quel senso di verità, ch'egli aveva mirabilmente fine e delicato. Non è a meravigliare che un uomo fornito di doti sì straordinarie godesse l'amicizia degli uomini più colti dell'Europa, e per tacere dei moltissimi, che elenca il Rovida, ci basti ricordare i nomi dello Spallanzani e del Volta.

Alla sua memoria fu incisa un'iscrizione molto onorifica, dalla quale stralciamo questa frase:

..... famam sibi illustrem comparavit octuagenarius
Pietatis, doctrinae, comitatis laude occubuit.....

Visse ottuagenario toccando l'apogeo della fama, e morì meritandosi il più alto elogio per la pietà, la dottrina, la dolcezza dell'animo.

Per far conoscere quanta fama godessero nel '700 i Barnabiti nel campo delle scienze, riportiamo a titolo di curiosità, un verso del poeta milanese Porta, nel quale sono enumerati in «Fisega» (in fisica) le quattro celebrità del tempo:

FISEGA: *Fris, Raccagn, De Regis, Pin.*

E sono il P. Paolo Frisi, morto in S. Alessandro il 25 nov. 1784.
Il P. Giuseppe Racagni, morto il 4 marzo 1822 in Milano.
Il P. Francesco de Regibus, morto l'8 luglio 1792.
Il P. Ermenegildo Pini - di cui sopra.
(Vedi: *Dodes Sonitt all'Abaa Giovann - Sonetto XII).*

4 Gennaio

I.

P. Felice Cappelli di Bjolo (Sondrio)

(1565-1617).

Ab omnibus alter Montisferrati apostolus creditus est.

Fu soprannominato il secondo apostolo del Monferrato.

Questo titolo a lui venne dalla grande stima, che godeva presso i contemporanei per la energia indomabile della volontà e per la sua grande virtù. La grazia, elevando e purificando l'indole forte e coraggiosa, aveva fatto di quel giovane un'anima di Apostolo.

Di qual tempra fosse l'indole del Cappelli apparve fin dalla giovinezza, quando, essendo rimasto orfano di madre a nove anni ed il padre essendo passato a nuove nozze, egli decise d'abbandonare il paese natio. Il suo divisamento potè mettere in opera con una certa facilità per la conoscenza fatta di un commerciante di Ripa, tale Francesco Rosa, che si trovava di passaggio a Biolo per suoi affari.

Col Rosa, infatti, il giovanetto intraprese il lungo, e, a quei tempi, faticoso viaggio, a Roma.

Nella città eterna il giovane crebbe sotto lo stesso tetto della sua guida e suo benefattore, applicandosi alla Rettorica e alla Filosofia, frequentando la scuola del Collegio Romano.

Nel qual Collegio, non solo il Cappelli emerse per l'intelligenza e lo studio, ma anche per l'innocente sua vita.

E già da quattordici anni egli abitava in casa del Rosa, quando venne a conoscere i Padri Barnabiti. La famigliarità con i Padri dischiuse un orizzonte nuovo al giovane, che si sentì attirato alla vita religiosa.

Chiese quindi di essere ammesso nella Congregazione nostra, e ne ottenne il beneplacito nel 1585.

Ma un ostacolo insormontabile suscitò lo Spirito delle tenebre per frastornargli il santo suo proposito.

Il Cappelli, quanto di carattere adamantino, altrettanto era di cuore dolce e riconoscente.

Una lotta terribile egli dovette sostenere con se medesimo. Il Rosa, da lui venerato come padre, non si mostrò affatto contento della decisione del suo pupillo, e cercò con ogni mezzo di dissuaderlo dal suo proposito. Tra l'altro gli fece un'assai lusinghiera proposta e gli disse che se fosse rimasto con lui l'avrebbe investito subito di un pingue beneficio di giuspatronato su una Chiesa, che in quei giorni egli stava fabbricando. Ma il giovane, pur mostrandosi grato, rifiutò in modo assoluto la proposta. Non diedesi per ciò vinto il Rosa, ma col pretesto che il suo protetto era sostegno di una famiglia povera, volle insinuare che non sarebbe mai stato ammesso in nessun Ordine religioso. Confutò il fervoroso neofita la pretesa obbiezione, col mostrare, che se la famiglia sua non era ricca, era però a sufficienza provvista per i suoi bisogni.

Sventata questa trama, temendo che il cieco amore del Rosa per lui ricorresse a qualche altro stratagemma per deviarlo dal suo divisamento, *insalutato hospite*, di notte tempo, fuggì da Roma incamminandosi alla volta di Milano, dove fu ricevuto in Congregazione.

Trascorso l'anno di Noviziato con grande ardore di pietà, il giorno di S. Tomaso d'Aquino del 1590 professò in Monza i voti solenni, cambiando il nome di Giacomo in quello di Felice.

Terminata la filosofia a S. Barnaba, fu trasferito a Pavia per la Teologia. Quivi, l'ultimo dell'anno 1591, ebbe la ventura di ricevere il Suddiaconato da S. Alessandro Sauli, da poco eletto Vescovo di Pavia.

Il P. Gavanti, che fu suo compagno negli studi, ci lasciò scritto intorno allo studentato di D. Felice questo particolare:

« Nimicissimo non solo dell'ozio, ma anche di ciò che ne avesse l'apparenza, volle rinunciare anche al poco necessario sollievo nelle autunnali vacanze, e all'inizio dello studio della Teologia supplicò la Vergine SS. di trovargli modo che fosse esentato dallo svago delle vacanze, che a lui sembrava quasi incentivo di divagazione ».

E il Padre Gavanti afferma che D. Felice più volte uscì a dire, al termine di quell'anno scolastico, che la Beata Vergine già gli aveva ottenuto questa grazia, e che egli certamente non sarebbe andato alle vacanze. Il fatto comprovò la verità della predizione, perchè dopo l'Assunta, il giorno in cui cominciavano le vacanze, s'ammalò e fu travagliato da continuo malessere sino al tempo della ripresa degli studi.

Allora quasi non fosse stato infermo, in pieno possesso delle forze, ripigliò le lezioni con tale freschezza ed alacrità che a tutti parve meravigliosa e soprannaturale.

Si noti che in quel tempo stesso, quantunque non fosse sacerdote, per la sua straordinaria solerzia ed abilità gli furono affidate parecchie incombenze in servizio della Congregazione; e si ricorda, fra l'altro, la destinazione, ricevuta di punto in bianco per alcun tempo, a Cremona, perchè vi insegnasse Rettorica.

Ciò rincrebbe molto al Cappelli, desideroso di terminare i suoi studi, ma, chinando il capo al volere dell'obbedienza, si assoggettò di buon animo agli ordini dei Superiori rinnegando la propria volontà.

Disimpegnò per due anni con molto amore ed esattezza questo ufficio, finchè, ordinato sacerdote nel 1525, si trasferì a Pavia per compiere i suoi studi. Di qui passò a Casalmonferrato, dove per più di vent'anni spese e consumò la vita per il bene delle anime.

Quanto operoso egli fosse in questo campo del Signore, c'è dato arguire dalle parole del P. Gavanti, citate dal P. Torelli: « Fatto Sacerdote, il P. Cappelli, dopo essersi procacciato i necessari sussidi della dottrina, e mandato a Casal-Monferrato, conservò in tutta la vita sua lo stesso spirito di mortificazione, e non sarebbe facile il dire quante gravi ed

assidue fatiche abbia sopportato nel coltivare quella vigna, con gran frutto per la salute delle anime. Infatti indefesso in casa nell'ascoltare le confessioni e nel dare a tutti regole sincere della vita cristiana, fuori zelantissimo nell'infiammare i Parroci alla vigilanza ed istruzione del loro gregge, si era talmente cattivato gli animi, e attirato a sè gli occhi altrui non solo di quella città, ma anche di tutta quella regione, che si trovavano a pieno soddisfatti se potevano godere degli insegnamenti e della conversazione del P. Felice.

« Nè il freddo o il caldo eccessivo lo trattenne mai dall'operare, zelante com'era della gloria di Dio, e della salute delle anime. Si pasceva di fatica e di penitenze, perchè potesse pascere le anime con la divina parola, con gli esempi, con i sacramenti; e ogni qual volta osservava nelle anime de' suoi devoti progressi nella via del Signore, si satollava più nell'anima che nel corpo, per il piacere che il suo spirito provava ».

***

Compì il buon P. Felice Cappelli la sua carriera con questo invidiabile tenor di vita sino all'età di 52 anni, morendo della morte dei santi, lasciando fama straordinaria presso quei di Casale, come uomo di grande liberalità e santità, e fu detto da tutti un secondo Apostolo del Monferrato.

Morì al principio dell'anno 1617.

Ecco le parole del P. Gavanti:

Visse sino all'inizio della vecchiaia con tale carità e santità da lasciare, piamente morendo, presso i Casalesi, dolce memoria di sè, e fama di aver conseguito la vita eterna: da tutti poi fu ritenuto un secondo Apostolo del Monferrato (1).

---

(1) *Vixit ad primam senectam ea beneficentia et sanctimonia ut gratam sui memoriam, sociamque aeternitatis famam apud Casalenses pie moriens reliquerit, et ab omnibus alter Montisferrati Apostolus creditus est.*

4 Gennaio

II.

P. Gaetano M. Potenza di Napoli

1808-1832

« Si quis spiritum Christi non habet hic non est eius ». (Rom. VIII - 29).

Al manipolo di santi religiosi, che al principio del secolo decimonono diffusero l'olezzo della loro virtù nella nostra religiosa Provincia Napoletana contornando la figura del B. Bianchi, si deve aggregare questo giovanissimo Padre.

E invero in compagnia dei Servi di Dio Priscolo, Majetta, Corvo, Collareta, molto bene si trova il P. Gaetano M. Potenza, che a ventiquattro anni, appena sacerdote, morì in Napoli in concetto di santità.

Un giorno, or sono parecchi anni, chi stava raccogliendo questo materiale per il Menologio interpellò il P. Baravelli per notizie intorno al Potenza, e il Padre Baravelli rispose:

« Pochissimo ho potuto ritrovare intorno a questo Padre... So benissimo di quale santa fama godesse egli in Napoli, dove io, andatovi per destinazione al Collegio di Caravaggio nel 1850 intesi le mirabili cose che di lui si ricordavano; e di lui si conservava il ritratto, dipinto ad olio, nella sala di ricreazione dei Padri ».

Ora, seguendo le indicazioni del P. Baravelli e una breve memoria lasciata dal P. Gallizia, desunta in parte dalla lettera mortuaria, faremo un cenno biografico.

Nacque Gaetano Potenza in Napoli dal gentilissimo Giuseppe dei Marchesi di Potenza. A dodici anni circa entrò nel nostro Collegio di S. Giuseppe a Pontecorvo, ove fece il corso de' suoi studi fino a diciotto anni.

Chiamato da Dio allo stato religioso, vestì l'abito nostro il giorno dell'Assunta nel 1826, ma non potè fare subito l'anno seguente la professione solenne, non avendo l'età richiesta dalle leggi del Regno di Napoli.

P. GAETANO M. POTENZA (da un quadro ad olio a Napoli).

La professione gli fu differita a ventun anni, raggiunti i quali, emise i voti il 17 giugno 1829.

Ancora chierico venne destinato alle scuole di Umanità superiore, e di Rettorica. Con indulto apostolico venne ordinato sacerdote qualche mese prima della sua morte.

Quanto egli fosse valente negli studi si può argomentare da un cenno fatto nell'orazione funebre data alle stam-

pe da Giov. Battista Gallo: « Studiò nella lingua greca e latina, senza tralasciare la francese ed italiana. Nella quale segnalatamente quanto valesse è chiaro per molti manoscritti in prosa che ancora si conservano fra i Barnabiti e per una elegante canzone, che diè in luce nella morte di Giuseppe Capocasale ».

Dimorò quasi sempre a Pontecorvo, dove per due anni fece scuola; poi, declinando di giorno in giorno sempre più la sua salute, passò all'altra Casa di S. Maria di Caravaggio nella stessa città.

D'igneo temperamento fin da fanciullo, seppe talmente moderarsi, che, in appresso, a tutti compariva come il modello della pacatezza. Per assicurazione positiva di tutti i suoi Superiori e Confessori conservò fino alla morte l'innocenza battesimale. Divotissimo della Beata Vergine, pregava con tanto fervore che eccitava a divozione anche chi lo avesse visto in orazione dinanzi a qualche sua Immagine.

In tutti i suoi doveri era di una esattezza straordinaria, ed attentissimo ad osservare le Regole anche più minute sino allo scrupolo, a segno che, rimanendogli dei momenti liberi dopo aver ordinate ed eseguite le sue cose, domandava al Superiore come doveva impiegarli. Somma obbedienza mostrò verso tutti coloro che sopra di lui avevano qualche autorità, anche nelle cose indifferenti.

Un quarto d'ora prima di morire volle essere rimesso in quella posizione stessa che gli aveva prescritto il medico, e dalla quale si era fatto rimuovere, domandando perdono per aver mancato alla dovuta obbedienza.

Rigido osservatore della povertà, sempre procurò d'allontanare dalla sua camera tutto ciò che credeva superfluo.

Insomma era un vero Angelo in carne e potremo di lui dire col Savio:

... consumatus in brevi explevit tempora multa.

***

Passò agli eterni riposi in odore di santità in S. Maria di Caravaggio in Napoli, dopo lunga malattia polmonare sofferta con grande rassegnazione, il 4 gennaio 1832, in età di ventiquattro anni.

In una nota al libro delle professioni dell'archivio generalizio di Roma così si scrive di lui:

« *Il P. D. Gaetano M. Potenza, di Napoli, figlio del nobile Giuseppe dei Marchesi Potenza, colpito di tisi morì a Napoli nel Collegio di S. Maria di Caravaggio. Agli Alunni del Collegio di Pontecorvo maestro dell'arte Rettorica, giovane ancora, molto piamente offrì a Dio i suoi voti; e la sua morte, perciò, fu preziosa in cospetto di Dio e invidiata da tutti* ». (1).

« Termineremo con l'elogio che di lui lasciò il P. Piantoni seniore, nella vita che scrive del P. Grandi: « *D. Gaetano M. Potenza nel fiore degli anni rapito a noi, ne lasciò il pensiero soavissimo della innocente sua vita, e di una morte, che parve il passaggio, che il giovanetto giusto fa da questa terra al cielo* ». (2).

(1) *P. D. Gaetanus de Potentia nobilis filius Iosephi e marchionibus de Potentia, phtisi decessit Neapoli in Collegio S. M. de Caravaggio. - Alumnis Collegii Ponte Corvi - Rethoricarum institutionem Praeceptor juvenis qui pie admodum vota sua reddidit Deo, cujus proinde mors pretiosa fuit in conspectu Domini, cunctisque desiderabilis.*

Dall'Orazione funebre detta da Giambattista Gallo (Arch. Prov. Nap., Fascio 33) stralciamo le seguenti parole: «La memoria di lui dura su quanti gli furono compagni in quella Congregazione (dei Barnabiti) od ebbe a discenti in quelle Scuole; i quali non sapranno mai dimenticare la sua vita innocentissima, l'indole sua soave ed angelica, l'ingegno che in esso parve non mezzano e quella morte preziosa al cospetto del Signore ».

5 Gennaio

∴

P. Alessandro Francesco Lurani di Milano

1701-1772.

« *Domine, adauge dolorem sed adauge patientiam.* »

L'elogio delle virtù di questo santo Religioso lo ricaviamo sopratutto da una memoria scritta di proprio pugno e lasciataci dal Servo di Dio P. Felice De-Vecchi.

Figlio del Conte Pietro Francesco Lurani e della Contessa Maria Cernuschi, Carlo Lurani nacque in Milano. In Congregazione assunse il nome d'Alessandro Francesco, professando i voti nel 1716.

Nel 1735 venne destinato a S. Barnaba, dove rimase sino all'epoca di sua morte (1772).

Per molto tempo esercitò in S. Barnaba l'ufficio di Procuratore, con tanta soddisfazione universale, che gli venne affidata anche la procura di tutta la Provincia lombarda, non che quella dei beni generalizî nella Lomellina. Nel tempo stesso come uomo non meno perito nella direzione spirituale che degli affari temporali venne insignito della carica di Preposito di S. Barnaba.

Benchè fosse quasi oppresso da questi pesi, pure sapeva trovare tempo e modo di dedicarsi di cuore alla propria santificazione ed a quella dei suoi confratelli, diffondendo eziandio in altre anime, mediante il ministero sacerdotale, il buon odore di Cristo.

Staccato d'ogni cosa terrena, esattissimo osservatore di ogni minima regola, amantissimo dell'orazione, lo si vedeva, appena potesse, passare le molte ore in chiesa, assorto in profonda meditazione davanti a Gesù in Sacramento ed al simulacro di Maria Addolorata, della quale era divotissimo. Nutriva anche un amore figliale ed una grande venerazione

per il S. Fondatore, del quale parlava con straordinaria ammirazione.

Negli ultimi anni fu preso da dolorosa malattia, che diffondendosi per tutto il corpo, non gli permetteva di far nessun moto di sorta senza risentirne atroci spasimi. Chi veniva a fargli visita era costretto a paragonarlo al santo Giobbe, non solo per l'acerbità dei mali che, dalla punta dei piedi sino al vertice del capo lo avevano sì investito da non lasciargli libere che le sole labbra, ma più ancora per la invitta pazienza ed eroica rassegnazione con cui, ad imitazione di quel santo Patriarca di Idumea, sopportava il cumulo dei suoi mali.

La sua bocca non s'apriva che per lodare Iddio. Pressochè continua aveva sulle labbra questa preghiera: *Domine, adauge dolorem, sed adauge patientiam.*

Colpito, per colmo di sventura, d'apoplessia, che però gli lasciò libere le facoltà mentali, con somma tranquillità rivolto al Signore esclamava: *Fiat voluntas tua;* e protestava di essere pronto a morire anche subito in quella maniera che fosse meglio piaciuta alla Divina Volontà.

Qui dobbiamo aggiungere, che pari allo spirito di pietà e di rassegnazione, era in lui lo spirito di carità verso il prossimo, per il quale avrebbe dato anche sè stesso, pur di sollevare le altrui miserie. Non solo i denari che riceveva da molti secolari, ma anche il ricco livello che gli passava la sua famiglia, livello concessogli dai Superiori per suo uso privato, tutto egli erogava in sollievo dei poveri.

Però, esecutore fedele delle parole del Vangelo: « *Non sappia la tua mano destra quello che fa la tua sinistra* », egli con impenetrabile velo di modestia copriva le tante sue opere di misericordia. Solo per caso si seppe che tre giovani donzelle furono interamente dotate da lui per vestire l'abito religioso in un monastero.

Questo atto di carità che cento altri ce ne fa supporre, ci manifesta anche chiaramente come il buon Padre, più che ai corpi, mirasse a giovare alle anime.

Santamente prodigo, non solo di quanto aveva, ma di

tutto sè stesso per la salute delle anime, ore ed ore durava seduto al tribunale di Penitenza; che anzi fino agli ultimi anni di sua vita, benchè oppresso da tanti mali, non lasciava di scendere in chiesa per le confessioni.

Vero martire del suo zelo, quando in sull'estremo dei suoi giorni più non poteva reggersi in piedi per la molteplicità ed acerbità de' suoi dolori, si faceva portare dai Conversi al confessionale, e lì, con pazienza e carità veramente eroiche, ascoltava le confessioni dei molti, che a lui ricorrevano, non desistendo da siffatto eroismo, che solo quattro giorni prima della sua morte.

E la morte egli affrontava con la serenità e la letizia del giusto, in età d'anni 71, il 5 gennaio 1772, in S. Barnaba di Milano.

***

Conchiuderemo riportando le belle parole con le quali il P. De-Vecchi termina la sua relazione sul P. Lurani, che traduciamo dal latino:

« *Sempre risplendette nello studio della disciplina regolare e nell'integrità della vita... Infine, per dir tutto in poche parole, visse in modo da emulare i preclari esempi degli antichi nostri Padri: egli strinse a sè gli animi degli uomini in modo tale che molti, alla sua morte, furono visti tristi e abbattuti* » (1).

(1) *Disciplinae Regularis studio vitaeque probitate semper enituit... Denique ut omnia paucis complectar eam hic tenuit vitae rationem qua praeclara veterum Patrum exempla ipsum aemulatum fuisse merito dixerim: hominumque animos ita sibi devinxit ut plures ejus morte visi fuerint tristes atque dejecti.*

5 Gennaio

II.

P. Salvatore Corticelli di Piacenza

Insigne letterato e profondo teologo.

1690-1758.

Attende lectioni, exhortationi, et doctrinae.
(I Timoth. IV - 13).

Nato nel 1690 in Piacenza da genitori bolognesi, fu mandato fanciullo a Bologna e poi a Roma, dove per tre anni attese alle lettere umane nelle scuole dei Gesuiti. Tornato in patria studiò filosofia alla scuola del P. abate Pasini e legge sotto l'Avv. Grimassi, e in età di 23 anni prese la laurea nel diritto canonico e civile.

Frequentava intanto i primi letterati, recitando alle loro accademie componimenti latini e italiani. Ebbe la fortuna di incontrarsi con l'abate Lazzarini, che lo istradò nell'arte dello scrivere purgato dei classici, in quel tempo pochissimo coltivata.

Di anni 28, quando già aveva invito di insegnare pubblicamente lettere a Padova, chiese ed ottenne di entrare fra i Barnabiti, e fatti i suoi studi di filosofia a Roma, fu destinato al Collegio di S. Paolo a Bologna, poi a quello della Penitenzieria, dove rimase ottimo religioso fino alla morte, alternando gli studi linguistici con quelli del sacro ministero.

Nel 1745, desiderando dare in mano ai suoi scolari del Seminario bolognese un manuale per ben scrivere e parlare, pubblicò le sue « *Regole ed osservazioni della lingua toscana* ». Il Pontefice Benedetto XIV appena ne ricevette copia, così scriveva all'autore: « Abbiamo ricevuta la cassettina entro la quale erano tre esemplari della sua opera sopra la lingua italiana. Noi distintamente la ringraziamo, ed

avendo scorsa l'opera, abbiamo veduto che senza dubbio gioverà molto non meno ai Seminaristi, che a tutti gli altri che sono obligati a parlare e a scrivere in italiano e che purtroppo parlano e scrivono senza grammatica italiana. Abbiamo sempre conosciuto la sua persona per uomo di merito, di fatica e d'abilità. Preghi Iddio per noi, e noi le diamo l'Apostolica benedizione ».

P. SALVATORE CORTICELLI

Il favore, che l'opera ebbe nel pubblico, confermò pienamente il giudizio di Benedetto XIV. Sono moltissime le edizione che se ne pubblicarono nel secolo decimottavo e parecchie anche del secolo decimonono. Il Papa stesso ne seguiva con piacere il successo e scriveva al Corticelli il 21 dicembre 1754: « Per le mani di Mons. Laurenti abbiamo ricevuto i due esemplari della nuova edizione della sua grammatica toscana, ed uno di questi è stato regalato da noi al Card. Passionei, cardinale letterato e che ha una superba biblioteca, e che ne ha avuto una grande consolazione. Dopo averla noi ringraziata della finezza usataci, l'animiamo alla terza edizione essendo, al parere di tutti, l'opera bella e che fa onore alla comune patria; nella quale se non si parla felicemente italiano, si ritrova però chi insegna agli altri parlare e scrivere bene italiano. Terminiamo col darle l'Apostolica benedizione ».

L'Accademia della Crusca nel 1747, due anni dopo cioè che quel libro aveva visto la luce, annoverò fra i suoi membri il P. Corticelli, il quale, poi, per invito della medesima, pubblicò nel 1752 i suoi « *Cento discorsi sopra la toscana*

eloquenza », dove si può ben dire che *miscuit utile dulci*, tanto riescono dilettevoli e istruttivi. Nè col volger degli anni scemò la stima di lui come grammatico. Il Parini, discorrendo di grammatici che l'Italia possiede, soggiunge: « Noi proponiamo i più classici solamente e i più comuni, cioè Pietro Bembo, Benedetto Buonmattei, Marcantonio Mombelli e Salvatore Corticelli. Quest'ultimo ha il merito d'avere scritto la sua grammatica con maggiore brevità, metodo, precisione, chiarezza ed esemplificazione degli altri tutti, sicchè congiunto colla lettura dei buoni scrittori può facilmente bastare egli solo per chi ama di ben apprendere le regole e l'uso della lingua italiana ».

Oltre alle opere sulla lingua toscana abbiamo del Corticelli un libro che, mentre mira alla conoscenza migliore dell'idioma gentile, ha pure uno scopo morale. Vogliamo parlare del *Decamerone* da lui pubblicato nel 1751. E' una raccolta di quaranta novelle del Boccaccio, espurgata di tutto quello che potesse offendere il buon costume. Con ciò egli del Novelliere di Certaldo poneva nelle mani della gioventù quanto bastava per apprendere l'arte meravigliosa dello scrivere senza punto turbare l'innocenza.

Sebbene i libri del Corticelli che abbiamo alle stampe riguardino tutti la lingua toscana, sappiamo tuttavia che il Padre era anche profondo teologo, e come tale aveva servito in sua gioventù il dotto Mons. Bastianelli, vescovo di Foligno, e in Bologna l'Arcivescovo Boncompagni, occupandosi per suo conto, in modo speciale, delle opere di S. Agostino. Di lui noi abbiamo ancora inedita un'operetta: « *Della cristiana perfezione nell'idea e nella pratica* »; ed il disegno di un'altra dal titolo: « *Trattato della Fede* ».

Fu anche Lettore in Teologia agli studenti in Bologna, Penitenziere del Duomo, Visitatore, e due volte Provinciale.

Passò agli eterni riposi in S. Paolo di Bologna il 5 gennaio 1758.

Il P. Premoli, Generale dell'Ordine, volle che il P. Michelangelo Griffini scrivesse una biografia del Corticelli in latino. Il manoscritto di questo lavoro, con alcune osservazioni dello stesso P. Generale è ancora visibile nei nostri archivi.

6 Gennaio

I.

P. Dionigi da Sesto

(Uno dei primi compagni di S. Antonio M. Zaccaria).

1506-1546.

« *Dilectus meus mihi, et ego illi.* »
(Cantica 2 - 16)

Questo giorno, sacro all' Epifania, ci richiama alla mente la veneranda figura di uno dei primi compagni e discepoli del nostro santo Fondatore, che in Venezia il 6 gennaio del 1546, volò al cielo. S. Antonio M. Zaccaria che, nelle sue ultime lettere fa passare in rassegna tutti i suoi primi compagni dando a ciascuno un appellativo appropriato, lo chiama: « Il mio diletto messer Dionisio da Sesto ».

Riportiamo nella sua eloquente semplicità l'annuncio di sua morte, tolto dal più antico libro di memorie della Congregazione.

« *Adì 6 zenaro* 1546 *se ne passò da questa vita all'altra Messer Dionisio da Sesto essendo mandato dall'obedientia per governo di quelle anime che in Venezia si trovano militare sotto il stendardo di Paolo Apostolo, d'età d'anni* 40 *vel circa, il quale per la purità et fede sua meritò havere nel suo transito la presentia d'una santa Vergine a essa molto divoto* ».

Il suo corpo da Venezia venne trasportato a Milano, e sepolto nella Chiesa del monastero di S. Paolo.

Aveva egli ricevuto l'abito religioso la notte di Natale del 1534 da S. Antonio M. Zaccaria, ed aveva celebrato la sua prima S. Messa il giorno della Conversione di San Paolo « al Sacro e Virgineo Choro di S. Paolo converso ».

Nel 1543, avendo i Regolatori dell'Ospedale dei SS. Giovanni e Paolo in Venezia domandato alcuni religiosi per

la direzione di quel Pio Ricovero, fu scelto il P. Dionisio a capo della Missione, in compagnia del P. Marta e di alcune Angeliche. « Arrivato colà », dice lo Spinola, « il caritativo e fervoroso P. Dionigi ricevuto come un angelo del Cielo, fu rimesso alla sua direzione quell'insigne Ospedale, nel quale in pochissimo tempo fece rifiorire non solo la carità verso i poveri infermi, ma quello che più importa, la frequenza agli interessi dell'anima, sicchè andava ognuno a gara a mostrarsi sollecito nell'adempiere l'obbligo suo con gran stupore e soddisfazione di tutta Venezia ».

Il buon esempio e la vita esemplare del P. da Sesto attirò alla nuova Congregazione buon numero di quei nobili cittadini che, sprezzando il fasto e la ricchezza, abbracciarono l'umile stato religioso. Cinque soli però furono i prescelti, per il fatto che il Venerabile Morigia così volle, perchè un numero maggiore avrebbe destato i sospetti della Repubblica Veneta, tanto gelosa. I prescelti furono: i fratelli Bartolomeo e Paolo *Soriani*, il primo dottore in diritto, in medicina il secondo; Angelo *Michieli* dottore in legge; Giuseppe *Contarini*, nipote del celebre Card. Gaspare Contarini, e Giovanni *Malipiero* chiaro per sangue e sapienza. Gli ultimi tre appartenevano a famiglie insigni, che avevano dato dei Dogi alla Repubblica di Venezia.

Quanta fosse la stima in cui era tenuto il detto Padre nella veneta regione ce lo rivelano le seguenti parole dello Spinola: « Giunto a Venezia, istituì tosto due Congregazioni, l'una di uomini e l'altra di donne. Vi si accoglievano i Senatori ed altri cospicui magistrati con grande fervore di spirito. Da ciò presero animo il Vescovo di Belluno, nobile veneto, e Francesco Pisoni, anch'egli Patrizio Veneto e Vescovo di Padova, a chiedere altrettanto per le loro Diocesi. Così pure i cittadini di Brescia furono ben sette volte a Milano a richiedere di lui, perchè, per il bene della loro città, vi si portasse per un'uguale Missione; e finalmente furono appagati nei loro voti.

« In Venezia rimase il P. Dionigi sino alla morte... e fu pianta da tutti la perdita di sì amorevole Padre ».

Egli era fratello di quella santa donna, che fu l'Angelica Battista da Sesto, la prima Priora di S. Paolo, della quale mirabili cose racconta la Sfondrati.

Quantunque le memorie rimaste del P. Dionigi da Sesto sieno poche, pure ci danno un'idea non del tutto inadeguata della sua insigne pietà, dimostrandolo degno d'essere stato prescelto da Dio per uno dei primi cooperatori di S. Antonio M. Zaccaria, nella grande impresa della vera riforma del popolo cristiano.

6 Gennaio

II.

Fr. Feliciano Salterini di Milano

1580-1660.

Cum simplicibus sermocinatio ejus.
(Prov. III-32)

Le notizie che ci sono rimaste della esemplarità di vita religiosa del Fr. Feliciano Salterini si trovano registrate dal P. Barelli. Prima però di riportarle, crediamo opportuno trascrivere dalle antiche carte qualcosa di inedito e di edificante intorno alla sua giovinezza.

Melchiorre (tale era il suo nome di battesimo) esercitò sin da fanciullo l'arte di tessere « *spighette di seta di firisello* ».

Ogni otto giorni frequentava i Sacramenti in S. Alessandro, sotto la direzione del P. Gabrio Porro. Dalla madre, che era un'ottima maestra di scuola, insieme col santo timor di Dio, principio di ogni sapienza, imparò a leggere, a scrivere e a far di conti. Ancor giovinetto, fedele agli insegnamenti di pietà e di buona condotta, che con la parola e il buon esempio la buona madre gli aveva istillato, si era fatto iscrivere alla Scuola di S. Francesco della Penitenza, allora

fiorente in Milano. A 23 anni l'esemplarissimo giovane domandò di entrare tra i nostri conversi. Ma i Padri, certo per provarne la vocazione, non vollero assolutamente riceverlo, allegando per motivo del loro rifiuto che egli non conosceva arte alcuna utile alla Congregazione.

Non si scoraggiò per questo il giovane, anzi l'ammonizione, gli servì ad aguzzargli l'ingegno, a raddoppiargli il desiderio di veder presto esaudito il suo voto ardentissimo.

Abbandonò quindi il lavoro della seta, e in poco tempo imparò così bene l'arte del sarto, che, dopo soli quattro mesi, potè essere accettato.

Fu mandato prima a Pavia, e, passati appena due mesi, nel 1605, fece la solenne vestizione dell'abito religioso.

Da Pavia dovette passare a Vercelli, per il Noviziato.

Il P. Isidoro Pentorio, maestro dei Novizi, che fu poi Vescovo di Asti, scriveva così di lui: « Oltre il tempo della probazione di Fr. Feliciano Salterini, nostro Converso, il quale già è terminato, le virtù e le qualità di lui lo fanno degno ch'egli sia ammesso alla Professione. Brama, questi, più di essere professo e di unirsi a Dio per mezzo de' sacri voti, che d'essere al servizio del mondo con ogni grandezza, e credo che questo desiderio, che egli mostra, sia vero, poichè ce lo persuadono il profitto che egli ha fatto nella vita religiosa, e la sua volontà la quale è soda e ferma, provata con atti di mortificazione che l'hanno mostrato rassegnato ».

Fece la Professione nelle mani del sullodato P. Pentorio, l'11 Settembre 1606, in S. Cristoforo di Vercelli.

Ed ecco cosa scrive di lui il P. Barelli:

« Riuscì Feliciano un buon operaio, che non si stancava delle fatiche ancor più gravi, che mai si lamentava di essere troppo gravato. Era molto umile, onde camminando per questa via venne acquistandosi alto concetto, non tanto nella Religione, quanto presso i secolari, tenuto generalmente per un vero Servo del Signore. La di lui gran bontà di vita ed integrità di costumi fu l'unico motivo per cui venisse dato a' Padri Predicatori e Confessori delle Serenissime Infanti Maria e Caterina di Savoia, le quali, con tale occasione, conosciuta la bontà di Feliciano, vennero a concepire tanta stima di lui che si raccomandavano caldamente alle di lui preghiere, nè lasciavano passar giorno che non lo mandassero a regalare dalla propria mensa, parendo loro di non gustare mai meglio dei cibi, se non quando ne avessero fatto buona parte a quel buon Servo del Signore. Godevano poi parlare frequentemente con lui di cose spirituali, con altrettanta consolazione di spirito, quanto era la semplicità con la quale Feliciano, uomo senza lettere, discorreva. A lui solo permettevano le religiosissime Principesse che andasse dalle loro Damigelle e con esse si trattenesse lungamente, sapendo che tutti i suoi ragionamenti erano di Dio, della Vergine Maria e di cose celesti. Andando poi le Infanti da Bologna a Roma, Feliciano, già avanzato in età, non potè seguitare nel suo ministero di servir loro da compagno, come aveva fatto durante lo spazio di ben venti anni; perciò rimase nel Collegio di S. Paolo in Bologna all'uffizio di Portinaio, che esercitò fino all'ultimo dei suoi giorni con grande integrità, umiltà, modestia ed edificazione.

« In ultimo, ammalatosi, ma più ancora per longevità, munito di tutti i Sacramenti, pieno di meriti, dopo aver servito per sessant'anni la Religione, mancò ai vivi all'età di ottanta anni, il 6 gennaio 1660, solennità dell'Epifania.

« Da ciò fu preso motivo di credere piamente che siccome la Chiesa Militante solennizzava la manifestazione del Figliuolo di Dio in terra, così la Divina Bontà, si fosse compiaciuta di chiamare il suo Servo alla trionfante, ove godesse col lume della gloria per tutti i secoli la visione chiara di Dio ».

6 Gennaio

III.

P. Paolo M. Reina di Saronno (Milano)

1574-1634

« Vir divini cultus, et religiosae observantiae studiosissimus ».

Nato da nobile famiglia, ancor fanciullo rimase orfano di padre, e, per dieci anni fu allevato in Magenta da Giovanni Paolo De Medici, suo parente. Studiò poi rettorica e filosofia in Brera a Milano, albergato in casa di Gerolamo Costa, fratello di sua madre. A venti anni pensava in cuor suo di farsi religioso, e pareva propendesse per l'Ordine Francescano; ma alla fine si decise per la Congregazione dei Barnabiti. Dovette però superare parecchie difficoltà e in modo speciale quelle causate dall'eccessiva tenerezza di un fratello e di uno zio, che non sapevano rassegnarsi al distacco.

Ma il nostro Giov. Battista (così si chiamava al secolo il P. Reina) seppe farsi animo, anche contro i parenti, e potè entrare nel Noviziato di Monza.

Era il 1593 e subito fu giudicato *figlio di obbedienza e di consolazione*, e al termine della probazione *buon soggetto, e giovane che ha fatto assai buon profitto*. Professò il 19 marzo 1594, beneficando nel suo testamento il Carrobiolo e la Chiesa di S. Alessandro di Milano, che si stava costruendo. Fece gli studi teologici in Pavia e in Cremona, poi, ordinato sacerdote, fu destinato a S. Barnaba. Quivi, non contando ancora ventotto anni, fu eletto Vicario, e soltanto due anni dopo, per la sua virtù, la sua dottrina e la sua prudenza, fu nominato Proposto e Maestro dei Novizi in Monza.

Dalle sue lettere è facile scorgere come sapesse addestrare i novizi nella palestra delle virtù religiose.

La Comunità deve al P. Reina, nei sei anni del suo regime, ben sessantacinque novizi chierici e diciasette conversi, tutti dotati di spirito ottimo, alcuni celebri per santità e dottrina.

A lui ancora spetta la gloria di aver educato i primi giovani francesi, che si resero Barnabiti: il P. Cirillo De Munan di Carsey, il P. Luciano Costar di Pontons, il P. Colom di Pau ed il Ven. Fr. Ludovico Bitoz.

Qui non starò a ripetere come il Fr. Bitoz potè, con l'aiuto della mano maestra del P. Reina, vincere una grande tentazione, che stava per mettere a repentaglio la sua vocazione. Il fatto si può riscontrare nella vita del Ven. Servo di Dio. Dico solo che il Bitoz fu richiamato da morte a vita, dall'oscurità e dalla malinconia alla luce e alla letizia.

Finito il suo governo in Monza nel 1609 fu mandato come Superiore della Casa, appena fondata, di S. Maria di Porta Nuova in Napoli. Dal 1612 al 1617 lo ritroviamo nuovamente a Milano in S. Barnaba, nel primo triennio come Vicario, nel secondo come Proposto.

Durante questo tempo ricevette dal Signore due grandi consolazioni: la prima nel 1615, e fu quella d'aver potuto assistere e rendere gli ultimi uffici al Ven. Vajano, morto in concetto di santità (ragione per cui il P. Reina tanto ebbe a cuore e si adoperò perchè dopo la morte del Vajano se ne propagasse la venerazione e il culto); la seconda fu di poter accogliere in S. Barnaba S. Francesco di Sales, che nella sua venuta a Milano preferì essere nostro ospite per potersene rimanere per un po' di giorni nella stanza, ove più volte aveva dimorato S. Carlo Borromeo.

In questi anni diede poi prova grandissima del suo zelo, con indire pubbliche preghiere ed opere di penitenza per « placare l'ira del Signore, essendo lo Stato di Milano travagliato dalla guerra ».

Nel Capitolo Generale del 1617 venne eletto Provinciale Romano, e fissò la sua dimora a Roma in S. Paolo alla Colonna. Qui con petto imperterrito si oppose alle novità e alla sfrontatezza di un religioso chiamato il P. Scottino, che, appoggiato alla potenza del Card. Orsini, credeva

di fare alto e basso in Congregazione. Ma lo Scottino trovò nel P. Provinciale Reina il pane pei suoi denti. Con tutte le arti e malizie sue, con scritti ingiuriosi e satirici, con tutte le sue insistenze, anche presso il Pontefice, lo Scottino non potè spuntarla davanti all'invitto atteggiamento del P. Provinciale, che al fine riuscì vittorioso. Lo Scottino, d'abisso precipitando in abisso, finì a lasciar l'abito religioso, a fuggire in Fiandra, dove malamente finì i suoi giorni, abbandonato da tutti; a tutti esempio formidabile del castigo riserbato a chi trascura la propria vocazione.

Dopo il triennale governo della romana Provincia, che gli valse, come si disse, tanti sudori e tante croci, ritornò in S. Barnaba di Milano, ove fu per alcuni anni Vicario. Stremato di forze per i gravi pesi sostenuti, ma pure premuroso sempre di eseguire sino allo scrupolo le osservanze, si ridusse agli ultimi giorni di sua vita.

Prevedendone prossima la fine, domandò di essere lasciato libero di ogni carica, e di essere impiegato in qualche basso ufficio. Fu esaudito.

Ed eccolo, quest'uomo grande, che aveva trascorso quasi tutta la sua vita religiosa quale superiore, eccolo negli ultimi due anni attendere come un novizio, alla foresteria di S. Barnaba, con la biancheria tra le mani, ilare e contento, tutto inteso all'ufficio di guardarobiere.

Ma il Signore, che egli aveva sempre servito in ispirito e verità, volle affinarlo col doppio crogiuolo di una lenta febbre e di una certa ansietà spirituale; ma il Padre Reina, ricorrendo alla santa ubbidienza, di cui fu sempre tenerissimo, ritrovò l'usata sua calma e godè di una pace perfetta.

Morì della morte del giusto.

Munito di tutti i conforti della Fede, all'aurora della solennità dell'Epifania, al primo segno delle campane di S. Barnaba, che chiamavano i religiosi a Mattutino, il P. Reina, a somiglianza dei Magi, scrive il P. Chiesa, che *videntes Stellam gavisi sunt gaudio magno valde*, vedeva con gioia spuntare la vera stella del mattino, Gesù Cristo, che lo introduceva nel regno della gloria celeste: *Nocte Epiphaniam*

praecedenti, summo mane, ad primum matutinum signum, sexagenarius animam Deo reddidit.

A tale gloria volava infatti il P. Paolo Reina la notte del 6 gennaio 1634, in età d'anni 60.

Il P. Chiesa scrivendo di lui, ne vagliava le note caratteristiche e sommamente esemplari, elogiandolo quale uomo sommamente studioso del culto divino e della regolare osservanza: «*Vir divinis cultus, et religiosae observantiae studiosissimus* ».

6 Gennaio

IV.

P. Ignazio M. Serrano d'Aci (Sicilia)

Da valoroso comandante di eserciti a umile religioso.

(1752 -1832)

« Existimo omnia detrimentum esse propter eminentem scientiam Jesu Christi Domini nostri.
(Phil. III-8)

Padre Ignazio M. Serrano: ecco un religioso degno della nostra ammirazione, che seppe abbandonare i gradi più alti della milizia di Stato per abbracciare i più umili posti della milizia di Cristo.

Aveva combattuto come capitano e come generale in molte guerre ingaggiate dal 1790 al 1801 contro la Francia rivoluzionaria: ma, tocco dalla grazia di Dio, pensò di abbandonare la carriera e la gloria militare per seguire l'umiliazione della croce.

Vi è del P. Serrano un'ampia biografia scritta dal P. Gobio: io mi limito a riportare quella più breve lasciataci dal P. Minola.

« Abbracciò il P. D. Serrano M. Ignazio da giovane la milizia e in essa salì a distinti gradi ed onori fino al supremo di Generale. Nell'anno suo quarantottesimo ammae-

strato dalla instabilità delle cose e dalla calamità dei tempi, deliberò di ubbidire alla voce, che fin dai primi anni aveva udita, di seguire la sacra milizia in qualche Ordine religioso.

Docile all'autorità di uomini prudenti ed esperti abbracciò l'Ordine nostro. E' difficil cosa spiegare con quanta alacrità e prontezza egli praticasse e in casa e fuori i vari esercizi di pietà e di umiltà, che sono propri dei novizi, in una città così grande e popolosa com'è Milano, piena di soldatesche di sua nazione, anzi dei suoi medesimi commilitoni, alcuni dei quali lo seguivano dappertutto per farsene giuoco.

Ma egli vinse con fortezza e costanza d'animo tutte queste prove e perciò, soddisfatti di lui i Superiori, compiuto l'anno del Noviziato, lo ammisero alla professione in S. Alessandro di Milano il 28 febbraio 1802.

Ordinato sacerdote, venne ascritto al Carrobiolo di Monza come procuratore, ufficio, al quale attese con molto accorgimento.

Mandato poi nell'Ottobre 1807 Vicerettore al Collegio dei Nobili in Milano, vi rimase per alcuni anni, e non è a dire con quanta diligenza e con quanto avvedimento egli adempisse l'ingiuntogli ufficio, e come si cattivasse la riverenza e l'amore dei Convittori.

Disciolto nel 1810 per ordine di Napoleone con tutti gli Ordini monastici anche il nostro, per alcuni anni amministrò lo stesso Collegio come Rettore temporaneo, finchè, per amore di quiete e di religioso silenzio, domandò che lo si togliesse a questo carico e l'ottenne.

Si ritirò ancora nella Casa del Carrobiolo in Monza, dove con ogni attenzione s'impegnò nelle opere di pietà e di carità.

Ristabilito finalmente l'Ordine nella Provincia Lombarda (1825), egli ripigliò l'abito religioso, adempì diligentissimamente l'uffico ora di Vicario, ora di Procuratore, e perseverò fino all'ultimo giorno di vita nell'ascoltare le Confessioni, nell'orazione e nella regolare osservanza.

Fu uomo semplice e retto, tenero dell'Ordine abbracciato, e avuto in grande estimazione, non solamente appresso i nostri, ma ancora appresso gli estranei: lasciò grande desiderio di sè. »

La mattina dell'Epifania del 1832, nel giorno in cui i Santi Magi adorarono il Divin Salvatore, egli andò a contemplarlo svelatamente in Cielo, come ci è dato sperare, nell'età d'anni 80 compiuti.

La preghiera, il raccoglimento, la solitudine erano state le sue delizie. Infatti da principio pareva inclinare ad un Ordine severo e contemplativo, ma avendo poi scelto il nostro, che alla vita contemplativa associa gli esercizi dell'attiva, ne fu contentissimo, riconoscendo in ciò la mano di Dio, che l' aveva pietosamente guidato.

Fatto religioso, egli troncò ogni corrispondenza, e, raccolto in sè stesso, gustò veramente la dolcezza della cella continuata. Ma l' amore alla solitudine non lo rese punto tardo ai suoi doveri ed alle opere di carità. Fu assiduo al Tribunale di penitenza: moltissimi cittadini erano da lui diretti nello spirito e lo veneravano come un santo.

Il venerando suo Superiore, il P. Mauro, consigliava di scegliersi a confessore il P. Serrano. A lui si confessò sempre l'arciprete della Basilica di Monza, Mons. Samuele Bussola, che, negli ultimi anni, per togliergli il disagio di scendere e salire le scale, recavasi alla sua stanza.

Universale fu l' opinione della singolare virtù del P. Ignazio M. Serrano.

Lasciarono testimonianza della sua santa vita Mons. Offredi, vescovo di Cremona e Mons. Bertieri vescovo di Pavia, il Colonnello Paolo Battiloro, il cavaliere di Baraligny, Mons. Visconti Arcivescovo di Milano e moltissimi nostri religiosi ed estranei, che lo ebbero in alta stima. « E noi, » conchiude il P. Gobio, « rendiamo testimonianza ai nostri fratelli della santità di lui perchè si adempia quello che sta scritto: — Sarà perenne la ricordanza del giusto — ».

6 Gennaio.

Fr. Filippo M. Besozzi da Besozzo

(1677-1753).

Elegi abjectus esse in domo Domini magis quam habitare in tabernaculis peccatorum.
(Ps. 83-11).

Il celebre letterato P. Onofrio Branda negli atti di S. Alessandro ci lasciò bellissima memoria del Fr. Filippo M. Besozzi, converso professo nel 1706.

Nacque fratel Filippo in Besozzo, grossa borgata della Diocesi Milanese, da nobilissimi genitori. Suo padre era Don Marc'Antonio Besozzi, e sua madre Donna Costanza Daverio, imparentati entrambi con famiglie cospicue del ducato di Milano.

Il nostro giovane però, persuaso che tutto sulla terra è *vanità di vanità ed afflizione di spirito, eccetto che amare Dio e servire a Lui solo*, quantunque fornito più che mediocremente di studi, di ricchezze e di illustri aderenze, prescelse, come sua porzione di eredità, la Croce; e, dato un perpetuo addio a quanto il mondo gli offriva di più lusinghiero, volle farsi non solo religioso, ma converso, godendo di scegliere anche in Congregazione l'ultimo posto per procurarsene uno più bello in Paradiso.

Dal complesso delle circostanze della vita, che lo condussero presso i Barnabiti, si vede chiaramente come egli costantemente fosse guidato da un perfetto spirito di abnegazione e di mortificazione.

Santamente appassionato per la virtù dell'umiltà, passò i suoi giorni nel ritiro e nel nascondimento, come consepolto con Cristo, sacrificandosi in un ufficio che pareva improprio alle sue condizioni ed attitudini, ma che, senza tanta responsabilità e pericolo, gli era fonte delle più pure e vere consolazioni.

Dimorò per circa quarant'anni nel Collegio di S. Alessandro, talora in qualità di Ministro della infermeria, tal-

l'altra di aiutante alla Biblioteca, e socio del P. Curato nella visita agli infermi.

In tutta la sua non breve vita religiosa diede esempio di ogni più bella virtù, specie di un candore e di una semplicità ammirabili.

Nemico acerrimo dell'ozio aveva una santa astuzia per trovare continuamente lavoro, per addossarsi nuove fatiche, previo però sempre l'esplicito permesso della santa ubbidienza.

Egli provava gioia ineffabile quando poteva mettersi, mediante la preghiera, in comunicazione strettissima con Dio e perdersi intieramente in Lui.

Divotissimo della SS. Eucaristia, la mattina, appena le sue occupazioni glielo permettevano, spendeva il suo tempo dinanzi al S. Tabernacolo, o ascoltando tante Messe quante più gli era possibile.

Nelle ore poi del pomeriggio economizzava tutti i ritagli di tempo per occuparsi ancora nell'orazione o in divote letture.

Mai si perdeva in chiacchiere inutili. Abborriva poi, come per un sacro istinto di umiltà, il discorrere di cosa, che potesse richiamare a sè o ad altri quello che egli voleva da tutti assolutamente dimenticato: vale a dire i suoi natali, il suo parentado, i suoi studi, i suoi averi, in una parola, quell'insieme di cose, che il mondo chiama grandi e che sono al contrario per sè medesime così piccole e miserabili innanzi a Dio.

Tutto a tutti, per principio di viva carità, veniva da tutti ricambiato del più cordiale affetto.

Ecco in proposito che cosa scrive di lui il P. Branda:

« Questo giudico degno di grandissimo ricordo, che, essendo nato da genitori nobili, e imparentato con persone nobilissime, cospicue per dignità supreme, tuttavia viveva una vita pienamente sottomessa, lietissimo nell'umile stato che professava nel nostro Ordine » (1).

---

(1) *Id autem maxime commemorandum censeo, quod, quum honestis Parentibus natus esset, et cum viris nobilissimis supremis dignitatibus conspicuis cognationes*

Ed a proposito della stima e dell'amore che egli colle sue esimie virtù aveva saputo accaparrarsi da tutti i suoi confratelli, ci basti sapere che Padri di S. Alessandro domandavano a gara come un sommo favore di poter assistere il diletto fratello Filippo, nell'ultima sua malattia, desiderosi di prestargli qualche ricambio dei pietosi uffici, che a ciascuno d'essi indistintamente egli aveva prodigato, e di riceverne nel tempo stesso la più salutare edificazione per il loro spirito.

Morì placidamente, munito di tutti i SS. Sacramenti, tra le braccia degli stessi Padri di S. Alessandro, nel comune loro rimpianto, in età di 76 anni, il 6 gennaio 1753.

Preziosa, nel cospetto del Signore, la morte dei suoi Santi! (1).

baberet, subjectissime tamen vivebat, quam maxime laetus humili eo statu quem in Ordine nostro profitebatur.

(1) Ben otto Padri Barnabiti appartennero a questa nobile famiglia milanese dei Besozzi; e furono tutti uomini distinti per bontà e per sapere. In modo particolare ricordiamo il Ven. Pietro Besozzi, uno dei primissimi nostri religiosi. Altri due lo seguono con gli stessi nomi: Gio. Pietro. Il primo fu professore di belle lettere, poi parroco e superiore a Piacenza e da ultimo religioso a Montù, ove restaurò alla perfezione quella nostra chiesa. Morì nel 1720. Il secondo fu Generale dell'Ordine e uomo eminente in scienze, che riformò e modernizzò gli studi, sì da esserne elogiato dal celebre letterato Pietro Verri. Morì nel 1768.

Gennaio 7

1.

Fr. Innocente Cermenati di Milano

Il primo che ricevè l'abito dei nostri fratelli Conversi.

Fidelis servus.

Ci pare cosa bella raccogliere le poche memorie, che ci sono rimaste di questo ottimo Converso, uno dei più antichi della nostra Congregazione, se non il primo per professione, certamente il primo a venir accettato a vestire l'abito dei Conversi.

Fu sua gran fortuna l'avere avvicinato il nostro santo P. Antonio M. Zaccaria, perchè a lui dovette la grazia di darsi tutto a Dio nella nostra Congregazione. Difatti si racconta che l'Innocente, ripieno di fervore, si portò un giorno da S. Antonio per fare a lui la sua confessione generale, e che, terminata l'accusa, lo Zaccaria, con quella penetrazione dei cuori, che è propria dei Santi, gli rivelò un peccato segreto, di cui si era dimenticato, con grande meraviglia di Innocente, che ben sapeva che quella sua colpa a lui solo e a Dio poteva esser nota. Fuor di sè per lo stupore non potè tenersi dal riferire la cosa al P. Soresina, dandogli piena facoltà di pubblicarla, come fece il buon Padre per la maggior gloria del nostro S. Fondatore.

Quale poi fosse il grado d'abnegazione a cui era giunto Innocenzo, una volta datosi per intero al Signore, ce lo manifesta chiaro il seguente fatto, riportato dal P. Chiesa, il quale narra « che il Fondatore avvezzo a considerare quale grave difetto il portare novelle mondane o ciancie inutili nella comune conversazione, che solo voleva impiegata in ragionare di cose di spirituale profitto, un bel giorno lasciò andare una gotata al fratello, che rientrato appena allora dal di fuori, aveva riferito una certa novella di cose secolari, ag-

giungendogli che queste notizie profane non si devono riportare in casa dei Religiosi ». Però se questo aneddoto dimostra la santità dello Zaccaria nel voler allontanare totalmente da' suoi Religiosi lo spirito di mondo, dimostra altresì la bontà del novizio, il quale, come prosegue a narrare il P. Chiesa, quantunque si trovasse alla presenza di tutta la Comunità, ricevette con umiltà e pace sì solenne mortificazione.

E ciò che torna a gran lode del nostro Innocente è che egli rimase fedele al Santo Nostro Padre (che lo dirigeva nello spirito) e fedelissimo alla propria vocazione non solo nello scatenarsi delle prime persecuzioni contro i nostri antichi Padri, citati come eretici davanti ai Tribunali Ecclesiastici, ma ancora quando buon numero di figli, allora speranze della nascente Congregazione, le si rivoltarono contro con l'intento di distruggerla.

Addolorato quanto mai si può dire, ma forte e costante nel fervido amore all'Istituto da lui abbracciato, Innocente mai venne meno al virile e santo suo proposito, disposto a subire qualsiasi disagio, a cader vittima di qualsiasi contraddizione, piuttosto che disdire menomamente la fatta promessa o allontanarsi anche per poco dal campo su cui aveva giurato di perseverare fino alla morte.

Fu in premio di questa sua abnegazione che i Padri lo vollero definitivamente unito a loro col sacro rito della vestizione, istituito appena in quei giorni, ma non ancora adottato per i fratelli laici, i quali sino allora solevano indossare sempre l'abito del secolo, di color nero, povero e modesto.

Il primo perciò ad essere vestito dell'abito dei conversi, che consisteva in una veste simile a quella dei Chierici (come fu stabilito nel Capitolo dell'anno 1554) ma assai più corta, che scendeva poco più del ginocchio, fu il nostro Cermenati: ed eccone la memoria autentica, registrata nel libro antico, segnato con la lettera B: « *Alli 7 Decembre* 1554 *Innocente Cermenati, Milanese, già molti anni fa accettato in Casa, fu vestito dell'abito nostro di Converso et gli fu confermato il suo nome* ».

Dopo un'anno di probazione, durante il quale diede prova di spirito di orazione e di mortificazione, professò solennemente, ed il libro summentovato ce ne riferisce l'atto:

« *Alli* 25 *di Dicembre* 1555, *la solennissima notte di Natale, fece la sua professione secondo la forma delle nostre Costituzioni, nelle mani del Rev. Messer Giov. Pietro Besozzo, P. Proposito della nostra Chiesa di S. Paolo et Barnaba* ».

Poco più di otto anni dopo la sua Professione, trascorsi nel perfetto esercizio delle virtù e della osservanza religiosa, carico di anni, ma ancor più di meriti per il Paradiso, il 7 gennaio 1564 passò, come dice un'antica memoria, a vita migliore « *in senectute bona* ».

7 Gennaio

II.

Ven. Fr. Gerolamo Vaiano di Triulzo (1)

Per la sua santità molto amato da S. Carlo Borromeo.

(1530 - 1615)

Conversatio Domini laetitia et gaudium (Sap. VIII - 16).

FRATEL Gerolamo Vaiano ben a ragione può esser chiamato Servo di Dio, avendo egli speso tutta la sua vita nel più eroico esercizio delle virtù religiose al servizio della Casa del Signore.

Noi, però, non intendiamo stendere di lui un'ampia biografia, ma dirne un breve elogio, riportando alcune memorie inedite che non si trovano neppure nella vita, abbastanza estesa, che di lui scrisse il P. Gobio.

(1) Tutti gli autori lo dicono di Milano, ma nell'atto di Professione, che si conserva nell'Archivio Milanese, risulta che è nativo di Triulzo (Dioc. di Milano).

Cominciamo pertanto col citare le parole del P. Cernuschi nella sua Cronaca di S. Barnaba:

« L'anno 1615 addì 7 gennaio Hieronimo Vajano milanese, fratello converso della Congregazione, partì da questa vita d'anni 85 dell'età sua et 62 di Religione, con tale opinione di santità che molti de' nostri hanno fatto a gara per riservarsi alcuna cosa del suo per reliquia, fino a tagliargli i capelli della barba e della testa.

Ven. Fr. GEROLAMO VAIANO

« Fu huomo di tanta virtù che oltre a esser sempre vissuto con singolare esempio di religione, da molti anni in qua pareva havesse acquistata la perfetta unione con Dio, perchè da quelle poche ore di sonno che per necessità concedeva al corpo, nel resto del tempo s'occupava delle cose divine, non tralasciando però d'impiegare le forze che gli concedeva l'età in fatica corporale conforme al suo stato, sì che mai si vedeva ozioso.

« Fu singolare la sua pazienza, grande la sua carità massime verso gl'infermi, con le quali virtù haveva congiunta un'ammirabile umiltà e dipendenza totale dalle grazie e misericordie di Dio. Queste ed altre virtù, che in esso furono notate mentre visse, non solamente l'hanno reso memorabile a' nostri, ma anco a' secolari, onde, dopo la morte sua essendosi mosse alcune persone devote a prenderlo per intercessore appresso N. S.re in alcune loro infermità ne hanno ottenuto le bramate grazie, come appare dalle informazioni prese sopra di ciò dal R. P. D. Paolo Antonio Reina allora Prep. di S. Barnaba, et si conservano nella Cancelleria di detto Collegio.

« Il suo ritratto si conserva nella Cancelleria del M. R. P. Generale, ed un personaggio di questa città ne ha posto uno fra gli altri Beati moderni ».

Non possiamo tralasciare di aggiungere a questa, anche la bella testimonianza, che di lui ci lasciò S. Carlo. Recandosi il Santo di sovente a S. Barnaba per visitare i Padri e trattenersi seco loro in ragionamenti di spirito, dimostrava singolare affetto all'umile converso, trattava famigliarmente con lui, dilettavasi della sua semplicità e ammirava la sua pietà, raccomandandosi di sovente alle sue orazioni, e, additandolo ai Padri, diceva: « *Voi avete in casa un santo* ».

(Da un'incisione di S. A. Pfeffel a Vienna).

« E che avrebbe egli detto », aggiunge a questo proposito uno di quei padri antichi, « se il santo Cardinale fosse vissuto più a lungo e l'avesse veduto nei suoi ultimi anni di vita, nei quali da uomo pareva trasformato in Angelo? ». A ciò

è necessario aggiungere un'altra cosa tralasciata dai biografi del Servo di Dio e che torna a grande onore di sua santità, ed è quello, che racconta il P. Cernuschi nella sua Cronaca:

« Del Fr. Gerolamo è tradizione successiva di vecchi del Collegio che avesse raggiunta l'età decrepita ed essendo negli ultimi anni rimasto cieco, fosse fatto degno di vedere la B. V., che lo benedisse, e perciò un vecchio che l'aveva

Apparizione della Vergine SS. col Bambino al Ven. Fr. Vaiano
(Quadro nel Collegio S. Francesco di Lodi)

conosciuto sulla tradizione detta, fecelo pitturare in atto di ricevere la benedizione dalla B. V. come si vede nel corridore della porta del medesimo Collegio ».

Al presente detto quadro si trova, non so come, nello studentato di S. Francesco in Lodi. Il quadro ha la seguente scritta: *Obijt Frater Hier.mus Vajanus Ven.dae momoriae*

senex de quo traditur Beatam Virginem cum Puero Jesu ipsi benedictionem fuisse elargitam (1).

Termino con le memorie che intorno al Ven. Vaiano (2), vergate da mani diverse, si trovano nell'antichissimo manoscritto segnato con la lettera B.

« Hieronimo hortolano fu accettato in casa a pruova il 25 novembre 1553 e l'anno 1576 a 6 agosto fece la sua professione solenne in mano del R. P. Timoteo Facciardi Proposito di S. Barnaba e di tutta la Congregazione; et l'anno seguente fu percosso dalla peste et per gratia di Dio risanò et persevera santamente sino a questi giorni del 1609 di luglio... Nel 1615, a di 7 Genaro, all'Ave Maria passò il sudetto buonissimo Fr. Girolamo carico di anni e di meriti al Paradiso con una quiete grandissima ».

Le sue reliquie, raccolte e custodite, furono disperse con la soppressione avvenuta l'anno 1810.

Si stamparono molte immagini di lui: riporterò solo l'iscrizione che si legge sotto quella stampata a Vienna:

Fr. Gerolamo Vaiano, converso dei chierici Reg. di S. Paolo ornato di ogni virtù e particolarmente di carità verso i poveri, caro innanzi tutto a S. Carlo Borromeo, si addormentò nel Signore (3).

(1) Morì Fr. Girolamo Vajano vecchio di veneranda memoria, del quale si riferisce che sia stato favorito di una benedizione della Vergine Beata col Bambino Gesù.

(2) Nel Menologio dopo aver interpellato la Curia Generalizia abbiamo lasciato il titolo di *Venerabile* ai nostri che tale nome ebbero *ab antico*, e prima che Benedetto XIV pubblicasse le nuove norme per il processo di canonizzazione dei Santi.

(3) *Fr. Hjeronimus Vaianus Conv. Cler. Reg. S. Pauli, virtutum omnium, praecipue in pauperes charitatis ornamentis conspicuus, S. Carolo Borromeo apprime carus, migravit ad Superos.*

8 Gennaio

I.

Cardinale Giuseppe Granniello di Napoli.

(1834 - 1896)

Dedi tibi cor sapiens et intelligens.
(Prov. III-12.)

RELIGIOSO di pietà veramente sentita e di profonda dottrina fu il P. Giuseppe Granniello creato poi Cardinale di S. Chiesa.

Nato il 4 Febbraio 1834, a Napoli, da onesti genitori, frequentò le nostre Scuole al Collegio di Caravaggio, ove compì gli studi, ed ove gli fu pure dai nostri Padri esaminata ed approvata la vocazione allo stato religioso.

Entrò per il Noviziato nella nostra Casa di Resina.

Di là passò agli studi filosofici in Macerata l'anno 1851, donde, due anni dopo, venne a Roma per attendere alla Teologia, sempre recando con sè grande amore alla coltura intellettuale e religiosa. E' prova dell'ardore col quale si diede agli studi teologici l'incarico avuto dai Superiori di prepararsi ad una pubblica disputa, incarico che fu poi ritirato per la sua malferma salute.

Ordinato sacerdote il 6 giugno del 1857, venne assegnato al nostro Collegio di S. Carlo ai Catinari per insegnarvi Teologia ai nostri giovani studenti: ciò che gli porse larga opportunità di perfezionarsi in quelle materie, alle quali da principio erasi mostrato felicemente disposto: e ne uscì, per testimonianza universale, un valentissimo teologo.

La scienza sacra fu appunto il suo insegnamento ordinario per lungo tempo, cioè fin dopo il 1870: e Roma fu la sua dimora per tutta la vita religiosa, eccetto l'anno che per ragione di salute passò in Napoli nel Collegio Bianchi, ove insegnò storia civile in Liceo.

Mentre con grande lode il Padre si disimpegnava nella

Il Card. GIUSEPPE GRANNIELLO

istruzione dei nostri giovani, per disposizione pontificia veniva commesso alla nostra Congregazione la continuazione delle *Tavole di Storia Ecclesiastica del Mozzoni*. Di questa grande opera la parte che riguardava l'illustrazione del testo fu affidata al nostro P. Granniello, occupandosi dell' altra il P. Luigi Bilio, che poi divenne esso pure Cardinale.

Codeste illustrazioni o *Note* fatte dal P. Granniello vanno dal Secolo VIII fino al XII.

Il P. Granniello illustrò pure altri punti di Storia Ecclesiastica o relativi ad essa come il *Battesimo per immersione ed infusione*, rappresentato in un paliotto di S. Ambrogio in Milano, ed *i Piombi diplomatici Pontifici*. Aveva pure preparato per le stampe un pregiato lavoro sul *Potere temporale dei Papi*, che però non vide la luce, forse per soverchio riserbo dell'autore.

In questo periodo di tempo la dottrina del Matrimonio cristiano fornì al nostro Padre materia per due opuscoli; l'uno col titolo: *Introduzione ai frammenti teologici del Gérdil sul Matrimonio*: e l'altro: *La dottrina di Melchiorre Cano sull'elevazione del Matrimonio cristiano alla dignità di Sacramento*.

Nell'anno 1867 il Sommo Pontefice Pio IX lo elesse Consultore della Congregazione delle S. Indulgenze e Reliquie, e in seguito, nel 1870, membro della Congregazione dell'Indice e di quella del Concilio. Già era Qualificatore del S. Ufficio, e pochi anni dopo, cioè nel 1873, fu nominato Consultore della S. Romana Inquisizione.

Ormai era in lui meravigliosa l'alacrità con cui a tutto soddisfaceva trattando questioni rilevantissime con quella acutezza d'ingegno che gli era propria, e spesso con un'analisi minuta, che esigeva laboriose indagini; e ne facevan prova le notti spesso durate in veglia, e quel proposito col quale vinceva (quasi con impero) la fralezza della fibra, sicchè dalle stesse infermità pareva uscisse più gagliardo e più pronto di prima.

Giova per altro notare che lo studio e le tante occupazioni non raffreddavano affatto in lui l'amore alla regolare osservanza e alle virtù proprie del Sacerdote, anzi chiaramente si ebbe a notare che le occupazioni scientifiche erano

dirette all'onore di Dio, e che lo studio aveva per lui ragion di mezzo in servizio del prossimo e della Chiesa. Infatti se per l'abituale fiacchezza del polmone non potè amministrare la divina parola, fu sempre prestissimo a udire le confessioni ogni volta che ne fosse richiesto, rompendo senza indugio i suoi studi. Nè meno edificante era la carità che lo portava al letto dell'infermo e del moribondo.

Fu detto un tempo che il P. Granniello si affaticasse solo per l'altra vita: e veramente lui felice, che seppe portare le mire sue a quel termine sicuro che mai non fallisce.

Ma la Provvidenza aveva disposto che anche quaggiù ai meriti suoi singolari seguissero onori non comuni.

L'anno 1879 venne eletto Consultore della Sacra Congregazione per gli affari ecclesiastici straordinari.

Il Sommo Pontefice Pio IX in una udienza ne encomiò pubblicamente le doti dell'ingegno e la profonda dottrina specie in materia di Canoni, e già divisando di innalzarlo all'onore della Porpora, quasi per disporvelo, sulla fine del 1891 lo nominava Segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari; e il 29 marzo 1892 Arcivescovo titolare di Cesarea nel Ponto.

Dal 1877 era Procuratore Generale della nostra Congregazione, e in questa carica ricevette la nomina di Prelato.

Tutti ricordano quanto egli si adoperasse per allontanare da sè tal dignità, e ciò parte per quel basso concetto, che ebbe sempre delle sue qualità, parte pel grande attaccamento, che lo stringeva alla buona sua Madre, la Congregazione, la quale da giovinetto lo aveva custodito e allevato, per cui da lei non sapeva dividersi. Ma a nulla valsero le sue ripugnanze, le sue suppliche, la calda enumerazione dei mali fisici da cui era afflitto.

Il Pontefice amorevolmente lo trattenne in lungo colloquio, animandolo a piegarsi di buon cuore al volere divino, e gli fu mestieri ubbidire.

Nè è a dire con quanta abnegazione eseguisse il gran compito affidatogli, tanto che si temeva forte per la sua salute.

Quando il 12 giugno del 1893 il S. Padre si degnò

promuoverlo alla dignità cardinalizia col titolo dei SS. Quirico e Giulitta fu grande gioia tra i Confratelli e tra quanti ne ammiravano la virtù e la dottrina. Nel pubblico Concistoro, che fu tenuto qualche giorno dopo, ricevette il cappello cardinalizio.

La sua fibra, logora da lunga stagione, parve ripigliasse un po' di vigore in quest'ultimo tempo per qualche riguardo a cui l'obbligava la nuova sua dignità: nè si scorgeva vero indizio che egli dovesse presto soccombere. Ma il giorno 5 gennaio 1896 fu colto da congestione viscerale gravissima. La sua fine era prossima: il giorno 8, dopo un'edificante preparazione alla morte, non era più. Iddio lo aveva accolto nel suo seno con gli eletti suoi.

Delle sue virtù non ci asterremo dal rammentare il tenerissimo affetto alla povertà religiosa, tanto che il lettuccio, sul quale giacque anche nell'ultima sua malattia, spirava una povertà estrema.

Nè mai permise da Cardinale che gli si apprestasse cosa alcuna particolare pel suo pasto frugale, allorchè stanco, anzi affranto, ritiravasi ad ora tarda.

Degne pure di menzione sono la modestia e l'umiltà profonda, che l'accompagnavano in tutti i suoi atti, per cui, sebbene peritissimo in più discipline, non pronunciava la sua opinione se non quando ne era richiesto, e questo faceva sempre con grande riservatezza e gran rispetto al parere altrui: il che era pur conseguenza della dolce affabilità con cui, anche da Cardinale, si chinava amorevolmente verso ogni sorta di persone.

Specialmente poi rende cara la sua memoria ad ogni buon Barnabita l'amor suo pieno di operosità verso la Congregazione, alla quale lasciava, monumento imperituro, la sua opera ingente relativa al culto del Santo nostro Fondatore.

Ma i suoi lavori più rilevanti sono rimasti ignoti al pubblico: trattati di gran mole e pieni di eletta dottrina, custoditi tuttavia dal Segreto Pontificio.

Come Cardinale fu membro della Sacra Romana Universale Inquisizione, della Congregazione dei Vescovi e Regolari, di quella del Concilio e dell'Indice, della Congregazione per la revisione dei Concili provinciali, e di quella per la Unione delle Chiese Orientali.

9 Gennaio

I.

P. Modesto Visconti di Milano

Oratore zelante.

(1573-1622).

Zelo zelatorum pro Domino Deo.
(III-Reg.-XIX-10).

Chi si accinge a compulsare le antiche nostre memorie non può a meno d'essere sorpreso da un senso di grato stupore nel vedere che ben ventidue membri della ducale e storica famiglia dei Visconti hanno abbracciato lo stato religioso nella Congregazione dei Barnabiti.

Primo a darne l'esempio fu il P. Modesto Visconti, al secolo Giov. Battista. Suo padre si chiamava Enea, ed era dottore in legge; Bianca Sansoni, sua madre.

Fu allevato in casa per diversi anni sotto privati maestri, scelti con ogni cura. Passò quindi alle scuole pubbliche di Brera, che frequentò fino ai diciotto anni. Tutti in quella scuola ne ammirarono la purezza dei costumi, la soda pietà e l'acutezza dell'ingegno.

Entrò tra i Chierici Regolari di S. Paolo nel 1591.

Durante il suo Noviziato fu oppresso da forti emicranie ed anche da dolori ad un braccio, sicchè bene spesso era costretto ad esimersi dalle comuni osservanze.

I Padri del Noviziato di Monza, radunatisi ben due volte a Capitolo per decidere sulla sua ammissione alla Professione, con loro rammarico diedero voto negativo. Ma altri erano i fini di Dio, che lo voleva religioso: e il Signore a tal uopo si servì di una persona per grado e per meriti superiore: il Ven. Bascapè, Proposito Generale; il quale, pro-

fondo conoscitore degli uomini e mosso certamente da lume superiore, divinò d'un tratto quale fervente operaio sarebbe di lì a poco riuscito D. Modesto. Così il Novizio, superata ogni difficoltà, dietro esplicita ingiunzione del Bascapè, con immenso giubilo dell'animo suo, il giorno sacro alla Natività di Maria dell'anno 1592, professò nelle mani del P. Ludovico Merlini.

Si applicò da allora agli studi in Pavia, ove diede ancor meglio a divedere la tempra dell'ingegno di cui il Signore l'aveva arricchito. Se in tutti i rami, a cui si applicava in quei tempi, era tra i primi, nell'arte oratoria tutti li sorpassava e ne diede, tra tante, splendidissima prova nel discorso solenne, che gli era stato affidato per l'apertura degli studi in Pavia.

Poco dopo fu incaricato del discorso in latino da pronunciarsi nel refettorio di S. Barnaba per la visita del novello Arcivescovo di Milano, il Card. Federico Borromeo, nel 1595. Il P. Tornielli, Generale, così gliene scriveva: « avvertite di non lodarlo in faccia se non con molta modestia e moderazione, et anco di non mostrare la grandezza del suo peso, nè dir cose che abbiano sembianza di insegnarli; insomma bisognerà che sia fatto con molto giudizio ».

Fedele ai consigli del suo Superiore, D. Modesto seppe comporre il discorso con sì rara compostezza di pensieri, che tutti ne furono altamente ammirati, e, primo di tutti, lo stesso Card. Federico.

Compiuti in Pavia gli studi, data la sua straordinaria attitudine alla predicazione, si consacrò a questa, per obbedienza, e non è facile ridire con quale spirito di fede egli si accingesse all'alta impresa, e di quali frutti copiosi vedesse coronati i suoi sudori. Quello che però non si può tacere e che torna a grande lode del P. Visconti è il metodo da lui adottato. Fornito com'egli era di fine criterio, di buon gusto e di spirito del Signore non si lasciò fuorviare dall'andazzo dei tempi.

Non fa bisogno conoscere a fondo la storia per sapere quali danni abbia arrecato il seicentismo alle arti, alla letteratura sacra e profana; nè è qui il momento di parlarne. Basti a noi il sapere che, mentre quasi tutti gli oratori sacri avevano ridotta la predicazione a sottigliezze e quisquiglie insulse, e qualche volta ridicole, il nostro Padre si prefisse di attingere, come infatti sempre attinse, le norme del suo apostolico ministero alle vere sue fonti, che sono la S. Scrittura, e i SS. Padri.

A conferma di ciò leggasi il brano seguente della lettera scritta da Mons. Speciano, vescovo di Cremona, al P. Bascapè, promosso da poco al vescovado di Novara. La lettera riguarda la predicazione fatta nella cattedrale di Cremona durante le funzioni in essa celebrate dal novello Vescovo Novarese.

« Da Cremona mi è stata mandata l'oratione di quel Padre di S. Vincenzo, fatta nel Giovedì santo nella consacrazione de' santi Olii, la quale mi è piaciuta tanto che niente più, e me ne son voluto rallegrare con V. S. R.ma e con tutti codesti suoi Padri che abbiano un soggetto tale nella loro Congregazione, il quale se si eserciterà in questo modo di scrivere, io credo che diventerà eccellente et unico, perocchè non si trova più chi scriva in questo stile Ecclesiastico che fa questo giovane. E se il nostro santo Cardinale Carlo Borromeo vivesse, senza dubbio che questo soggetto gli saria caro come la pupilla degli occhi suoi, perchè mai quel benedetto Signore ebbe ventura d'introdurre questo stile, se ben lungo tempo ne avesse desiderio, nè meno si è potuto in Roma ancorchè la Santità di Gregorio XIII lo ricordasse spesse volte ».

Altra prova della fedeltà del P. Visconti nell'ispirarsi come oratore alla sublime semplicità del Vangelo è pure il fatto che egli nell'ultimo Sinodo tenuto dal Ven. Bascapè nel 1615 fu, per ordine dello stesso Vescovo, creato predicatore di quella ecclesiastica assemblea, insieme al celebre P. Gavanti.

Il P. Pezzi, l'Argellati, il Picinelli ed altri, che scrissero del P. Modesto Visconti, sono tutti concordi nel tributargli la lode di predicatore magistrale, come colui che sapeva congiungere la libertà evangelica con la precisione della

frase e del concetto, la sodezza degli argomenti e delle prove con le espressioni le più ovvie e le immagini le più vive e più popolari. Non reca quindi meraviglia che egli oltre l'aver sostenuto per ben dieci anni la predicazione ordinaria in S. Alessandro di Milano, continuamente fosse richiesto in altre città: Pavia, Novara, Bologna, Roma, le quali tutte furono i campi più battuti del suo zelo apostolico.

Il Picinelli aggiunge che egli lasciò, morendo, la sua religiosa celletta tutta, si può dire, piena dei suoi scritti. Ma per la indecifrabilità del carattere quel tesoro, con estremo dolore della Congregazione, rimane irreparabilmente perduto.

Alla stampa non diede che tre Panegirici di S. Carlo, ed una orazione sulla « *Forma dei veri Magistrati* », recitata nel Duomo di Milano, alla presenza del senato e dei più cospicui Ufficiali di Stato.

Nel 1616 predicò pure la Quaresima in detto Duomo.

Quello poi, che riesce ancor più ammirabile nella vita di questo Padre dotto e santo, è che egli era così umile di cuore, che non solo rifiutò qualunque carica onorifica in Congregazione, ma chiese anche, ed ottenne, che il suo nome non figurasse neppure tra gli ufficiali minori della casa.

All'età di quarantanove anni, si vide giunto agli estremi suoi giorni, ed eccolo fare della sua vita spontaneo e generoso sacrificio al Signore.

Moriva in S. Alessandro, il 9 gennaio 1622, lasciando, dopo lunga e penosa infermità, raro esempio di rassegnazione e pazienza.

« E' morto — leggiamo in un documento dell'epoca, — il P. D. Modesto Visconti, d'anni 36 di religione, buonissimo soggetto et eccellente predicatore: è passato da questa vita con buonissime disposizioni ».

Egli con tutta ragione avrebbe potuto ripetere col nostro Apostolo: *Bonum certamen certavi*, mentre l'anima sua si sprigionava dal carcere del corpo per volarsene eternamente beata in seno al Creatore.

---

9 Gennaio

II.

D. Ruffino Thea di Acqui

Accolito professo " di virtù molto esemplare ,,.

(1593-1615)

Incorruptio autem facit esse proximum Deo.
(Sap. VI-20)

Un'anima eletta, che ebbe la singolare ventura di entrare nel possesso dell'eterna gloria due giorni dopo il Ven. Gerolamo Vaiano, fu l'accolito professo D. Ruffino Thea.

Nato nella città di Acqui, entrò per tempo in Congregazione e fu rivestito dell'abito religioso il 10 agosto 1609 dal Ven. P. Generale Dossena, che gli cambiò il nome di Michele in quello di Ruffino.

L'anno seguente lo stesso Venerabile, Superiore Generale, il giorno dopo l'Assunzione di Maria SS., accolse i voti perpetui di lui durante la Messa solenne.

D. Ruffino rimase nel Noviziato ancora per alcuni giorni, e il 3 Settembre passò a S. Barnaba di Milano per gli studi.

Breve però doveva essere la sua vita: chè, purificato da una lunga e noiosa malattia, quest'angelo in terra passò giovanissimo ad unirsi agli Angeli in Cielo.

Le virtù brillavano talmente nel nostro giovane religioso che tutti i confratelli ne restavano edificati.

Da alcune lettere del P. Generale Mazenta si rileva che se la virtù del santo vecchio Vaiano destava in lui ammirazione, non minore era quella che lo stesso P. Generale aveva del santo giovane Thea.

Il P. Generale in una lettera ai Religiosi lontani dice: « Raccomando D. Ruffino e Fr. Girolamo i quali nello stesso tempo hanno avuto l'Olio santo ».

Ed in una seconda: « Lo ragguaglio della morte di Gerolamo nostro fratello, et insieme della morte di D. Ruf-

fino, ambedue di virtù molto esemplare ». Il felice transito di questo giovane religioso avvenne il 9 gennaio 1615 nell'età di 22 anni.

Negli Atti di S. Barnaba accennando alla morte di lui si cita la sua rassegnazione, l'edificazione che dava a tutti, si parla della gioia con cui la incontrò e della pietà con cui ricevette gli ultimi conforti (1).

Ciò che poi ne conferma la santità è che qualche tempo dopo la sua morte apparve in compagnia del Ven. Vaiano, cinto di gloria, ad una divota giovanetta, Chiara Grisaldi, che disperata dai medici, domandava la guarigione al Signore per la intercessione del suo servo fedele, il Ven. Vajano. La giovinetta racconta che il Venerabile le apparve più volte raccomanandole di essere grata a Dio; « ed era », riportiamo le sue parole, « in compagnia di D. Ruffino Thea di Acqui, che era morto due giorni dopo il Venerabile Vajano, chierico professo, ma che egli non diceva nulla ».

L'affermazione della Signora Chiara Crisaldi, fattasi poi monaca in S. Eufemia di Tortona, è stata registrata dal P. Chiesa negli Atti di S. Barnaba.

Così piacque al Signore di manifestare anche sulla terra quanto le virtù di questi due Santi Religiosi, benchè così differenti fra di loro per l'età e per gli offici, avessero formato la sua compiacenza meritando contemporaneamente il premio eterno del Cielo.

(1) *D. Ruffinus Thea, Adolescens Aquensis, frater acolytus, post diutinam infirmitatem ex morbo tabido inde tamen consumptus, cum singulari resignatione et omnium aedificatione, praesentem vitam cum aeterna libentissime commutavit, sacramentis coeterisque S. Matris Ecclesiae auxiliis cum pietate susceptis.*

9 Gennaio

III.

P. Giov. Nicola Boldoni di Milano

(1595-1670).

« *Concionibus et sacra Poesi laudabilis* ».
(Suo quadro).

Dei meriti di tanto letterato e valente Teologo e Predicatore parlano non solo i nostri, ma anche gli estranei. Qui ci limitiamo a riportare la lettera scritta da suo fratello Ottavio, Barnabita, Vescovo di Teano, al P. Superiore di S. M. di Portenova in Napoli per la santa morte del P. Giov. Nicola. « Abbiamo perduto il P. D. Giov. Nicola venerdì 9 gennaio, a due ore di notte, così volendo Iddio per premiare i meriti del Padre, stimato da tutti in primo luogo per religioso santo et hora acclamato con una voce per tale perfino dai PP. Cappuccini e Riformati di S. Francesco, che lo hanno assistito nella malattia e morte e per divozione gli hanno infino tagliato dei peli della barba e li capelli, affermando che aspettano di vederne miracoli.

« Il funerale è stato il più celebre a memoria della città; l'hanno vestito da Sacerdote con habiti bianchi, inghirlandato di rose le tempia, sparsi fiori per tutto il corpo, distribuiti alli piedi et alli lati la Sacra Scrittura e concetti diversi dei SS. Padri ed espositori, portandolo per li luoghi più celebri della città, precedendo tutto quanto il Clero, seguitando tutta la nobiltà, inginocchiandosi alla sua vista tutto il popolo, che essendo giorno di mercato era in gran concorso et acclamandolo tutti: Oh! beatissimo, Oh! Padre Santo, Oh! altro S. Filippo Neri, perchè veramente il suo sembiante ritraeva al vivo S. Filippo. Così, portato alla Cattedrale, dopo cantato solennemente tutto l'Officio e Messa dei Defunti, stando il cadavere sopra nobile catafalco cinto da moltissime torcie, fu chiuso in cassa e sotterrato sotto l'arco, che sostiene il pul-

pito, stimato conveniente luogo alla tomba di chi faticò tanto sui pulpiti per la salute delle anime.

« Li SS. Sacramenti glieli ho ministrati io medesimo.

« Il buon Padre desiderava in ispecie la persona di V. R. e perchè allora erano giorni di neve, venti e le vie impraticabili gli offersi chiunque avesse voluto dei Religiosi di questa città, suoi confidenti, immaginandomi ciò fosse per fare un generale esame della sua coscienza e prepararsi alla morte. Mi rispose che non lo faceva per questo, havendo in me ogni piena confidenza, ma per puro desiderio disse di vedere i miei Padri, e ciò dicendo versò molte lagrime, e Dio solo sa con quanta mortificazione mi vide impedito di compirgli questa sua santa brama... ».

P. Giovanni Nicolò Boldoni.

All'elogio racchiuso nella riferita lettera, aggiungeremo che anch'egli, come suo fratello Barnabita, Mons. Ottavio, avrebbe potuto occupare un Vescovado, essendogliene stati offerti parecchi da Papa Innocenzo X, ma costantamente egli tutti li rifiutò, preferendo il semplice saio del povero religioso.

Per la sua virtù altrettanto amabile quanto soda fu tenuto in altissima stima e singolare affezione da diversi principi e sopratutto dal Card. Ludovisi, nipote del Pontefice Gregorio XV, che in lui aveva riposta tutta la sua confidenza.

Suo fratello Ottavio, vescovo di Teano, negli ultimi anni di vita aveva ottenuto dalla S. Sede di averlo con sè

per aiuto nel governo della Diocesi e con lui proseguire i suoi studi prediletti. La sua beata morte avvenne il 9 gennaio 1670, in età di 75 anni.

La sua effigie si vede anche al presente presso il pulpito della Cattedrale di Teano.

9 Gennaio

II.

P. Giuseppe M. Ugolani di Cremona

(1637-1726).

In te, Domine, omnibus diebus vitae meae.
(Reg. 25).

Il pio e devoto Religioso, di cui stiamo per tessere il breve cenno biografico, unì allo splendore del sangue virtù esimia, zelo apostolico, indefessa fatica.

Giovanetto fu dai genitori mandato al collegio dei PP. Gesuiti a Parma, dove imparò lettere e filosofia.

Desiderando di consacrarsi a Dio era indeciso se entrare tra i Carmelitani o tra i Gesuiti, ma, tornato a Cremona, e avvicinati i nostri Padri, decise di farsi Barnabita.

Già sul principio del Noviziato diede subito a conoscere la bontà del suo spirito, l'ardente sua brama di diventare un religioso perfetto.

Professò solennemente in Monza nel 1657; e a Monza si fermò a terminare gli studi, e a perfezionarsi nella virtù.

Consacrato sacerdote, gli fu dai Superiori affidato l'ufficio della predicazione, che egli intraprese con tutto quello zelo di cui solo può essere capace un cuore amante della gloria di Dio e della salvezza delle anime, così che, al dire del P. Pezzi « spargeva il seme della divina parola con stile e fervore apostolico ».

Per queste sue doti chiarissime era tenuto in venerazione non solo presso il popolo, ma altresì da ragguardevoli per-

sonaggi come: il Principe di Bozzolo, Francesco Gonzaga, il Duca di Sabbioneta, il Proposto di S. Agata in Cremona, il Cardinal Ghigi, il cardinal Facchinetti, il vescovo di Lodi, e molti altri, che andavano a gara per averlo tra loro a predicare. Ma più di tutti l'ebbero carissimo la principessa Vidoni e il Cardinal Vidoni.

Quando i Superiori inviarono il padre a Spoleto come Preposto, il Card. Vidoni ne sentì tanto dolore che, interponendosi con ogni buon uffizio presso il Generale dei Barnabiti, riuscì a farlo richiamare a Cremona.

Quivi nel 1675 fu eletto Preposto.

Intime e cordiali furono le relazioni, che passarono tra lui e il Porporato; e quando il Cardinale, che tanto aveva amato e protetto la Congregazione, venne a morte, il nostro Padre ne pianse la perdita amaramente come fosse persona carissima.

Nei sette anni in cui l'Ugolani fu proposto a Cremona dimostrò un'attività veramente prodigiosa, perchè oltre a coltivare vocazioni col spargere incessantemente la parola di Dio, col dirigere nello spirito varie classi di persone e particolarmente le Angeliche di S. Marta, si occupò altresì della costruzione di una parte notevole del collegio, pensò al ristauro della chiesa di S. Vincenzo e a quello di S. Lorenzo in Pozzaglio.

Eppure gli anni del suo governo furono difficilissimi per la scarsità del raccolto, per le tempeste e le malattie, che portavano la desolazione, e sopratutto per varie liti e questioni in cui ben a malincuore e contro sua volontà egli si vide inplicato. Ma lo spirito di pietà, che sì ben radicato aveva nell'animo, gli diede sempre nuovo coraggio per sopportare le prove e condurre ogni cosa a buon termine con pazienza e invitta rassegnazione.

Egli soleva sempre esortare i suoi religiosi alla perfezione; e, specie nei Capitoli, inculcava la necessità di far bene ogni anno gli Spirituali Esercizi.

In certi giorni le occupazioni assorbivano così i Padri che il coro veniva alquanto deserto.

Di questo si cruciava il P. Ugolani; e, seguendo lo zelo del suo animo, ne scriveva al P. Provinciale pregandolo a volere esonerare i religiosi da tali mansioni, o inviare qualche Padre di più, per poter compiere col decoro dovuto, ad edificazione dei fedeli, quest'opera di eminente lode a Dio.

Di fronte alla alacrità della sua vita attiva chiunque avrebbe detto che ciò fosse secondo sua inclinazione: ma non era così. Di lui ci rimangono non poche lettere in cui egli apre candidamente l'animo e supplica i Superiori di sollevarlo da questi pesi e principalmente dal comando.

Suo veramente e vivo era il desiderio di ritirarsi a Monza, nel Noviziato, ma i Superiori lo riconfermarono Proposto in Cremona per un altro triennio.

« Mi lasciai indurre, così scrive, dall'obbedienza ad accettare la conferma, ma non già dal mio genio essendo più inclinato alla quiete di suddito che al disturbo di governare ».

Finito il triennio, libero dal peso del Superiorato, lasciò Cremona per Monza, dove passò qualche anno, nel lavoro e nella preghiera.

Frutto delle sue fatiche in Monza furono molteplici predicazioni al popolo e nei Monasteri.

Nel Venerdì Santo del 1687 in occasione della Processione in cui a sera tardi si portava il « Cristo morto » per la città, egli « incoronò la funzione con un sì pietosissimo discorso, che mosse tutto l'uditorio a chiedere misericordia. In questa occasione il Feudatario, Conte Carlo Durini, ad istanza del P. Ugolani, si è compiaciuto di far dipingere dal pittore Castellani otto angeli che piangono attorno al feretro ».

La stessa funzione fu ripetuta nel 1692. « P. Ugolani, a capo scoperto con grossa fune al collo tenne tanto commovente e toccante discorso, sulla morte di Cristo, che indusse quel numeroso popolo a gridare, in mezzo al pianto, perdono; e un buon numero di fedeli nel fervore dello spirito in pubblica processione, denudatesi le spalle, si flagellavano ».

Vogliamo qui rievocare un fatto piccolo, ma interessante per la nostra Congregazione.

Tutti i Barnabiti, che hanno fatto il Noviziato a Monza

ricordano due magnifici reliquiari che si trovano collocati lateralmente all'altare della Cappella. Sono il frutto dello zelo del P. Ugolani, il quale chiese al papa Clemente IX delle reliquie, e, ottenutele, pensò di onorarle ponendole in quei due preziosi reliquiari.

Allo stesso Padre pare si debba l'avere sostenuto con valide prove l'autenticità del Crocifisso di S. Luigi Gonzaga, che si conserva ancora nella Casa di S. Maria al Carrobiolo.

Da Monza il Padre fu trasferito a S. Barnaba di Milano. Ma quivi, non potendo più predicare per la malferma salute, si consacrò a far del bene con la stampa, riordinando un libro che aveva stampato a Bologna sin dal 1672 e a Piacenza nel 1689, e in ultimo a Milano.

Invitato e pressato da parecchie pie e dotte persone, si indusse a pubblicare le sue *Prediche annuali*, e nel 1711 scrisse e pubblicò: l'*« Invito alle anime devote a meditare ed adorare le SS. Piaghe di Gesù »*.

Non contento di questo, si diede, per incarico dei Superiori, alla educazione spirituale dei Gentiluomini dell'Oratorio della Presentazione in S. Barnaba e vi pose tanto amore e perseveranza sino quasi all'estremo della sua vita da esserne corrisposto da tutti con indicibile affetto.

Anche a Milano lavorò per la Casa di Dio. Infatti alla sua attività sono attribuite le belle tele e pitture tanto dell'Oratorio quanto del locale annesso: alla sua munificenza e alle larghe elemosine da lui raccolte si ascrivono varie opere sontuose, che adornano la sacristia di S. Barnaba; gli stipi in marmo, le pregevoli pitture dei fratelli Degrandi compiute nel 1708, e l'affresco di S. Paolo rapito al terzo cielo di Carlo Preda.

Sua esclusiva mansione, data la profonda conoscenza degli spiriti, che aveva, unita a una grande bontà ed affabilità di modi, fu quella di Prefetto degli Esercizi Spirituali.

Egli poi era talmente umile, che si stimava l'ultimo di tutti. Vecchio, anzi decrepito, con grande edificazione dei confratelli, ogni anno, in tempo degli Esercizi Spirituali entrava in cenacolo con la fune al collo, e, prosteso a terra,

domandava al P. Provinciale come grazia segnalata di potere iniziare quei Santi Esercizii.

Devotissimo della Madonna (come si vedrà in seguito) ne celebrava con straordinario fervore le feste, e fu appunto per l'intercessione della S. Vergine ch'egli potè coronare i suoi giorni pieno di meriti, *plenus meritis* (come dice il P. Lomazzi), con una morte tranquilla alla tarda età di 89 anni in S. Barnaba di Milano, il 9 gennaio 1726.

A comune edificazione riporteremo quello che scrisse di lui il P. Carlo M. Boltraffio.

« Morì ripieno di meriti ingenti il P. D. Giuseppe M. Ugolani. Nato da nobilissima famiglia cremonese, unì allo splendore del sangue la santità della vita, e come superava tutti i Padri in età, così pure da nessuno era superato nello spirito di pietà e freschezza di divozione. In lui risplendettero come gemme tutte le virtù e in modo particolare una devozione speciale alla Gran Madre di Dio, principalmente da lui venerata nel mistero della sua Natività, perchè lo celebrava con straordinario fervore, premettendo sempre una divota novena alla quale invitava la religiosa Comunità, che tutta senza eccezione vi concorreva non potendo resistere alle sue sante insistenze. Il corso della sua vita passò per studi, fabbriche, e sudori benchè non di ferma salute ».

Porremo a conclusione di questa biografia le parole che scrisse il P. Angelo M. Rinaldi:

« Questo buon vecchio faceva risuonare in chiesa ed in casa le sue divote corone. Per molti e molti anni diresse la Congregazione della Presentazione eretta in S. Barnaba, si affaticò sempre per abbellire ed ornare due immagini della Vergine, una nella Chiesa di S. Barnaba, l'altra, detta la Madonna della febbre, nella cappelletta vicina alla porta, che era visitata dai malati con grande loro profitto. Ma più di ogni altro ossequio verso la Vergine Santa, eccitava a divozione il vederlo ornare di fiori in coro e in casa le sue Immagini benedette. Ed è forse per questo che dopo qualche tempo trascorso dalla sua sepoltura, apertasi la Cassa *fu sentita soavissima fragranza come di odorosissime violette*, e ciò

fu da tutti ritenuto un onore dimostrato dalla S. Vergine in ricompensa dei fiori e delle virtù con cui egli l'aveva onorata in vita ».

10 Gennaio

I.

P. Sebastiano Baliani di Montemagno
(Casalmonferrato)
(1545-1626).

« Virtutibus et singulari pietate admodum ornatus ».

Le antiche carte ci lasciarono memoria del P. Sebastiano Baliani come di un uomo veramente insigne in tutte le virtù e principalmente nella pietà e nello straordinario fervore.

In un catalogo dei professi dei Chierici Regolari di S. Paolo, accanto al suo nome sono inserite le seguenti parole: *Virtute insignis.* Egli professò nel 1573 e fu subito mandato col P. Maletta, il P. Domenico Boverio e il P. Barnaba Corzolani, come si ricava dal P. Spinola, per la fondazione di Casal Monferrato.

Nei primi tempi di sua vita religiosa ebbe a declinare dal fervore concepito nel Noviziato, ma in seguito ad un'ammonizione e penitenza data dal Ven. P. Bascapè, Generale in quel tempo, ritornò in sè stesso e incominciò una vita tutta spirito religioso, nell'esercizio della più consummata santità. Ciò permette bene spesso Iddio ai suoi eletti, facendo servire a fin di bene anche i falli da loro commessi, per meglio fondarli nell'umiltà e nella carità.

Era in quel tempo (1587) a Vercelli e teneva l'ufficio di portinaio del collegio, ufficio che allora si usava dare qualche volta anche ai Sacerdoti.

Pare che da Vercelli sia poi ritornato a Casal Monferrato. Nel 1614 passò a S. Barnaba per terminarvi quetamente la sua vita, lontano da qualsiasi briga, e ciò dietro sua domanda, secondo alcune righe scritte di suo pugno, che si conservano tutt'ora: « Supplico et dimando per gratia et misericordia di essere assegnato nel Collegio di S. Barnaba, dove ho cominciato a servire il Signore desiderando di finire in esso i miei giorni, i quali saranno brevi ». E in S. Barnaba toccò infatti la meta delle sue divote aspirazioni.

Quivi, nei dieci anni che visse, non ebbe che per soli due anni la carica di discreto e di aiutante alla porta. In seguito essendo stato dispensato, dietro sua richiesta, da ogni ufficio, volle attendere, tutto raccolto in sè stesso, unicamente a prepararsi al gran passo della morte che l'età sua avanzata e vari malori gli facevano presagire non molto lontana.

Ricco così di anni, ma più ancora di meriti, rendette l'anima al Signore, pieno di pace e di fiducia nella divina misericordia.

Il P. Cernuschi, scrivendo nella sua *Cronaca* il necrologio del P. Baliano, così si esprime: « Anche al principio dell'anno 1624, alli 10 di gennaio, in S. Barnaba raccolse Iddio da questa sua piccola famiglia il tributo nell'anima del P. D. Sebastiano Baliano nell'età di 79 anni. Casalasco, alla sua nobile nascita corrispose in tutta la sua lunga età, ornato d'ogni virtù, ma sopratutto di singolare divozione, con cui rapiva a sè li animi di quelli che gli si presentavano o per occorrenze spirituali, o per altri affari ».

Un'altra memoria di S. Barnaba dice: *Obiit P. D. Sebastianus Balianus Casalensis, virtutibus et singolari pietate admodum ornatus.* E negli Atti del Collegio:

« Il giorno 10 gennaio 1624 morì, in età di 79 anni, il P. Sebastiano Baliano, di Montemagno di Monferrato, oppresso da una malattia di un anno e più, uomo insigne per pietà e in ogni genere di virtù ». (1).

Dai pochi cenni biografici è facile capire, a nostro ammaestramento, la virtù eccelsa del P. Baliano, alla cui devota penna si devono le edificanti memorie intorno al P. Mattia

---

(1) *Die 10 Jan. 1624, P. D. Sebastianus Balianus ex oppido Montis Magni Montisferrati, vir pietate et omni in virtutis genere insignis, oppressus infirmitate anni unius et eo amplius ex hac vita ad coelum in patria regnaturus migravit, aetatis suae anno 79.*

Del Majno, Generale della Congregazione che egli ci lasciò in un manoscritto, forse andato perduto, citato però dal P. Spinola e dal P. Barelli.

10 Gennaio

II.

P. Benedetto Vimercati di Milano

Strenuo e mite difensore dei diritti della Congregazione.
(1619-1706)

« Insignis fuit patientia, humilitate et benignitate ».

Una delle più antiche ed illustri famiglie di Milano è quella dei nobili De-Capitani Vimercati. In esse sortì i natali il P. Benedetto, al secolo Giov. Battista.

Egli trascorse la puerizia nell'innocenza e nella pietà. Appena quidicenne sentì una voce, che lo chiamava a darsi intieramente a Dio, e domandò di entrare nella nostra Congregazione.

Ma egli era di gracile e delicata complessione, sì che anche i medici giudicavano breve ed infermiccia la sua esistenza: perciò i Capitolari di Monza erano contrari ad accettarlo. Ma levatisi a dire il loro parere due santi uomini, il Ven. P. Canale ed il P. Archinti, con vero spirito profetico affermarono decisamente essere doveroso accettare il postulante, nella previsione del molto bene che avrebbe fatto.

Tanto bastò perchè il Capitolo mutasse la decisione.

Terminato l'anno di Noviziato, trascorso in modo esemplare, D. Benedetto fu ammesso alla Professione, il 30 Novembre 1634.

Il nostro religioso, a cui era stata predetta vita corta ed infermiccia, raggiunse l'87° anno di età in un lavoro assiduo e faticoso.

Giovine ancora di anni, ma non di senso e di virtù, fu

eletto Superiore di Novara, poi di Spoleto, e, in seguito, di altre Case, tra le quali le due primarie: S. Barnaba e S. Alessandro in Milano.

In tutte le Comunità mostrò sagacia di disposizione, sicurezza di vedute, soavità di modi, che ne facevano benedire il regime, amare il comando.

Per queste rare sue doti veniva spesso scelto per le visite di regola ai Collegi.

Nel 1679, mentre era Proposto in S. Barnaba, vedendo che le Reliquie insigni appartenenti a S. Carlo, la mozzetta di S. Francesco di Sales, il bastone d'avorio istoriato, dono di S. Pio V a S. Carlo, e molte altre pregevolissime erano tenute segretamente e gelosamente custodite nell'archivio e perciò sottratte alla pubblica venerazione, dalla Curia di Milano ne ottenne la ricognizione canonica.

Un anno prima aveva pure ottenuto dall'Abate Carlo Franc. Ceva, Penitenziere maggiore del Duomo di Milano e Conservatore Apostolico del Collegio di S. Barnaba, una reliquia insigne del S. Apostolo titolare.

Padre Vimercati fu poi Provinciale di Lombardia dal 1680 al 1683. Il registro delle sue lettere, che ancora si conserva, dimostra chiaramente le ingenti sue fatiche; ma ciò che più luminosamente ci rivela la sua invitta pazienza e la sua ammirabile fortezza è il fatto seguente. L'anno 1681 reggeva la Diocesi di Vigevano Mons. Giov. Caramuel, Spagnolo, avventato e focoso di carattere, cocciuto nelle sue determinazioni, basso e sovversivo nelle dottrine condannate poi dalla Chiesa, tanto che da S. Alfonso de' Liguori fu chiamato « *Princeps Laxistarum* ».

I Padri di Vigevano perciò gli erano contrari, e con essi i loro scolari. Tanto animosa era la lotta che uno di questi scrisse un libello satirico contro il Prelato, libello che venne divulgato non solo in Vigevano ma anche in Milano. Lo seppe il Vescovo, che senz'altro reclamò l'espulsione del Padre Cuchino, e del Superiore, il P. Morino. Il P. Provinciale volendo, prima di agire, appurare ogni cosa non condiscese a tale domanda e tardò a prendere una decisione.

Allora Mons. Caramuel si permise di deporre il legittimo superiore di S. Paolo in Vigevano e sostituirvi il P. Cuneo, vecchio e infermo, ingiungendo ai religiosi di riconoscerlo come Superiore, sotto pena di scomunica. Inoltre intimò la *Visita* in suo nome, da lui detta *regolare*, dandone l'incarico a un suo Canonico, Giov. Battista De Regibus. Scrisse altresì una lettera al P. Provinciale, nella quale gli proibiva qualsiasi visita al Collegio di Vigevano, visita, che egli aveva diritto e dovere di fare. Il P. Vimercati, consigliatosi saggiamente col P. Visconti, pensò di assumere particolari informazioni per riferirle al P. Generale e attendere da lui la risposta sul *quid agendum*. Ma il Signore voleva mettere a dura prova la virtù del suo servo, permettendo che venisse amareggiato proprio da colui dal quale aspettava conforto.

Per mezzo di qualche persona troppo zelante la notizia, non però in modo esatto ma esagerato, era pervenuta all'orecchio del P. Generale Maderna, il quale mandò *ipso facto* una forte lettera al P. Vimercati, rimproverandolo « di aver operato non da Pastore, ma da mercenario, e di aver procurato uno smacco non mai sentito alla Religione ».

S'immagini come dovette rimanere il P. Vimercati a tale lettura. Ma i Santi non vengono mai meno a sé stessi; ed egli sicuro della propria coscienza non perdette la serenità; chinò il capo e si mise subito all'opera. Prese con sè il P. Visconti, il P. Manzoni Cancelliere e il P. Morino, e con essi insieme, tutti a cavallo, s'incamminarono alla volta di Vigevano. Erano *prompti et hilares ut mandatum exequerentur*. Così dicono gli atti.

« Giunto a Vigevano (scrive il P. Vimercati al P. Generale) alle due di notte e subito convocati i collegiali, in camera del P. Cuneo, che si trovava a letto, ho fatto leggere la patente di Superiore nella persona del P. Morino, il quale fu da tutti unanimamente riconosciuto. Licenziati i Collegiali mi fermai col P. Visconti e col mio Cancelliere nella camera del P. Cuneo, e gli comandai che mi desse la patente di Superiore spedita da Mons. Caramuel.

« Me la diede e fatta registrare autenticamente la consegna e giuridicamente interrogato della di lui accettazione, rispose di sì. Ciò seguito, lo lasciai tornare a letto con pensiero di inviarlo verso le 5 ore a Milano, accompagnato da due dei nostri e da un secolare. Supplicò di usare clemenza al P. Cuneo ».

Veramente ammirabile la carità del P. Vimercati che non dice una parola a sua difesa, ma solo si prende a cuore l'infelicità altrui.

Di buon mattino mandò poi il P. Cancelliere al Vescovo di Vigevano con una lettera della S. Congregazione che gli era stato mandata dal P. Generale. Monsignore accettò dicendo che avrebbe mandato la risposta. Ma già i nostri stavano per montare in sella e ripartire per Milano, quando furono attorniati da una turba di preti e di birri e vennero condotti nelle carceri vescovili. Il Padre Visconti in forza del privilegio di Consultore del S. Ufficio in Milano ne fu subito liberato, e in prigione rimase solo il P. Provinciale, godendo come gli apostoli di patire contumelie pel nome di Gesù.

Mons. Caramuel gli propose la liberazione a patto che fosse richiamato il P. Cuneo, ma egli rifiutò recisamente. Per interposizione di alcuni religiosi di altri Ordini fu scarcerato mediante la sola presentazione del P. Cuneo in Episcopio.

Ritornato a Milano, deferì la cosa al Conte De Malegar, Governatore della Città, che assistito dal P. Fr. Onorio dell'Assunta, Provinciale dei Carmelitani Scalzi, suo Confessore, stese in spagnolo un definitivo accomodamento in sette articoli, approvati dal P. Generale - *pro bono pacis*. Il Papa Innocenzo XI al quale furono presentati quegli articoli non li volle ratificare, ma incaricò Mons. Bartolomeo Monatti, Vescovo di Lodi, di studiare la vertenza e di sentenziare in proposito. Mons. Monatti, presa in esame ogni cosa, sentite le parti, diede sentenza pienamente favorevole ai Barnabiti.

Così ebbe termine quel brutto episodio, che cagionò al P. Vimercati tante pene, ma gli fu occasione di meriti maggiori. A ragione si scrisse di lui: *Patientia, humilitate ac benignitate maxime insignis fuit.*

Accoppiava la mitezza dell'agnello con la fortezza del leone.

Avendo saputo che un religioso di Cremona non aveva voluto ottemperare ad un ingiunzione, lo richiamò all'ordine in modo che l'obbedienza fu prontamente eseguita. Un converso insisteva per accompagnare un Padre al Quaresimale di Venezia, ma egli lo rimproverò in maniera da fargli capire che il suo posto era di stare in cucina.

Dopo le amarezze di Vigevano dovette assistere con dolore alla chiusura delle nostre scuole pubbliche di Vigevano e Casalmaggiore, molto soffrendo ed esercitando somma pazienza, ma in breve ebbe la consolazione di vederle riaprire.

Nell'ultimo triennio avrebbe desiderato visitare la Germania, ma per causa della sua salute ne fu dispensato dal P. Generale.

Trattò col Nunzio di Venezia la fondazione di Belluno, e la cosa era già a buon punto, quando, per difficoltà impreviste, non si potè condurre a termine.

Sotto il suo Provincialato morì il Ven. Canale, che egli chiamava sempre nelle sue lettere, « di gloriosa memoria ».

E per il Canale diede disposizioni perchè si facesse una distinta sepoltura e si adoperò grandemente per la sua Beatificazione.

Esonerato della carica di Provinciale nel 1685 si stimava felice di poter nuovamente esercitare la santa ubbidienza.

Ma il riposo durò poco. La sua opera si rese ben presto necessaria ancora a Milano. Invero nel Collegio di S. Alessandro si era venuto creando una situazione penosa per la quale i confratelli non godevano più la bella pace religiosa.

In tal contingenza venne eletto Preposto il P.Vimercati. Ed egli fu la mistica colomba, che portò il ramoscello d'olivo: tutto tornò in tranquillità e fraterna letizia: e i contemporanei ne danno il merito al P. Vimercati. Il P. Marietti Provinciale scrive:

« Questo collegio di S. Alessandro sotto il governo e direzione religiosa del P. Preposto Vimercati (1689) cominciò con assai buona osservanza e si gode una vera pace altre volte desiderata ».

E il P. Pollastri:

« Sotto la sua direzione si svolsero molte cose insigni; è cosa soavissima ricordare come fiorisse la comune concordia degli animi e una rara armonia nella numerosa comunità, alla quale, crederei sorridesse il Dio della pace e abbia voluto mostrare chè dove c'è la pace nella virtù c'è pure l'abbondanza nei granai di Lui ». (1).

Egli rimase in questa carica, che fu l'ultima, fino al 1689, dopo di che, stremato di forze, potè ritirarsi da ogni cura esteriore e darsi un po' all'esercizio del ministero sacerdotale.

Giunse così all'età decrepita: e non potendo più, per mancanza di forze, offrire il S. Sacrifizio, si accostava con frequenza e trasporto alla S. Comunione, domandandone di volta in volta la licenza; vi si accostò anche alla vigilia della sua morte, che, per quanto giunta repentina, non lo trovò impreparato.

« Sempre appoggiato in Dio, imparò, in tutto il corso di sua vita, ad amarlo e a servirlo con eccellenti virtù.

« Memori, i nostri fratelli, dell'amore paterno, col quale aveva durante il suo governo dispensato moltissimi benefici ai Collegi della nostra Provincia, non poterono trattenere le lacrime, asterse dalla speranza certa di aver già conseguito tra i beati comprensori il premio dei suoi meriti ». (2).

---

(1) *Sub cuius regimine multa nobis praeclara cesserint suavissimum est memorari comunem floruisse animarum consensum et raram in frequenti familia concordiam, cui annuisse crediderim Deum Pacis atque ostendere voluisse ubi fiat Pax in virtute fieri quoque abundatiam in turribus ejus.*

(2) *Semper innixus Deo, hunc amare praeclarisque virtutibus toto vitae suae cursu huic didicit inservire... Memores, fratres nostri, paterni amoris, quo in suo regimine plurima Collegiis Provinciae nostrae beneftia dispensaverat, cohibere lacrymas non poluere, certa tamen spes illas abstergit qua inter coelites, meritorum suorum praemia tranquilla pace jam credimus consecuturum.*

10 Gennaio

III.

P. Vittorio Migliori di Milano

Operaio instancabile nella vigna del Signore.

(1651-1717).

Nocte ac die operans.
(2 Thess. 3-8).

Ben a ragione si può chiamare il P. Migliori il servo buono e fedele, che raddoppia i talenti ricevuti dal padrone. Fornito invero delle doti più belle, tutte il Padre le impiegò non solo per la santificazione di sé stesso, ma altresì per il bene intellettuale e morale del prossimo.

Nacque in Milano nella parrocchia di S. Stefano, e al battesimo ebbe il nome di Claudio. Suo padre era un alto ufficiale del Senato, che dalla carica ritraeva un largo censo, col quale potè avviare il figliuolo agli studi. Infatti Claudio frequentò la Rettorica alla scuola di Brera con grande profitto.

La vocazione fu un frutto della sua amorosa frequenza, in tutte le feste, alla Congregazione della Presentazione, istituita nella nostra Chiesa di S. Barnaba.

Ma per realizzare il suo desiderio dovette sostenere una fiera battaglia, poichè la famiglia gli era contraria. E quando tutto parve appianato, venne a morte il padre, lasciando tre figli maschi e due figlie in tenera età. Addolorato ma non smarrito, Claudio si confermò sempre più nella vocazione, e con calma ed accorgimento seppe, come figlio maggiore, mettersi a capo dell'azienda domestica e in breve dispose ed accomodò tutti gli affari, in modo che la famiglia non potè cogliere più alcun pretesto per impedirgli il raggiungimento del suo santo proposito.

Quando però gli parve di aver raggiunto il posto tanto

sospirato, fu visitato da gravissima malattia, che lo condusse all'orlo del sepolcro.

Ma il Signore che gli aveva tolto la sanità, il Signore gliela ridonò ed egli potè presentarsi a S. Barnaba con la speranza di essere finalmente esaudito. Dovette però attendere ancora, perchè il P. Veremondo Corio aveva stabilito di non accettare, durante il suo Provincialato, giovani che non avessero terminato la Rettorica. Ma insistendo umilmente il postulante d'esser accettato, lo sottopose ad un rigoroso esame, e avendo trovato che il Migliori non poteva essere migliore, secondo la relazione che se ne fece, derogando dalla presa determinazione, accettava con gran piacere il giovane ormai provato *per ignem et aquam*, e lo inviava a Monza per il Noviziato.

Là il postulante in uno scritto sfogava la pienezza del suo gaudio, e volgendosi a Satana, ne sprezzava le insidie con queste parole:

Te, princeps tenebrarum, non timeo!
Paulo duce, quid timeam?

Il Ven. Canale, allora discreto, parla del modo con cui il Migliori passò il Noviziato. In una sua lettera dice:

« Il novizio Migliori ha dimostrato in questo Noviziato tanta modestia ed esemplarità che è stato a tutti di edificazione ».

Nell'ottava dei Santi del 1669, contando diciasette anni, potè unirsi per sempre a Dio, professando i voti nelle mani del P. Aimone Corio, Vice-Provinciale di Lombardia.

Studiò poi in S. Barnaba di Milano la filosofia sotto la disciplina del P. Simplicio Gorla; e a diciotto anni sostenne davanti al Capitolo Provinciale una difficile disputa filosofica. L'anno seguente, nella pubblica chiesa di S. Alesdro, si espose a una seconda disputa davanti ad un scelto uditorio.

Sotto lo stesso maestro passò a Bologna per lo studio della Teologia, terminata la quale fu creato Lettore di filosofia prima in Montù, e poi nel 1675, in S. Barnaba ai no-

stri studenti. Due anni dopo fu Prefetto delle pubbliche scuole di Lodi e Lettore di Dogmatica.

Benchè dedito tanto allo studio, non tralasciò il sacro ministero: anzi in diversi paesi del Lodigiano sparse con grande animo il seme della parola di Dio. Nel Duomo di Lodi tenne discorsi importanti e, tra gli altri, il Panegirico del Patrono della città, S. Bassano.

Ad istanza poi dello stesso Comune disse per la conservazione del cattolico Re Filippo un sermone che gli meritò da un contemporaneo il titolo di « emulo di Demostene ».

Ma un campo esteso da coltivare lo aspettava: Udine, dove avrebbe avuto dimora sino agli estremi giorni di sua vita.

Infatti vi stette per ben trentotto anni, sacrificandosi intieramente per il bene di quelle religiose popolazioni. Nel 1679 venne fondato il Collegio di S. Lorenzo Giustiniani in Udine.

Il P. Vittorio Migliori fu subito dal Patriarca d'Aquileia, il card. Marco Delfin, nominato teologo del Patriarcato, e maestro in sacra teologia del suo stesso nipote, Dionisio Delfin, che aveva diritto a successione. La carica affidata al P. Migliori era certo importantissima, perchè il Patriarcato di Aquileia (che allora aveva sede in Udine) ebbe sempre nella Chiesa un posto eminente.

Ogni giorno il P. Migliori doveva portarsi al Palazzo del Patriarcato, dove, essendo considerato da tutti come un oracolo, nulla si intraprendeva di importante senza il suo parere. Il Patriarca, che sempre lo voleva al suo fianco, lo amava e trattava come un fratello, riposandosi con piena fiducia sui suoi consigli. La sua riputazione giunse fino a Venezia, ove lo stesso Doge Francesco Morosini (1687) lo fece chiamare presso di sè, intendendo valersi dell'opera sua in più di un negozio scabroso. E tanta stima ebbe per il nostro padre che lo volle eleggere interprete per l'Inviato Moscovita presso la Serenissima Repubblica di Venezia.

« Sua Serenità, dice una lettera, ha voluto et nome et cognome del P. Migliori et in privata udienza gli ha fatto molte espressioni d'aggradimento, e della persona e della

Religione: non si può credere il gran credito che s'è fatto, e come stimato da principali Senatori ».

Questi anni passati nella Veneta Repubblica furono eminentemente apostolici, perchè il P. Migliori con la divina parola fece del gran bene in tutti i rioni e in tutti i ceti della città.

E anche nel Veneto il P. Migliori fu zelante seminatore della parola di Dio. Monasteri e Collegi udirono la sua voce: e molte città l'ebbero quaresimalista ambito ed efficace: Udine, Treviso, Feltre, Vicenza, Venezia, Brescia, due volte Salò, Cividale, Pordenone, Ceneda, Bergamo, Tolmezzo, Venzone ed altri luoghi, così che a ragione il buon Padre avrebbe potuto ripetere l'evangelico detto: *Consumavi Civitates Israel.*

Quanta fosse la venerazione dei Veneti per il nostro Padre si può argomentare dal seguente fatto. Nel 1711 era andato a predicare la Quaresima nella Basilica di S. Lorenzo in Milano. Il frutto del suo ministero apostolico fu tanto che i Veneti temettero che i Milanesi volessero ritenersi il loro concittadino; e si adoperarono in tutti i modi perchè fosse chiamato e fissato in Udine per sempre: scrissero e riscrissero al P. Provinciale Cernuschi, il quale assicurò il Patriarca e i Signori Deputati, con gioia indescrivibile di tutti, che il Padre sarebbe ritornato.

Di fronte a questi onori, bello è il vedere come il santo religioso si sottraesse ad ogni elogio e desiderasse di essere tenuto per uomo da poco. Avendo coltivata la vocazione del giovane Conte Anastasio Monticoli di Udine, egli nel presentarlo alla Congregazione dice: « Io non mi sarei interessato nel procurar l'acquisto di un tal soggetto, se non avessi ambito di supplire col di lui compenso al poco servizio che per mancanza di abilità ho potuto portare alla cara Madre, la Religione ».

Per la sua nota prudenza, nel 1688 fu dal P. Gorla, Provinciale di Lombardia e suo antico maestro, eletto ad essergli compagno nella visita delle Case di Germania: ciò gli

fornì occasione di stendere un volumetto in cui descrive minutamente la storia e le usanze di quella provincia. (1).

Egli lasciò molti scritti; pochi però furono dati alle stampe.

Lasciamo ora la penna al P. Sulpizio Arcani, Rettore di Udine, iniziato dal P. Migliori alla vita religiosa, e udiamo le sue parole:

« Dopo ventitre giorni di malattia, sofferta con invidiabile rassegnazione, consumato dalle sue religiose e fruttuose fatiche, in età di 66 anni, trentotto dei quali impiegati in decoro di questo Collegio, alli 10 gennaio 1717, compianto dalla stima e dall'amore universale di Udine e dall'affetto inconsolabile di questo Prelato, che dopo di averlo con suo nipote, Vescovo eletto, amorosamente visitato, volle ultimamente consolarlo di sua benedizione, è morto uno dei più bei lumi delle nostre Cattedre, uno dei più ragguardevoli soggetti della nostra Congregazione, uno dei primi chiamati a condecorare questo Collegio, il Teologo di questo Patriarcato, l'interprete della lingua latina per Inviato di Moscovia presso la Serenissima Repubblica, eletto a tal fine dal Ser.mo Principe Veneto: il Maestro di tre insigni Prelati: del fu E.mo Marco Delfin di gloriosa memoria, di Mons. Dionisio Delfin, Patriarca attuale di Acquileia, e di Mons. Daniele Delfin, Patriarca eletto e nipote del presente: l'oracolo di questa Diocesi, il Padre di questo Clero, il celebre e fruttuoso Predicatore di tante città. Insomma, conviene pur scriverlo con le lacrime: è morto il P. Migliori, il quale avendo, massime in questi ultimi anni, con la sua vita ed esemplarità di costumi, insegnato a ben vivere, finalmente nella sua penosa infermità ci ha lasciato ancora la norma per ben morire ».

A questo edificantissimo elogio fa degno riscontro quello del P. Celestino Sfondrati nel terzo volume degli Atti della Provincia Lombarda:

« La nostra Provincia, anzi, tutta la Congregazione fu privata di un uomo religiosissimo e dottissimo, cioè del P. Vit-

(1) Il volumetto manoscritto si trova nell'archivio del Provinciale di Milano.

torio Migliori, la virtù esimia e fulgida del quale lasciò una memoria molto felice e perenne ovunque, ma particolarmente presso gli Udinesi, e i nostri di quel Collegio nel quale salì al cielo, pieno di meriti, nell'età di 66 anni ». (1).

Nulla v'ha di più grande, nè di più meritorio dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini che una vita religiosa come quella del P. Migliori, acquistata al principio a prezzo di tanti penosissimi sacrifici e fecondo in seguito di tante opere buone in cui si sono intrecciati e fusi mirabilmente un sommo ingegno e una perfetta virtù.

10 Gennaio

IV.

P. Paolo Antonio Landriani (juniore) di Milano

(1720-1808).

Conversatio nostra in coelis est.
(Phil. III-20).

La lunghissima vita, che questo religioso passò sulla terra tutta contrassegnata dalle più amabili virtù, si può paragonare al lungo corso di un fiume, che, attraversando le campagne, le rende amene ed ubertose.

Già dotato da natura di carattere mite, ebbe dalla grazia aggiunto speciali ed indefinibili attrattive, che lo rendevano caro a tutti, tanto che di lui si trova scritto:

Maxima quae semper enituit, animi tranquillitas ac affabilitas, cum tum domesticis, tum extraneis mirandum, ejusque consuetudinem, amabilem omnibus effecit.

« (1) *Provincia nostra, quinimo et universa Congregatio orbata fuit religiosissimo et doctissimo viro, scilicet P. D. Victorius De-Melioribus, cuius egregia et praestantissima virtus feliciorem et perennem memoriam ubique reliquit et praesertim apud cives Udinenses et nostrates illius collegii in quo ad coelum migravit clarus meritis aetate annorum 66* ».

Compiuta la Rettorica nelle scuole Arcimboldi di Milano, vestì a 17 anni il nostro santo abito in Monza; e, dopo un fervoroso Noviziato, nel gennaio del 1739 professò, cambiando il nome di Isidoro con quello di Paolo Antonio.

Nel novello religioso brillavano le più belle virtù e in particolare una straordinaria esattezza e una ferventissima diligenza nella pratica di ogni benchè minima regola, oltre che una carità squisita, dolce ed affabile.

Mai nella sua vita sì eccellenti doti si affievolirono nel suo spirito, che anzi ogni giorno sempre più venivano perfezionandosi.

In premio della sua fedeltà il Signore gli tenne riserbata anche sulla terra una delle gioie più pure e sante, che si possono desiderare da un sacerdote: quella di indirizzare e guidare nella via della perfezione un'anima eletta, gemma preziosa dell'Ordine nostro, il Ven. Francesco Castelli.

Tale sorte felice ebbe a toccargli mentre trovavasi Maestro dei Novizi, nella Casa di S. Carlo delle Mortelle in Napoli. Fu là che ebbe l'alta ventura di coltivare e far sbocciare nel mistico giardino del chiostro quel fiore ricco di tanta bellezza e fragranza che col suo profumo doveva imbalsamare non solo la nostra Congregazione, ma la Chiesa.

Benchè non possiamo sapere quali siano state le arcane comunicazioni tra maestro e discepolo, si potrebbe tuttavia argomentarne qualche cosa, riflettendo alle aspirazioni tutte di Paradiso di queste due anime privilegiate, che si trovavano a sì intimo contatto: e sopratutto si potrebbe intuire leggendo quei pochi scritti, che ancor ci rimangono del Padre Landriani. Da essi si sprigiona un fervido trasporto di amore santo pel Castelli, volato al Cielo, e si vede un'anima tutto zelo per propagarne la divozione.

Ed ecco come il Padre si esprime in una sua lettera:

« D. Francesco Castelli dai tuguri dei poveri ha cominciato a passare nei palazzi dei signori e fa strepito in Napoli: ha sanato lo zio del P. De Luna ed un suo servo, ma

la guarigione del servo è più miracolosa, perchè non consisteva in mal di febbre, ma d'accidente apoplettico ».

Ormai il compito che la Divina Provvidenza aveva affidato al Landriani in Napoli, era finito: egli fu richiamato in Lombardia, destinato Maestro del secondo Noviziato in S. Alessandro di Milano, dove giungeva il 15 dicembre del 1771. L'unico dispiacere suo nell'abbandonare Napoli, era appunto il timore di non assistere al trasporto del Ven. Castelli da S. Anastasia (suo luogo nativo) a S. Carlo in Napoli; timore che egli esprimeva in questi termini: « Faccia Iddio che abbia la consolazione di vederlo innanzi che parta ». Ma questa consolazione purtroppo non potè avere, perchè il trasporto non si effettuò che più di un anno dopo, per l'opposizione fatta dai conterranei al trasporto del corpo del beato giovanetto.

E se la divozione al Ven. Castelli si sparse per le nostre Case e fra il popolo di Lombardia, in massima parte si deve all'opera del P. Landriani.

Chiudiamo questa biografia con le parole del Padre Bressi:

« Consunto da una felice e serena vecchiaia, in età di anni 88, morì in S. Alessandro il 10 gennaio 1808 il P. D. Paolo Antonio Landriani.

« La sua morte fu un dolce sonno, avendo premesso pochi segni che facessero credere prossima la sua fine. Morì come visse, conservando una singolare dolcezza, giovialità e tranquillità dell'animo, per cui era l'ammirazione degli estranei.

« Destinato Maestro di Noviziato in Napoli e due volte ai nostri studenti in Milano, seppe conciliarsi la stima e l'affetto dei giovani e si acquistò pure la confidenza delle Angeliche, delle quali fu confessore ordinario, attratte dal suo invidiabile carattere.

« Ottimo religioso, osservantissimo delle nostre Costituzioni, caro a tutti ».

10 Gennaio

V.

P. Salvatore M. Rippa di Napoli
(1836-1914).

Dilectus Deo et hominibus cujus memoria in benedictione erit. (Eccl.)

Napoli fu il campo del suo maggiore apostolato. Qui nacque e dimorò per molti anni, lasciando un profumo di virtù a tanti che sperimentarono da vicino i benefizi del suo zelo sacerdotale.

Alunno di S. Giuseppe in Pontecorvo, in questo sacro asilo acquistò le prime idee dello stato di perfezione. Avendo veduto, coi propri occhi, gli esempi di sublimi virtù religiose praticate dai Padri Majetta, Matera, Priscolo, Andreani, Corvo, tutti imbevuti dallo spirito del B. Bianchi, si decise di imitarli, ascrivendosi, nonostante l'opposizione del suo genitore, alla nostra Congregazione. Venne mandato a S. Agostino in Resina, che per alcuni anni fu casa di Noviziato, ove ebbe il P. Stellati, come maestro di spirito.

Terminato il tirocinio noviziale, non potendo emettere i voti per le leggi allora vigenti nel Regno delle Due Sicilie, si portò per lo studio della teologia a Roma, ove professò solennemente il giorno dell'Assunta del 1853. Vedendolo i Superiori inclinato alle scienze esatte, lo mandarono alle scuole del Collegio Romano, per abilitarsi all'insegnamento della fisica e della matematica. Divenuto abile maestro, in tali materie venne destinato ad insegnarle nel nostro ducale Collegio di Parma, dopo di essere stato consacrato sacerdote nel 1855. Trascorsi due anni d'insegnamento, sopprapreso da febbri intermittenti, rimpatriò per alcun tempo soffermandosi a Pontecorvo, dove diede gli esercizi spirituali ai Convittori. Ristabilito passò per due anni nel Collegio di Teramo, e di là a S. Luigi di Bologna, ove al solito insegnamento,

unì l'ufficio di Procuratore, nello stesso tempo facendo scuola di storia naturale nelle nostre pubbliche scuole di S. Lucia. Ritornò in sua Provincia, a S. M. di Caravaggio e poi al Collegio Bianchi, dove insegnò le stesse scienze.

Senza mai scendere dalla sua prediletta cattedra il P. Rippa accettò il governo della Provincia Napoletana, e il Superiorato di Pontecorvo. Penetrato dei nuovi doveri, egli procurò di fondare una Scuola Apostolica in Pontecorvo, e guardò con occhio di predilezione la casa di Noviziato di S. Felice a Cancello. Nel 1889, eletto Visitatore Generale, si stabilì in S. M. di Caravaggio, ove rimase sino alla morte, coprendovi, per moltissimi anni, la carica di Proposto.

P. SALVATORE RIPPA.

Nel 1893 apparve sui vetri d'una finestra dell'Ospedale dei Pellegrini in Napoli uno straordinario fenomeno di luce da attirare gran popolo, il quale, persuaso di vedere l'effigie dell'Immacolata, gridava al miracolo. Il Cardinale Sanfelice per tranquillizzare gli animi adunò una commissione di Ecclesiastici intelligenti per l'esame di quel fenomeno, tra i quali fu il P. Rippa, che pronunciò assennato giudizio, cui convennero tutti. L'Arcivescovo ne fu soddisfatto, e con animo riconoscente lo nominò Convisitatore della Diocesi ed Esaminatore del Clero: offici che il Padre sostenne con scrupolosa esattezza e costanza, anche sotto gli altri due arcivescovi.

Nel 1896, eletto di nuovo Provinciale, procurò per speciale affetto al S. Fondatore che venissero fondati in Arienzo ed in Napoli i Monasteri delle Angeliche, verso le

quali mostrò generosità e premure paterne. Procurò che si celebrassero con la maggior pompa possibile le feste delle Canonizzazioni del N. S. P. Fondatore e di S. Alessandro Sauli; promosse il culto del B. Bianchi, di cui sino dal 1892 aveva pubblicato una vita popolare.

Per conoscere però perfettamente la vita del P. Rippa bisogna dare uno sguardo alla sua scuola in tutti i suoi trent'anni d'insegnamento ed alla sua chiesa. Fortemente tenace del suo dovere, fu severo sulla cattedra, ma pure ebbe l'arte di rendersi amabile a' suoi discepoli, che, senza fiatare, ascoltavano le lezioni di lui con amore; e solo destava una festosa ilarità quando li aggruppava intorno a sè per spiegare le teorie scientifiche con l'uso delle macchine. Aveva metodo facile che rendeva chiari i problemi più astrusi della scienza. Sapeva pure elevare le giovani intelligenze dalle leggi della natura alla cognizione del principio di tutte, che è in Dio, Signore delle scienze. Un suo scolaro, l'Avv. Comm. De-Simoni, diceva che l'insegnamento del P. Rippa ebbe molta influenza sulla formazione morale dei giovani. Sul declinare degli anni lasciò la scuola, per rendersi più utile al prossimo con le opere del sacro Ministero. Sebbene egli non fosse predicatore assiduo, pure amò d'annunziare al popolo la divina parola; e i suoi sermoni, preparati con accurato studio, riuscivano efficaci.

Ma dove egli spiegò zelo di apostolo fu nel tribunale di penitenza in Pontecorvo prima, e poi, per la maggior parte di sua vita, in S. M. di Caravaggio. Qui, con animo sempre mite, misto ad una santa giovialità, attirò al suo confessionale persone d'ogni ceto e di ogni condizione. Diresse e condusse sulla via della perfezione anime religiose, e quelle raccolte nei varii Monasteri, e quelle rifugiate in case private anche nei villaggi vicini. Ora con una facezia, ora con visite amichevoli s'ingegnava di guadagnare i cuori più indifferenti e d'elevarli a Dio. Vi era chi andava da lui con tristezze di dubbi e col cuore in tempesta, ed egli con una parola pronta e dolce ed incoraggiante lo rimandava pieno di luce e di pace. Spesso era chiamato

al letto degli infermi e dei moribondi, ed in questo ufficio di somma carità era riguardato dalle famiglie cristiane come un angelo consolatore. Ebbe cuore proclive a beneficare, e quando non poteva allargare la mano, sapeva destare nel cuore dei ricchi la compassione per procurare elargizioni a poveri vergognosi ed a chierici sprovvisti di patrimonio per ascendere agli ordini sacri.

Per l'affabilità del conversare si rese caro a tutti, e tutti trovarono in lui un padre buono nel consigliare, nell'esortare al bene, nell'animare i cuori a virtù, e la sua pietà sempre festosa lo rendeva felice quando gli si dava invito di cantar messa, e di presiedere a qualche solenne funzione nelle diverse chiese della città.

Di fede ferma e sincera ebbe in grande venerazione il Papa e le decisioni di S. Chiesa, e quando perveniva al suo orecchio qualche dispiacere che il S. Padre aveva ricevuto dagli empi e da ecclesiastici infedeli alla loro vocazione, si accendeva tutto di santo zelo.

Oppresso dal peso degli anni, e già malfermo in salute il suo spirito si rianimò maggiormente per zelare il bene delle anime. Appoggiato alle spalle di un suo fido converso, scendeva le difficoltose scale di quella casa, e dopo d'avere celebrato la S. Messa, seduto presso la sacristia su di un seggiolone, si prestava ad ascoltare le confessioni. Così continuò per nove anni, solo mostrandosi alquanto impaziente quando non poteva recarsi nei paesi vicini a portare agli infermi, suoi penitenti, i conforti della Chiesa.

L'ultima sua consolazione fu l'assistere, nel 1912, alle feste straordinarie celebrate in quella chiesa pel venticinquesimo anniversario dell'incoronazione della Madonna.

Incontrò, questo buon religioso, la morte senza sforzi e con volto sereno, terminando, nella pace del Signore, la sua ben vissuta vita, il 10 gennaio del 1914, nell'età di anni 82.

La sua dipartita fu di generale compianto per tutti quelli che lo conobbero, ammiratori delle sue virtù. Ben furono riportate intorno alla sua effigie quelle parole dell'Ecclesiaste: *Dilectus Deo et hominibus cujus memoria in benedictione est.*

11 Gennaio

I.

P. Cirillo Sappellan di Mongiovet (Aosta) (1610-1674).

« Pissima mors pissimæ vitæ respondit ».

Fin da giovanetto il P. Cirillo Sappellan si consacrò ad una vita assai fervorosa, divisa fra opere di pietà e di mortificazione.

Dotato d'ingegno pronto, studiò rettorica e filosofia presso i nostri Padri d'Annecy, con molto profitto.

Devotissimo, nutriva grandè affetto per la Madonna, che onorava recitando ogni giorno l'intero Rosario, il suo Ufficio e digiunando una volta alla settimana in suo onore.

Con grande devozione e contentezza serviva ogni giorno la S. Messa e si accostava sovente alla S. Comunione.

Il P. Giov. Domenico Meda discorrendo dei primordii di questo giovane scrisse che « conduceva una vita singolarmente esemplare ».

A 19 anni il giovane Cirillo domandò d'entrare tra noi e dal P. Claudio Seroz, Proposto del Collegio di Annecy, fu accettato ed inviato al Noviziato di Monza, ove diede prova di preclare virtù.

Il giovane Cirillo aveva il difetto di dimenare la testa e il busto; per emendarlo da tale difetto gli furono fatte correzioni, anche in pubblico, che egli ricevette con la massima tranquillità, senza chiamarsi offeso e mostrandosi invece lieto e riconoscente degli avvertimenti, comunque gli fossero comunicati, dando così prova di grande umiltà.

Passò parte del Noviziato nel paèse di Zuccone, dove si erano rifugiati i novizi nel periodo in cui infieriva la peste; professò colà il giorno della Purificazione di Maria dell'anno 1631.

Compiuti gli studi in S. Barnaba, sostenne con grande onore la pubblica difesa in Teologia; passò quindi in Francia, a Parigi, a Tolone, a Montargis, ad Annecy, dando ovunque esempio di uno zelo vivissimo ed indefesso, sia nell'istruzione che nel ministero sacerdotale.

Nel 1652 la *Propaganda*, con sua lettera ufficiale, fece appello a tutti i Barnabiti sparsi per l'Europa, che desiderassero offrirsi per le Missioni Estere. Oltre a 4 Chierici e a 12 Conversi, 56 Padri risposero, pronti e generosi, all'invito, ed il P. Sappellan fu uno dei primi, bramoso di versare non solo il suo sudore, ma anche il suo sangue per amore di Gesù Cristo. I suoi desideri non furono appagati, ma la sua offerta addimostrò di che zelo ardeva il suo cuore per la causa di Dio e della Chiesa.

Abbisognando poi Asti di uno zelante operaio per la scuola e per la chiesa, fu ivi chiamato; ed egli ubbidiente abbandonò la Savoia per la nuova destinazione.

Il P. Cirillo, dopo alcuni anni di grandi fatiche, morì in Asti, l'11 gennaio 1674, in età di 64 anni.

Nel testamento, che aveva fatto alla professione, lasciò buona parte della sua sostanza al Collegio di Annecy, « et questo in ricognitione dei varij et innumerevoli benefici ricevuti da esso ».

La sua morte fu veramente invidiabile. Soffrì con ammirabile pazienza per lungo tempo atroci dolori di stomaco, che non gli lasciavano un momento di requie.

Spirò tra le braccia del Creatore con tale serenità di spirito, che gli si trasfondeva con celestiale sorriso sul volto; cosicchè i confratelli, che assistevano a sì bella morte, trovavano un dolce compenso alla loro afflizione nel ricordare gli ultimi momenti di una morte così soave e preziosa al cospetto del Signore.

Il P. Carlo Emanuele Ferraris, Proposto di Asti nel 1674, scrivendo l'elogio del Sappellan non si peritò di chiamarlo « un vero Barnabita, e per verità uomo santissimo, esattissimo osservatore delle Regole, d'ubbidienza perfettissima, e grandemente amatore della povertà religiosa ».

Tra i confratelli, che assistevano alla morte del Sappellan, vi era anche il succitato P. Ferraris, che, inebriato dalla

santità di vita condotta dal P. Cirillo, esclamava: « Piaccia a Dio che io possa imitare almeno in parte le sue virtù ».

Gli Atti esistenti nel Collegio di Asti tessono un altissimo elogio della santità del nostro padre, « vissuto in una piissima vita, morto con una piissima morte » (1).

11 Gennaio

II.

Mons. C. Augusto Peruzzini di Fossombrone

Vescovo di Macerata e Tolentino

(1710-1777).

In pace et in aequitate ambulavit mecum et malos avertit ab iniquitate. (Malac. II. 6).

NTRÒ Monsignor Peruzzini tra i Barnabiti nell'anno 1725. Uomo di non comune valore, rese per molti anni segnalati servigi all'Ordine nostro e alle Romane Congregazioni, e poi, per una ventina d'anni, alla Chiesa di Macerata.

Nato nel 1710 da distinta famiglia di Fossombrone, ancor bambino si era affezionato alla Congregazione, praticando con quei nostri religiosi, fra i quali vi era il P. Gioacchino Peruzzini, suo zio, che per alcuni anni fu Provinciale della Romagna.

Nella cermonia della vestizione, fatta nel Noviziato di Zagarolo, ricevette il nome di Giuseppe. Professò il 22 novembre dell'anno seguente, e cioè nel 1726. Suo fratello Scipione, seguendo il suo esempio, si fece Barnabita l'anno dipoi, e in seguito fu Proposto Generale di tutta la Congregazione.

(1) Negli atti dal Coll. S. Martino - Asti - si legge:

Die 11 Januarij 1674. — Exordiam huius anni 674 squallet in obitu P. D. CIRILLI SAPPELLANI * *qui post exaratos annos circiter 64 in diuturnis laboribus ad majorem Dei gloriam et proximorum salutem suscepit ex hac vita discessit: piissima mors piissimae vitae respondit, conscientiae candorem et securitatem secura facies qua morbum suscepit indicavit.*

Carlo Augusto, compiuti tutti gli studi a Roma ed ordinato sacerdote, nel 1732 venne mandato a Macerata Lettore di Filosofia, dove rimase sino al 1743. Nel marzo di quell'anno venne eletto Parroco di S. Carlo a Catinari in Roma. Tale carica tenne per poco tempo, poichè l'anno seguente passò Penitenziere a Bologna, ove il P. Grazioli, Superiore di quella Comunità, considerato che era religioso « di provata dottrina e probità » lo adoperò nella coltura spirituale e nella educazione dei seminaristi bolognesi, affidati da poco ai Barnabiti. Tre anni dopo, nel Capitolo Generale nominato assistente, fissò la sua sede a Roma.

Mons. CARLO AUGUSTO PERUZZINI
Vescovo di Macerata (Quadro a Roma).

Nel 1748, essendo morto il nostro Padre Gropallo, Papa Benedetto XIV elesse suo Confessore il P. Peruzzini e, nello stesso tempo, Esaminatore del Clero romano e Revisore dei Concorsi alla Dataria.

Nel 1751 venne assunto alla carica importantissima e delicata di Esaminatore dei Vescovi, per la quale eminente carica il Pontefice lo volle gratificare con un'annua pensione di 204 scudi. Grande stima il S. Padre aveva per lui.

Infatti resasi vacante nel 1752 la sede di Fossombrone, e non volendo il Pontefice privarsi di un Collaboratore prezioso quale era il P. Carlo Augusto Peruzzini, volle egli stesso significargli che a quella sede aveva nominato un suo fratello Agostiniano, Frate Apollinare Peruzzini.

Il Santo Padre a mostrargli l'animo suo riconoscente per il molto che faceva per la S. Sede e per lui stesso, offrì più e più volte al nostro P. Peruzzini cospicui episcopati, ma egli, citando l'esempio dei nostri antichi padri, che sempre e costantemente rifiutarono simile onore, si mostrò sempre contrario. Per questo motivo egli riscosse la più alta ammirazione e nella Curia Romana e presso i nostri Religiosi.

Ma dopo due anni, resasi vacante la sede di Macerata, fu tanta l'insistenza e la pressione del Papa, che dovette cedere ed accettare quella sede vescovile.

Molti lavori, frutto della fertilità della sua mente, compì per le diverse Congregazioni; però alla memoria dei posteri rimasero solamente due volumi, gli unici dati alle stampe: il voto emesso per la canonizzazione del B. Serafino di Ascoli e il voto per la canonizzazione della Beata Giovanna Francesca di Chantal.

Prima di scrivere quel poco che sappiamo del suo Episcopato, è doveroso accennare all'ardore che egli nutriva per le Missioni.

Egli infatti, nel suo spirito di fede e di pietà, avrebbe voluto essere nel numero di quelli fra i nostri, che venivano inviati nelle Indie a portare la luce del Vangelo in quelle barbare contrade.

Ciò si desume da una lettera che da Siriam gli rivolse nel 1753 il nostro Fr. Angelo Cappello, converso, che esercitava colà l'arte medica.

« Io la prego, per l'amore di G. C. e per quel desiderio che ella aveva di venire alla stessa Missione, a cooperare in ogni possibile modo, affinchè vengano sollecitamente spediti qui altri Missionari in buon numero...

« Ho inteso il posto onorevole che V. S. R. ha, d'essere il Confessore del Papa; me ne rallegro infinitamente, mentre potrà più d'ogni altro raccomandargli queste Missioni ».

Benedetto XIV il 20 Settembre 1756 lo nominò Vescovo di Macerata e fu consacrato il 27 dello stesso mese dal Card. Guadagni in S. Carlo a Catinari.

Appena Mons. Peruzzini pose piedi nella sua residenza, si dedicò con apostolico zelo a far rifiorire il decoro del santuario e l'osservanza della disciplina ecclesiastica. Lasciò un nome immortale nelle pagine della storia della Chiesa di Macerata per avere iniziata e condotta a termine la nuova cattedrale, essendo l'antica di S. Giuliano piccola ed insufficiente.

Il 1.o novembre 1771 venne posta solennemente la prima pietra della nuova Cattedrale.

Una lapide ricorda la munificenza di Mons. Peruzzini che per lo splendore della Cattedrale impiegò una vistosa somma, ottenendo dal Papa che vi concorressero anche le Comunità religiose e le Opere Pie.

La cattedrale, sorta su disegno del Morelli, è una vasta e bella costruzione con colonne di stile jonico, con capitelli alla michelangiolesca.

Era tale l'amore che portava per la nuova cattedrale e per le arti belle, che fece sì che alcuni avanzi dell'antichissimo tempio di S. Maria di Tolentino, consistenti in alcune colonne di bellissimo treccione giallo-rosso e d'altre graziose tinte, completamente rifatti, venissero portati a Macerata e posti come ornamento esterno dell'Altare Maggiore.

Inoltre una parte del palazzo Vescovile fu rifatta dietro suo interessamento.

Mons. Carlo Augusto Peruzzini non attese soltanto al decoro materiale della Casa di Dio, ma anche al bene spirituale del suo popolo e del suo Clero.

Dopo aver minutamente visitata tutta la Diocesi di Macerata e Tolentino, celebrò con grande solennità e pompa in Macerata il Sinodo Diocesano nei giorni 25, 26 e 27 del mese di settembre dell'anno 1763, ed un mese dopo lo celebrò nella Cattedrale di Tolentino.

« Sinodo, come dice il Moroni, reputato fra i più riguardevoli di quella ecclesiastica provincia ». Per il buon andamento di questo Sinodo volle, nel suo amor filiale verso la Congregazione, avere quali collaboratori tre Barnabiti della Provincia Romana: il P. Giuliano Allaleone di Macerata,

Provinciale, il P. Giuseppe M. Gaffuri, Cremonese, e il P. Marcello Baldassini di Jesi.

Mons. Peruzzini si riservò l'orazione inaugurale. Questo Sinodo fu poi dato alle stampe.

A dimostrazione del suo zelo a pro delle anime si trova una lettera pastorale diretta a tutte le religiose delle due diocesi. Detta lettera pastorale, per la praticità, bontà ed elevatezza del contenuto, fu riprodotta molti anni dopo, e cioè nel 1857, e distribuita con vantaggio spirituale in tutti quei monasteri.

Mons. Peruzzini diede pure grande incremento alla coltura e alla scienza, poichè, amante del sapere e conoscitore dei tempi, volle impedire ai malvagi di combattere nel nome della scienza la religione di Cristo, volendo combattere con armi uguali i nemici e impedendo che la verità fosse sopraffatta dall'errore. Aprì quindi agli uomini dotti, che vivevano in Macerata, le porte dell'Episcopio. Il Moroni ci conservò memoria di un gruppo di questi uomini che qui riportiamo:

«Mons. Peruzzini, amantissimo delle scienze e dei dotti, tenne spesso conferenze col celebre P. Gerdil, poi Cardinale, allora per alcun tempo residente in Macerata; col P. Giov. Battista Scaramelli, gesuita, predicatore apostolico; col Cav. Giuseppe Ant. Campagna-Floreani, eccellente filosofo; con Mario, poeta, e col Can. Francesco, teologo, tutti e tre della stessa famiglia; con Francesco Amici, con Valerio cav. Ciccolini poeta, Bartolomeo Mozzi, Giulio cav. Pellicani; col P. Maestro Evangelisti, Conventuale; col Troili, ex gesuita e tanti altri».

Papa Benedetto XIV sin che visse se lo tenne sempre caro, e volendo egli stesso consacrare Vescovo Mons. Camuzio, chiamò a Roma Mons. Peruzzini quale Vescovo consacratore.

Pio VI splendidamente lo favorì in modo che potesse riuscire a terminare la costruzione della Cattedrale.

Ancora in verde età, mentre da buon Pastore con zelo

apostolico si adoperava per il bene del suo gregge, ebbe la sua chiamata, che fu quasi improvvisa.

Riporteremo un breve cenno necrologico, che in una lettera ci venne dato ritrovare: « Stimo inutile ricordare tutti gli impegni da lui sostenuti nella religione, e le cariche luminose di Lettore, Predicatore, Penitenziere, Assistente Generale, Confessore del S. Padre Benedetto XIV e finalmente di Vescovo; non lascerò però di accennare l'amore grande che Mons. Peruzzini sempre ha mostrato per la Congregazione e la premura di comparire Barnabita, sì nel frequentare tutte le feste la nostra Chiesa, come in tutte le particolari funzioni, come pure nell'ispiegare le nostre insegne in ogni luogo. La di lui morte sarebbe stata sempre dolorosissima, ma nelle circostanze cui avvenne si rese più insopportabile, mentre fu dalla copia del sangue in tal maniera oppresso, che non ebbe tempo di proferire parole, lasciando in tutti, nobili e cittadini, gran desiderio di sè ».

Morì l'11 gennaio 1777 in età di anni 68. Buon per lui che con una vita fervorosa, zelante ed operosa non si presentò al Divin Tribunale con le mani vuote, ma ripiene d'opere buone, che l'introdussero nella terra dei Santi.

12 Gennaio

I.

P. Ubaldo Crivelli di Cantù

Amatore di pace.

(1579-1615).

Factus est in pace locus ejus et habitatio ejus in Sion.
(Ps. 75).

Il P. Ubaldo Crivelli entrò nella nostra Congregazione a 16 anni, mentre gli era aperta un'altra via. Infatti gli sarebbe stato assegnato un posto gratuito nel Collegio Crivelli in Roma, dove, oltre il beneficio di una educazione ed istruzione gratuita, per un settennio avrebbe avuto ogni an-

no una borsa da studio di duecento scudi. Ma il Crivelli antepose il grido della fede a quello della natura.

Entrò nel Noviziato di Monza, al termine del quale, « *visto*, come scrive il suo P. Maestro, *il suo buon profitto e nella divotione e nella mortificatione, per cui si spera dover essere un buon servo del Signore* », professò nel gennaio del 1596.

Studiò dapprima in Cremona per due anni, poi in Pavia, dove dimorò circa quattro anni. Essendo un giovane molto robusto ebbe sempre l'incombenza della cura del forno per il pane occorrente a quella Comunità, composta allora di ben quarantadue religiosi.

Ultimò i suoi studi in S. Barnaba di Milano, dove gli venne affidata per tre anni la dispensa.

Il 20 dicembre 1603 fu ordinato sacerdote dal Cardinale Federico Borromeo.

Dal P. Fedele Monti, proposto di S. Barnaba e visitatore generale, il P. Crivelli ebbe un importante e delicato ufficio: quello di informare allo spirito nostro religioso alcuni giovani, che si presentavano per farsi Barnabiti, e, fra gli altri, un bravo sacerdote, D. Giov. Ant. Cornetta da Tortona, di anni 35.

Il P. Crivelli era dotato da straordinario corredo di virtù religiose. Infatti a soli 26 anni di età e due di sacerdozio, dal nostro Ven. Dossena venne eletto Vicario di un collegio così cospicuo, come S. Barnaba, che allora era la sede del P. Generale e dei suoi Assistenti.

Abbiamo un'altra prova del conto in cui fosse tenuto dai Superiori per la sua prudenza e perizia. Erano sorte alcune controversie fra i Padri di S. Barnaba e l'amministrazione dell'Ospedale Maggiore di Milano per un appezzamento di terreno lungo il Naviglio. Ambo le parti vollero arbitro assoluto il P. Crivelli, che, con perizia e molto tatto, chiuse la pratica con un accomodamento soddisfacente per tutti.

Nel 1606 il Collegio di S. Marco di Novara si trovava coinvolto in questioni intricatissime col potere civile. Il Ven. Dossena vi mandò il P. Crivelli come l'uomo più adatto, e subito ogni contesa venne assopita con pieno contento dei cointeressati. Per questo si guadagnò l'affetto dei Padri di Novara, che ottennero dal P. Generale di aggregarlo alla loro comunità, ma vi rimase solo per due anni. Monsignor Comitoli, vescovo di Perugia cedeva intanto al Ven. P. Dossena la Chiesa di S. Ercolano. Dovendosi in Perugia formare una Comunità di soggetti che servissero come pietra angolare, fra i primi vi mandò il Crivelli, *uomo*, al dire del Ven. P. Generale, *intelligente dei casi, molto prudente nella conversazione, sano, quieto, desideroso di fare del bene.*

Il buon Religioso, spronato più che mai dal suo spirito di fede e di zelo, si diede con tutto ardore alla santificazione delle anime ed alla amministrazione dei Sacramenti.

Il demonio, invidioso di quanto il P. Crivelli faceva, e, come dice una memoria contemporanea, *del buon odore di Cristo che spargeva intorno a sè*, gli suscitò contro dei nemici, i quali con lettere minatorie fecero di tutto per farlo desistere dal bene grande, che operava nel tribunale di penitenza. Tali pessimi uomini non si limitarono alle minaccie ma attentarono pure alla sua vita. Il Crivelli, benchè tetragono nel suo coraggio, aveva quasi determinato, per prudenza, di sospendere almeno temporaneamente, l'esercizio del suo ministero.

Interpellò, pertanto, il Ven. Dossena, il quale gli rispose: « Che non si ritirasse un punto dalle solite confessioni ». Egli, nella sua intrepidezza, e appoggiato all'obbedienza, continuò ancor meglio il suo ministero, lieto di poter mozzare le corna al principe delle tenebre ed ai suoi manutengoli.

Era tanto calmo e tranquillo nell'infuriare della burrasca, che attendeva con frutto ai suoi studi e specialmente alla scuola di teologia morale.

A proposito di questa sua attività il Cancelliere del P. Generale scriveva: « E' di consolazione a Sua Paternità che le letioni del P. Ubaldo siano di soddisfazione a Mons. Vescovo et a' suoi scolari: si faccia animo, che havendo li concorrenti, procuri di fare ancora miglior letione ».

Caduto ammalato, forse per l'aria di Perugia troppo fine e non confacente al suo fisico, oppure per le passate peripezie o per le fatiche sostenute, fatto sta che, convalescente, fu preso da così profonda malinconia, che i medici e i Superiori non credettero potesse vincere il male se non col cambiare aria e casa. Con immenso dispiacere del Vescovo e di tutti fu dal P. Innocenzo Chiesa, allora Provinciale della Provincia romana, destinato prima a Spoleto e poi a Pisa.

Finalmente il P. Crivelli ricevette dai Superiori l'ultima sua destinazione: Vigevano.

Ivi erano allora gravissime tribolazioni per varie perdite e per liti che si erano dovute sostenere. Inoltre il P. Adriano Gallinio, Superiore di quella Comunità, uomo pio e virtuoso, era all'estremo dei suoi giorni, ed il P. Crivelli ne fu l'angelo consolatore. Essendo venuto a morte il sunnominato Superiore, venne eletto in suo luogo il P. Crivelli.

Per concludere riferisco quanto ci lasciò scritto il Barelli:

« Il P. Ubaldo Crivelli da Cantù governò con gran zelo della disciplina regolare quel Collegio, e si rendette cospicuo presso tutta la Città, non tanto nell'udire infaticabilmente le confessioni e nel predicare fervorosamente la parola di Dio, quanto eziandio pel dono mirabile, di cui era dotato nel togliere le risse e riconciliare nemici, ancorchè inveleniti nel perseguitarsi a morte, onde la di lui morte, seguita il 12 gennaio 1615, venne compianta generalmente da ogni condizione di persone, ma con distinzione del Clero secolare, e dal Vescovo Pietro Giorgio Odescalchi, Prelato di santità rinomata ».

Anche la piccola Cronaca del Collegio di Vigevano, dopo aver encomiato il P. Crivelli, afferma che: « si affaticò massime in accomodare risse et inimicizie, nè accadeva cosa in Città, che subito a Lui non ricorressero per l'aggiustamento. La sua morte fu compianta da tutti, et particolarmente dal Clero, il quale confidava per suo mezzo di accomodare alcune differenze quali avevano col Vescovo ».

E il P. Generale Magenta in una sua lettera, commemorando le virtù del P. Crivelli, e massime la sua dote distintiva di pacificatore, scriveva *che molto gli pesava la perdita di tal Padre*, e trovava necessario invitare i suoi religiosi a non aspettarsi se non da Dio il conforto del dolore che tutti sentivano per la dipartita di un uomo sì santo.

12 Gennaio

II.

P. Gerolamo M. Caimi di Milano

Religioso zelantissimo della regolare disciplina.

(1577-1657)

Quodcumque facitis, ex animo operamini sicut Domino non hominibus. (Coloss. III, 28).

Il P. Gerolamo M. Caimi nacque in Milano da Gaspare e Lucia Brivio, ambedue nobili per casato, ricchi di censo e adorni di specchiatissima virtù.

Gerolamo Caimi, suo zio, era Reggente per il Re Cattolico nello Stato di Milano.

Il P. Gerolamo, compiuti gli studi filosofici in Brera, conseguì in Pavia la laurea in legge, ove a 23 anni, domandò di farsi Barnabita.

Fu accettato e professò in Monza, nel maggio 1617, nelle mani del P. Generale Boverio.

Studiò teologia per alcuni anni in S. Barnaba, poi in Pavia, dove fu ordinato sacerdote da Mons. Fabrizio Landriani.

Davvero eminenti erano la virtù e il sapere di P. Caimi, poichè quasi subito i Superiori gli affidarono il delicatissimo ufficio di dirigere e coltivare nello spirito i giovani professi di S. Alessandro in Milano.

Nel 1623, costituita la Provincia di Lombardia, fu eletto Provinciale il P. Teodosio Cagnola, il quale scelse per suo Cancelliere il P. Caimi.

Appunto in questo tempo scoppiò la famosa peste del

1630, così mirabilmente descritta dall'immortale penna del Manzoni nei « Promessi Sposi ».

L'inesorabile morbo ogni giorno mieteva vittime nella miseranda città, ed egli con lo schianto nel cuore si vide rapito dalla morte tre dei suoi migliori figli spirituali. Primo fra essi il Ven. Michelangelo Pane, *gloria del Noviziato di S. Alessandro, angelo di costumi, serafino di pietà;* poi D. Gaspare Castiglioni che *alla nobiltà dei natali univa grande spirito religioso;* di lì a poco D. Mattia Landi, lodato *pel suo straordinario spirito di fervore e di mortificazione.*

Fra tanto lutto e costernazione si pensò di salvare i novizi professi, speranza della Congregazione, col mandarli alla Cascina Bianca, località campestre del Collegio. E così fu fatto.

Il P. Caimi e il P. Vincenzo Gallo, prefetto degli studii, li accompagnarono. In quella cascina si venne formando quasi direi, un piccolo convento, secondo le prescrizioni del P. Generale Cavalcani in una lettera al P. Caimi: « Distribuisca gli uffici come in Collegio; alla tavola si legga tutto il tempo, etc ».

Lo zelo e la carità del P. Caimi non poterono contenersi in quel luogo appartato.

Egli si spinse per i cascinali vicini esponendo senza paura la sua vita per assistere i colpiti dal terribile morbo.

Il cuore dello zelante religioso era oppresso vedendo molti infelici morire nel più completo abbandono morale e materiale. Preso quindi da un'impeto grande di carità, eccolo mettersi attorno al loro giaciglio, sacerdote, medico, infermiere.

Ciò venne a conoscenza del P. Generale, il quale, pur ammirando in cuor suo l'eroismo del P. Caimi, dovette fare a questi formale divieto, onde evitare che tanto lui, quanto i suoi giovani venissero attaccati dal contagio. Il P. Caimi ubbidì con tutta prontezza, e dopo poco il morbo scomparve.

Ritornato a S. Alessandro fu nominato Vicario di quella numerosa Comunità.

Questa carica importante gli fu successivamente confermata per quasi tutto il rimanente della vita, segno non dubbio della stima in cui lo tenevano i Padri Proposti di quel tempo, illustri più che mai per santità e sapere, fra i quali il Ven. Battista Crivelli, il P. Gavanti, e il P. Sebastiano Dossena, che fu poi Vescovo di Alife nel Reame di Napoli.

Al P. Caimi molto premeva che nella Congregazione si conservasse la regolare disciplina. Di ciò fanno fede alcune lettere nelle quali stigmatizzava fortemente gli abusi.

Di tali lettere crediamo opportuno riferire qui qualche brano.

Contro alcuni, che con il pretesto della predicazione, nella quale pure non riuscivano, si assentavano dalla comune osservanza, scriveva: « Si trovano alcuni predicatori annuali, che non hanno talento alcuno, nè speranza coll'esercizio di migliorare, e però sarebbe più utile alla Congregazione s'impiegassero in altro, perchè con questo titolo di Predicatore, non fanno l'osservanza nè di choro nè di altro ».

Più forte tuona contro quei studenti, che si esponevano in pubblico a difendere tesi, senza averne le doti necessarie:

« Quelli che difendono filosofia o theologia, che non sono sicuri di parlare latino, et che non sono per riuscire più che mediocremente, non si lascino difendere in Chiesa pubblica, poichè si viene a perdere di riputazione, tanto de' nostri, come de' secolari: io mi intendo ».

Così biasima l'uso, che tentavano di introdurre giovani sani e robusti di scaldarsi d'inverno il letto.

Stigmatizza pure la ricercatezza nel vestire, usata specialmente in occasione di viaggi, la qual ricercatezza è tanto contraria alla povertà e semplicità religiosa:

« E' necessario una riforma dei vestiti, cominciando dai cappelloni secolareschi troppo acuti, dalle orecchie a scarpe e troppo attillate e vane con bindelli di seta, stivaletti bianchi e speroni con ornamenti soverchi, calzoni da secolari, gipponi con bottoni spesso di seta, quali si fanno fuori di casa, e nel tempo della visita si tengono occulti ».

Queste poche citazioni sono sufficienti a dimostrare la trepidazione dell'uomo di Dio, perchè i suoi confratelli non venissero meno nello spirito di perfezione e santità, a cui furono chiamati.

Discepolo fedelissimo di Gesù Cristo che « *coepit facere et docere* », i suoi scritti non erano che fedele specchio delle sue azioni.

Non era noioso o seccante, benchè di carattere piuttosto vivace e risentito, ma era paziente oltre ogni dire. Quantunque rigoroso con sè stesso, era amabilissimo con tutti e solo si armava di zelo quando vedeva qualche infrazione continuata alle disposizioni della regola.

Era poi indefesso al tribunale di Penitenza, ad assistere i molti, sacerdoti e secolari, che a lui accorrevano.

Benchè tanto austero, il P. Caimi non era di indole rozza o selvatica, e lo dimostra il paterno amore ch'egli aveva per i suoi giovani studenti.

Allo scopo, infatti, di dare ad essi un onesto svago nel tempo delle vacanze, s'industriò in mille modi per fare ampliare ed abbellire una villa fuori di Porta Ticinese, lungo il Naviglio, detta il « Casino », per svago degli studenti di S. Alessandro.

Appartenendo ad una famiglia cospiscua per origine, per censo e per aderenze, non soltanto portò il suo contributo nell'assestamento della villa sopradetta, ma anche per molte altre opere buone, e principalmente per i poverelli e gl'infermi ch'egli spesso visitava, confortandoli con soccorsi spirituali e temporali.

Beneficò poi la casa di Dio lasciando per la Chiesa di S. Alessandro, all'epoca della sua professione, 40 scudi d'oro. In seguito, con elemosine raccolte, fece costruire uno dei magnifici confessionali, che sono l'abbellimento di quel tempio insigne, e raccolse una quantità di gemme preziose da incastonarsi nel sontuoso Tabernacolo.

Aiutò molto l'opera degli Esercizi Spirituali, allora in uso nel tempo del carnevale, perchè gli Esercizi fossero fatti

solennissimi, in modo da allontanare i fedeli dagli scandali di quei giorni.

Fra tante opere di zelo la salute del P. Caimi doveva alla fine risentirne seriamente: si ammalò e fu costretto a tenere il letto per parecchi mesi.

In mezzo a' suoi dolori egli era sempre sereno, sempre ilare, nel compiere la volontà di Dio, sicchè i confratelli ne erano grandemente edificati.

Morì il 12 gennaio 1657 d'anni 80.

Il P. Stefano Del Pozzo scrisse delle virtù del P. Gerolamo M. Caimi un lungo elogio, che è impossibile riportare, perchè irto di abbreviazioni indecifrabili, causa la pessima scrittura. A chi ha letto quanto si è fin qui riferito, possono bastare queste poche parole, che di lui vergò il P. Corio: « *Ad Coelum volasse credimus relictis prius religiosae virtutis et patientiae non vulgaribus exemplis* ».

12 Gennaio

III.

P. Benedetto Baserga da Como

Uno dei principali ristoratori dell' Ordine in Lombardia dopo la soppressione napoleonica.

(1770-1842).

Zelus Domus tuae comedit me. (Ps. 118, 10).

Il P. Benedetto Baserga nacque in Como il 2 luglio 1770 da Francesco e Cecilia Pedraglio.

Egli, per disposizione della Divina Provvidenza, fu uno dei principali ristoratori dell'Ordine nostro in Lombardia dopo la soppressione napoleonica. In tempi sì luttuosi per la Chiesa e la Congregazione, il P. Baserga non si risparmiò in alcun modo.

Dei due fratelli che ebbe, uno era Parroco a Geronico Pieve di Fino.

Il giovane Giov. Battista Baserga, compiuti gli studi nel Seminario di Comò ed ordinato sacerdote, fu per quattro anni Vicecurato nei sobborghi della stessa Como.

Per ultimo fu Vicecurato in S. Orsola, succursale della Parrocchia di S. Agata, dove rivelò grande zelo nell'assidua spiegazione della Dottrina Cristiana e nell'amministrazione dei Sacramenti e della parola di Dio, non trascurando lo studio della filosofia e della teologia.

A 29 anni, spinto dal desiderio di maggior perfezione, domandò di farsi religioso.

Il 1° aprile 1800 vestì l'abito della nostra Congregazione e cambiò il nome di Giov. Battista in quello di Benedetto.

Terminato il Noviziato a Monza non potè professare per i divieti della Repubblica Cisalpina. Passò quindi a S. Alessandro in Milano, dove finalmente, con permesso particolare ottenuto dal Governo per interessamento del P. Mantegazza, Provinciale, potè professare con altri sei confratelli, fra i quali il P. Redolfi. La cerimonia della professione, dinanzi al P. Quadrupani delegato, avvenne in una cappella interna di S. Alessandro il 22 dicembre 1801.

Il P. Baserga passò tutta la sua vita religiosa in S. Alessandro di Milano, dove è ricordato sempre con venerazione.

Infatti egli fu il tipo vero del buon Pastore.

Aveva grande spirito di sacrificio per la salute delle pecorelle a lui affidate; era sua delizia il soccorrere i poveri, e sopra di essi effondeva una parola semplice e grandemente consolatrice.

La sua borsa, per soccorrere gl'indigenti, non si esauriva mai, in grazia della illimitata fiducia che godeva presso i ricchi.

Nel 1810 venne colpito dalla soppressione di Napoleone, e ne ebbe l'animo acerbamente ferito.

Tale dolore gli venne in parte mitigato, essendogli permesso dalla legge, in qualità di Coadiutore del P. Felice De Vecchi, Parroco, di coabitare con lui e con altri Confratelli. Nell'antica dimora, benchè spogliato dell'abito regolare poteva osservare ancora una forma di vita religiosa. Questo fu il filo provvidenziale che conservò S. Alessandro ai Barnabiti. Fra tutte le parrocchie affidate in Milano ai Regolari, rimase ad essi soltanto quella di S. Alessandro.

Nella infinità di Conventi, che Milano racchiudeva fra le sue mura, solamente quelli di S. Alessandro e di S. Barnaba poterono conservarsi nelle loro antiche sedi ed essere poi ripristinati nella Diocesi stessa. Ciò è dovuto al P. Baserga e ai suoi compagni che, saldi nella loro vocazione, seppero, quali sentinelle vigilanti, mantenere il loro posto.

Il P. Baserga nutrì sempre grande amore per la Congregazione; ciò è dimostrato pure dalle lettere, che scrisse alle Autorità *uno corde et animo* col P. Gaetano De Vecchi per ottenere il ripristino dei Barnabiti in Lombardia.

Ristabilita la Congregazione il 13 novembre 1825, il P. Baserga nel Capitolo Provinciale venne eletto Superiore di S. Alessandro; e l'anno dopo fu creato Parroco, ufficio che conservò per sedici anni con immenso vantaggio spirituale di quei fedeli.

Morì santamente, come visse, il 12 gennaio 1842, in età di 72 anni.

Lo storico Dott. Giovanni Labus gli dedicò un suo libro su S. Alessandro Martire, ove chiama il P. Baserga « vigilantissimo Pastore ».

12 Gennaio

IV.

P. Marco Messaggi di Treviglio

Religioso che visse e morì in concetto di santità.

(1817-1873).

«Vir pietatis et invictae patientiae ac spectatae vitae».

Il P. Marco Messaggi nacque in Treviglio da onorata famiglia. Si ricorda suo fratello Giocondo come uno dei principali editori di Milano.

Attese agli studi ginnasiali in S. Alessandro di Milano, e nei Seminari diocesani fece gli studi filosofici e teologici.

Sia in S. Alessandro di Milano che nei Seminari diocesani fu modello d'illibati costumi e di singolare diligenza nell'apprendere i diversi rami del sapere.

Già accolito e vicino a ricevere gli Ordini Maggiori, prese la santa risoluzione di dedicarsi interamente a Dio, nell'esercizio della vita claustrale, per la quale aveva sentito forte inclinazione sin dall'infanzia.

Entrò infatti nell'Ordine nostro, e compiuto il Noviziato in Monza, professò i voti solenni il giorno 19 agosto 1841, cambiando il nome di Giuseppe in quello di Marco.

In S. Barnaba, terminati gli studi teologici, venne ordinato sacerdote nel 1843, e abilitato dal Governo all'insegnamento nelle prime quattro classi ginnasiali. Esplicò la sua attività insegnando per tredici anni nei nostri Convitti di Monza e di Lodi.

Nel 1856 passò a esercitare il suo ministero in Monza, al Carrobiolo, dove si mostrò assiduo al tribunale di penitenza. alla predicazione festiva nella pubblica Chiesa e nell'oratorio dei giovanetti. Inoltre cooperò più volte con altri nel dare le Sante Missioni nei paesi di campagna.

Nel 1862 fu aggregato a S. Barnaba di Milano, ove dimorò sino al termine dei suoi giorni. Ivi continuò ad amministrare con zelo il Sacramento della Penitenza, sostenendo anche per alcun tempo l'impegno di annualista, al quale dovette, sebbene malvolentieri rinunciare, perchè si manifestò in lui un' affezione sì maligna ai bronchi che gli tolse quasi interamente la voce. Non abbandonò però la sua complessa attività di sacerdote esemplare, ed anzi continuò ad insegnare liturgia ai novizi, essendo egli espertissimo in tale ramo. Benchè minato nella salute e affranto da tanti mali volle osservare sempre perfettamente la Regola e sopportò non solo con eroica rassegnazione, ma anche con vera allegrezza le tribolazioni della sua malattia.

P. MARCO MESSAGGI.

Seppe praticare in modo eroico la virtù del silenzio, che lo preservò *dall'inciampare nel discorrere*, e perciò solo per questo era da chiamarsi *uomo perfetto e santo*. Una prova bellissima, ove si dimostrò veramente uomo silenzioso e padrone di sè stesso, diede in occasione della Processione del *Corpus Domini*, che con grande solennità ed immenso concorso di popolo si svolgeva per le vie di Milano. Il P. Mes-

saggi intervenne con tutta la Comunità di S. Barnaba alla solenne processione. Nel passare per una strada, un tizio additando il P. Messaggi esclamò ad alta voce ironicamente: « Quello è il P. cantiniere del convento: vedete che naso! ». La voce corse di bocca in bocca. Ma il P. Messaggi nella sua umiltà non rispose verbo, sopportando per amore del Signore, paziente ed ilare, l'umiliazione.

Quel tizio vedendo che il P. Messaggi per il caldo aveva il naso rosso, l'aveva preso per un bevitore di vino, additandolo come tale alla gente, mentre il buon religioso non beveva mai vino, anzi era quasi astemio.

Più volte intesi dai nostri vecchi raccontare questo fatto e ricordare il buon esempio, che il P. Messaggi aveva dato a tutti. La sua santità però non era soltanto conosciuta dai suoi confratelli, ma eziandio dagli abitanti dei dintorni di S. Barnaba.

La prontezza nel prestarsi al confessionale, in Chiesa, all'Oratorio; la dolcezza nell'accogliere e trattenersi con le persone che a lui ricorrevano per consiglio; la carità nell'ascoltare i penitenti; la straordinaria devozione colla quale celebrava il S. Sacrifizio della Messa; il decoroso contegno nel dirigere le funzioni del culto divino avevano prodotto sì profonda impressione nell'animo di tutti coloro che frequentavano la Chiesa che lo avevano in concetto di santità.

Morì questo santo religioso placidamente nel bacio del Signore, il 12 gennaio 1873, in età di 56 anni.

Appena si propagò la notizia della sua morte molte persone di ogni ceto si portarono in S. Barnaba, onde ottenere qualche oggetto già ad uso del religioso defunto.

Il Superiore e Proposto della Casa, P. Spirito Corti, stese uno splendido elogio del Messaggi, e nello stesso tempo inviò dell'amato confratello defunto un ritratto ai Collegi.

Gli Atti di S. Barnaba chiamano il P. Messaggi: « *Vir pietatis, et invictae patientiae ac spectatae vitae* ».

Le parole che l'apostolo S. Paolo indirizzò ai primi Cristiani: « *Mortui enim estis et vita vestra est abscondita cum Christo in Deo* » (Colos. C. 3 V. 3) furono il programma di vita religiosa del P. Messaggi.

Questo uomo nascosto e morto al mondo, nel giorno della finale retribuzione, comparirà come lucente stella nel firmamento dei Santi.

13 Gennaio

I.

P. Callisto Ponzoni di Cremona

Pater pauperum.

(1571-1638).

« *Scio et humiliari, scio et abundare et satiari et esurire: et abundare et penuriam pati.* (Phil. IV 12).

« *Padre* dei poveri » fu il glorioso titolo che si meritò da tutti il P. Ponzoni, perchè pieno di santo amore per il prossimo e particolarmente dei poveri, che fece oggetto delle cure più assidue e delicate.

Oriundo da ricca e nobile famiglia, volle rinunciare a tutto per darsi a Dio dapprima nello stato sacerdotale e poi nella vita religiosa.

Ma questo suo intimo desiderio, per difficoltà speciali sorte in famiglia, potè essere appagato solo dieci anni dopo la sua ordinazione sacerdotale.

Intanto non volle assumere uffici fissi nel ministero, per essere sempre pronto ad entrare in Religione. In questo tempo abitò in Casalmaggiore presso un suo zio prete, spendendo il suo tempo nello studio e nel supplire i sacerdoti delle borgate; assistette inoltre un anno intero la cura di Casalmaggiore.

A 33 anni libero da ogni impedimento era sicuro di poter quanto prima effettuare la sua aspirazione come già

da tempo avevano potuto fare due suoi fratelli maggiori, che per umiltà eran entrati come conversi nell'Ordine.

Il buon Dio volle mettere ancora a prova la sua pazienza.

P. CALLISTO PONZONI.
(Da un'incisione viennese).

I Superiori ne differirono l'accettazione al totale suo ristabilimento in salute, poichè pativa di difficoltà nella digestione.

Invece di scoraggiarsi l'umile sacerdote, o di rivolgere altrove le sue domande, come era stato consigliato, s'infervorò sempre più nel concepito proposito di voler diventare presto o tardi figlio dell'apostolo Paolo.

Confidando in Dio, con santa temerità, invece di usare medicine o cibi delicati si diede a mangiare erbaggi e frutta in abbondanza, sbarazzandosi anche di un cuscinetto di pelle ovina che sino allora aveva portato sullo stomaco per attivare meglio il calore necessario alla digestione.

Dio benedisse la fiducia illimitata posta in Lui dal suo servo, che guarì completamente e acquistò salute perfetta e vigoria.

Appena trascorso il tempo prefisso, si adunò di nuovo

il Capitolo, e ricevuto a pieni voti, incominciò il Noviziato, meritandosi di fare la professione religiosa, come scrive il P. Banfi, per « li costumi suoi non di novizio ma di religioso provetto, sacerdote umile, devoto, obbediente e di buon esempio a tutti li novizi ».

Professò il 27 marzo 1605, e dopo un breve soggiorno in Monza, occupato nel sermoneggiare a monache, fu mandato a Pavia, al qual collegio rimase ascritto tutto il rimanente della sua vita, operando quel cumolo di bene, che stiamo ora per narrare.

Quantunque fosse obbligato dall'obbedienza a vivere molti anni fuori del chiostro per l'amministrazione degli stabili, che la Congregazione possedeva nel principato di Pavia, pure egli non solo si conservò integerrimo, ma seppe progredire sino alla più alta perfezione religiosa.

Si segnalò particolarmente professando umiltà profonda verso qualunque sorta di persona, anche dell'infima plebe poichè aveva di sè un bassissimo concetto.

Se qualche volta, per la sua carica di Procuratore, gli accadeva di esporre con un po' di ardore il proprio giudizio, egli ne chiedeva subito perdono.

Quando però si trattava di sostenere le giuste ragioni della Congregazione mostrò sempre una costanza d'animo invincibile, cosicchè nè promesse, nè minaccie di prepotenti poterono mai piegarlo.

Verso i poveri contadini aveva una delicatissima tenerezza di carità, che formò l'amabile caratteristica della sua vita religiosa.

Egli vedeva nei poveri quasi una divina apparizione, e perciò era per essi l'Angelo del Buon Consiglio, l'arbitro delle contese.

Diede ampio incremento al Monte di Pietà in Pieve del Cairo. Inoltre durante una terribile carestia dopo aver dato fondo a quanto era radunato nei granai, battè qua e là alle porte dei ricchi, elemosinando per i suoi poverelli. Tale santa industria gli fruttò ben 83 moggia di grano. Non è meraviglia, perciò, se quanti furono testimoni di

questo fatto, lo chiamassero unanimi il « padre dei poveri ».

Nè ai soli vivi si limitava la sua carità, ma si estendeva ai poveri morti.

Visto che in quelle terre era pressochè dimenticata la divozione alle Anime Purganti, istituì parecchie opere pie in loro suffragio.

Era così estrema la sua povertà da richiamare alla memoria i rigori dei primi anacoreti nel deserto. Benchè fuori del chiostro, pure si privava di molte cose, che sembravano necessarie, e faceva tali penitenze, che ad occhio umano si direbbero eccessive, come il cibarsi soltanto di erbaggi e legumi ed usando anche di questi con anacoretica parsimonia.

Per lo spazio di trentacinque anni, ammirabile ma non imitabile esempio, si servì di una sola camicia, nè mai adoperò altri abiti che quelli smessi da altri religiosi, rattoppati colle sue mani. Stimolo grandissimo a queste sue meravigliose azioni era in lui lo spirito d'orazione. Non solo non lasciò mai la meditazione, nonostante la ressa degli affari domestici, ma molte altre ore impiegava nella preghiera.

Straordinaria era la devozione nel celebrare la S. Messa. Castigava poi il suo corpo con aspre penitenze. Fuggiva come peste il trattenersi senza necessità con donne; e mentre era amabilissimo con tutti, con esse era piuttosto burbero e paesano conforme all'assioma di S. Gerolamo: « *Virginitas quaedam virtus agrestis* ».

Gli ultimi suoi giorni si avvicinavano. Il P. Strada ci racconta che dal Capitolo di Pavia essendo stato il P. Ponzoni per la sua virtù eletto socio del P. Proposto al Capitolo Generale, l'umile religioso, posto di mezzo tra l'obbedienza, che l'obbligava ad accettare l'onorifico incarico, e l'intima ripugnanza, che ne sentiva, supplicò istantaneamente il Signore volesse toglierlo d'imbarazzo col chiamarlo al Paradiso. Ed il buon Dio gli concedette la grazia, dandogliene per sopra più il presentimento.

Il giorno avanti che spirasse, pur essendo rigidissima la stagione ed estenuate le sue forze, disse la S. Messa. Accompagnato dal Parroco della Pedrosa, che con tutti i mezzi voleva persuadere il moribondo a desistere dalla celebrazione, il santo religioso si portò all'altare. Il Parroco dovette ricredersi, e con suo grandissimo stupore fu testimone della portentosa vigoria, che Dio comunicava al suo fedel servo, vivificando un corpo ormai ad un passo dal sepolcro.

Finita la S. Messa fu soprafatto da un assalto repentino, e al tramonto del sole gli fu amministrata l'Estrema Unzione. Recitata col Parroco compieta e parte del mattutino, se ne volò a lodare il suo Dio insieme cogli Angeli in Paradiso.

Era l'anno 1638, il giorno 13 di gennaio.

Il P. Ponzoni aveva 68 anni. I suoi funerali furono il trionfo dell'uomo giusto e il trasporto di un corpo di un santo.

Accorsero tutti in massa dai paesi circostanti a venerarne la salma.

Volevano i nostri trasportare il corpo a Pavia, ma si oppose il popolo della Pedrosa. Fu sepolto nella Chiesa Parrocchiale, nella Cappella della Madonna del Rosario, dove tuttavia, « vivendo la fama di esso, come di un gran servo di Dio, e presso i Barnabiti come di un vero esemplare di Economo del patrimonio di Cristo ».

Un'incisione fatta in suo onore porta il seguente elogio: « P. D. Callisto Ponzoni C. R. S. P., per 28 anni esercitò l'ufficio d'economo, rifulse per misericordia verso i poveri, per astinenza, per vigilie, e per santo fervore, in modo da entrare, col nome di santo, nel gaudio del suo Signore » (1).

---

(1) *P. D. Callistus Ponzonius C. R. S. P. 28 annos rem œconomicam administrans, misericordia in pauperes, abstinentia, vigiliis, sanctoque fervore ita præluxit, ut sanctitatis nomine clarus intraverit in gaudium Domini sui* ».

13 Gennaio

II.

P. Pietro M. Azzati di Lodi

Maestro esimio dei Novizi e Direttore di spirito del Ven. Canale.

(1606-1663).

«Litteris et moribus spectabilis».

Il P. Azzati nacque da nobilissima famiglia lodigiana. Ippolito era suo padre e Donna Ausonia Valli sua madre. Il maggiore dei suoi fratelli fu dapprima oratore della Città di Lodi al Senato di Milano e poi oratore dello Stato di Milano presso il re di Spagna.

Il secondogenito, anch'esso Barnabita, col nome di Benigno, dotto e virtuosissimo religioso, passò interamente la sua vita in Francia con lo scopo di organizzare la nostra Congregazione in quel regno.

Il nostro Pietro M. al secolo Gerolamo, non fu degenere dei suoi fratelli.

Compiuti i primi studi nelle scuole Arcimboldi di Milano, domandò a 17 anni di entrare fra noi.

Bellissima la lunga lettera latina diretta al P. Generale Boverio, ove lo supplica a riceverlo in religione. Ne riferisco un brano perchè rammenta il nostro santo fondatore:

« ... *Preso da grande giocondità e piacere, ho stabilito, (se piacerà a Dio, e a te, religiosissimo Padre) di essere partecipe di tanti beni e di tante gioie divine, delle quali copiosissimamente abbonda questa santissima e fruttuosissima Religione, difesa e governata da due santissimi apostoli, Paolo e Barnaba, e dal B. Antonio M. Zaccaria, fondatore, dal B. Alessandro Sauli, uomo santissimo, e splendore della Congregazione, e inoltre da molti altri piissimi uomini, i quali, attraverso questa religione, meritarono di ascendere al Cielo* » (1).

(1) « ... *Tanta ego captus jucunditate, voluptateque, decrevi (dummodo Deo, tibique, P. Religiosissime, placeat) tantorum compar fieri bonorum, jucunditatumque divinarum, quibus uberrime hæc sanctissima, fœcundissima Religio soatet quæ a duobus sanctissimis apostolis, Paulo et Barnaba, defenditur, ac gubernatur, et a B. Ant. M Zacharia, ejusdem religionis auctore, tum a B. Alexandro Saulio, viro sanctissimo, ejusdemque Congregationis splendore, et a multis præterea piissimis viris, qui per hanc religionem, Cælum conscendere meruerunt...* ».

Dopo aver fatto con tutta esemplarità il suo Noviziato in Monza, professò il 24 agosto 1624, nelle mani di P. Cagnola, Provinciale di Lombardia.

Nel testamento, che allora fece, favorì di vistosa somma il patrio Collegio e la costruzione del Tempio di S. Alessandro in Milano.

Appena ebbe professato dovette portarsi nella Provincia Romana, dove passò circa 30 anni nei Collegi di Roma, Perugia, Spoleto, Fossombrone e Sanseverino, senza mai mettere piede sul suolo natale.

Fin da giovane studente aveva dimostrato il suo talento ed una specialissima attitudine all'apostolato della divina parola. Percorse quasi tutte le terre dello Stato Pontificio, evangelizzandole a mezzo di Sante Missioni, Quaresime, Avventi, Sermoni, Panegirici, frutti di studio, ma ancor più di preghiera. Nel predicare avea grande ardore, tanto che in un suo elogio venne il P. Azzati paragonato al Crisostomo: « *P. D. Petrus M. Azzati Apostolici spiritus, et aureae Chrisostomi facundiae vel haeres vel aemulator* ».

Il suo nome fu specialmente benedetto in Fossombrone e in Zagarolo, dove, in qualità di Superiore, edificò tutti i suoi soggetti coll'esemplarità della vita e coll'avvantaggiare anche materialmente quelle case.

L'ultima sua fatica apostolica nella provincia Romana fu di predicare l'annuale in S. Carlo ai Catinari nel 1650; dopo di che fu destinato in Lombardia a S. Alessandro di Milano.

Dalle molteplici memorie, che ci rimangono di lui nell'archivio di S. Alessandro, dobbiamo dedurre che egli fu da tutti considerato uno dei primi predicatori del suo tempo. Infatti da ognuno si faceva a gara per averlo oratore nelle

predicazioni di maggiore importanza, e tutti accorrevano ad ascoltarlo. Il fiore della nobiltà, lo stesso Governatore di Milano, marchese Corazzena, e l'intero Senato non mancavano mai di andare a sentirlo specialmente nelle feste di maggiore aspettazione, quali il S. Chiodo e le SS. Quarantore in Duomo. Diede nel 1651 e 1652 grande impulso agli Esercizi Spirituali in tempo di Carnevale, facendo eseguire due grandi apparati, che attirarono gran numero di gente.

Il P. Azzati però, da vero uomo di Dio, non poteva accontentarsi di questo genere di predicazione.

Memore delle parole di Cristo che il Padre celeste l'aveva mandato ad evangelizzare i poveri, il nostro buon padre faceva sua delizia lo spezzare il pane della divina parola all'infime classi del popolo, l'istruire anche privatamente gli ignoranti, l'ascoltare il racconto delle loro miserie, asciugare le loro lagrime, ovunque diffondendo pace e rassegnazione.

Si chiamava felice di vedere il suo confessionale affollato di persone di bassa condizione. Trovo scritto di lui che: « *summa sedulitate in Paenitentiae Sacramentum administrando, et eloquentia in sermones ad locum et personas accomodatos recitando* ». Estese anche la sua benefica azione alle nostre Angeliche di S. Paolo, che nutrì più volte col pascolo della divina parola *ingenti Angelicarum nostrarum consolatione.*

Ben a ragione le memorie di S. Alessandro, parlando dei tre anni colà passati dal P. Azzati, lo chiamano:

« *Vineae Domini dignus operarius* ».

Nel 1653 il Capitolo Generale lo elesse Proposto di S. Maria al Carrobiolo in Monza e Maestro del Noviziato.

Le condizioni del Noviziato erano però ben misere. Dopo la peste del 1630 il Pontefice con suo decreto aveva proibito a tutti gli Ordini religiosi dello Stato di Milano di accettare novizi senza l'espressa licenza della S. Sede, dimodochè il nostro Noviziato languiva.

Così ne parla il P. Reggiani: « Il piccolo numero di novizi, e poi la totale mancanza di essi, in questi anni, lasciando come vedovo il Noviziato, non hanno permesso che si godessero i frutti, dei quali altre volte era sì fecondo questo terreno ».

Infatti nel primo triennio il P. Azzati non potè ammettere alla professione che solo quattro novizi. Iddio però, che mortifica e vivifica, volle consolare col nostro Padre tutta la Congregazione.

Nel 1657 Alessandro VII accordò nuovamente ai Regolari lombardi il permesso di accettare novizi, ed il P. Azzati potè presto godere nel vedersi circondato da numeroso drappello di figliuoli spirituali, dimodochè nel triennio seguente furono « ammessi alla Santa Professione chierici n. 26, e Conversi n. 7 ».

Nè minore consolazione ebbe dal Signore, che gli concesse la grazia di profondamente conoscere e dirigere nello spirito per ben otto anni il Ven. P. Canale.

Fu sotto la saggia guida del P. Azzati, che il Ven. P. Canale intraprese quella vita straordinaria, che lo condusse a così alta santità.

Dei rapporti avuti dal P. Azzati col Ven. P. Canale, il P. Barelli scrive: « Il P. Azzati, uomo di rinomata bontà di vita e di molta dottrina, avendo intima cognizione delle eminenti virtù di lui, solea dire pubblicamente che voleva scrivere la vita di questo gran servo di Dio, e che in essa poteva registrare di lui cose veramente ammirabili quali forse non leggonsi nelle storie di molti santi canonizzati dalla Chiesa ».

Durante il superiorato del P. Azzati in Monza accadde il famoso miracolo di Maria SS. che colla potenza del suo sguardo nella cappella del Noviziato mise in fuga schiere di nemici, che nel 1658 devastavano Monza.

In questa stessa occasione la carità del P. Azzati non ebbe limite: aprì il cenobio del Carrobiolo ad uso ospedale e vi ricoverò una quantità di feriti; distribuì cibarie a molti ridotti all'estrema miseria dalle turbolenze guerresche.

Nelle antiche memorie il P. Azzati è molto lodato per

le molteplici predicazioni, che aveva tenuto in Monza con grande soddisfazione di Mons. Vela, Arciprete, e dei suoi canonici.

Viene attribuita alla dolcezza e carità sua la composizione di una lite non poco intricata fra i Padri e certo Aliprandi per ragioni di differenza di certi terreni delle *Due Acque o Costara.*

P. PIETRO M. AZZATI assiste, coi novizi, alla liberazione dei Lanzichenecchi, operata dalla Madonna.

Dopo aver per nove anni edificato la popolazione di Monza, nel 1662 fu destinato in S. Barnaba di Milano.

Quivi venne creato maestro dei Chierici professi e direttore della Congregazione della Presentazione.

Purtroppo, però, potè prestare ancora per poco tempo la benefica e sapiente opera sua alla Congregazione.

L'ora in cui Dio voleva dargli il premio delle sue sante fatiche era ormai vicina.

Dopo qualche mese di permanenza a S. Barnaba fu obbligato a letto, oppresso dall'ultima infermità.

Morì il 13 gennaio 1663 all'età di 57 anni.

Così ne riassumono la vita e le gesta le nostre antiche

memorie: « Il giorno 13 Gennaio 1663 morì il P. D. Pietro M. Azzati, di Lodi, in età di 57 anni. Padre veramente venerando, che lavorò a lungo a Roma e in molti collegi della nostra Congregazione, lasciò non solo esempi della sua virtù, ma anche della sua utilità. Resse poi, per nove anni nel nostro Collegio di Monza, i novizi e il Noviziato, con sommo profitto di tutti, a tutti giovando colle parole e con l'esempio. Fu non solo di giovamento spirituale, ma anche temporale. Finalmente, nel Collegio di S. Barnaba, addetto ancora all'educazione dei novizi, mentre attendeva alla composizione di un libro e agli ultimi ritocchi di un'opera spirituale (1), morì dopo aver ricevuto con somma riverenza i SS. Sacramenti della Chiesa, e dopo aver sopportato con somma pazienza le molestie della sua malattia; visse ornato di tante virtù religiose che, morendo, lasciò in tutti dolore e desiderio di sè » (2).

13 Gennaio

III.

P. Paolo Stub di Bergen (Norvegia)

Apostolo della Norvegia.

(1814-1892).

« Cum transieris per aquas, tecum ero, et flumina non operient te ». (Isaia 43-2).

Giovanni Daniele Stub, in Congregazione Paolo, figlio di Gerardo, nacque a Bergen in Norvegia il 17 giugno 1814. Abiurati gli errori del Protestantesimo, domandò di essere ammesso nella nostra Congregazione. Ricevuto nel nostro

(1) Quest'opera spirituale non ci fu dato di rintracciarla; solo ci rimangono due volumi manoscritti col titolo *« La Vita del Ven. Bascapè Vesc. di Novara »* in 6 libri.

(2) *Die 13 Jan. 1663 obiit P. D. Petrus M. Azzati Laudensis aetatis suae 57, spectabilis vere Pater, qui Romae diu laboravit et in pluribus nostrae Congrega-*

Collegio di S. Bartolomeo in Genova, ivi vestì solennemente l'abito, e, trascorso l'anno di prova, professò i voti solenni ai 30 Gennaio 1834. Fu quindi mandato allo studio della teologia in S. Carlo in Roma, ove sostenne pubblica disputa in quella Facoltà.

Destinato ad insegnar Grammatica nelle pubbliche scuole di S. Lucia in Bologna, die' sì bella prova di attitudine all'insegnamento, che fu giudicato ben presto capace di essere nominato professore, in quelle medesime nostre scuole, di Umanità: nè egli frustrò le speranze dei Superiori, che si acquistò nome di buon maestro e di ottimo educatore.

Nel Settembre 1838 fece ritorno a Genova, per predicarvi la parola di Dio, e vi si fermò fino al 1840, quando venne destinato come maestro nel Real Collegio di Moncalieri. Ivi dal 1841 al 1844 insegnò filosofia ai nostri Convittori, e sollevato poscia alla grave ed importante cura di Rettore, la sostenne degnamente per un triennio, fino al 1847, anno in cui fu eletto Proposto di S. Martino in Asti.

Alle sollecitudini della Prepositura non si tenne pago il buon P. Stub, e volle anche assumersi il carico di insegnare matematiche ai nostri giovani Studenti, finchè ebbero domicilio in quel Collegio. Terminato il triennio di Propositura, fu dal Capitolo Generale del 1850 destinato Parroco nel Collegio di S. Cristoforo in Vercelli e Proposto di quella Comunità dal 1851 al 1853.

Dopo il Capitolo Generale del 1853 venne a Torino, Proposto di S. Dalmazzo e Consultore del Provinciale per tutto il triennio 1853-56. Qui si diede alla predicazione nella

---

tionis Collegiis virtutis suae exempla non solum, sed validitatis vestigia reliquit. Postmodum in Collegio nostro Modoetiae novitios, et novitiatum summo omnium profectu, et per novem annos moderatus, omnibus profuit verbo et exemplo. Spiritualibus profectibus, temporales addidit etiam proventus, tandem in hoc Collegio S. Barnabae adhuc novitiorum institutioni addictus dum in compositione libri et perfectione operae spiritualis insudabat, spiritum Deo reddidit sanctissimis Ecclesiae Sacramentis summa cum reverentia receptis, et aegritudinis suae molestiis summa patientia toleratis, adeo virtutibus religiosis ornatus vixit ut decedens omnibus sicut dolorem, sic desiderium sui reliquerit».

quale mostrò singolarmente il suo zelo per la gloria di Dio, e non furono pochi gli Esercizi Spirituali e i Quaresimali che intraprese con frutto, anche al di fuori.

Nell'aprile 1856, esonerato dalla carica di Proposto, fu eletto Provinciale della Provincia Piemontese-Ligure, a cui allora appartenevano i primi Collegi Francesi, nei quali egli personalmente stabilì norme di disciplina domestica. Nel giugno 1858 fece una visita al suo paese natio a modo di Missione. Partì dal Capitolo Generale del 1859 colla carica di Visitatore Generale e Rettore del Collegio di Gien: ma a quest'ultima carica rinunziò ben presto, cioè nel novembre dello stesso anno, dopo aver fatta una corsa a Parigi.

P. PAOLO STUB.

Fu poi di nuovo a S. Dalmazzo, inteso ai sacri ministeri e alla pubblicazione di opere ascetiche. Durante questi anni pubblicò: *La scuola di Maria nel suo mese maggio*, — *Il Sacerdote al letto degli infermi*, — *Le letture edificanti*, — *Le meditazioni per gli Ecclesiastici*, — *L'addio al Protestantesimo*.

Nel 1864, appena finita la predicazione del mese Mariano, si recò in Isvezia, poi in Norvegia per le Missioni allora accettate dalla nostra Congregazione.

Nell'ottobre dello stesso anno fu dal Vicario Apostolico nominato Parroco di Cristiania, essendo stata quella Parrocchia interamente ceduta ai Barnabiti. Dovendo ritor-

nare in Italia, nel 1865, predicò il Mese Mariano a Roma in S. Carlo a' Catinari.

Nell'agosto era di ritorno alla Missione, e vi rimase fino al luglio del 1869. Ma nel frattempo, avendo la Congregazione abbandonata quella Missione, egli ottenne di rimanervi come semplice Missionario, e dalla nuova Prefettura Apostolica gli venne affidata la cura delle anime della città di Bergen e dei dintorni.

Fece molti viaggi specialmente in Francia ed in Italia affine di raccogliere offerte per edificare una Chiesa in Bergen. Nel settembre 1865 ebbe la consolazione di porre la prima pietra, e nel 1876 ne fece l'inaugurazione coll'intervento delle autorità civili e militari, dei Consoli e delle principali famiglie del paese. Fabbricò pure la casa dei missionari, che egli destinava alla Congregazione nostra. Ma il Capitolo Generale del 1880 non giudicò di accettare quella stazione. Continuò fino alla morte, come negli altri sacri ministeri, così nella predicazione, con zelo ed edificazione non solo dei Cattolici, ma ancora dei Protestanti, dei quali un buon numero fu da lui ricondotto nelle braccia della madre comune la Chiesa Cattolica.

Anche in Norvegia lo Stub mantenne sempre relazione colla Congregazione, ne serbò amorosamente le leggi, coma se si trovasse in Comunità, geloso dei suoi voti, anche di quelli d'ubbidienza e di povertà dai quali tanto facilmente poteva tentarlo ad esimersi la sua vita solitaria e separata. Nulla faceva sospettare della sua imminente fine. In una sua lettera al Rev.mo Padre Generale in data 22 dicembre 1891 fra le altre cose diceva: « Tutto procede qui a Bergen con la solita buona salute e le solite occupazioni ». Il giorno 4 di gennaio fu preso dalla influenza, che, degenerata tosto in polmonite, lo ridusse in fin di vita. Il giorno 9 gennaio ricevette l'ultima volta Gesù Sacramentato, conservando intere le sue facoltà mentali e la pace dell'anima. Edificò colla pazienza e la soavità delle sue virtù il suo Vicario e le buone Suore assistenti.

Morì a S. Paolo di Bergen (Norvegia) il 13 gennaio 1892, d'anni 78.

E' gloria e vanto del P. Stub l'aver guadagnato alla nostra Congregazione il servo di Dio P. Schilling. La prima volta, che il giovane convertito gli parlò, si sentì compreso da lui meglio che da qualunque altro e il suo cuore gli si affezionò spontaneamente. Le relazioni tra i due divennero più frequenti e più intime quando i Barnabiti fondarono una missione a Cristiania. Anche da religioso lo Schilling si mantenne in comunicazione epistolare col P. Stub. Ebbe da lui consigli e conforti nelle malattie, che compromettevano l'esito della sua vocazione.

Il P. Stub l'avrebbe voluto con sè in Norvegia come coadiutore alla sua opera di evangelizzazione, ma altri erano i disegni di Dio sul P. Schilling.

13 Gennaio

IV.

P. Stanislao M. Ranuzzi di Bologna

Un Santo nascosto.

(1829-1896).

Mihi vivere Christus est et mori lucrum. (Phil. I 21).

La vita del Padre Stanislao Ranuzzi si può riassumere in due parole: Un Santo nascosto.

Fin da bambino crebbe come un fiore di purezza e di pietà, facendo presagire di sè le più belle speranze.

Sedicenne appena, sentì la chiamata di Dio, e subito col fratello suo Paolo Maria, e con altri tre concittadini, partiva festante da Bologna per il Noviziato dei Barnabiti a Genova.

Quivi, dopo l'anno canonico, il giorno sacro alla Natività di Maria, nell'anno 1845, professava i voti solenni nelle

mani del P. Generale Picconi, venuto a bell'apposta da Roma.

Col P. Ranuzzi emettevano i voti il fratello di lui, i tre bolognesi e altri due, che poi divennero uomini insigni in Congregazione: P. Timoteo Bertelli e P. Luigi Cacciari.

Quel giorno fu veramente giorno di gaudio.

P. STANISLAO M. RANUZZI.

Da Genova, il nostro religioso passò ad Asti per i necessari studi filosofici e letterari.

Fin d'allora s'intravide che l'austerità, e l'umile sentire della propria persona erano le prerogative del giovane religioso.

Due anni dopo passò a Roma per lo studio della Teologia. Ma i tempi, che già accennavano a terribili sconvolgimenti, gli apparecchiavano una scuola di perfezionamento nella scienza della Croce, di cui si era già dimostrato valente discepolo.

Si trovò egli nel meglio de' suoi anni giovanili in mezzo a quelle scene di briaca licenza, che nel 1849 finì col terrore di Roma assediata, insanguinata e deserta di quanto essa aveva di più augusto e santo. Al convenire delle legioni, che insozzavano i conventi col suono di turpi bestemmie, al tuonare dei cannoni, al grandinare delle mitraglie era sempre il più calmo e sereno dei suoi compagni. Non v'erano timori per quest' anima che tutto bramava patire. Nel silenzio d'una continua meditazione studiava due abissi: quello della iniquità del mondo, che egli allora solo

imparava a conoscere per abborrirlo, e quello dell'infinita bontà di Dio.

Era questa la scuola, cui principalmente egli attendeva, e da cui apprese come dovesse riparare l'onore di Dio vilipeso: pregare e spendersi per la salute dei prossimi. E perciò dove altri erano tratti alla dissipazione, egli acquistò la perfezione dell'uomo interiore, l'abitudine del raccoglimento pressochè continuo nell'orazione, e nella presenza di Dio, caratteristica nuova di quest'anima privilegiata.

Così egli veniva apparecchiandosi al sacerdozio; e, sacerdote fu ordinato nelle *tempora* d'autunno del 1851.

Ma per esercitarsi, come bramava, ne' sacri ministeri di religioso e sacerdote, doveva prima dare saggio di quello spirito d'abnegazione, che più d'ogni altro purifica e raffina i Santi.

Epperò Dio, per mezzo dell'ubbidienza, lo volle per quattro e più anni occupato nell'insegnamento letterario, prima nel Collegio di S. Luigi a Bologna, poi al Collegio di Parma, per due anni.

A Parma iniziò il ministero della parola predicando alla gioventù. Ma egli non parlava *in humanae sapientiae verbis*, ma con semplicità, *in ostensione spiritus et virtutis*: e cioè con l'efficacia dell'intima persuasione, con l'accento del cuore bramoso di conquistare anime a Dio: oltre di che la sua predicazione poteva dirsi continua, quando continua era la sua dimora in Collegio, ove la modestia del portamento, la santità della conversazione e l'assiduità alla preghiera, erano un potente eccitamento alla virtù.

Se non che lo zelo, onde ardeva per la gloria di Dio, e l'ardore per l'estirpazione dei vizi lo moveva a correre più vasto campo, e nella città e nelle terre vicine, con Esercizi Spirituali e Missioni, di cui tanto era bisognosa la provincia di Parma. Per quanto amasse l'esercizio delle Missioni, e bene riuscisse anche nella scuola, bramava tuttavia una vita più ritirata, una casa ove la regolare disciplina fosse più rigida che in un Convitto.

Manifestò questi suoi desideri al P. Generale; e in una

udienza particolare, allo stesso Sommo Pontefice Pio IX.

I Superiori pensarono di accontentarlo nei suoi voti, e dapprima gli assegnarono la destinazione a S. Filippo di Macerata; e, dopo un anno, al remoto Noviziato della provincia romana di S. Severino nelle Marche.

Quivi egli stette in beata solitudine, finchè non fu cacciato dalla violenta soppressione del 1862.

Passò alcuni mesi in patria, facendo, là pure, udire la sua ispirata parola dal pergamo e poi venne chiamato a Roma ad esercitare il sacro ministero.

Fu una parentesi di tre anni; dopo la quale ritornò alla vita, per lui sì gradita, del raccoglimento nel Noviziato di S. Giovanni in Arienzo. Quivi nella più perfetta osservanza delle Regole e fra le semplici popolazioni del luogo, ritemprò lo spirito per un altro triennio.

Nel 1872 venne mandato al Collegio « *Alla Querce* » di Firenze, come Maestro degli Studenti religiosi, e Predicatore. Così per cinque anni, in quella città, e in quella accolta di nobili giovanetti, si vide il P. Ranuzzi, uomo di sì illustre casato, vivere da poverissimo religioso, dispregiatore d'ogni umana grandezza e parvenza, sommesso e obbediente, pronto ad ogni servizio come l'ultimo dei conversi.

Toccava ormai il cinquantesimo anno di età, e la Provvidenza lo richiamava a Roma a compiere la sua carriera, là ove da giovanetto era stato da Dio provato in mezzo alle più grandi calamità.

Nell'agosto 1877 lo troviamo nella Chiesa di S. Carlo a' Catinari, ivi destinato a supplire il Parroco, e quindi a spendersi tutto per l'istruzione dei poveri fanciulli, assistere gl'infermi, predicare al popolo, e regolare la disciplina dei fratelli Conversi.

V'era tutto il campo da lui bramato per esercitare il suo zelo e spandere le fiamme della sua carità. Ma qual ferita al suo cuore, nel vedere la casa di Dio occupata pressochè tutta dalle milizie, e i pochi religiosi confinati in un angolo del convento, come ricoverati per grazia! Non per questo venne meno ai suoi doveri, anzi si pose subito all'opera con tanta maggior lena, quanto più grave era il bisogno.

Benchè gracile, sfinito dalle fatiche e dalle penitenze, aggravato assai da incomodi di salute, il nostro Padre era l'esattezza in persona sia nei sacri ministeri che nella regolare osservanza.

Portare il Viatico agli infermi sotto l'inclemenza del cielo, accorrere di giorno, levarsi di notte per assistere i moribondi, erano tutte cose da lui eseguite con la massima prontezza. In qualunque occasione fosse richiesto per la predicazione, anche all'improvviso, bastava avesse un'ora da raccogliersi innanzi a Gesù in Sacramento ed era pronto a salire il pergamo, pronto anche a continuare, se necessario, per molti giorni la predicazione.

Primo a levarsi al mattino, aspettava digiuno, anche ad ora tarda, per celebrare la S. Messa: nè per questo mai si dispensava dalle adunanze comuni.

Non v'era per lui tempo di sollievo, o di diporto. Quando rimaneva un po' di tempo libero, invece di riposare, si recava in chiesa a raccogliersi nella preghiera e nella meditazione.

Le stesse vacanze per lui si riducevano ai dieci giorni, che consacrava agli Spirituali Esercizi, compiuti nel modo più rigoroso. Di rado si udiva la sua voce a conversare, tanto si era abituato alla vita interiore e alla presenza di Dio; mortificatissimo de' sensi, non si permetteva neppure di fissare gli occhi in volto a chichessia.

P. Ranuzzi nulla desiderava, fuorchè la gloria di Dio, la salute delle anime e l'avanzamento spirituale della Congregazione.

Promosse la devozione al Sacro Cuore di Gesù e alla Madonna. Le immagini dei SS. Cuori di Gesù e di Maria, su semplice carta, le tenne sempre, e sempre le medesime fin da quando era studente, sopra la tavola di studio ed erano ingiallite e logore per i baci, che vi imprimeva.

Che dire dell'affetto filiale al Beato nostro Fondatore? Vivissimamente affrettava con le preghiere il giorno della sospirata canonizzazione. Che se non potè vedere santo il no-

stro Fondatore, ebbe però il conforto, prima di morire, di pellegrinare al suo sepolcro, in occasione della visita fatta alla Lombardia, come predicatore degli Spirituali Esercizi ai Padri di quella Provincia. A S. Barnaba si chiuse nel più stretto raccoglimento spirituale, sfogando la piena del suo cuore sopra la tomba del Fondatore, gloriosa per i grandi ricordi e per i tanti miracoli.

Nello stesso tempo volle visitare il monastero delle nostre Angeliche da poco ristabilite in Milano.

Si noti che dopo tanti anni, e solo dietro precetto del P. Generale, si portò a Bologna a visitare i suoi parenti, che tanto lo desideravano.

Di ritorno a Roma per la morte del P. Vallesi, Parroco di S. Carlo, dovette assumere il peso della parrocchia, avendolo il Cardinale Vicario nominato Economo Spirituale.

Breve doveva essere la durata di questo incarico, perchè alcuni mesi dopo sarebbe stato colto dalla morte, ma quei pochi mesi furono giorni supremi d'agonia per quell'anima, martire del suo dovere.

All'esterno nulla traspariva de' suoi tormenti; calmo, raccolto, ma sempre volonteroso, pronto a tutto e per tutti, nulla ometteva del consueto andamento. Ma nel gennaio dovette sostare, caduto vittima del suo zelo. In una giornata di impetuosa tramontana, volle assistere ad un funerale: e, vincendo il suo consueto male di stomaco, stette digiuno ad aspettare all'aria aperta e gelida il corteo: alle dieci cantò la Messa: poi accompagnò il defunto al camposanto. Rientrato in casa a mezzogiorno, aveva appena preso un po' di cibo che sentì grandi bruciori di stomaco: ma anche questa volta non disse una parola del suo malessere; e la mattina celebrò di buon'ora la Messa domenicale. Più tardi venne a sapere che il Cardinale Granniello, suo penitente, gravemente ammalato dava a temere di sè: e subito, benchè tremasse pel dolore al petto e per la febbre, si recò al letto del Cardinale. Compiuto questo dovere, con uno sforzo supremo volle ancora essere presente alla dottrina dei fanciulli in parrocchia. Ma il male fu più forte della sua fortissima volontà, ed egli non potendo più reggersi in piedi, finalmente fece chiamare il medico, il quale trovò il caso grave.

Ma il buon padre più sollecito della salute del Cardinale che della propria, domandava notizie di lui. Comprendendo però che ormai era al termine de' suoi giorni, con la voce spenta, ma con lo spirito ardente, chiese di ricevere il santo Viatico, per abbracciare per l'ultima volta sulla terra il suo Gesù, che tanto aveva amato.

Sentendo che il medico chiedeva si facesse più luce, disse: — Sì: *Bravo! La luce eterna!* — E questa fu l'ultima sua parola.

Volò al cielo il 13 gennaio 1896, nell'età di 67 anni.

Quanti lo conobbero ammirarono le sue virtù, il candore della sua anima, l'ardore del suo zelo, lo spirito di mortificazione, per il quale altra eredità non potè lasciare che lacera veste, e un apparato quasi spaventevole di strumenti di penitenza.

Ci sia qui permesso di ripetere qualche espressione della sua epigrafe dettata dal suo fratello P. Paolo:

« *Mihi vivere Christus est et mori lucrum* ».

« P. Stanislao M. Ranuzzi, visione soavissima d'innocenza e bontà - onore dell'Ordine Barnabitico - rispecchiò in sè il Vangelo dell'Uomo-Dio — avvalorando l'innocenza col sacrificio — con opere sante, con sante parole — Si fece Apostolo fra i suoi fratelli in Cristo — A sè stesso severo, misericordiosissimo con gli altri — fu lieto di consolare gl'infelici — doloranti nel corpo e nell'anima — Con occhio di amore trasumanato vide in parenti in amici — solo anime da generarsi al Paradiso ».

13 Gennaio

Don Serafino M. Ghidini di Viadana

Apostolino e novizio modello.

(1902-1924).

Placita erat Deo anima illius: propter hoc properavit educere illum de medio iniquitatum. (Sapienza, IV).

Don Serafino M. Ghidini è il primo degli Studenti di Lodi, volato al cielo per malattia naturale.

Il profumo di virtù, che egli ha lasciato dietro di sè non si è dissipato ancora dalla mente di quanti ebbero il bene di conoscerlo, e che conservano di lui una venerazione che confina quasi col culto religioso.

S. Ghidini - Apostolino

Nacque in Cavallara, frazione di Viadana, il 10 gennaio 1902. Quando cresceva negli anni, nella plaga del mantovano imperava il socialismo più materialista, ma Serafino, a testimonianza del parroco, si mantenne intatto come « un fiore fra le spine della miscredenza e della rabbiosa lotta di classe ».

Di carattere mite e riservato, si mostrò sempre ubbidiente e rispettoso verso i genitori ed affezionato ai fratelli. Portatosi a Cremona e collocato come garzone presso una cartoleria, seppe ben presto meritarsi la fiducia dei suoi padroni ed uno di essi ebbe persino l'idea di cedere a lui, per la parte che gli spettava, la fiorente azienda, ma Serafino dichiarò, come asserisce il Fratel Giuseppe Mulazzani, « amare di più il farsi religioso che il far fortuna nel mondo ».

La vocazione allo stato religioso si sviluppò in lui quando, ascritto al Terz'Ordine Francescano, lesse una vita di S. Luigi, che gli fu regalata da un Padre Cappuccino.

Frequentando il nostro Circolo di S. Luca ebbe occa-

sione di vedere i nostri apostolini, e poco dopo chiese ed ottenne di essere del loro numero. Godeva da pochi giorni le gioie della vita comune, quando un ordine perentorio del padre lo costringeva a tornare a bottega.

I genitori non volevano assolutamente che il primogenito di sei figliuoli, ora che si era procurato un impiego lucroso nel mondo, s'andasse a chiudere in un convento. Fu per Serafino un gran dolore il dover tornare nel mondo, ma continuò per quanto potè la vita d'apostolino e si fece un dovere di impiegare tutti i ritagli di tempo nello studio.

Nel luglio del 1919 tutte le difficoltà cadevano e Don Serafino rientrava nella quiete di S. Luca. Fu un apostolino modello e il P. Mazzuchelli potè scrivere di lui « che la Regola ebbe in lui un esemplare vivente ». Nulla di singolare, ma un grande fervore, una straordinaria esattezza, un desiderio vivissimo di crescere presto nella perfezione: sembra sapesse che il suo cammino doveva essere breve.

Tutto in lui fu edificante. Sempre calmo e sereno, diventava di fuoco, quando sentiva parlare male di qualcuno. I suoi compagni ricordano le parole vibrate, quasi ispirate con le quali ridusse al silenzio alcuni che si erano permessi di criticare l'operato di un Superiore.

Nel settembre del 1921 passò a S. Barnaba di Milano per frequentare coi compagni la V ginnasiale presso l'Istituto Zaccaria. Anche in quell'anno, afferma il P. Francesco Beati, « ha fatto veramente bene ». Spiccava in lui « uno spirito di sacrificio e di abnegazione di religioso provetto ». Si prestò volontieri ad assistere gli alunni di I ginnasiale durante lo studio.

Adetto alla Cappellina era avveduto nel prevedere le feste, sforzandosi di combinare sempre qualche speciale funzione. La domenica si portava con gioia ad insegnare la dottrina alla Parocchia di S. Calimero. Insomma, conclude il P. Beati, Serafino Ghidini « fu il migliore degli Apostolini che io abbia conosciuto. In lui nulla di esagerato, neanche nel desiderio di entrare in Noviziato ».

Come abbia trascorso il Noviziato lo sappiamo da pre-

ziose testimonianze del P. Carlo M. Castelli. « Mi si rivelò, scrive, con un candore così angelico e con un ardore non di semplice entusiasmo, ma di soda disposizione di volontà, che ne rimasi molto edificato. Il pensiero e il proposito della sua perfezione fu il tema di ogni sua giornata ». E non ebbe poco da lottare per riuscirvi. Perchè D. Serafino non fu l'uomo *naturaliter bonus*. Era di temperamento piuttosto nervoso. Ma con lo sforzo continuo ottenne una padronanza di sè davvero invidiabile.

Abitualmente raccolto nel Signore, lasciava trasparire anche esternamente l'ardore del suo cuore e la vivezza della sua fede.

Devotissimo della Madonna soleva dire che le feste della Madonna sono come oasi nel deserto della vita. Ardente di amore per Gesù Eucaristico, dalla S. Comunione attingeva la forza per la santificazione di ogni suo atto.

Non era dotato di grande ingegno, ma in compenso possedeva una dote non comune di pio e pratico discernimento. Coltivò la mortificazine dei sensi, ottenendo dai Superiori di poter usare talvolta qualche piccolo strumento di penitenza.

Nell'umiltà fu veramente esimio. Sopportava serenamente le critiche e i motteggi. Un sorriso celestiale, amabile e dignitoso era l'espressione abituale del suo volto. Obbedientissimo fu sempre visto ilare, pronto, sereno, anche quando gli ordini si susseguivano rapidamente o potevano presentare qualche apparente motivo di contraddizione.

Ma una caratteristica della sua vita di Noviziato fu la virtù della purezza, presa nel più ampio senso della parola. Si comprende quindi come il P. Castelli potè scrivere: « era proprio il migliore di tutti i novizi ». E con questa s'accorda la testimonianza dei suoi compagni che, messisi di proposito a ricercare qualche difetto in Don Serafino, non riuscirono a scoprirne alcuno.

Il Noviziato fu quindi per lui una degna preparazione alla morte. A Cremona era stato udito dire: « Come è bello morir giovane! ». Il P. Castelli, ascoltandone le confidenze,

prima della Professione, pensava: « Non mi meraviglierei che il Signore lo volesse presto con sè in Paradiso ».

Un viaggio in famiglia, fatto in condizioni disastrosi, finì per manifestare la malattia in lui latente. Arrivato a Lodi assai grave, dopo quindici giorni veniva trasportato a Milano. A nulla valsero le cure. Ai primi di gennaio del 1924 era agli estremi.

« Com'era angelico nella sua tenuta di viaggio! » scrive P. Favero, « La corona al collo, e vicino a sè i suoi libri di preghiere, le sue immagini sante. Non aveva nessuna fretta nè di giungere, nè di ritornare: pregava, sì, per la sua guarigione, ma senza l'affanno e l'insistenza, che pare vogliano forzare la volontà di Dio.

« Prego per la mia guarigione, diceva, ma non m'importa di morire »; e quando s'accorse di essere vicino all'eternità « Padre, chiese, con la massima calma, mi dia l'Estrema Unzione, perchè stanotte muoio ».

Poi fece la sua Professione solenne nelle mani del P. Francesco Beati, e poi... attese. Quando all'alba spuntò la prima luce in cielo, Serafino spiccava il suo volo. Era il 13 gennaio 1924.

Continuiamo e conchiudiamo con le belle e sentite espressioni di P. Favero: « Bisogna dire che la Professione di Serafino più che una promessa di vita avvenire, sia stata l'espressione di una vita compiuta: non fu per lui un atto di rinuncia al passato, ma una conferma; per altri la Professione è il dono di ciò che faranno di ciò che saranno, per Don Serafino di ciò che era. E Dio l'accettò ».

14 Gennaio

I.

P. Biagio Palma di Fara (Lazio)

Splendido continuatore della Chiesa di S. Carlo ai Catinari in Roma.

(1575-1635).

«Scientia Sanctorum peritissimus».

Il P. Biagio Palma entrò fra noi nel 1599, in Roma, donde fu mandato nel Noviziato di Monza.

Dalle carte concernenti la sua vestizione si rileva che ammirabile fu la sua condotta, a tal punto, che sin da principio viene chiamato « Angelo in forma umana ».

Professò a 25 anni, il 23 aprile 1600. Studiò Logica in S. Barnaba di Milano, e a Roma fu destinato per gli studi teologici. Ancor chierico passò a Sanseverino, e nel 1604 fu ordinato sacerdote nel Santuario di Loreto.

Ivi dimorò quattro anni, quale direttore del Pio Sodalizio, detto del S. Salvatore; passò a Roma nel 1608, dove rimase fino al termine dei suoi giorni.

Compose molti libri di cristiana pietà, che gli meritarono l'elogio di « autore di elettissime letture ecclesiastiche ».

Il P. Palma esercitò la sua religiosa attività nel dirigere una pia Congregazione, da lui stesso istituita, chiamata dell'*Umiltà di S. Carlo*. A questa Congregazione appartenevano le principali matrone di Roma, che attendevano con grande carità a consolare e servire gli infermi negli Ospedali. Per queste dame diede alle stampe un libro, onde infervorarle sempre più nell'opera santa.

E' pure dovuto allo zelo del P. Palma se si stabilì in S. Carlo ai Catinari l'istruzione catechistica, del che ci assicura un'antica memoria.

Sappiamo inoltre che i Pontefici Paolo V, Gregorio XV e Urbano VIII, conosciuto di qual zelo fosse animato quest'uomo di Dio, se ne valsero affidandogli molti uffici spirituali e specialmente le Missioni. Da esse il P. Palma ricavò molti benefici spirituali a vantaggio di popolazioni,

P. Biagio Palma

Da un quadro in S. Barnaba di Milano.

che per la penuria di Sacerdoti sapevano a stento farsi il segno della croce. Fra queste Missioni sono di particolare importanza quelle tenute in Gubbio, nella città di Ostia e di Albano, nonchè nei paesi circonvicini.

Il P. Palma portò pure a termine, per la sua sagacia e perchè ispirato dalla Madonna, un'altra opera di grande gloria di Dio: il proseguimento della Chiesa di S. Carlo ai Catinari, costruzione che si era dovuta sospendere per mancanza di mezzi. Di ciò parla ampiamente il P. Cacciari nel suo libro sulle « *Memorie intorno alla Chiesa di S. Carlo ai Catinari* ».

Contro ogni speranza si ebbero i mezzi per condurre a termine la grande opera del Card. Leni, Arciprete della Basilica Lateranense, che lasciò la maggior parte della sua eredità ai Barnabiti di S. Carlo. I Barnabiti, riconoscendosi debitori alla Provvidenza di Maria SS., alla quale il Palma aveva fatto ricorso, diedero poi principio al culto della Santa Immagine sotto il titolo di *Maria Madre della Divina Provvidenza*.

Il P. Palma non coprì mai il posto di Superiore, come ne fa fede la mancanza del suo nome nell'elenco degli eleggibili al Generalato. Fu solo per qualche tempo in supplenza a Zagarolo; anzi nel 1625 eletto Provinciale della Provincia romana, vi abdicò subito, non volendo accettare l'onorifica carica. Solo accettò di essere qualche volta Vicario e Maestro di studenti.

Ben a ragione il P. Giov. Franc. Marinoni lo chiama: *Uomo di singolare perfezione*: ed il P. Pezzi, cogliendone occasione dal cognome, scrive di lui questo bell'elogio: « *Floruit ut palma omnibus virtutibus quia justus: ut propterea ad eum consilii causa tamquam ad hominem caelestis arcani conscium praeclari viri saepissime confluerent* ».

Un suo quadro porta questa dicitura: « *Scientia Sanctorum peritissimus* ».

Morì in Roma alla metà di gennaio del 1635, in età d'anni 60, lasciando dietro di sè l'esempio di tutte le virtù religiose da lui praticate in grado eminente.

14 Gennaio

II.

P. Giacomo M. Montini di Travagliato

Anima ardente.

(1842-1877).

S'cut lilium inter spinas. (Cant. 2-2).

Anima ardente, entusiasta nel bene, attivissimo di natura il P. Giacomo M. Montini avrebbe voluto trasfondere in quanti lo circondavano tutto il suo fervido amore per la virtù e per la pietà. Di sangue bresciano, poichè era nato a Travagliato, nella provincia di Brescia, pur nella sua attività di vita aveva un aspetto gentile e fattezze delicate nel volto: i suoi occhi modesti specchiavano la purezza del suo cuore, come quelli d'un santo.

Compiuti con molta lode gli studi liceali nel Seminario di Brescia, entrò, a venti anni, nella nostra Congregazione, professando i voti semplici in Monza il 7 gennaio 1864.

A Roma si condusse per gli studi teologici, donde il giorno della SS. Annunziata del 1867, fatta la professione solenne, ritornò in Lombardia, ed ancora a Monza al Carrobiolo per prepararsi al presbiterato. Sacerdote, venne destinato a S. Maria degli Angeli come assistente al Viceretore, e professore di Storia civile nel Liceo.

In questa mansione ben presto fece conoscere di quanto perspicace ingegno fosse, e di quanto vivo zelo ardesse in cuore per giovare alle anime.

Rigoroso nell'esigere l'osservanza, puntuale nei regolamenti collegiali, sapeva con dolcezza e forza penetrare nel cuore degli alunni ed istillare lo spirito di pietà e del dovere specialmente nei piccoli convittori del ginnasio inferiore.

Coi grandi del Liceo usava altro sistema e cercava di incatenarli a sè con lezioni di storia ben nutrite di fatti e di saggie riflessioni.

Ma se lo spirito in lui era pronto, la carne era inferma.

Trascorsi alcuni anni, si manifestarono sintomi di tubercolosi, con sbocchi di sangue e tosse.

Venne perciò messo a riposo e traslocato a S. Francesco di Lodi.

Qui nella pace e tranquillità si riebbe alquanto, e potè riprendere parte del lavoro come aiuto del Vice Rettore, e con l'insegnamento religioso in alcune classi.

La malattia sembrava vinta.

P. GIACOMO M. MONTINI, novizio.

Ma posto più condegno dovevasi alla pietà, allo zelo, al talento del P. Montini Nel 1874 il P. Provinciale, chiamatolo a Milano, lo assegnò lettore di Dogmatica ai nostri Chierici professi, e nello stesso tempo Vice-Maestro tanto degli Studenti che dei Novizi, i quali per la vicissitudine dei tempi si trovavano riuniti in S. Barnaba. Quivi il suo spirito fervente e profondamente religioso si trovò nel suo centro: il Padre col suo zelo e con la sua carità e dolcezza di modi sapeva così bene infondere il gusto dell'orazione, l'amore alle mortificazioni e alle virtù proprie dell'uomo religioso, che due mesi prima della morte venne dalla Consulta Generalizia eletto Maestro effettivo del 1.o e 2.o Noviziato.

Il P. Montini nutriva profonda devozione al Mistero degli Altari, devozione che cercava con tutta la forza dello spirito di comunicare agli altri. A questo scopo raccolse in un libricino alcuni pensieri e li diede alle stampe col titolo: *Sfoghi dinanzi al SS. Sacramento.*

Erano elevazioni dell'anima e pensieri, che rispecchiavano gli ardenti voti del suo cuore.

Il libro incontrò molto favore, ed ebbe grande diffusione tra le persone devote.

Ma il male che un giorno già l'aveva attaccato, era stato domato e ridotto, sì, ma non completamente vinto.

E mentre tutti si lusingavano che egli avrebbe potuto continuare per altro tempo nel suo importante ufficio, tutto a un tratto fu visto precipitare; tanto che nel dicembre del 1876, non aveva quasi più forze per reggersi in piedi. Ma coraggioso com'era e sprezzatore della vita, che egli, come S. Paolo, non riteneva più preziosa di sè, non diminuì per nulla le molte sue cure verso gli amati novizi; e, devotissimo del SS. Sacramento dell'Altare, non volle mai lasciare il santo Sacrificio. Al mattino raccoglieva tutte le forze che gli rimanevano, e lasciava il letto per potere almeno avere il conforto di celebrare la S. Messa.

E vi riuscì fino al 2 Gennaio, giorno in cui tentò bensì di celebrare nella Cappella del Noviziato, ma giunto al *Credo*, venne meno per deliquio, e si dovette trasportare in camera.

Ed ecco che non appena riavuto, s'alza da letto, e costringe coi più bei modi il fratello infermiere a trasportarlo in Chiesa a ricevere la S. Comunione. Da questo giorno, sino all'ultimo di sua vita, ebbe la consolazione di ricevere ogni mattina il suo diletto Gesù nella Comunione, anche quando per ulceri alle fauci non trovava modo di trangugiare un sol cucchiaio di brodo e d'altro liquido.

Nella sua penosa malattia era rassegnatissimo, e potè ricevere con devozione esemplare gli estremi conforti religiosi. Fino agli ultimi istanti diede esempio d'ammirabile pazienza, tollerando senza lamenti i suoi dolori, dicendo, a chi lo compativa, che i suoi patimenti erano nulla in paragone di quelli sofferti dal Redentore.

Incontrò la morte con grande serenità e contentezza come ben si conveniva alla santità della sua vita.

Volò all'amplesso del suo Gesù, da lui tanto fervorosamente adorato e servito, il 14 gennaio 1877, in età di trentacinque anni e due mesi.

Nel suo fervore diede alle stampe, tradotto nel nostro idioma, un libro del più alto misticismo di una monaca tedesca. Ancora rimangono alcune sue prediche e principalmente un suo panegirico lodatissimo sul Beato Alessandro Sauli, in cui rivela tutto il suo spirito di veemente ardore per il bene e per la santificazione delle anime.

15 Gennaio

I.

P. Gerolamo M. Burra di Pavia

Da buon canonico a ottimo religioso.

(1553-1641).

«*Constitutionum nostrarum custos vigilantissimus*».

Nelle Memorie del Collegio di Novara si trova registrata con note di speciale distinzione la morte del P. Gerolamo Maria, al secolo Giovanni Agostino, figliuolo di Francesco Burra della città di Pavia. È senz'altro *a priori* bisogna dire che questo soggetto fosse degno di una tale distinzione, poichè egli venne accettato fra i Barnabiti a 42 anni compiuti, mentre anche a quei tempi stava nelle Costituzioni la nota regola: *Quadraginta annis major ne facile recipiatur nisi ex magna causa, puta ob virtutem, vel scientiam.*

Quando egli cercò di entrare nella nostra Congregazione era Canonico della Cattedrale di Pavia, Dottore in ambo le leggi, di una vita irreprensibile, conosciutissimo dai PP. di Pavia, coi quali s'intratteneva spesso assai famigliarmente, confessandosi anche ogni otto giorni da loro. Le intime relazioni che teneva con essi, il vederli così zelanti dell'onor di Dio e della salute delle anime, gli misero in cuore veramente il desiderio di essere a parte dei loro sudori e dei loro meriti. Chiese pertanto di entrare in Religione. Da principio, per esperimentare la sua chiamata non gli venne accordato quanto domandava, ma poi insistendo egli con nuove e più fervorose domande, accompagnate da prove eviden-

tissime di divina vocazione il Ven. Dossena, allora Superiore della Casa di Pavia, acconsentì che si ventilasse la cosa in Capitolo, la cui conclusione fu l'unanime parere dei PP. per l'accettazione del Canonico, fornito d'altronde di tante belle doti di mente e di cuore. Fu mandato quindi a Monza pel Noviziato nel Maggio del 1598. Le carte per la sua vestizione ci dicono il gran concetto, che di lui concepirono i Padri, perchè tutti a una voce s'accordarono in lodarlo per il suo contegno edificante, e per il progresso nella regolare disciplina.

Da principio provò qualche ripugnanza nell'esercitarsi in certe mortificazioni pubbliche proprie dei giovani novizi, ma seppe vincersi subito, colla sua grande virtù ed umiltà. Professò finalmente i voti il 22 del mese di luglio del 1599.

Servì la Religione con molto decoro, così per la dottrina che possedeva in grado eminente, come per la grande integrità di vita, congiunta all'osservanza rigorosissima delle Costituzioni. Era uomo di una sobrietà e mortificazione eccezionale, semplice come un bambino, rettissimo nelle intenzioni sue, di cuore e di tratto mite e mansueto, carissimo quindi a tutti che ebbero il bene di conoscerlo.

Sempre identico a sè stesso campò fino agli 88 anni spegnendosi soavemente per tabe senile il 15 Gennaio 1641 dopo aver chiesto e ricevuti con gran fervore i SS. Sacramenti.

Presso gli Atti del Collegio di Novara troviamo questa breve ma bella Epigrafe:

« Il giorno 15 gennaio 1641 il P. D. Gerolamo Maria Burra, Pavese, canonico nella Cattedrale di Pavia, laureato *in utroque*, cospicuo per dottrina e santità, osservatissimo delle nostre Costituzioni, pieno di giorni, coronò la sua vecchiaia a 88 anni: munito di tutti i Sacramenti della Chiesa se ne volò all'eternità; trovò, come si può piamente credere, nel regno della beatitudine eterna, la palma e il trionfo della sua emerita virtù ». (1).

(1) *Die 15 Januari 1641 P. D. Hieronius Maria Burra, Papiensis, olim in saeculo Canonicatus honore in Papiensi Cathedrali nec non utriusque juris laurea, decoratus, doctrina, et sanctitate conspicuus, nostrarum Constitutionum observantissimus, plenus dierum senectute annis 88 coronata, omnibus Ecclesiae Sacramentis munitus ad aeternitatem evolavit, suaeque emeritae virtutis palmam, ac triumphum, ut pium est credere, in capitolium aeternae beatitudinis invenit.*

15 Gennaio

II.

P. Luigi M. Cacciari di Bologna

Fondatore del Collegio di Firenze.

(1827-1905).

In diebus suis corroboravit templum.
(Ecc. 50-1).

Nacque in Bologna ai 12 luglio 1827, e in quella città compì i suoi primi studi con non dubbi segni del suo ingegno e della sua bontà.

Sentì assai per tempo la vocazione religiosa, e le sue simpatie furono per i Barnabiti, che egli conobbe fin dai primi anni assai da vicino. Nel 44 andò al Noviziato di Genova, dove, un anno appresso, professò i voti solenni nelle mani del P. Generale Picconi.

Agli studi ecclesiastici attese, parte in Asti, parte in Torino e a Roma. Ordinato Sacerdote nel 1850 fu destinato a Napoli, maestro di Rettorica, ma poco dopo fu trasferito a Livorno per attendere all'insegnamento dell'umanità. Nel 1853 il P. Generale Albicini lo volle suo cancelliere.

A Roma cominciò a spiegare quello zelo per le cose di chiesa e per il ministero sacro che segnalò poi tutta la sua vita.

Vagheggiò sin d'allora la restaurazione di S. Carlo, che portò a compimento dal 1858 al 1861 sotto la direzione dell'architetto Vespignani e del pittore Coglietti. L'opera del restauro riuscì veramente monumentale e il P. Cacciari ne lasciò la storia nelle *Memorie della chiesa dei SS. Biagio e Carlo* scritte da lui con vera competenza artistica.

Nel maggio 1863 accompagnò il P. Generale nella visita, che si estese fino alla provincia dell'Austria.

Pareva che le sue attività dovessero esaurirsi in Roma,

quando i Superiori nel 1867 lo incaricarono della fondazione di un nobile collegio convitto in Firenze.

Si staccò a malincuore da Roma e dalla sua chiesa, ma una volta accettato l'incarico, fu tutto in quello.

P. LUIGI M. CACCIARI.

Affittò temporaneamente una modesta casa presso Badia a Ripoli. In seguito acquistò un'antica villetta granducale e vi diresse i lavori per un grande collegio, che fu poi quello della Querce.

L'impianto generale e la distribuzione delle parti furono vedute dal suo spirito di educatore prima che eseguite.

Il Collegio s'inaugurava nel 68 guadagnandosi presto la stima delle migliori e più cospicue famiglie di Firenze, della Toscana e d'altronde, e fu ed è una vera fucina di anime grandi e di eletti ingegni. Molto s'adoperò il P. Cacciari affinchè collo studio fiorisse la pietà più sentita. Nel Collegio ebbe, oltre la carica di rettore, quella di amministratore.

Insegnò teologia ai prefetti, predicò assiduamente ai convittori e spesso supplì gli insegnanti. Nei Capitoli del '74 e del '77 fu nominato Socio della Provincia Romana e Cancelliere del Capitolo e in quello dell'80 Assistente Generale. Così rimase a Roma, eletto anche Proposto di S. Carlo. In tale qualità fece riparare completamente la casa di villeggiatura a Monteverde.

Nell'83 gli fu conferita la dignità di Visitatore Generale e fu destinato a Perugia. Nell'86 il Collegio di Firenze desiderò il suo antico Rettore e Fondatore. Questo secondo rettorato gli riuscì più arduo e spinoso del primo; avendo dovuto correggere qualche abuso. Dal 1890 al 1892 alla carica di Rettore unì quella di Provinciale.

Nel Settembre dello stesso anno fu di nuovo eletto Assistente e stese le regole « *De Officio Rectoris, De Officio Vicerectoris, De Officio Magistri Pietatis, De Magistris litterarum* ».

Attese pure alla compilazione del nostro formulario. Nel 1894 fu eletto Postulatore Generale delle cause dei nostri Servi di Dio, e nel 1895 Procuratore Generale.

Ma la sua fibra robusta si logorava. Tutti lo vedevano e più se ne accorgeva egli stesso. Incurante d'ogni male, si

Collegio « ALLA QUERCE » in Firenze, fondato da P. Cacciari.

diede con tutta l'anima al lavoro per la causa di canonizzazione di S. Alessandro Sauli, del quale scrisse pure una breve vita. Pensava alle feste da celebrarsi in S. Carlo per tale solennità, quando la sera del 15 gennaio del 1905 fu trovato moribondo nel suo letto. Alle 18,30 rendeva la sua eletta anima a Dio, togliendo a noi l'aiuto efficace della sua operosità mirabile, l'esempio vivo delle sue nobili virtù e il tipo schietto dell'antico Barnabita.

Il P. Cacciari ebbe prontezza d'ingegno, e ad attestarlo stanno le sue pubblicazioni, fra le quali primeggiano un bellissimo corso di Esercizi Spirituali e tre panegirici, oltre alle preziose compilazioni e alle versioni dal francese.

Grave per carattere e per proposito conservò lucido e operoso lo spirito fino all'estremo de' suoi giorni.

Ebbe animo di artista e di dotto, di uomo pratico e di pensatore, di asceta e di educatore. Leone XIII lo chiamava con predilezione suo amico. Fu sempre il buon Barnabita, amante della Congregazione come un figlio, l'uomo di preghiera, che tutto riconosceva da Dio e tutto a Lui riferiva.

Possa l'esempio della operosità, del candore, della prudenza, della pietà del P. Cacciari trovare fra di noi molti e ferventi imitatori.

16 Gennaio

I.

P. Giacomo M. Chiesa di Milano e Compagni

Martiri di Carità.

1643.

« Pro fratribus peste in nosocomiis laborantibus animam suam ponere non dubitavit ».

In seguito alle interminabili guerre tra il Comandante spagnuolo Legones, ed Enrico di Lorena, generale francese, dal 1637 al 1646 erano dagli Spagnuoli tenuti prigionieri di guerra in Pavia più di trecento soldati francesi, i quali si trovavano ridotti a pessimo partito. Malsano e scarso il vitto, mai un momento di aria aperta, perchè costantemente rinchiusi in un ambiente angusto e mefitico, i poverini erano estenuati e affranti di forze, e a mala pena trascinavano quel misero resto di vita. Per colmo di sventura cominciò a serpeggiare tra loro una malattia contagiosa, che mieteva in media dieci vittime al giorno, le quali non avevano alcuna assistenza nè corporale, nè spirituale.

Appena tale notizia giunse ai Padri di S. Maria di Canepanova, il P. Giacomo M. Chiesa, Superiore, pensò che sarebbe stato una colpa il fuggire un'occasione così bella di servire a Cristo nella persona di tanti fratelli colti da sì grave sciagura: e senza indugiare disse che volava alla prigione. L'eroico atto fu tosto seguito da altri quattro religiosi: cioè dai Padri *Vincenzo Selvatico* di Pisa, Lettore di Teologia; dal *P. Malachia Revolio* di Novara, dal chierico professo *D. Alessandro Francescotti* di Macerata e dal *Fr. Pietro Moro* di Milano, converso.

La condizione dei miseri ostaggi era in realtà più orrenda e spaventosa di quello che ne corresse voce: alcuni di essi giacevano come giumenti su paglia infracidita; altri, ed erano i più, sul nudo pavimento umido e sporco, in mezzo ad un fetore, che mozzava il respiro, mentre i cadaveri putrefatti ammorbavano l'aria. Di sanitari, neanche l'ombra, di medicine neppure: un tozzo di pane nero, una brocca di acqua insufficiente, ecco tutto: non v'era nessuno, che, almeno per un sentimento di umanità, si arrischiasse a mettere il piede in quella sentina.

Appena affacciatisi agli orridi covili, i buoni religiosi si sentirono stringere il cuore, e se avessero dato retta al ribrezzo provato, subito sarebbero ritornati a casa; ma essi erano volati là, angeli consolatori dei fratelli caduti nell'abbandono e nell'abbiezione: si guardarono l'un l'altro in viso, si lessero la reciproca risoluzione, e giurarono di assistere quegli infelici con ogni cura, offrendo al Redentore come olocausto la loro vita.

Primo fra tutti il Padre Chiesa, l'anima della sublime impresa, cominciò con parole, che sgorgavano da un cuore fervente di carità, a sollevare lo spirito degli infelici.

L'apparizione inaspettata e benefica, le parole infuocate dell'uomo di Dio furono come un richiamo da morte a vita per quei reietti, e nei loro cuori, oppressi dalla tristezza e dall'avvilimento, la speranza scese come balsamo ristoratore.

Tra i soldati, parecchi, che erano calvinisti, soggiogati e vinti fin dal principio dalla sublime carità, si abbandonarono totalmente nelle mani dei santi religiosi. I quali intanto si affrettarono a provvedere ai bisogni più urgenti e a dare sepoltura ai cadaveri; e mentre lo studente e il converso si affacendevano nel ripulire alla meglio quell'immondezzaio, i Pa-

dri, in ginocchio, curvi sui poveri ammalati, con pazienza e bontà, ne ascoltavano le Confessioni, e secondo la necessità, amministravano il Viatico e l'Olio Santo.

Provveduto così alle maggiori urgenze, tutti sotto la guida del Padre Chiesa cercarono di dare assetto e regolamento alla forma di vivere in quelle tane, riducendole ad abitazioni d'uomini, almeno tollerabili. Procurarono inoltre un vitto più abbondante e sostanzioso; si provvidero di medicine, distribuirono coperte, biancheria, vesti: tutto frutto di questue, avendo fatto appello alla beneficenza cittadina: fornirono letti ai più gravi, e ai meno seriamente ammalati copiosa paglia, fresca e pulita.

I buoni Pavesi, oltremodo commossi, furono generosi nelle offerte, contenti di cooperare all'opera dei buoni religiosi. Il P. Chiesa vide coronate le fatiche sue e dei suoi fratelli con la conversione di tutti quei soldati, poco meno che abbrutiti, e, fra questi, cinque ostinati calvinisti, i quali, abiurata la loro eresia, abbracciarono pieni di giubilo il cattolicismo, diventandone figli devoti e ferventi. Ma questi santi religiosi nell'offrirsi come Ostia in olocausto forse erano presaghi della loro prossima fine e sentirono quel *responsum mortis*, di cui parla S. Paolo.

Infatti l'un dopo l'altro, da veri martiri di carità, dovettero soccombere.

Il primo a cogliere la palma fu il P. Proposto Chiesa, morto nella notte dal 16 al 17 gennaio del 1643, *un momento dopo che aveva esercitato con grande affetto et amore di Dio un tanto ufficio di carità*: (così il P. Claudio Ant. Strada nella sua Cronaca).

Il Cielo si era aperto sopra di lui e l'aveva accolto in trionfo.

I suoi generosi compagni, quasi invidiando la sua beata sorte, lo seguirono a brevissima distanza l'uno dall'altro, ricinti della stessa corona, partecipi della stessa gloria, e ora ognuno ripete a noi la parola del Re dei Martiri alla vigilia di sua Passione e morte: *Exemplum dedi vobis, ut quaemadmodum ego feci, ita et vos faciatis.*

Del P. Chiesa ci lasciò il seguente elogio il contemporaneo P. Lanfranco Ferrari:

Giacomo M. Chiesa, Padre di vita integerrima e di santità consumata, oratore esimio, peritissimo nelle scienze sacre e profane, acceso di amore ardentissimo verso Dio non esitò a immolare, durante la peste, la sua vita pei fratelli infermi negli ospedali (1).

16 Gennaio

II.

Fr. Giovanni Pietro de Solis di Venezia

Servo fedele e prudente.

(1554-1641).

« Morum suavitate, innocentia, ingenio præstans ».

L'elogio veramente straordinario, che l'eminente e profondo Teologo P. Aimone Corio ci lasciò del Converso Fr. Giov. Pietro De Solis, ci ha invogliato a cercare nei nostri Archivi, con la speranza di trovare qualche memoria intorno ad uno dei fratelli più anziani dell'Ordine nostro.

Infatti la nostra aspettazione non andò delusa, chè, insieme alle poche ma belle notizie biografiche, trovammo diverse lettere dalle quali traspiravano una certa amabile ingenuità ed una semplicità evangelica, unite ad una fede illimitata, che fanno del bene all'anima. Nella prima lettera, scritta nel giugno del 1574, egli umilmente domanda di essere accettato tra i nostri. La pietà dell'anima sua traspare subito dalle prime righe: « Quale deve essere il rimedio alle mie profonde piaghe, l'ho studiato da un anno in qua e non trovo per me cosa migliore se non levarmi dal mondo e ritirarmi al tutto da queste cose mondane...

(1) *Jacobus M. Ecclesia, Pater integerrimæ vitæ et probatione sanctitatis, orator eximius, humanarum divinarumque litterarum peritissimus, qui cum ardentissimo in Deum amore flagrarat pro fratribus peste in nosocomiis laborantibus animam suam ponere non dubitavit.*

« Contro di me stesso e contro i vizi voglio sperare in quel Cristo, che è stato Crocifisso per me, che mi aiuterà in questa battaglia, lasciando il mondo, parenti e amici per essere del tutto sbrigato di queste cose mondane per poter meglio amare questo nostro Cristo Crocifisso, che tanto m'ha amato, et io non so che rendergli se non gli do me stesso... ».

Con tali sentimenti non poteva non essere accettato; e infatti di lì a poco troviamo il De Solis addetto a S. Maria di Canepanova in Pavia.

Dopo qualche tempo, e precisamente nel 1575, a Pavia stessa fece istanza scritta per ottenere la grazia di essere stretto indissolubilmente a Dio coi santi voti.

« Io sono stato sin qui con bona speranza di ricevere qualche contentezza spirituale, essendo che io la conosco et la tengo per benigno et desideroso che li suoi figliuoli camminino inanzi a lunghi passi, nella via del Signore, ma che il ritardo sia stato per causa di grandi pesi et carichi che lei tiene; perciò che la mi conosca non essermi raffredato del mio bono et santo desiderio, anzi essermi di qualche cosa cresciuto; et essendomi venuta questa occasione non ho voluto mancare, come è debito mio, di non ricordare a Sua Paternità il bisogno mio et con li genocchi a terra pregarla che non guardando li demeriti miei si degni concedermi la S. Professione ».

Dopo le solite prove superate con alacrità ed esemplare fervore di spirito, con sentimenti della più viva fede e con immenso giubilo del suo cuore, finalmente pronunciò i suoi voti all'altar maggiore della nostra Chiesa di Pavia, il 4 aprile 1578, nelle mani del P. Generale Facciardi.

Santamente contento di avere raggiunto la sua meta, il De Solis andava crescendo ogni giorno più nelle virtù religiose e nell'esatto adempimento dei suoi doveri in Pavia, quando vi accadde un fatto, di cui egli fu testimonio oculare e che narrò al P. Provera, il quale a sua volta lo tramandò a noi con questa sua lettera:

« Nel 1583, al tempo che il P. Giov. Bellarino era Proposto in Pavia, eravi un Padre che si chiamava P. D. Benedetto Giorgio, di Albenga, sacerdote e confessore molto accreditato e zelante. Una notte, mentre già era coricato, cominciò a gridare e a fare molto strepito che svegliatisi i Padri corsero alla camera, lo trovarono tutto spaventato e tormentato gridando che li demoni lo flagellavano, e, gridando, sudava che pareva appunto che fosse flagellato come diceva. Li padri si misero in orazione, altri lo segnavano con acqua benedetta aspergendolo; interrogato come ciò era avvenuto, rispose che per havere in camera alcune reliquie tenute con poca riverenza, e che haveva alcuni denari nascosti per spenderli in chiesa a modo suo, dubitando che il Superiore li spendesse in altro. Furono trovati li denari e le reliquie e furono portati là dove comandò il P. Proposto. Cessò la flagellazione, ma restò stupido e mezzo fuori di sè: fu condotto poi a Milano in S. Barnaba e dopo alcuni anni morì contrito. Tutti li padri di questo Collegio portarono quelle che havevano reliquie in chiesa per timore. Giov. Pietro de Solis, veneziano, anch'egli farà testimonianza di questo fatto, perchè era sacristano in questo tempo ».

Dopo aver servito in Pavia come sacrista e poi per qualche anno in Roma, l'esemplare fratello nel 1608 fu destinato a S. Alessandro come portinaio delle Scuole Arcimboldi, aperte da pochi giorni per la coltura morale e letteraria della gioventù milanese.

Tanto era l'amore e la diligenza nel disimpegno di questo importantissimo e delicato ufficio, che i Superiori, pienamente soddisfatti, ve lo lasciarono per lo spazio di ben ventisette anni.

Umile, affabile con tutti, prudente e laborioso sempre, già molto inoltrato negli anni s'era cinto di un'aureola di santità. Modesto e inconscio di sè medesimo, ma altrettanto più amabile a tutti, ai professori e agli alunni, tutti avrebbero voluto che il buon vecchio, se fosse stato possibile, si eternasse per così dire, nel suo officio.

Ma egli toccava ormai l'ottantaduesimo anno.

Spinto dal desiderio di ben prepararsi alla morte, domandò al Capitolo Generale del 1635 di essere destinato a S. Barnaba. Così egli esprime:

« RR. PP.: Sono circa 60 anni che Dio mi fece gratia ch'io ricevessi l'habito della nostra Congregazione in S. Barnaba et ho più volte desiderato di habitarvi, ma essendo piaciuto alla S. ubbidienza che io andassi a Pavia, Roma, et ultimamente qui a S. Alessandro circa 27 anni fa, m'è sempre restato ancor adesso l'istesso desiderio di voler morire in S. Barnaba; gratia che fu concessa ai nostri fratelli Stefano (1), Battista et Geronimo, se bene a questi tre fu concesso per li loro meriti ed io non ardisco ciò, ma humilmente la domando per mera gratia et perciò li dirò li motivi che mi muovono a desiderarla che sono: il primo che essendo questo il Collegio dove risiede il M. R. P. Generale con li PP. Assistenti io tengo per certo che in questo vi sia anco la maggior osservanza. Il secondo che essendo qui la Chiesa unita al Collegio mi saria più facile l'andarvi e il dimorarvi l'inverno come l'estate, cosa che non posso fare in questa. Il terzo motivo è che essendo io di età vicino alli ottantadue anni posso pensare che io sia vicino alla morte, e perciò desidero d'havere un poco più di tempo per apparecchiarmi alla morte per gloria di Dio et salute dell'anima mia, et essere sepolto con i miei fratelli, et questi altri motivi sono quelli che mi muovono a humilmente ricorrere ai piedi delle RR. VV. supplicandole si degnino a compiacermi in questo giusto desiderio ».

La sua domanda fu esaudita dai Padri Capitolari. Da S. Alessandro il fervoroso servo del Signore entrava in S. Barnaba il 9 luglio 1636. Il P. Corio ne fa menzione così:

« Oggi passò il nostro fratello Converso Giov. Pietro da S. Alessandro a S. Barnaba, già sfinito dalla vecchiaia, degno di venerazione non tanto per gli anni quanto per i meriti. Ammirabile per la religiosa osservanza e per lo zelo della medesima, instancabile sino alla più tarda età, fu vivo esemplare ai Conversi nella loro vocazione, modello agli altri tutti di devozione, modestia; uomo degno di rispetto sotto

(1) Allude al fr. Stefano da Villa, morto il 3 febbraio 1617, al fr. Battista de Frigidis Cremonese, morto il 21 febbr. 1619 e al Ven. fr. Gerolamo Vajano.

ogni riguardo. Partì da questa casa di S. Alessandro, dove troppo assidue erano le cure, gravose alla sua età, per disporsi in un Collegio più solitario con maggiori mezzi di tranquillità all'incontro dell'ultima sua fine ».

E la sua fine, calma come un placido tramonto, avvenne all'età di 87 anni in S. Barnaba di Milano, il 16 gennaio 1641.

Moriamur in simplicitate nostra, esclamavano un giorno con Mattatia i suoi figli, che lo avevano seguito eroicamente, ma non pecchiamo contro il Dio d'Israele: altrettanto ripetè con la sua morte edificante questo buon servo di Dio. Derida pure il mondo la semplicità del giusto: la parola di Nostro Signore non passerà in eterno: « Ti ringrazio, o Padre, Signore del Cielo e della terra, perchè hai nascosto queste cose ai sapienti e prudenti del secolo e le hai rivelate ai piccoli ».

17 Gennaio

I.

Fr. Lodovico Premoli da Liscate (Milano)

Indefesso lavoratore per Dio e per la Congregazione.

(1559-1640).

Testimonium conscientiæ nostræ in simplicitate cordis est. (2 Cor. I 12).

Dopo la soppressione degli Umiliati i Barnabiti nel 1569 avevano ottenuto a Cremona il Convento dei SS. Vincenzo e Giacomo. Inoltre, come appendice di questa donazione, fu loro concessa una vasta tenuta di terreni e fabbricati nel vicino paese di Pozzaglio, coll'obbligo, da loro accettato, dell'amministrazione della Chiesa Parrocchiale di S. Lorenzo.

Secondo che lo richiedevano le condizioni, furono mandati a Pozzaglio alcuni Padri e Conversi.

Uno di questi ultimi fu il Fr. Lodovico Premoli, che dimorò nella piccola Casa Religiosa, unita a quella Parroc-

chiale, più di quarant'anni in qualità di amministratore temporale degli annessi possedimenti.

Era nato in Liscate, borgata del Milanese, e da fanciullo fino all'età di 26 anni si era occupato in lavori agricoli. Dotato di ingegno più che discreto sapeva leggere, scrivere, tenere registrazioni e conti.

Possedeva un ottimo carattere, mite ed umile, una pietà illuminata e fervente ed insieme una robustezza fisica a tutta prova, congiunta a buona voglia di lavorare, sì che reggeva a qualsiasi fatica, per quanto pesante.

Ricevuto tra i Barnabiti, fu mandato a Vercelli; e, dopo un anno di Noviziato, giudicato eccellente nello spirito e utilissimo negli Uffici, assecondato nella sua umile ed ardente domanda, fu a pieni voti ammesso alla Professione, che fece in S. Cristoforo di Vercelli nelle mani del P. Placido Galli, Proposto, il giorno di S. Stefano del 1591.

Passò quasi tutta la sua vita ascritto alla Casa di Cremona, e addetto alla cura dei beni di Pozzaglio. Appena a parole si può spiegare, dice la Cronaca, quanto il Collegio di Cremona debba a questo fratello per la sagace industria e l'energico ed efficace impegno ch'egli usò in quelle tenute, le quali mediante la sua direzione fruttarono il doppio del raccolto ottenuto sotto le precedenti amministrazioni. Ma quello che più ci reca meraviglia ed edifica è che nei quaranta e più anni da lui passati a Pozzaglio, in mezzo a tante brighe e faccende materiali, si sia diportato sempre con tanta esemplarità ed innocenza di costumi come fosse in un chiostro, intento a vita unicamente contemplativa. Bastava vederlo, parlargli, per accorgersi che la sua conversazione era più in cielo che in terra. In mezzo a sì numerose, svariate e pesanti occupazioni, sapeva coll'occhio semplice, di cui parla il Vangelo, guardar fiso e coordinare tutto ad un solo fine: Iddio. Sempre colla serenità sulla fronte, col sorriso sulle labbra, sapeva unire al comando e, se ne fosse stato bisogno, al rimprovero, tanta dolcezza che la sua parola era sempre ascoltata, accolta e seguita con docilità e contentezza.

Però è *dall'abbondanza del cuore che la bocca parla*, ed egli, che aveva il cuore infiammato d'amor di Dio e delle cose appartenenti alla Religione, parlava con naturalezza spontanea, ispirandosi placidamente a quanto gli cadeva sott'occhio o aveva alle mani, oppure elevando l'argomento già in discorso alle cose soprannaturali, secondo la capacità di quelli, con cui s'intratteneva.

Questa la sua vita, questo il suo modesto, ma altrettanto efficace apostolato, finchè la morte, il 17 gennaio 1643, venne a toglierlo alle miserie di questo esilio per collocarlo in Cielo. Ludovico contava allora 84 anni di età.

Aveva trafficato a raddoppiare i talenti ricevuti dal gran Padre di famiglia e ne riceveva da Lui l'eterno premio, meta costante dei suoi pensieri, dei suoi affetti, di tutte le opere sue (1).

17 Gennaio

II.

P. Pietro Giuseppe Rodati di Bologna

Anima soave: mente elevatissima.

(1773-1806).

« Non auditores legis justi sunt apud Deum, sed factores legis justificabuntur. (Rom. II 13).

In un periodo di tempo in cui i moti rivoluzionari ponevano a soqquadro tutti gli ordini religiosi ed anche il nostro, passò la sua breve vita il P. Rodati, giovane di grandi speranze per l'altissimo ingegno e il profondo spirito religioso.

Egli apparteneva ad una famiglia bolognese: (un suo

(1) Della edificantissima vita e della morte di questo buon Converso così si parla negli Atti di S. Vincenzo:

« Fr. Ludovicus Premolius annum agens 84 ultimam diem paulo ante vesperas clausit, tanta animi tranquillitate ac pietate, et vitam suam immaculatam florentissimo fine coronavit, ut inter ipsos mortis amplexus suavissime post innumeros exatlatos labores, in osculo Domini respirasse potius quam spiritum efflasse visus fuerit. Hic circa annos quadraginta Pozzalii curam gessit tanta morum integritate ut nullum de ipso malum unquam verbum fuerit auditum, immo frequenter cum opidanis de rebus divinis loquens cor tum ad Dei amorem tum ad sui benevolentiam inflammabat. Quantum hoc collegium debeat ob rerum temporalium incrementum vix potest explicari. Optime de nobis meritus in communi nostro sepulcro requiescit ».

fratello fu per molti anni professore all'Università di Bologna): sedicenne si fece Barnabita, professando nel 1789 nel Noviziato di S. Severino nelle Marche. Fu inviato in seguito per gli studi a Macerata, ma poi per consiglio dei medici fu mandato a Milano. Ristabilitosi in salute proseguì gli studi parte in Bologna, parte in Roma, dove venne ordinato sacerdote. Aveva il P. Rodati un ingegno così vasto che riusciva mirabilmente in qualunque ramo dello scibile: nella filosofia come nella matematica, nell'eloquenza come nelle belle lettere. Con una prontezza fenomenale egli riteneva alla lettera tutto quello che aveva scritto, e sapeva esporlo con eccellente pronuncia e piacevole soavità.

Esordì il suo insegnamento a Macerata, ma per poco tempo. Fu poi per diversi anni nel nostro Collegio di Loreto, detto Illirico, per l'istruzione dei Dalmati e degli Albanesi, dove lodevolmente insegnò filosofia; e infine a Bologna nel Collegio di S. Luigi per insegnarvi matematica.

Nel frattempo fu Direttore Spirituale in Congregazioni difficili a contentare. Più volte predicò in chiese pubbliche e attese a tante altre svariate occupazioni sempre con obbedienza pronta e volontà ardente, facendo conoscere quanto egli fosse capace di tutto. Nella predicazione poi era non solo eccellente per la sicurezza della dottrina e la profondità del sentimento religioso che l'animava, ma per il timbro della voce, che aveva una tale soavità e penetrazione, che incatenava l'uditorio.

Il P. Colli, suo Rettore, scriveva: « Grandi erano le speranze che si avevano fondate in lui, ma *placita erat Deo anima illius, propter hoc properavit educere illum de medio iniquitatum.*

« Egli era inoltre la delizia di tutti per la soavità della sua indole, l'innocenza dei costumi e l'inalterabile mansuetudine e tutte le altre religiose virtù, che in esso lui a dovizia risplendevano, accoppiate da un felicissimo naturale e molta abilità per qualunque sorta d'impieghi ».

Nel 1804 il P. Rodati dovette per la salute abbandonare la cattedra di matematica e di filosofia, non solo ma

anche il collegio di S. Luigi per ritirarsi in cura a S. Lucia.

Ma a nulla valsero i rimedi, le cure assidue, i consulti dei medici più valenti; egli dovette soccombere a quella tisi polmonare, che spense una vita così preziosa per il bene della Congregazione, che in quei tempi tanto scarseggiava di soggetti. L'esemplare religioso sopportò il suo male con somma pazienza e rassegnazione ai voleri di Dio. Chiesti e ricevuti con la più grande pietà i santi Sacramenti, la sua bell'anima innocente volò tra le braccia del Creatore: *placidissime non quasi ex vita sed ex domo in domum migravit*: placidissimamente come se non passasse da questa ad altra vita, ma da una ad un'altra casa. Morì in S. Lucia di Bologna, il 17 gennaio 1806, in età di anni 33.

Non possiamo tralasciare di riferire l'elogio, che il P. Giuseppe Tomba mandò al Capitolo Provinciale di Lombardia a chiusa della biografia, che ci lasciò del P. Rodati: « Splendeva in lui una somma innocenza di vita, un singolare candor d'animo che a tutti lo rendeva carissimo. Ebbe della religiosa perfezione un ardente desiderio e fu amantissimo della carità fraterna. Virtù tutte che lo sollevarono alto nella gloria dei Santi e a noi lasciarono un vivo rimpianto di lui ». Fu sepolto nel pubblico cimitero di Bologna, e sul suo sepolcro venne fatta incidere dai Padri la seguente epigrafe: *Qui riposa Pietro Giuseppe Rodati - C. R. di S. Paolo - Insigne per soavità di modi, innocenza di vita e per altezza di ingegno. — Insegnò matematica e filosofia. — Visse 33 anni. — Consunto da mal sottile s'addormentò in pace — il 17 Gennaio dell'anno* 1806 *— lasciando a noi esempi di pazienza e un ricordo indimenticabile* (1).

---

(1) *H. S. E.*
Petrus. Iosephus. Rodati
(Cler. Reg. S. Pauli)
Morum. Suavitate. Innocentia. Ingenio. Praestans
Qui. Mathesim. Et. Philosophiam. Docuit.
Vixit. Annos. XXXIII.
Phtisi. Confectus. In. Pace. Dormivit
XVII. Kalen. Febr. Ann. MDCCCVI
Patientiae. Exemplum. Et. Sui. Desiderium. Relinquens.

17 Gennaio

III.

Fr. Pietro Martire Celidonio di Biella

Nuovo S. Felice da Cantalice.

(1591-1666).

«Omnium virtutum reliquit perfectissima exempla».

Esercitava Pietro Celidonio l'arte dello spadaro quando, a 26 anni, entrò fra i Barnabiti di S. Marco a Novara.

In lui, come si esprime il P. Bassiano Gambarini da Lodi, distinguevasi oltre una rara pietà, una pronta obbedienza, congiunta a un grande amore alla fatica e alla povertà, dimodochè anche ai secolari riusciva di somma edificazione.

Riportiamo intorno alla sua persona alcuni giudizi, che si trovano registrati negli atti della sua vestizione e professione e che sono il più bell'elogio, che si possa fare di lui.

Il P. Damaso Cardosio Portoghese scriveva:

« Pietro M. è fratello tale che infin adesso non mi ricordo d'aver visto nessun altro, tanto novizio che professo, che con sì buona volontà, indifferenza ed affetto alla Religione si sia impiegato negli uffici ed esercizi della casa ».

Ed il P. Andrea Cuttica (che fu poi Generale) attesta: « I Padri in Capitolo per ammetterlo alla vestizione hanno celebrate le sue virtù e buone qualità, e, per non esservi materia di difetti, è passato con grandissima facilità; per me prego il Signore non lasci mancare alla Congregazione simili persone ».

Fr. Pietro Martire passò il suo Noviziato in Pavia (non avendo ancora la S. Sede fissato un convento speciale in ogni Provincia pel Noviziato) progredendo assai nella via della perfezione. A questo periodo di tempo si riferiscono due lettere: la prima del P. Carlo Franc. Chartarend, ginevrino, che scrive:

« Io non posso che celebrare le molte ed insigni virtù di questo fratello, la sua ubbidienza, umiltà, il suo amore e diligenza nel non lasciar mancare nulla ai religiosi di quel che è necessario pel vestiario ».

L'altra lettera è del P. Barnaba Repossi, che così si esprime: « Io l'ho sempre conosciuto fratello di buoni costumi e virtù, principalmente indefesso nella fatica, nemico dell'ozio, ben affetto verso li affari domestici della casa, grande amatore della santa povertà, e desideroso in ogni cosa di edificare, in casa e fuori, con la divozione e l'ilarità ».

Professò l'8 maggio 1633. Le speranze concepite nei principii del suo tirocinio religioso non solo non furono mai smentite, ma superate, oltre la comune aspettazione, da una virtù, i cui gradi andarono sempre crescendo ed elevandosi ogni giorno, oggetto di santa invidia a chi potè conoscerlo ed apprezzarne gli altissimi meriti.

Il P. Luigi M. Cernuschi nella sua Cronaca di S. Barnaba ci lasciò scritto di lui le seguenti testuali parole:

« Questo buon fratello andava così raccolto per il Collegio e per la città che rapiva in sè gli occhi di chi l'incontrava o trattava con lui. Fu detto di questo nostro converso, ciò che si legge del Beato Felice, laico cappuccino: che aveva sempre la corona in mano, li occhi in terra, e la mente in cielo, del quale poi parlava con ogni facilità e dolcezza. Se non si trovava occupato per la casa, il suo luogo era star genuflesso davanti al SS. Sacramento ».

Gli ultimi dodici anni della sua lunga vita, trascorsa a servire la Congregazione in faticosi uffici, furono da lui passati nell'umile ufficio della pulizia e rifornitura dei lumi nella casa e nel coro; tutto il tempo che gli rimaneva libero era da lui trascorso in Chiesa, assorto nella contemplazione dei misteri d'amore del Divin Prigioniero del Tabernacolo. Anzi nei cinque anni antecedenti alla sua morte, dispensato per la sua tarda età da ogni altra incombenza, più non lo si trovava che davanti al S. Altare, l'occhio immobile, il volto estatico al cospetto dell'Eucarestia, vivo pegno della gloria futura.

« Molto invidiato, — scrive il P. Cernuschi, — fu il felice passaggio di questo gran servo di Dio, la cui vita fu tutta innocenza ».

Esso avvenne il 17 gennaio 1666, quando egli aveva toccato l'età di 75 anni.

Come suggello a queste brevi memorie trascriveremo le parole del P. Alfonso M. Restelli, che si riferiscono a lui, negli atti di S. Barnaba:

« *Il giorno 17 Gennaio 1666 morì Fr. Pietro Martire Celidonio, di 75 anni, il quale assiduo nel meditare, incapace per la vecchiaia di vita attiva, ogni giorno avanzandosi sempre più eccellentemente nella vita contemplativa, lasciò perfettissimi esempi di ogni virtù* » (1).

Fortunate quelle Case religiose dove trovansi di queste anime. Ed è a queste anime apparentemente inattive che si deve la copia di benedizioni e di favori celesti, che scendono sulle religiose Comunità.

18 Gennaio

I.

P. Felice Niclauz di Klagenfurt

Benefattore della società in guerra e durante il contagio.

(1636-1693)

« *Fortes facti sunt in bello, castra verterunt exterorum* » (Hebr. XI 34).

Ben a ragione si può chiamare il *P. Felice Niclauz* non solo il salvatore del collegio nostro di S. Martino in Mistelbach, ma di tutta quella borgata dell'Austria Inferiore.

Nel 1683 Kara Mustafà, proclamatosi protettore dei ribelli ungheresi, rompendo la tregua di Temesvar, portava

(1) *Die 17 Januarii 1666 obiit Fr. Petrus Martyr Celidonius, annorum 75, qui in meditando assiduus, ob senium vitæ activæ incapax in contemplativa in dies excellentior evadens, omnium virtutum reliquit perfectissima exempla.*

l'assedio a Vienna, città dalla quale veniva espulso dall'immortale Sobieski.

Tutte le popolazioni delle vicine provincie erano in preda ad angoscioso spavento, a mortale timore per la distruzione e le crudeltà che Tartari e Turchi, insieme collegati, portavano nelle terre, che incontravano sul loro passaggio. Tra queste era la città di Mistelbach, dove sorge il cenobio di S. Martino. I religiosi nostri, sotto l'incubo della generale costernazione, si diedero alla fuga: solo il P. Niclauz Procuratore, in compagnia di un giovane confratello, per nulla paventando l'avanzata dell'esercito formidabile, illuminato dal Signore, e animato da eroica carità verso i cittadini, che come branchi di pecore correvano qua e là alla rinfusa, pensò alla salvezza di tutti.

Pieno di fiducia nei Dio degli eserciti, si portò dai Reggitori del paese, e, coll'accento dell'uomo ispirato dall'alto, li animò ad agguerrirsi il meglio possibile per la difesa, a trincerarsi con l'armata nel Castello, unico presidio in sì disperato frangente.

Ubbidirono le autorità alla voce dell'uomo di Dio, ed il Cielo protesse visibilmente quel popolo, che in lui aveva posto la sua speranza. Invero, mentre altre città e borgate venivano messe a ferro e a fuoco ed i loro abitanti erano trucidati con inaudita ferocia, Mistelbach restò perfettamente illesa.

Passò infatti di là l'esercito nemico, che trovato il Castello chiuso, e, impressionato della difesa, (non altro che fittizia e apparente), non ardì di espugnarlo, temendo la peggio. Così per opera di un solo religioso, Mistelbach fu preservata dalla rovina.

Non contento di quanto aveva fatto per la salvezza del paese, il buon Padre seppe sottrarlo alle vessazioni dei nemici interni, non meno formidabili dei primi.

Con donativi di vini generosi e di cibarie gli riuscì di accapparars l'animo del generale Caprara, comandante del quartiere permanente, accampato nei dintorni della città, il quale, sotto pretesto di vigilanza e di difesa aveva intenzio-

ne di fare scorrerie, che in poco avrebbero disperso e tutto rovinato.

Il P. Fester, Superiore, appena ritornato così scrive al P. Ottavio Visconti, Provinciale di Lombardia e di Germania, dandogli contezza dell'avvenimento: « Subito che io ho inteso la gloriosa liberazione sono per le poste tornato verso Mistelbach, perchè a Praga nell'Arcivescovado fu dato per certo che Mistelbach sia stato rovinato dai ribelli, onde io per attendere alle nostre cose e vedere come stia il P. D. Felice Niclauz sono andato subito, ma con la grazia di Dio ho trovato ogni cosa in buono stato come ancora sano e salvo il P. Niclauz, che ha arrischiato tanto la vita, come ancora fu per la grazia di Dio che essendo per tutti i contorni parte da ribelli, Tartari e Turchi, e parte dai nostri e Polacchi saccheggiate e bruciate le terre, quelle di Mistelbach con alcune terre circonvicine si sieno salvate ».

Questo racconto viene confermato da quanto abbiamo trovato nei registri degli Atti di Vienna:

Collegium Mistelbacense, totumque oppidum P. D. Felix ab improvisis Tartarorum ac Turcorum incursionibus, summa in divinum praesidium fretus fiducia, praeservavit ac defendit.

Da un esito sì felice per non dire prodigioso in una impresa irta di difficoltà quasi insuperabili, ognuno può facilmente dedurre nella vita del P. Niclauz tratti di virtù non comune, che lo resero sì benemerito per l'aiuto speciale avuto da Dio, della Religione e della Patria.

Entrato tra i Barnabiti quando era ancora studente in legge, cominciò il Noviziato in S. Michele di Vienna, ma andò a terminar l'anno di prova a Monza per poter meglio istruirsi intorno allo spirito dell'Ordine nostro.

Sul principio ne risentì molto in salute, non essendo lo stomaco uso ai cibi lombardi, ma alla fine, vinta ogni ripugnanza, vi si adattò.

Nel Noviziato diede ottima prova di sè « con buona edificazione di tutti, » come scrisse il Ven. Canale, per cui fu ammesso alla Professione il 5 ottobre 1659.

Compiuti gli studi in Montù e in S. Barnaba di Milano, ritornò a Vienna.

Uomo dal carattere franco, dal cuore leale, espertissimo nel disbrigo degli affari, ebbe più volte o la carica di Procuratore o quella di Proposto.

Implicato per necessità in lunghe ed intricate questioni, seppe sempre trattarle con tal giudizio da meritarsi la stima di tutti.

Ammirabile in modo speciale è il fatto che egli, benchè sopraccarico di lavoro, anzichè lasciarsi assorbire dalle brighe terrene, non si dava mai a queste se prima non aveva adempiuto esattamente i suoi doveri religiosi.

Era cosa edificantissima il vedere il suo confessionale assediato da penitenti di ogni condizione, e la sua cella frequentata da uomini illustri per nobiltà e per sapere, che attendevano i suoi responsi, riguardandolo come Padre e come Maestro.

Il Vescovo di Vienna, non si sa per qual motivo, era avverso ai Barnabiti, e più volte non aveva nascosto questi suoi sentimenti.

Ora il P. Niclauz con la sua soave sagacia ed amabilità, confermata dalla santità delle opere sue, influì tanto sull'animo del Vescovo che da nemico dell'Ordine nostro ne divenne affezionato amico.

Prova ne sia l'aver egli ottenuto dal Prelato il Santuario della B. V. Ausiliatrice nella stessa Vienna (1), più uno spazioso aggregato di case e di terreni annessi per fondarvi uno dei nostri conventi.

Primo Superiore di tale convento fu lo stesso P. Felice Niclauz, il quale ebbe ivi largo campo di spiegare tutto il suo zelo per le anime, e là pure morì chiudendo i suoi giorni quasi sulla breccia, vittima delle straordinarie fatiche, in età di anni 57, il 18 gennaio 1693.

Nè è da tacere come nella peste, che nel 1680 infestò

(1) La Chiesa di S. Maria Hilf, santuario molto frequentato dai fedeli, è ora ufficiata dai Salvatoriani, ai quali i PP. Barnabiti generosamente la cedettero pochi anni or sono.

quelle regioni, il P. Niclauz mostrasse una carità veramente eroica nell'assistere gli infelici colpiti dal morbo, succedendo in tale sublime ufficio al P. Merluzzi, che ne morì vittima, assistito fino all'ultimo respiro dallo stesso P. Felice.

Santuario di S. Maria Hilf a Vienna.

Gli Atti del Collegio di S. Maria Ausiliatrice di Vienna così concludono l'elogio del P. Niclauz:

« *Tutti quelli che lo conobbero lodarono la pietà, la laboriosità e le molte virtù di questo uomo di Dio.*

A Vienna coronò la sua santa vita con la morte il 18 *gennaio* 1693 » (1).

(1) *Hujus Viri pietas, indefessitas, pluresque virtutes, ab omnibus qui ipsum noverunt, longius predicantur. Viennæ vitam suam sanctam morte coronavit die 18 januarii 1693.*

18 Gennaio

II.

P. Bonaventura Jaquet d'Annecy

Maestro in Lettere e in Santità.

(1698-1779).

« *Constitutionum nostrarum commendandus observantia, non fera, non agresti, sed suavi amabilique conspicuus pater* ».

Uno degli ornamenti più belli della nostra provincia religiosa savoiarda, fondata dal glorioso S. Francesco di Sales, fu il P. Bonaventura Jaquet d'Annecy.

Quest'uomo seppe congiungere ad una perfetta coltura intellettuale un'altissima perfezione religiosa, così da essere non solo consultato come un oracolo, ma comunemente venerato ed acclamato qual santo.

Di lui ci lasciò una bella, benchè breve memoria latina, il P. Barnaba Meignier, suo ultimo Superiore. E noi riepiloghiamo questa biografia.

Bonaventura Jaquet entrò giovanissimo tra i Barnabiti, e, terminati i suoi studi, ebbe l'incarico di insegnare la Rettorica nelle pubbliche Scuole che la Congregazione teneva aperte in Savoia.

Subito si rivelò la potenza del suo ingegno, pel quale tutti ebbero a riconoscerlo ottimo precettore ed eloquente oratore.

Dopo la cattedra di belle lettere ebbe dai Superiori affidato l'insegnamento della filosofia, ove riuscì parimenti egregio professore. Datosi poi allo studio delle sacre discipline riuscì sì bene che per la profondità del suo sapere fu creato Prefetto degli Studenti Teologi. In tale eminente carica egli ebbe maggior campo di far conoscere come fosse davvero degno della fiducia che si era posta in lui, cosicchè il P. Meignier, parlando del modo con cui il P. Jaquet aveva disimpegnato sì alto ufficio col plauso dei Superiori e degli scolari, dice che lo compiè gloriosamente, *gloriose adimplevit.*

Ma quello che più nel P. Jaquet attrae ed edifica è il vedere come sapesse far servire la profondità e vastità della scienza all'unico scopo di procurare la maggiore gloria di Dio e la salute delle anime: e come nulla attribuisse a sè medesimo, ma tutto riconoscesse dono di Dio.

Già nella scuola sapeva convergere le lezioni non solo ad istruire l'intelletto dei suoi discepoli, ma ad educarne il cuore a forti sentimenti nelle cose di Dio e della religione, a farne dei credenti, che adempissero tutte le pratiche religiose senza ostentazione, e senza rispetto umano. Ciò per quanto riguarda i giovani convittori. Quanto all'insegnamento nelle scienze teologiche, suo unico intento era di preparare alla Chiesa di Gesù Cristo operai valenti nella dottrina e nella virtù, veri custodi e difensori della parola di Dio al cospetto dei popoli, e pescatori di anime.

E vero pescatore era egli stesso, chè praticava con opere infaticabili quello che predicava, cercando di santificare sè stesso e gli altri.

Osservantissimo delle nostre Costituzioni e Regole, ne aveva ben penetrato lo spirito. Rigido con sè medesimo, benignissimo cogli altri, con la sua discrezione e soavità sapeva impadronirsi dei cuori e guidarli alla più alta perfezione. L'amor suo per il prossimo, anche nelle distrette temporali, poteva a tutta ragione chiamarsi materno. E materna era davvero l'industria con cui cercava di allargare, con permissioni speciali ottenute dalle autorità competenti, i limiti imposti dalla Regola comune nel largheggiare coi poveri, ond'egli veniva chiamato, ancor vivente: *il padre dei poverelli.*

Attirato da grande zelo per le anime, non contento delle sue ordinarie fatiche del confessionale e della predicazione nella nostra Chiesa d'Annecy, più e più volte domandò ed ottenne dai Superiori la licenza di recarsi come missionario presso le popolazioni evangelizzate dal grande vescovo e apostolo di Ginevra, S. Francesco di Sales, per riconfermarle nella dottrina e nelle pratiche cristiane.

Allora non si può dire come trepidasse al vedere il pergamo e il tribunale di penitenza presi di assedio dalle tante anime, che desideravano di ascoltarlo e di ricevere da Lui il Sacramento della riconciliazione.

La fama della sua dottrina e santità correndo per tutta la Savoia arrivò alle orecchie di Carlo Emanuele III, re di Sardegna.

Questi lo volle eletto con annuo stipendio alla carica di Istruttore di Religione nella pubblica Università di Tonone, dove cominciavano a serpeggiare i pestiferi principi dei moderni miscredenti.

Case e canale Thiou di Annecy.

Anche in questa delicatissima mansione innumerevoli furono le anime, che egli guadagnò al Signore, massime nella gioventù, col ritrarla dalla strada dell'errore o del vizio, o col confermarla se vacillante, su quella della verità e della virtù.

Fu così che il buon Padre consumò e spese la sua lunga vita, ricca di anni e di meriti, poichè visse 81 anni, di cui 62 di professione religiosa.

Di lui si può ripetere a buon diritto quello che S. Luca scrive del Redentore: « *Pertransiit benefaciendo et sanando omnes* ».

Giunto all'estremo dei suoi giorni volò col sorriso sul labbro a ricevere il premio dei Santi in Paradiso il 18 gen-

naio 1779 nel Collegio di S. Paolo e Carlo in Annecy, dove allora occupava l'ufficio di Vicario, lasciando a noi l'esempio, perchè seguiamo le sue vestigia.

« E difficile poter dire quali copiosi frutti abbia riportati ovunque, quali e quanti abbia condotto da una vita viziosa a Cristo. Commendevole nell'osservanza delle nostre Costituzioni, non aspro, nè rustico, ma di virtù soave e amabile, cortese con tutti, padre dei poveri, si conciliava i cuori di tutti nell'amore e nella venerazione. Ritenuto santo, guardò lieto, come i Santi, la morte » (1).

18 Gennaio

III.

Fr. Alessandro M. Negretti di Fino Mornasco (Como)

Esemplare Fratello nell'ufficio di infermiere.

(1856-1911).

Vere Israelita, in quo dolus non est. (Ioh. I, 47).

Non si può omettere di commemorare la virtù di questo fratello ripieno dello spirito di Dio e da tutti stimato un santo religioso.

Comasco di origine, tessitore di seta di professione, condusse vita edificante al paese, ove, inclinato alla pietà, si strinse attorno al proprio parroco, per coadiuvarlo nei giorni di festa a tenere istruzione catechistica ai fanciulli.

Superate non piccole difficoltà, a 18 anni ottenne di essere ricevuto come converso in S. Barnaba di Milano.

Il Fr. Alessandro (al secolo Tomaso) trascorse quasi tutta la sua vita religiosa a Lodi nel convitto di S. Francesco, prima addetto ai più svariati uffici, da sagrestano, a prefetto di camerata, da assistente del Vice-Rettore a maestro di prima elementare; infine, negli ultimi suoi quindici anni di vita, in quello di infermiere.

(1) *Quos uberes ubique reportarit fructus quos quantosve a vitiis advocatos Christo pepererit vix potest enarrari. Constitutionum nostrarum commendandus observantia, non fera, non agresti, sed suavi amabilique conspicuus pater, omnium corda in sui amorem ac venerationem sollicitans, sanctus passim nuncupabatur, sanctorum instar morlem lætus adspexit ».*

La sola destinazione diversa che ebbe, fu a S. Luca di Cremona per un anno, come prefetto degli Apostolini. Tali le semplici date e gli uffici esercitati da lui: ma non furono nè piccole, nè facilmente dimenticabili le prove di virtù religiosa, che egli diede a quanti lo poterono conoscere ed avvicinare. Religioso tutto e sempre compreso della grandezza e degli obblighi della sua vocazione, nutriva una pietà soda e fervorosa che dimostrava nella fedeltà e puntualità a tutte le pratiche comuni, imposte dalle Regole, e ad altre di sua spontanea elezione, nelle quali era quasi sempre occupato nei momenti liberi. Ebbe un grande trasporto per la lettura delle vite dei Santi e per la parola di Dio, letta, meditata, predicata, dalla quale traeva preziosi documenti, che spesso con amabile semplicità e gaiezza ricordava ai Confratelli nella conversazione e ai convittori nella sua assistenza in infermità; squarci di eloquenza, i quali benchè fossero detti con eccessiva enfasi e non sembrassero sempre troppo opportuni, pure lasciavano la certezza che il suo spirito era pieno di cose sante.

La sua divozione al SS. Sacramento fu segnalatissima: e la dimostrava nel servire la S. Messa, nel fare ogni giorno la S. Comunione, nella visita al SS. Sacramento e nel prestare con un gusto particolare ogni servizio alla chiesa.

Era inoltre assai divoto della Passione del Redentore. Sovente compieva l'esercizio della *Via Crucis*.

Fu tenerissimo di Maria SS. e del nostro Santo Fondatore, e tutto ciò che si riferiva alla gloria di Dio e al bene delle anime formava l'oggetto più interessante dei suoi pensieri e delle sue cure.

Da tale pietà egli ritrasse quello spirito di obbedienza pronta e semplice, per la quale si applicò sempre alacremente e con ilarità a tutti gli uffici, che gli venivano imposti.

La sua conformità ai voleri dei Superiori spiccò sopra-

tutto quando, nel Maggio del 1907, venne improvvisamente destinato a Genova in S. Bartolomeo. Senza osservazioni, nè rimpianti, rompendo ogni attacco a Lodi e alle mansioni ivi esercitate, partì subito per fare da prefetto agli Alunni della Scuola Apostolica.

Con la stessa naturalezza e prontezza ritornava una settimana dopo a riprendere il suo ufficio di infermiere a Lodi, ove era stata riconosciuta, nella sua assenza, la preziosità della sua opera, divenuta quasi indispensabile.

A proposito della sua dimora in Genova mi ricordo della buona impressione che vi lasciò nella Comunità e in ispecie negli Apostolini, i quali nella loro innocente semplicità tanto conforme al detto: *ex ore infantium et lactentium perfecisti laudem propter nomen tuum*, rimasero di lui tanto edificati, che, incontrandomi un giorno, mi dissero: « Padre, ci hanno mandato un santo per prefetto ». E per molto tempo serbarono memoria di lui, sì che ogni volta che il discorso cadeva intorno al Fr. Alessandro, ripetevano: « Era un santo ».

Nella povertà fu esemplare. Contento di poco, sempre distaccato da tutto, prestava pronto il suo ufficio e le cose di sua pertinenza a chiunque ne avesse bisogno, secondo le norme avute dai Superiori.

L'ufficio delicato di infermiere, continuato per quindici anni con la piena fiducia dei Superiori, per sè solo testimoniano la purezza dei suoi costumi e della sua coscienza: tutti i convittori lo stimavano e veneravano come un santo e quanti lo conobbero non dubitarono di chiamarlo un angelo.

Nella cura degli infermi dimostrò sempre un grande spirito di sacrificio, adoprandosi giorno e notte intorno ad essi secondo che le circostanze lo esigevano e sempre senza lamenti, giovando altresì al morale degli infermi con la conversazione sempre dolce, ilare, improntata a grande spiritualità.

Oltre a queste preziose doti di spirito religioso aveva anche una non comune perizia nell'assistere i malati e nella preparazione dei medicinali; perizia acquistata con la pratica e con lo studio, certo empirico, ma diligente, di tutto ciò che maggiormente poteva renderlo atto al suo ufficio.

Fr. Alessandro talvolta era persino lepido; sfoderava i suoi paroloni intorno alle medicine e alle malattie, come un medico; sentenziava spesso, più grave del vero, lo stato di qualche malato: ma questo vezzo, anzichè nuocere alla sua semplicità, rendeva lui più amabile e più edificante nel prendersi poi in santa pace le osservazioni che potevano eventualmente capitargli.

Un così edificante e prezioso fratello venne rapito troppo presto, a 55 anni, al bene di quella Comunità.

Sul letto del dolore, colpito da fiera polmonite, altro desiderio non manifestò che di avere sempre vicino un sacerdote.

I Padri stabilirono tra loro un turno di assistenza notturna. Egli, sempre presente a sè stesso, edificò tutti con la sua pazienza, con la fiducia illimitata nella bontà del S. Cuore di Gesù, animando tutti al desiderio del Paradiso.

Spirò il 18 gennaio 1911 mentre pronunciava il Nome SS. di Gesù. La sua salma, composta nel letto e visitata dai Convittori, anche i più piccini, apparve a tutti come il corpo di un Santo addormentato. Qualcuno disse: « Non ho mai visto un morto così bello ».

19 Gennaio

I.

Fr. Paolo M. Bellotti di Vigevano

Religioso di grande attività e sacrificio per Dio e la Patria.

(1593-1649).

« *Pro legibus et patria mori paratus* ».
(Mach. VIII 21).

Paolo Bellotti sin da fanciullo fu avviato con buon successo agli studi in Vigevano; ma suo padre, accortosi che il giovanetto meditava di abbandonare il mondo e di farsi religioso, sul più bello gli troncò la carriera dello studio e lo applicò ai suoi traffici.

Il padre era un negoziante danaroso, che godeva dell'annua entrata di ben 500 scudi; ed oltre agli altri cespiti aveva quello dell'*impresa del prestino della città.*

Dionigi (che tale era il nome, al secolo, del Bellotti) per il suo aperto ingegno riusciva mirabilmente nel commercio, ed al padre procurava dei grossi guadagni. Ma una voce continuamente gli parlava al cuore, anche in mezzo al frastuono delle occupazioni, e lo chiamava fuori del mondo e lo invitava a consacrarsi a Dio.

Fedele a tale voce, dopo tre anni di penosa aspettativa, finalmente dal padre ottenne la sospirata licenza di farsi religioso.

Entrò a 17 anni tra i Barnabiti, e fu subito mandato a Monza pel Noviziato. Di lui così parla il suo Maestro, P. Roccamiglio: « Dionisio si è sempre mostrato diligente nei suoi offici ed assai mortificato; essendo di natura vivace e molto esperto, sta saldo nel voler seguire la sua vocazione nello stato di converso ancorchè gli abbia fatto sapere più volte il pensiero dei suoi parenti di volerlo chierico ».

Ma insistendo i parenti su ciò, il P. Maestro, chiamatolo alla presenza di tutto il Capitolo, solennemente l'avvisò che gli dava da quel momento un giorno di tempo, in cui doveva pensare seriamente e poi rispondere definitivamente intorno alla sua vocazione.

Sul finire del giorno comparve il novizio davanti al Capitolo e francamente affermò che voleva sino alla morte servire Iddio come converso e che tale con l'aiuto di Dio era la sua ferma volontà.

Dietro questa dichiarazione fu vestito dell'abito col nome di Paolo Maria, e l'8 luglio 1612 fece la sua professione solenne, dopo aver dato prova di tutte le più belle virtù.

La caratteristica di questo fratello fu un eccezionale spirito di attività e di sacrificio, unito a un amor grande alla Congregazione. Guidato dall'obbedienza potè rendere grandi servigi non solo all'Ordine nostro, ma alla civile società, poichè egli finì la sua vita offrendola per eroismo di carità in servigio del prossimo e della Patria.

« Fu il Fr. Paolo M. Bellotti », dice il P. Stancari nella Cronaca di Cremona, « uomo molto faticoso, diligente, industrioso ed attivo, eletto sempre dai Padri nelle operazioni più scabrose sì in collegio che fuori, ed in villa. Fu sagrestano per dieci anni in questa chiesa dei Santi Vincenzo e Giacomo di Cremona con grande lode ed edificazione. Con la sua industria e belle maniere raccoglieva molte limosine e le impegnava in profitto ed ornamento della medesima.

« Fece fabbricare nobilmente le tre porte di noce, prima misere e rozze, lastricare di vivo la piazza davanti la facciata con vago disegno ed architettura, con gradini e colonnetti di sodo marmo, ove prima era fango e sudiciume. Fece dipingere sopra la stessa facciata le Immagini dei due santi titolari, comperò la tappezzeria di broccatello per addobbo della Cappella maggiore, provvide molti rami di vaghi fiori coi suoi vasi per ornamento degli altari e lasciò dopo la sua morte grosse somme di limosine per detto fine ».

Ma dove maggiormente spiccò lo zelo e l'eroismo del Fr. Paolo M. fu nell'adoperarsi dal 1647 al 1649 durante la guerra tra il Re Cattolico e le armi francesi.

Oltre le fatiche sostenute insieme agli altri religiosi per riparare ai guasti delle mura di Cremona, in più parti diroccate, inalzandovi dei terrapieni e delle fortificazioni, egli volle dedicarsi al servizio non solo dei Padri, ma all'aiuto del prossimo; sicchè alla fine, oppresso da tanto lavoro, dovette soccombere.

Infatti, dice la citata Cronaca, il 19 gennaio del 1649, dopo una diecina di giorni di febbre maligna, contratta per le eccessive fatiche sostenute durante le turbolenze guerresche e l'assedio della città, morì, confortato dai Sacramenti, con gran dolore di tutti, che ne piansero la morte. Alle sue esequie accorse gran folla di persone, tra cui nobili matrone, che invocavano il premio del giusto, fiduciose che il Signore largisse le retribuzioni eterne al servo buono e fedele, che quaggiù aveva faticato per la gloria di Dio e il bene delle anime.

Martire del dovere e della carità, morì a 56 anni, lasciando gran desiderio di sè.

19 Gennaio

II.

P. Carlo Vercellone di Sordevolo (Biella)

Teologo dottissimo ed eminente nelle Scienze Bibliche.

(1814-1869).

« Omnis Scriptura divinitus inspirata utilis est ad docendum » (II Tim. III - 16).

Del P. Vercellone, uomo eminente nelle scienze bibliche, abbiamo una splendida biografia stesa dal P. Sergio. Essa però è troppo vasta per il nostro scopo: rimandiamo a quella il lettore che volesse meglio conoscere la figura del nostro Padre; e noi ci limitiamo a pochi cenni biografici, premettendo il breve profilo dettato dal P. Colombo.

Nacque il P. Vercellone il 10 gennaio 1814, e ancor fanciullo vestì l'abito dei Barnabiti nel Noviziato di Genova, e quivi il 4 marzo 1830 pronunciò i voti solenni.

Studiò in seguito filosofia a Torino e Teologia a Roma, dove coronò i suoi studi con pubblica disputa nel 1835.

Ordinato sacerdote fu Lettore in Teologia dapprima a Torino, poi ad Alessandria e a Perugia. Nel 1839 passò al Collegio di Parma come Direttore Spirituale, e quattro anni dopo fu destinato a Roma in S. Carlo, dove rimase venticinque anni, e cioè sino alla morte, occupando ora la carica di Proposto, ora quella di Procuratore Generale, di Assistente, di Vicario Generale, continuando però sempre nell'insegnamento delle scienze sacre.

Fu teologo dottissimo, erudito paleologo, abile controversista, scrittore lucido e corretto, peritissimo nelle lingue antiche, ma emerse sopratutto nella critica sacra, alla quale si era applicato con tutte le sue forze.

Tra grandi e piccoli volumi od opuscoli, scritti di proposito od occasionalmente, egli ci lasciò circa cinquanta opere: le più numerose sono recensioni ed illustrazioni di testi o di codici della Sacra Scrittura. I suoi lavori: « *Della coltura filosofica degli antichi ebrei* »; « *Le dottrine filosofiche di S. Agostino* »; « *Sulle moderne istituzioni filosofiche* » ci mostrano chiaramente quanto fosse versato anche nella filosofia. Ma la sua intelligenza spaziò in un campo ancor più vasto: nella filologia e nella storia profana antica. Infatti egli dettò studii sulla lingua Punico-Fenicia e compilò un trattato ad uso delle scuole sui più antichi popoli d'Italia.

P. CARLO M. VERCELLONE

La sua opera colossale però, che gli costò un immenso studio e indagini faticose e lo ha innalzato a fama immortale presso tutti gli esegeti, è quella intitolata: *Variae lectiones Vulgatae Latinae Bibliorum editionis*, pubblicata a Roma nel 1860 e nel 1864: opera che fu lodata moltissimo dal S. Padre, Papa Pio IX, il quale lo avrebbe voluto creare Cardinale, onore al quale il Padre nella sua esimia umiltà si oppose.

P. Vercellone fu professore onorario dell'Università di Vienna e socio di molte Accademie nazionali ed estere. Per nomina regia gli fu offerta presso la R. Università di Genova la Cattedra di S. Scrittura e di filologia ebraica.

Egli adempì incarichi importanti nei lavori preliminari del Concilio Ecumenico Vaticano, e, benchè oppresso da

studi così difficili e faticosi, si adoperò a raccogliere e ad ordinare in ben cinquanta volumi i manoscritti del Gerdil, sparsi nei diversi Collegi della Congregazione.

Fu di indole taciturna, ma di animo cortese e benigno: abborriva dal far pompa delle sue cognizioni, largo però di consigli e di ammaestramenti quando l'occasione lo avesse richiesto.

Fu appunto dallo studio del Gerdil che egli perfezionò le doti della mente, che tanto rifulsero in lui.

La sua morte fu appresa da tutti con gran dolore, e con ragione fu scritto che se ne afflisse la scienza, la religione, la patria.

Ci sia permesso ora riportare una pagina del P. Sergio, che per più anni convisse col P. Vercellone nella Comunità di S. Carlo in Roma e lo conobbe intimamente:

« Fu il P. Vercellone esempio ai religiosi di regolare osservanza: agli studiosi di dottrina non leggera e apparente, ma soda e profonda: a tutti modello di animo volto sempre al Cielo, giusto estimatore delle cose fuggevoli di questa vita mortale.

« Ebbe zelo sincero della salute delle anime, e nei sacri ministeri fu assiduo: non isdegnando pure, con bell'esempio, di sedere talvolta coi fanciulli ad insegnar loro le cristiane verità.

« Solea parlare poco, ma operare molto: richiesto d'alcun servizio, pareva non avesse altro desiderio che di soddisfare alle altrui domande, tuttochè fossero gravi.

« Fu sommamente caro al S. Padre Pio IX, il quale ne conobbe il merito e lo adoperò in affari di gran momento e lo onorò in vari modi (ma il nostro P. Vercellone parea che riguardasse gli onori siccome cosa altrui) e durante la sua ultima infermità per tre volte gli concesse l'Apostolica Benedizione.

« Ebbe stretta amicizia coi dotti dell'età nostra e fu cortese secondo la cristiana carità anche verso i Protestanti.

« Giovò molto alla Congregazione, in particolare al Collegio di Roma: fra l'altre cose con una collezione di Bibbie antiche assai preziosa.

« Ebbe scienza ed erudizione vasta, quale è solo di pochissimi, ma si rese celebre sopra tutto nelle materie bibliche ».

La sua edificante morte quando ancora era nella pienezza della vita, (appena 55 anni), avenne il 19 gennaio 1869 e fu compianta da tutti: le accademie, i dotti lo commemorarono con sincero dolore; la stampa ne attestò le condoglianze generali, e per tacere i giornali italiani e i francesi, ne citeremo uno tedesco: la *Gazzetta popolare di Colonia*, che dopo una breve biografia del Padre Vercellone così si esprime: « Questa perdita desterà un sincero compianto nel mondo dotto e si estenderà ben al di là delle frontiere d'Italia. « Il P. Vercellone fu uno dei più ragguardevoli teologi italiani dell'età presente, il più segnalato, senza fallo, fra i pochi, che in Italia si applicano a dotti biblici studi.

« I suoi scritti sono molto apprezzati da quante sono le persone competenti anche in Germania così cattoliche che protestanti. La sua collezione delle Varianti della Volgata, che purtroppo non ha potuto compiere, gli assicura per sempre un luogo onorevolissimo nella storia delle scienze bibliche ».

Ed ora termineremo con le parole pronunciate dallo stesso P. Vercellone a conclusione dell'ultima sua dissertazione:

« Noi studiamoci di essere immuni di ogni preoccupazione e coltivando la scienza pel solo amore della verità, raggiungeremo il nostro scopo, e da ultimo potremo rallegrarci nel conoscere che le vere conclusioni della scienza non ripugnano mai a quelle della Fede e vengono spesso opportunissime per illustrarle e convalidarle d'una prova, che per noi non è mai necessaria ».

20 Gennaio

I.

P. Doroteo Panicari di S. Severino

"Padre degno di perpetua memoria,,.

(1584-1660).

« Ingenio non minus quam religiosis virtutibus maturus. »

La chiamata al chiostro del Sac. Gerolamo Panicari fu veramente prodigiosa.

Nei nostri Archivi si conserva il prezioso ed autografo documento in cui lo stesso Panicari, in forbita lingua latina, ce ne racconta la storia.

Il Panicari si diede fin da giovanetto alla vita ecclesiastica convivendo in servizio al Vescovo di Camerino, presso cui studiò teologia e diritto tanto da esserne laureato.

Ordinato Sacerdote fu mandato in Ancona a dirigere una Confraternita, ma a ventisei anni fu colpito da una malattia incurabile, che di giorno in giorno lo avvicinava alla tomba. Un dì, tra gli altri, oppresso più che mai dal male, fu colpito dal pensiero dei grandi pericoli che sovrastano nel mondo al prete secolare, e come a questi torni difficile condurre una vita fervorosa.

Illuminato dallo Spirito Santo e dalla SS. Vergine, che sempre aveva amato di tenerissimo affetto, appena il male gli ebbe lasciato un momento di tregua, si portò in S. Severino, sua patria, nella nostra chiesa di S. Maria dei Lumi.

Qui, egli promise dinanzi all'altare di N. Signora che se avesse ottenuta la guarigione, si sarebbe consacrato interamente a Dio in qualche Ordine religioso.

Ritornare a casa e sentirsi perfettamente guarito fu la stessa cosa! E in vero egli raggiunse la veneranda età di 80 anni senza mai più sentire alcun sintomo di quel male, nonostante le gravi fatiche, che nel suo apostolato ebbe poi a sostenere.

Testimonio oculare della vita edificante, che i Barnabiti di S. Severino conducevano, determinò di seguire la loro Regola. Fatti i passi necessari, fu accettato e mandato a compire il Noviziato a Zagarolo, dove professò il I. maggio del 1613, prendendo il nome di Doroteo.

Raccolgo da un manoscritto anonimo, conservato in S. Barnaba a Milano, che « illuminato dallo Spirito Santo si fece Barnabita e visse tra i Chierici Regolari di S. Paolo con opinione di religioso molto devoto, e le sue opere bene danno ad intendere l'amore che portava al suo Signore e lo zelo che aveva per la salute delle anime ad imitazione dell'Apostolo S. Paolo ».

Dovendosi fondare il Monastero delle orfanelle « Berardi » in Macerata, il Card. Contini pensò che a nessuno meglio che al Panicari avrebbe potuto affidarne la direzione; anzi volle che il Panicari stesso stendesse le regole del nascente Istituto.

Per le sue rare doti di mente e di cuore il Padre occupò molte volte la carica di Proposto in diversi Collegi, finchè non si ricondusse in patria nel Collegio di S. Maria dei Lumi.

Quivi perdette la vista, ma parve allora che gli si accrescesse la luce dello spirito, perchè ebbe a dettare molti altri lavori e piccole opere spirituali (1).

Il P. Doroteo fu tenuto in grande stima dal Ven. P. Giov. Battista Magnanti, uomo insigne per virtù, sacerdote dell'Oratorio di S. Filippo in Aquila.

Trovandosi poi in Lombardia fu l'apostolo di molte Missioni nel Milanese e nel Pavese.

---

(1) I vari libri di pietà pubblicati dal Padre sono elencati dall'Ungarelli. Ecco l'elenco: 1. *Pensieri spirituali* - ed. in Macerata nel 1629. — 2. *Applausi spirituali al Bambino di Betlemme*, ed. id. 1628 — 3. *Rose e fiori per abbellire la Mensa del sacro Convito*, ed. id. 1628 — 4. *Aurea Clavis Episcopi Maceratensis*, ed. id. 1635 — 5. *Regole delle Orfanelle Berardi, etc.*, ed. id. 1645 — 6. *La Vergine*, Poema, ed. 1650 — 7. *Poesie spirituali*, ed. 1630 — 8. *La Dottrina spirituale* per disporre a ben ricevere la S. Comunione, ed. 1637 — 9. *Le indulgenze dei 7 Altari, ecc.*, ed. 1637 — 10. *Gli Aforismi Claustrali*, ed. 1638.

La principale fu la lunghissima e altrettanto proficua Missione, che per delegazione del Card. Monti, arcivescovo di Milano, diede nella Pieve di Gorgonzola in compagnia del P. Angelo Francesco Greco. Di essa si fa menzione negli Atti di S. Barnaba, ove si ricorda che nel 1640-41 i nostri Padri tennero le SS. Missioni in ben centoventotto paesi della sola diocesi di Milano con gran vantaggio delle anime.

Durante il suo soggiorno in Lombardia P. Panicari fu Vicario in S. Barnaba, poi passò a Macerata, dove dimorò molti anni amato e stimato da tutti, animato da zelo ardentissimo tanto nel tribunale di penitenza come sui pulpiti, in mezzo ai fanciulli o sulle cattedre della dottrina cristiana.

La sua vita singolarmente edificante era una predica continua.

« Il P. Doroteo Panicari — dice la Cronaca di Macerata, — fu uomo assai versato nei canoni, buon poeta e dotto anche nella mistica. Questo Padre viene lodato da G. B. Antonelli juniore, bravo giureconsulto e nobile maceratese, che si servì di molte sentenze del P. Panicari nella « *Centuria* », e dei suoi consigli, e lo chiama uomo non solo religiosissimo, ma assai versato nelle lezioni della Scrittura e « Padre degno di perpetua memoria ».

La santa fine del Panicari ci viene narrata dal P. Biagio De Fabrizi nella lettera necrologica.

« Do nuova della morte del P. Doroteo Panicari di anni 80 e più, seguita in S. Severino il 20 gennaio 1665, avvenuta per una indisposizione di catarro e di asma.

« Egli sopportò i suoi dolori con inenarrabile pazienza ed edificazione non solo di tutti i Padri ma dei principali signori di San Severino che lo visitarono e lo assistettero per due mesi continui.

« Munito di tutti i Sacramenti e con tutta la disposizione e rassegnazione in Dio, proprio del religioso perfetto, egli rese l'anima al Creatore ».

« Non occorre qui ripetere le sue qualità ragguardevoli non solo come religioso ma come secolare. Da tutti fu amato e stimato per l'esemplarità della vita, come per la dottrina e la prudenza. Nei negozi di grandi importanza si rese utile non solo ai nostri ma anche a persone nel secolo e ad insigni Prelati ».

« Sebbene quasi cieco mai non lasciò di servire la Religione con l'assistenza della Chiesa, del coro, e degli altri uffici assegnatigli dall'obbedienza ».

Parecchi altri scrissero di lui elogiando altamente la sua bontà e la fecondità dell'ingegno; a noi basti come conclusione di questi brevi cenni quello che dice il Pezzi: « *Dorothaeus Panicarius, ingenio non minus quam religiosis virtutibus maturus fuit* ». (1).

20 Gennaio

II.

P. Paolo M. Pizzoni d'Anzano (Como)

Vero pastore delle anime.

(1688-1767).

« Sacerdos vere pius, doctus, aliisque virtutibus religiosis ornatus ».

La vita del P. Paolo M. Pizzoni fin dai primi anni fu quella di un perfetto religioso interamente dedicata al disimpegno esatto dei suoi doveri e all'acquisto della santità.

Nacque nella ridente Brianza nel paese di Anzano.

Suo padre aveva nome Stefano; la madre, genovese di onesta condizione, si chiamava Margherita Brembano.

A dicianove anni entrò in Religione e vestì l'abito religioso il 10 marzo 1707: l'anno dopo, il 13 dello stesso mese, professò nelle mani del P. Strada allora Provinciale, in Monza.

Terminati gli studi, fu dall'obbedienza applicato al-

(1) Anche il P. Baldassino dell'Oratorio nella vita data alle stampe del Ven. G. B. Magnanti fa onorevole menzione del P. Panicari, che coltivò la pietà di detto Venerabile.

l'insegnamento delle belle lettere nel collegio di S. Lorenzo Giustiniani in Udine. Passò poi a Cremona dove rimase per tutta la vita, ora come Proposto, (1639-49) ora come Vicario, e moltissimi anni come Parroco.

Vero pastore delle anime, consacrò tutta la sua vita per il bene del suo gregge; ed essendo uomo tutto di Dio, compì questo ufficio con esemplare mansuetudine e sconfinata carità.

Visitava quasi quotidianamente i suoi parrocchiani ammalati nell'ospedale, e quelli che giacevano in squallidi abituri, avendo per loro la parola del conforto unita all'aiuto e al sollievo temporale delle loro miserie. In tal modo li preparava ad una buona morte.

Inoltre, essendo divotissimo della SS. Vergine, ogni giorno si recava immancabilmente a visitare una sua Immagine.

La sua pietà singolare lo portava a pregare continuamente, di modo che la sua era chiamata un'orazione perpetua.

La chiesa di S. Vincenzo a lui deve molto perchè la provvide di non pochi sacri arredi, fra i quali sei grandiosi candelabri d'argento per l'altar maggiore. Anche il Collegio, per la solerzia di lui, quando era Superiore, fu sollevato dal peso di gravi debiti.

La sua morte fu compianta da tutti come quella di un padre e di un benefattore.

Oppresso dall'asma, passò a miglior vita in Cremona il 20 gennaio 1767, d'anni 79.

Ecco come si esprime il P. Pietro Cortenovis in una sua relazione:

« E' per noi di dolore davvero grande l'avere perduto un sacerdote veramente pio, dotto, e ornato di tutte le virtù religiose »; e termina elogiando la santità di lui: « Finalmente con dolore di tutti se ne volò a prendere il premio di tanta pietà, o meglio, di tanta santità » (1).

---

(1) « *Dolendum nobis summopere est amisisse Sacerdotem vere pium, doctum aliisque virtutibus religiosis ornatum, demum omnium cum dolore præmia tantæ pietatis, verius dicam sanctitatis, capienda evolavit* ».

20 Gennaio

III.

P. Sebastiano Donati di Genova
(1730 - 1761)

e

P. Pio Alessandro Gallizia di Varallo
(1735 - 1763).

Missionari nel regno dell'Ava e del Pegù.

Ite, Angeli, veloces ad gentem expectantem et conculcatam. (Isa. 18-2).

Non è possibile disgiungere la commemorazione di questi due eroi della fede nei reami dell'Ava e del Pegù, che ebbero comuni le fatiche, i pericoli, la morte, dalla quale furono visitati a breve distanza e per lo stesso fine.

Nel 1756 le Missioni affidate ai Barnabiti languivano per la perdita di non pochi religiosi: quattro missionari erano periti in un naufragio prima di toccare quelle terre; e il Vicario Apostolico, Mons. Nerini, era caduto vittima in difesa della fede e della castità.

La S. Congregazione « *De Propaganda Fide* » sollecitò allora i nostri Superiori a mandare altri Religiosi. Molti risposero all'appello ma ne furono scelti soltanto quattro: i PP. Benigno Avenati, Gherardo Cortenovis, Sebastiano Donati, Pio Alessandro Gallizia. I primi due si imbarcarono sulla nave *Le Duc de Parme*, gli altri sul: *Le Comte d'Argenson*, comandata dal Sig. La Crochet, scortata da una squadra di sette vascelli da guerra, precauzione necessaria, essendo la Francia in guerra con l'Inghilterra.

Partirono il 19 gennaio 1758 e durante il lunghissimo viaggio (di due anni e mezzo) incontrarono mille pericoli di naufragare, sostennero peripezie di ogni sorta, ma il loro

zelo apostolico ebbe uno sfogo nell'assistenza spirituale alla ciurma e nell'amministrazione del battesimo a un ebreo.

Finalmente dopo una lunga attesa sulla costa del Coromandel allo scopo di aspettare un'occasione propizia di navigare al Pegù, approdarono a Rangon, l'8 giugno 1760, non senza gravissimo rischio di infrangersi fra le secche del Martaban, dove alcuni anni prima erano periti due dei nostri Padri: ma ne furono scampati miracolosamente.

Il P. Gallizia si fermò a Rangon; mentre il P. Donati si inoltrò nell'Ava.

Ma qui l'intrepido missionario ebbe ad incontrare sì enormi fatiche e disagi che, colto da idropisia, in breve fu condotto alla tomba. Così, giovanissimo, dovette soccombere quando la sua esistenza preziosa cominciava a promettere frutti abbondanti di apostolico zelo. E questo ci è affermato da una lettera del P. Gallizia, che termina col seguente tenero ricordo al fratello perduto: « Siano gl' incomodi sofferti nel lungo viaggio d'un mese e mezzo per giungere colà, sia la diversità del clima o l'intemperie della stagione per ben sei mesi continuamente piovosa, o altra a me ignota cagione, appena fu giunto in Ava venne sorpreso da febbre, gli si enfiarono le gambe, ed in seguito crescendo il male, dopo averne intorno a cinque mesi sopportati i patimenti, dovette finalmente soccombere, piacendo all'Altissimo di levarlo da questa misera vita mortale, per condurlo alla beata ed immortale, il 20 gennaio del corrente anno, nel giorno appunto del gran martire S. Sebastiano, del quale portava il nome. Se io sia restato grandemente afflitto per una tale perdita, ciascuno può di leggieri esserne persuaso, considerando che io mi ritrovo qui solo, privo dell'unico mio confratello, anzi Padre e Superiore, e che per trovarmi io così da lui lontanissimo, non ho potuto dargli l'ultimo addio, nè ascoltare i suoi ultimi ricordi e consigli, nè prestargli alcuna assistenza, che certamente sarebbe stata grata nel punto estremo della sua vita. Io adoro le imperscrutabili disposizioni divine, ed altro non posso dire del mio defunto fratello in Gesù Cristo, se non che, *consummatus in brevi, explevit tempora multa*, se si considera con quanto zelo siasi impiegato per la salute delle anime e in tutto il corso della navigazione e nella lunga dimora fatta nel Coromandel. In Pondichery tra gli altri suoi impieghi uno fu quello di visitare quotidianamente il numeroso ospitale di quella città, per porgere a quegli infermi ogni possibile spirituale aiuto. Giunto poi che fu in questa missione, si meritò, anche in breve tempo, colla sua carità, e col suo zelo tanto amore e tanto rispetto non solamente dai cristiani, ma ancora dai gentili, che in morendo ha lasciato in ognuno grandissimo desiderio di sè ».

Talapoino, (da un disegno del P. Sangermano).

Morto il P. Donati, il Re d'Ava comandò che il P. Gallizia lasciasse Rangon e si recasse nell'Ava a consolare quei cristiani e a predicare ai gentili, ed incontamente il P. Gallizia ubbidì.

A lui non mancava nessuna dote del perfetto missionario: ingegno aperto, memoria felice, energia grande, attività instancabile e più ancora una generosità ed una tenerezza incomparabile di cuore; doti che, messe a servizio di un perfetto spirito di sacrificio per conquistare anime a Cristo, gli fecero compiere meraviglie.

Ignaro della lingua Birmana, si diede tosto a studiarla, apprendendola in pochissimo tempo.

Si avvide ben tosto che il principale ostacolo alla sua opera, erano i *Talapoini*, specie di monaci fanatici; e allora con accorgimento pari alla forza riuscì a farli entrare in dispute con lui e confondere principalmente i più dotti e i più accaniti.

Non potendo poi con la voce arrivare dappertutto, compose un piccolo catechismo in lingua birmana nel quale brevemente, ma con chiarezza, compendiò le principali verità della fede e gli obblighi necessari al Cristiano per meritare il paradiso.

Il manuale di catechismo fu pubblicato in un numero rilevante di copie e venne diffuso largamente.

Il Signore benedì la fatica del suo Servo perchè qualche pagano, alla lettura di quel libro, tocco dalla grazia di Dio, chiese il S. Battesimo.

Sono pure degne di nota le opere di carità praticate dal P. Gallizia, specialmente la liberazione di una quantità di schiavi, che i soldati Birmani, di ritorno dal Tavai e da Merguì, si trascinavano dietro come bottino di guerra.

Per riuscire nel suo caritatevole intento, povero com'era, spese fin l'ultimo centesimo senza la minima incertezza, poichè si trattava di riscattare, tra l'altro, alcune donzelle cristiane, che sarebbero state ludibrio di quei barbari.

In questo frattempo egli ebbe la consolazione di veder giungere, quali angeli consolatori, due confratelli: Padre Percoto e P. Avenati.

Ma purtroppo per brevissimo tempo potè godere della loro dolcissima compagnia, in quella terra lontana, dove tutto era pena e sacrificio sino alla morte.

Il P. Percoto incominciava ad evangelizzare l'Ava settentrionale, quando, dietro maturo consiglio, fu deliberato che il P. Gallizia, già perito nella lingua, proseguisse l'ufficio di apostolo in quel paese, mentre il P. Percoto, fatta dimora in Sabaukroa, luogo dove era morto P. Donati, avrebbe tenuto cura dei fanciulli poco prima raccolti ed istruiti dal P. Gallizia.

Si erano appena così tra loro divise queste mansioni

quando il P. Percoto, per i grandi disagi causati dall'estrema penuria, cadde gravemente ammalato. Ne fu avvisato il P. Gallizia, che a sua volta soffriva di una penosa malattia, che lo aveva reso tutto una piaga.

Lo zelante padre sospese le sue peregrinazioni, accorse al giaciglio del povero confratello: durante il viaggio trovò pure il mezzo, girando per quelle montagne, di confermare nella fede i convertiti, che incontrava sul suo passaggio, e di guadagnare alla fede nuovi proseliti. Giunse finalmente al luogo dove trovavasi il Percoto e arrivò in tempo per assisterlo nello spirito e nel corpo, ad onta che egli stesso avesse tanto bisogno di aiuto spirituale e di cura.

Monastero dei Talapoini
(da un disegno del P. Sangermano).

Ma i gravi disagi gli tolsero completamente le forze. Colto da una idropisia generale fu obbligato a letto nella città di Monlà, ove allora si trovava.

Il Percoto appena cominciava a riaversi della sua malattia, ma sprezzato eroicamente il pericolo di una ricaduta, si stimò felice di poter ricambiare all'amato confratello i tanti servizi da lui ricevuti. Si portò al suo letto, ed animato dalla più eroica abnegazione, gli prodigò giorno e notte le cure più affettuose del santo ministero e della carità cristiana, sino a che lo vide spirare con la serenità del martire tra le sue braccia, il 13 gennaio 1763.

Prima di morire il P. Gallizia si era raccomandato caldamente al P. Percoto che portasse la sua salma a *Subankroa*

e la collocasse presso quella del P. Donati, ciò che il P. Percoto fece alcun tempo dopo di nascosto, perchè non ne venisse sentore fra i pagani.

Così le spoglie mortali del P. Gallizia riposano al presente accanto a quelle del P. Donati, e in tal modo questi due buoni fratelli e ferventi missionari, congiunti dal medesimo spirito, dalla medesima professione e dalla stessa maniera di vivere, non furono nemmeno disgiunti in morte; e ora aspettano quel giorno in cui i loro corpi uniti alle loro anime sante saranno introdotte nel regno della gloria, ricompensa promessa a coloro, che sulla terra hanno lavorato per estendere il regno di Dio.

20 Gennaio

IV.

P. Paolo Giuseppe Scati d'Acqui

Generale dell'Ordine XLVI.

(1714-1789).

Docebit mites vias suas (Ps. 24 - 9)

Dettò filosofia in Udine e Teologia in Bologna. Fu Penitenziere, Provinciale di Etruria (1764-65), Assistente, Procuratore Generale, e da ultimo Proposto Generale (1785-89).

Sostenne con molto decoro l'impiego di Esaminatore dei Vescovi e del Clero in Roma, dove fu caro e onorato presso Cardinali, Principi e Prelati e presso tutti i buoni. Esemplare nei costumi, zelante della regolare osservanza: mite ed umile di cuore lasciò dolorosa memoria della sua perdita.

Oltre la sua lettera circolare a tutta la Congregazione

ha dato alle stampe le decisioni dei Casi di Coscienza per la Diocesi di Bologna per vari anni. Il P. De Bonis dedicò a lui la sua opera: *De Veterum Principum erga Catholicam Ecclesiam obsequio.*

Morì in Roma nella Casa di S. Carlo a' Catinari il 20 Gennaio 1789, di anni 75.

21 Gennaio

I.

Ven. P. Costantino Pallamolla di Scala (Calabria)

Confessore di S. Giuseppe Calasanzio.

(1571-1651).

« Rejectis quoad vixit quibuscumque honoribus, post mortem una cum Diva Agnete glorioso apparuit ».

Il P. Costantino Pallamolla fu ornamento splendido non solo nella nostra Congregazione, ma altresì della Chiesa in generale, perchè con la sua dottrina e santità rese servigi di massima importanza al Sommo Pontefice e a vari Cardinali.

La Divina Provvidenza, che aveva prescelto il giovane Pallamolla ad estendere e a rafforzare l'Ordine dei Barnabiti nelle regioni meridionali d'Italia, volle in modo mirabile condurlo alla vestizione dell'abito e alla professione della Regola.

Troppo lungo sarebbe il racconto della sua vocazione: solo basterà accennare all'opposizione del padre, barone di Torraca e signore del porto di Sapri.

Appena questi si accorse che Lucio, (tale era il nome del Pallamolla al secolo), da lui amato più che la pupilla degli occhi, voleva farsi religioso, tentò ogni mezzo per dissuaderlo. Dopo aver esaurito tutte le blandizie immaginabili, vistolo irremovibile, cominciò a muovergli guerra accanita. Accecato da un malinteso amor paterno, un giorno,

improvvisamente, entrò nella camera del figlio, buttò sul tavolo, presso il quale egli stava seduto, una borsa con ben ventimila scudi di oro, offrendogli nello stesso tempo la mano di una vaga e nobile giovinetta. « Entrambe sono tue, gridò: e se non ti arrendi, temi la mia ira ». « Padre, rispose rispettosamente il figlio: io non posso dinanzi a voi ritrattare ciò, che a Dio ho giurato; io non posso nulla accettare di quanto voi mi offrite ». E non degnando di uno sguardo nè il denaro, nè la fanciulla, uscì di camera, lasciando il padre come impietrito di doloroso stupore.

Questi, inviperito, fece sentire al figlio tutto il peso dell'amore, cambiatosi in odio, non risparmiandogli, da quel giorno, privazioni e sofferenze.

Vedendo però che anche queste a nulla giovavano, cambiò ancora tattica. Tentò un nuovo colpo, e si rivolse a Prelati e Religiosi per rimuovere il figlio dal suo proposito o almeno per far sì che non entrasse tra i Barnabiti, Congregazione nuova e povera, incerta del suo avvenire, e ne scegliesse piuttosto qualche altra, già da tempo stabilita nel Reame e più rigogliosa.

Ma anche qui non ne fece nulla.

Le cose erano quindi arrivate a tal punto che il Pallamolla, dietro consiglio del Vescovo di Cassano di Calabria, una mattina, per tempo, se ne partì alla volta di Milano.

Era con lui un suo fido amico, di nome Boccalupi.

Presentatosi a S. Barnaba, veniva accettato il 22 maggio 1592. Ma per le tante pene sofferte nella lotta e per le fatiche del lungo viaggio, cadde ammalato. Solo qualche mese più tardi potè recarsi a Monza, al Noviziato. La vigilia dell'Assunta ricevette l'abito, e l'anno dopo si consacrò a Dio coi voti solenni.

Fu quindi mandato a Pavia per gli studi teologici e nel 1597 ricevette gli Ordini Sacri.

Fatto sacerdote non si dimenticò dello studio, e tanto meno del suo perfezionamento religioso, al quale attendeva con vero culto. Le sue doti personali e le sue virtù determinarono i Superiori a darlo, sebbene giovanissimo, per compagno al P. Carli, per una fondazione a Napoli.

Il Pallamolla, richiamato da Napoli, venne destinato come Lettore di filosofia agli Studenti nostri e agli scolari che, in numero considerevole, chiedevano di essere ammessi alla nuova scuola, da noi aperta in S. Biagio.

Era egli, dice il P. Spinola, d'ingegno svegliato, pronto alle risposte più sottili, desideroso soprammodo di accreditare la nuova scuola; si fece sentire più volte anche nei Circoli alla presenza di Porporati.

Ammirando essi la profondità della dottrina del Pallamolla e la sua abilità e chiarezza nell'esporre anche le materie più ardue, ne magnificarono i pregi e le virtù presso il Santo Padre Clemente VIII.

Da allora in poi a lui vennero affidati compiti assai difficili e delicati.

Nel 1600 il P. Pallamolla venne chiamato, « *de mandato speciali S.S.* » in una Congregazione dei Riti, per rimediare all'abuso di tributare, *inconsulta Sede Apostolica*, il culto concesso ai soli Beati a persone morte in odore di santità.

Interrogato per primo il P. Pallamolla, rispose con tanta larghezza e precisione di vedute e di argomentazioni, che nulla di meglio si poteva desiderare, e con applauso di tutti fu costretto a stendere per iscritto le ragioni esposte.

In seguito a ciò crebbe tanto la stima verso di lui che il Papa Paolo V di « *motu proprio* » lo elesse Esaminatore presso il Cardinale Vicario, carica in quei giorni tra le più difficili e inaccessibile ai Regolari, e che egli coprì per ben 42 anni ».

In questi tempi a lui si deve inoltre l'aver superato difficoltà intricatissime per riuscire nella fondazione di S. Carlo ai Catinari in Roma.

Senza fermarci nei particolari riguardanti tale fondazione, solo si dirà che in essa risplendette l'amorosa e devota sollecitudine del Pallamolla nel procurare tra i primi la maggior glorificazione di S. Carlo Borromeo.

« Al decoro di questa fondazione, non solo, dice il P. Spinola, vi contribuì nei tempi che fu Proposto, ma eziandio quando fu Provinciale e Visitatore, e consacrò tutto l'affetto verso questa Chiesa, che chiamava sua diletta Sposa, a segno che quanto acquistava a riguardo della molta stima in cui era tenuto in Roma, tutto voleva si impiegasse per adornare la sua Sposa ».

(Da un'incisione viennese)

Più e più volte i Pontefici gli offersero Vescovadi in Calabria, ma egli per quante ed autorevoli sollecitudini gli venissero fatte, sempre umilmente rifiutò ogni onore.

Nel 1620 il Card. Mellini, Vicario di Roma, lo scelse suo compagno nella visita, che doveva fare a Monasteri di Monache.

Altro e più alto onore gli conferì nel 1624 Urbano VIII: dovendo dar principio alla Visita Apostolica di Roma, lo creò Visitatore Apostolico.

In mezzo a tanti onori, egli quasi non se ne accorgeva, solo contento di servire, con santa semplicità, il suo Dio, lavorando indefessamente al bene delle anime.

Ed il Signore lo premiò, affidandogli la direzione di uno dei più degni figli della Chiesa: S. Giuseppe Calasan-

VEN. P. D. COSTANTINO PALLAMOLLA
(Quadro in S. Barnaba, Milano).

zio, che gli si abbandonò tra le braccia col candore e la semplicità di un fanciullo.

Il P. Toretti (scolopio), nella vita del Calasanzio, tra l'altro ci racconta che «sopraggiunto a visitarlo il P. D. Costantino Pallamolla, celebre Barnabita e buon servo di Dio, antico suo confidente, a lui solo comunicò la visione avuta per assicurarsi sulla salvezza di alcuni suoi Religiosi (defunti) e sul vero significato delle diverse positure di quei suoi religiosi. .

« Il Pallamolla gli chiese allora se il Ven. Glicerio Landriani era fra quei che sedevano, o tra quei che erano in piedi, e avendo udito che sedeva, giudicò essere tra i primi nel beato riposo dei cieli e gli altri nel Purgatorio, incamminati alla gloria, come pure aveva pensato il Calasanzio ».

Altra consolazione ebbe il Pallamolla nella direzione della Ven. M. Vittoria Angelini, figliuola spirituale dei Barnabiti.

Finalmente il santo religioso, carico di anni e ben più di meriti, ottuagenario, l'anno 1651, nel giorno di S. Agnese, della quale sempre era stato divotissimo, rese placidamente l'anima a Dio.

La tradizione, confermata da un antico quadro, che si conserva in S. Barnaba nella sala del Capitolo Provinciale, ci assicura che il: *Ven. P. D. Constantinus Pallamolla C. R. S. P. rejectis quoad vixit quibuscumque honoribus post mortem una cum Diva Agnete gloriosus apparuit.*

Il fatto è così raccontato dal Barelli:

« Nella notte seguente alla sua morte, il P. D. Costantino apparve glorioso in compagnia di S. Agnese alla Serva di Dio, la Ven. Angelini, che si mise ad esclamare in modo da essere udita da coloro che stavano nella stanza vicina, queste parole: « Buon pro vi faccia, Padre, di tanta gloria! ». Parole che dinotano l'amabile ingenuità della Venerabile Religiosa e il posto di beatitudine eterna, a cui il Signore aveva voluto inalzare il suo servo.

Beati qui ad coenam nuptiarum vocati sunt!

(Apoc.) XIX. 9

21 Gennaio

II.

D. Francesco M. Fontana di Casalmaggiore

Fratello maggiore del nostro Card. Fontana.

(1742-1765)

« Novit Dominus dies immaculatorum et hæreditas eorum in æternum erit ».
(Ps. XXXVI - 18.)

Don Francesco M. Fontana, d'ingegno straordinario e di vita religiosa esemplare, aveva destato nei Superiori le più lusinghiere speranze. Ma la vita di questo giovane religioso doveva troncarsi nel fiore degli anni, proprio alla vigilia del giorno della sua ordinazione sacerdotale.

Egli era fratello maggiore di due eminenti nostri religiosi: il P. Mariano Fontana e il Card. Francesco Luigi, che entrarono tra i Barnabiti, seguendo le sante sue orme.

Nacque in Casalmaggiore il 30 dicembre 1742. da civili, pii ed onesti genitori: Francesco e Teresa Berti.

Al battesimo venne chiamato Angelo Maria, nome che in Religione gli fu mutato con quello di Francesco Maria.

Sedicenne, frequentando la scuola di S. Croce, dove i nostri Padri gli avevano impartiti i primi elementi del sapere e della pietà, volle consacrarsi a Dio tra i figli dell'apostolo S. Paolo. Ricevuto in Congregazione, venne mandato a Monza, dove, dopo un anno di santo ed esemplare Noviziato, pronunciò la sua professione, il 18 dicembre 1759, nelle mani del P. Provinciale, Silvio Vaini, pure di Casalmaggiore.

Compì lo studio delle lettere, della matematica, della filosofia in S. Alessandro di Milano, e quindi passò a Canepanova in Pavia, per dedicarsi agli studi teologici. Ma ivi, colpito da inesorabile morbo, spirò nel Signore a ventidue anni, il 21 gennaio 1765.

« D. Francesco Fontana », così ricorda il P. Piantoni, « fratello dell'altro Francesco che fu poi Cardinale, ven-

ne da morte rapito alle lettere e alle scienze, quando in Pavia stava per compiere gli studi Teologici. L'ingegno di questo giovane fu veramente meraviglioso, altri lo dissero ingegno *straordinario* ».

Il Boscovich della Compagnia di Gesù, professore di gran nome in quella Università, soleva dire di non avere, nel suo lungo magistero, avuto uno scolaro migliore del Barnabita Francesco Fontana.

Le parole, che al P. Sacchi scriveva da Udine il P. Angelo M. Cortenovis, ci rivelano il dolore della Congregazione per la perdita di un sì caro confratello, e nel tempo stesso la stima da cui già egli era circondato:

« La nuova della morte del nostro D. Francesco Fontana ci ha amareggiato tutti! Dio voglia che si avveri quel detto, che il B. Alessandro aveva in bocca nella morte dei buoni soggetti della Religione, che *corruptio unius est generatio alterius*. Egli sarà in Cielo e pregherà per noi ».

21 Gennaio

III.

P. Ignazio M. Pica d'Aquila

Proposto Generale dell'Ordine LVII.

(1835-1915).

« Ego igitur sic curro, non quasi in incertum: sic pugno non quasi aerem verberans. » (Cor. IX - 26).

Il programma di tutta la vita religiosa del P. Pica fu il compendio delle parole, che il P. Generale Caccia gli rivolse, ancor studente, nel portarsi in Francia per il ristabilimento dei Barnabiti in quella regione: « La stretta osservanza di tutte le Regole, senza eccezione alcuna, un'umile obbedienza sopratutto nelle opere del sacro ministero, la vita comune più perfetta anche nei più piccoli particolari, l'orazione mentale con divieto di ometterla o di accorciarla per qualsiasi motivo,

l'amore al silenzio, che egli prescriveva di osservare costantemente durante la mensa; finalmente l'umiltà e la carità fraterna ». A tale programma egli rimase costantemente fedele tenendolo come direttiva della sua vita.

Non ci fermeremo ai particolari: P. Premoli li tratta nella sua biografia: toccheremo solo di volo i punti più salienti della sua lunga e pregevole vita.

P. IGNAZIO M. PICA, studente Barnabita.

Aquila fu la sua patria, che, ancor giovanetto, abbandonò per recarsi a Napoli, dove si era stabilita la sua nobile famiglia.

Frequentò le nostre scuole di S. Maria di Caravaggio, e quindi l'università, dove per due anni studiò Diritto e Teologia.

Nel 1854, ispirato da Dio, si fece religioso.

Compiuto il suo anno di Noviziato in Arienzo, vi professò, l'anno seguente, i voti semplici. Di lì, si portò in Roma per la Teologia, e nella Città eterna professò i voti solenni.

Dopo qualche anno, i Superiori, in vista della sua pietà e dei suoi talenti, lo mandarono a Parigi, per il risorgimento della Congregazione in Francia; e la Francia divenne sua seconda patria. Dopo un anno di studentato venne ordinato sacerdote.

Fatto Lettore dello studentato francese, esplicò il suo

ufficio con vero apostolato e segnalandosi per acutezza di ingegno, ampia coltura e chiarezza di esposizione. Gli Studenti non soltanto apprendevano da lui la scienza, ma, quello che maggiormente importa, lo spirito, cioè, con cui essa si deve coltivare da parte dei religiosi e il modo di renderla cristianamente utile e feconda.

Dove l'insegnamento della parola finiva, lì incominciava e spaziava, nel campo di ogni virtù, l'insegnamento dell'esempio.

In lui ognuno vedeva il religioso che, fedele alla sua vocazione, non vuol essere altro che di Dio e a Dio vuole tutto sacrificare.

Dotato di attività instancabile, economizzava il tempo, concedendo ben poco allo svago e al riposo.

Nel 1861, abilitato alla confessione, cominciò quel ministero, che si accordava così bene con le sue nobili aspirazioni, fare cioè il bene attorno a sè e condurre le anime a Dio.

Benchè privo delle doti di un buon oratore, tuttavia, per la sua parola, pregna di soave e profonda religiosità, veniva spesso chiamato a far catechismi, a dettare Esercizii Spirituali nelle Comunità religiose, che a tutti riuscivano di grande edificazione.

Dietro l'invito dell'abate Clauchot, che si occupava degli operai, egli accettò l'opera degli operai italiani, creature poverissime, esposte a tutti i pericoli di una città corrotta come Parigi.

Tanto fu lo zelo e l'amore che vi spiegò, che quei poveretti lo chiamavano il loro apostolo. Per ben dodici anni attese alla loro evangelizzazione ed alla loro assistenza materiale, segnalandosi specialmente nei primi due anni per l'assistenza prestata a quelli, tra essi, che furono colpiti dal colera.

Non perdeva un minuto di tempo: nei brevi ritagli scrisse alcuni lavori spirituali, atti a promuovere la divozione al Cuore SS. di Gesù.

Nel 1870 l'incolse l'assedio di Parigi e gli orrori della

Comune: grandine furiosa che devastava un campo fiorente di nobili speranze. Al P. Pica non balenò, neppure per un istante, il pensiero di abbandonarlo, anzi si servì dello stesso scompiglio di quei giorni dolorosi per fare del bene.

Istituita l'assistenza spirituale ai soldati francesi vi fu eletto Cappellano. Ebbe in cura la caserma della Pepinière e si occupò dei feriti degenti nella nostra casa di S. Paolo, convertita in Ospedale. Fu tale l'abnegazione da lui spiegata che ne ebbe una medaglia di bronzo e relativo diploma.

Frattanto a Parigi, con la benedizione del Card. Guibert, veniva fondato il Terz'Ordine del S. Cuore di Gesù, filiale dell'Ordine nostro e a Direttore veniva eletto il P. Pica.

Quest'opera diede frutti bellissimi e ne avrebbe recato ancor dei più belli, se la bufera anticlericale del 1880 non avesse costretto tutti i religiosi forestieri, e tra questi il P. Pica, a lasciare la Francia entro 24 ore.

Da Parigi si portò a Roma e precisamente a S. Carlo ai Catinari. Ivi fu successivamente investito di varie cariche: di Cancelliere del P. Generale, di Maestro dello Studentato, da poco ristabilitosi in Roma, e, nel 1886, Assistente Generale e Postulatore delle Cause dei Santi. Non tralasciava l'insegnamento ora di una disciplina ora di un altra.

Solo la sua meravigliosa attività e il suo spirito di mortificazione, che lo spingeva a rubare parecchie ore al riposo, ci spiegano come potesse attendere a tante cose.

Il suo spirito di apostolato e di zelo ardente sentiva il bisogno di esplicarsi anche fuori di Congregazione. E' infatti di questi anni la direzione dell'*Istituto delle Figlie della Provvidenza*, istituzione barnabitica, dove egli operò un bene grandissimo.

Intanto nel 1889 le cose in Francia si erano tranquillizzate, ed egli potè ritornarvi con la carica di Provinciale.

Cominciò allora la sua opera di ricostruzione; mandò i primi postulanti al Noviziato di Mouscron (Belgio), di cui era appena terminata la costruzione, e riprese a redigere con l'antica solerzia, il Bollettino del terz'Ordine.

Nel 1901 nel Capitolo Generale, dove si era recato, fu eletto Proposto del collegio di S. Carlo a' Catinari.

Tornando così in Italia, il P. Pica fu tolto dallo spettacolo, tanto straziante per lui, della rovina totale delle cose di Francia per opera delle leggi inique, che nel 1903 sopprimevano gli Ordini religiosi della Repubblica.

P. IGNAZIO M. PICA, Generale. (da fot.)

Rieletto poi nel 1904 Provinciale della provincia Gallo-Belgica si stabilì a Bruxelles.

Subito, con l'attività che gli era propria, cercò di rinsaldare l'organizzazione di quella Provincia, che gli era costata tanti sudori.

Nel 1906 vide con vero gaudio un piccolo drappello dei suoi religiosi portarsi nel Brasile. Per comprendere la gioia che provò il suo cuore, bisognerebbe conoscere tutto l'amore che nutriva per la Congregazione diletta.

Pose la prima pietra della Chiesa, dedicata al Bambino Gesù, ed ebbe la consolazione di vederla nella sua grandiosità aperta al pubblico. Quanto l'amava il buon Padre Pica! Dopo Dio essa teneva il primo posto nel suo cuore: servire il tempio in tutto e per tutto: servirlo sacrificando tutto sè stesso: ecco la sua dominante preoccupazione.

Ed era tanto candore nelle sue parole, tanta fede nel buon esito delle sue imprese, tanta forza nell'incitamento del bene, che era impossibile a lui resistere.

Nel Capitolo del 1907, eletto Generale dell'Ordine, egli cercò sottrarsi adducendo la grave età di settantadue

anni e altre ragioni suggerite dalla sua umiltà: ma dovette piegare il capo. La carica generalizia, però, non mutò nulla le sue abitudini: solo l'umiltà trovò occasioni per maggiormente nascondersi ed essere nello stesso tempo osservata, guadagnandosi il cuore di tutti.

Nel 1909 celebrò il suo cinquantesimo anno di sacerdozio. Gli furono resi omaggi solenni e S. Santità Pio X gli inviò una lettera autografa, colma di elogi per la rara pietà del festeggiato. Egli allora colse questa occasione per inculcare ai suoi figli, con un opuscolo di domestici esempi, il culto alla Vergine SS.

Terminato il suo triennio, venne eletto Procuratore Generale, Proposto e Maestro degli Studenti in Roma.

Aveva cominciato il suo apostolato in mezzo ai giovani, come lettore, ora lo finiva, ancora in mezzo ai giovani, non come lettore, ma come maestro. La sua lunga vita fu un'ascesi continua, di perfezione in perfezione, di vetta in vetta. Quasi ottuagenario doveva, sapientemente, curvarsi su giovani esistenze, per effondervi tutti i tesori della sua bontà squisita, soave. Nel lungo corso della sua esistenza non ebbe che un ideale « dedicarsi tutto a Dio e alla salute delle anime ». Fatto vecchio, quell'ideale divenne una fiamma ardente, che lo divorò. Morì, più che d'anni, di zelo, il 21 gennaio 1915 nella veneranda età di 80 anni.

---

(1) Ecco l'epigrafe posta a tergo del suo ricordo mortuario, epigrafe, che riassume il profilo religioso e morale del Padre:
IGNAZIO M. PICA - Sacerdote Barnabita - Nei più umili uffici - Nelle più alte cariche dell'Ordine - Esempio maestro ai fratelli - Di servitù paziente operosa - Pel candore morale - Per la serena bontà - Immagine viva di Gesù Cristo - I suoi copiosi talenti di natura di grazia - Moltiplicò col lavoro collo studio indefessi - Del tempio economo vigile severo - Semplice modesto pissimo - Pieno di giorni e di meriti - Entrò nel gaudio del Signore invidiato più che compianto.

Del P. Pica rimangono a noi varie opere pubblicate in francese e poi tradotte in italiano, Ricordiamo alcune: 1. *La perfection dans le Monde* (Simples Entretiens), Paris, 1897 — 2. *Iesus avec nous - et ses adorateurs Modèles*, Paris 1901. — 3. *L'Apôtre Saint Paul*, Paris. — 4. *Il culto di Maria*, Roma Desclée, 1909, ecc.
Avendo il nostro « Menologio » scopo piuttosto di edificazione e di pietà, esula

21 Gennaio

IV.

Mons. Luigi M. Aguilar di Napoli

Vescovo d'Ariano, indi Arcivescovo di Brindisi.

(1814-1892).

« Ego autem libentissime impendam et superimpendam ipse pro animabus vestris ». (II Cor. XII. 15).

NACQUE Luigi Aguilar in Napoli il 7 aprile 1814.

Compiuti con profitto gli studi letterari e scientifici, ai 29 novembre 1832 vestì l'abito dei Barnabiti nel Noviziato di S. Giuseppe a Pontecorvo; ma, per le leggi allora vigenti nel Regno delle Due Sicilie non potendo per l'età ivi professare, venne destinato a Roma a compiere i corsi teologici, e a Roma, quasi subito, con dispensa pontificia ottenne di professare i voti il 29 Dicembre 1833. Al terzo anno teologico venne mandato a Finalmarina per insegnare in quelle scuole le belle lettere, ma di lì a poco, per la malferma salute, ritornò a Roma, a continuare i suoi studi. Terminati i quali, passò a Napoli al Collegio di S. M. di Caravaggio, come maestro nelle pubbliche scuole, e predicatore agli scolari.

Fu in seguito successivamente a Finalmarina, a Bologna, a Roma. Nel 1848 ritornò di nuovo a Napoli, dove alla fine del Maggio dello stesso anno fu eletto Rettore del Collegio di S. Maria di Caravaggio, carica nella quale rimase sino al 1852, quando venne destinato come Superiore a Macerata.

Un anno solo dimorò in quella città delle Marche, per-

---

dal nostro compito il riportare tutte le opere date alle stampe dai nostri Padri. Ne ricorderemo qua e là le principali; e rimandiamo i lettori, che vogliono conoscere in modo perfetto e completo il lavoro intellettuale compiuto dalla Congregazione, alla diligentissima e vasta opera: « Scrittori Barnabiti » del P. Giuseppe Boffito.

chè nel 1853 dovette recarsi nel Collegio di S. Matteo in Teramo ad insegnare dapprima Rettorica e poi Filosofia, e ad assumerne poi il Rettorato.

Nell'ottobre del 1861, caduto il Governo Borbonico, e proclamata l'annessione delle Due Sicilie al Regno d'Italia, essendosi il nuovo Governo impossessato di quel Collegio, venne mandato a Napoli come Maestro del secondo Noviziato e professore di filosofia in S. Giuseppe di Pontecorvo.

MONS. LUIGI M. AGUILAR

Nel Capitolo Generale del 1862 e nei due seguenti, fu eletto Provinciale della Provincia Napoletana, al quale ufficio dovette aggiungere nel 1867 anche quello di Rettore del nuovo Collegio, dedicato al B. Bianchi, alla cui fondazione egli erasi indefessamente adoperato. In questi anni fu pure Commissario Esaminatore nella R. Università di Napoli.

Ma il Signore riserbava un più vasto campo al suo zelo, facendolo Pastore di popoli. Infatti nel Concistoro del 27 ottobre 1871 il Sommo Pontefice Pio IX lo preconizzava Vescovo di Ariano nelle Puglie. Consacrato nella nostra chiesa di S. Carlo il 1 nov. dello stesso anno dal Card. Ber-

nardi, si recava, immediatamente, benedetto dal Vicario di Cristo, nella sua Diocesi, dove tutto si adoperò a restaurare la disciplina ecclesiastica, ivi allentatasi per la mancanza prolungata del Pastore. In breve si meritò l'ammirazione e l'affetto di quel buon popolo. Istituì nella Diocesi e caldeggiò l'opera della Propagazione della fede, anche con un'apposita Pastorale. Rialzò gli studi filosofici secondo la mente di S. Tomaso d'Aquino, nel Seminario d'Ariano.

Promosse ancora con un'altra Pastorale al clero ed al popolo il Giubileo ordinario del 1875. Quattro anni dopo il Pontefice gli affidava una più grande porzione del gregge di Cristo, promovendolo all'Arcivescovado di Brindisi e di Ostuni.

Mons. Aguilar governò questa nuova diocesi con rette e sante intenzioni e vi operò del bene, e con la viva parola, e con moltiplicate pastorali.

Ebbe a soffrire lunghe e dolorose infermità.

Mentre trovavasi a Napoli nel nostro Collegio Bianchi per l'operazione della cateratta, sentendo che la sua Diocesi era colpita da un'epidemia, non potendo far altro, indirizzò una lettera alla Chiesa di Brindisi e di Ostuni per confortare gli animi e dare alcune prescrizioni.

Gli ultimi mesi di sua vita fu obbligato a star rinchiuso nella stanza del suo episcopio, finchè il 21 gennaio 1892, all'età di 77 anni, fu da Dio chiamato alla patria celeste.

In occasione della sua morte varii giornali cattolici consacrarono alla memoria di Mons. Aguilar parole di simpatia e di elogio. L'elogio funebre, recitato dal Sac. Giovanni Taliento, fu dato alla stampa in Brindisi.

Molto il nostro padre aveva lavorato per la Congregazione e nelle Scuole e nella direzione dei Collegi.

Principalmente da giovane si era dedicato alle Missioni solenni. Ci è rimasta memoria singolare di quella, che predicò nel 1845, « con plauso universale » nell'Arcipretale di S. Stefano in Bazzano (Bologna). Negli ultimi anni di sua vita, già Arcivescovo di Brindisi aveva predicato per ben die-

ci giorni gli Esercizi Spirituali ai P.P. della Provincia Lombarda, raccolti nel Noviziato di Monza.

Scrisse e mandò alle stampe non volumi colossali, ma molte piccole opere letterarie o sacre. Pubblicò la vita del Servo di Dio Collareta, giovane professo nostro, e nei manoscritti lasciò la Vita di S. Ant. M. Zaccaria, del B. Bianchi, e un manipolo di biografie di alcuni Padri napoletani, che avevano ripristinato la Congregazione in quella provincia: i PP. Majetta, Priscolo, Sonnino, Marzano, Andreani, Potenza e Corvo.

Anche da Vescovo amò con figliale affetto la Congregazione, prendendo sempre viva parte a' suoi dolori ed alle sue gioie: voleva essere informato della morte dei Confratelli per suffragarli. Quando poteva, volentieri si ritirava alcuni giorni in qualche nostro Collegio; corrispondeva affettuosamente con alcuni dei nostri, e le sue lettere al P. Generale spiravano un'umiltà e una devozione veramente edificante. Come fu buon religioso, così ottimo pastore della Diocesi.

Stemma di Mons. Aguilar.

22 Gennaio

I.

P. Eliseo Torriani di Mendrisio

Proposto Generale XVIII.

(1568-1630).

Imitatores mei estote, sicut et ego Christi. (Cor IV 16).

Discendente dalla celebre prosapia dei Torriani, dominatori per alcun tempo della città di Milano, della quale vennero poi spogliati dalle armi dei Visconti, nacque Eliseo Torriani l'anno 1568 nel castello di Mendrisio, grossa borgata sul lago di Como, dove i suoi antenati s'eran ritirati a vivere dall'anno 1513, dietro la donazione, che di quella terra aveva loro fatto il Duca di Milano Massimiliano Sforza, insieme col titolo di Conti di Valsassina.

P. ELISEO TORRIANI.

Da questa nobilissima famiglia nacquero due figli, uno di nome Elia, l'altro Michelangelo.

Elia, conculcato il fasto della propria Casa, prese l'umile abito de' Chierici Regolari di S. Paolo nel Noviziato di Monza, l'anno 1583, e nell'anno seguente (19° della sua età) vi fece la sua solenne professione. In seguito il Padre, sentendosi chiamato a vita più austera, volle entrare nell'Ordine dei Certosini. Infatti (contrariamente a quanto scrive il P. Barelli che lo asserisce mancato ai vivi dopo due anni) abbiamo trovato nelle antiche carte, esistenti in S. Barnaba, che egli nel 1596 passò alla Certosa di Pavia e vi professò solennemente sotto il nome di Fra Giovanni.

Nei quattordici anni esemplarissimi, che egli passò come

religioso fra i nostri, col fervente suo zelo guadagnò alla nostra Congregazione il fratello Michelangelo, come ora diremo.

Era questi dell'età di 15 anni, quando il nobile suo genitore lo mandò a Milano perchè ivi insieme con le lettere imparasse l'arti cavalleresche. In S. Barnaba appunto si trovava allora il P. Elia, il quale nelle frequenti visite, che riceveva dal fratello, sapeva destramente far cadere quasi sempre il discorso sulla caducità e sul pericolo delle cose mondane, sulla felicità e sicurezza di cui godono quelli che totalmente si consacrano alle cose del cielo beate ed eterne. La bocca parla dall'abbondanza del cuore, e le parole del fratello maggiore non potevano cader a vuoto sull'animo per altro già ben disposto di Michelangelo, e vi facevano nascere e maturare i germi della sua vocazione tra i Barnabiti. Fattane la debita domanda al Superiore, che era il P. Tornielli, solito ad andar molto cauto nelle accettazioni, fu da questi in sulle prime rifiutato, portando la ragione del poco avanzamento del giovinetto nelle lettere, ma poi, conosciuta l'ottima intenzione e volontà, da cui si scorgeva guidato, fu accolto con pienezza di voti dal Capitolo di S. Barnaba il 19 Maggio del 1584; e, dopo quattro giorni, mandato al Noviziato di Monza, dove il 1° Agosto vestì il nostro abito, sostituendo, con felice ispirazione, al primitivo nome di Michelangelo, quello di Eliseo, in vista del nome di Elia col quale s'era chiamato il fratello, sì valente cooperatore della sua vocazione. Stette egli in Monza, durante l'anno del suo Noviziato; ma, venuto il tempo di professare, il Padre D. Mattia Del Maino, succeduto nella dignità Generalizia al Tornielli, lo chiamò a Milano. Ivi nella Chiesa di S. Barnaba fece i suoi voti solenni nelle mani dello stesso Del Maino, il tre d'Agosto del 1585. Aveva Don Eliseo dato sì buon saggio di sè che tutti ne presagivano un'egregio operaio nella Religione. E veramente egli non ismentì il buon presagio. Applicatosi agli studî delle scienze speculative, seppe unirvi esemplarmente la pratica delle virtù religiose, non rallentando dal primitivo fervore; anzi fu necessario che i Superiori vi mettessero freno, temendo ben a ragione che altrimenti non ne scapitasse gravemente in salute.

Fu mandato a studiare in Pavia. Tutti vi ebbero a notare l'edificantissima sua predilezione al ritiro ed al raccoglimento.

Amante della sua cella, ove dopo la chiesa riponeva tutte le sue dolcezze, era ben raro il vederlo uscir di casa; giammai poi si poteva trovare in giro per il Collegio a perder tempo in ozio e in chiacchiere inutili, come talvolta suole accadere tra giovani studenti, ancorchè religiosi.

Santamente economo d'ogni briciola di tempo, seppe così bene distribuire le ore ed i momenti tra le opere di pietà, di disciplina e di studio, che mentre nella divozione e nell'osservanza delle Regole era di esempio anche ai più perfetti, così nella riuscita scientifica superò ogni aspettativa.

Appena terminati i suoi corsi scolastici, per la grande attitudine all'insegnamento, di che aveva dato splendidi saggi, fu dichiarato Lettore di Filosofia e poi di Teologia. Per ben dieci anni occupò quelle cattedre, con la più completa soddisfazione dei Superiori, che gliele avevano affidate, non che di quanti furono suoi scolari. Ma altre doti forse ancor più preziose pel bene della Congregazione ebbero a scorgere in lui i suoi confratelli, doti che lo designavano troppo evidentemente capace e degno di governo, perchè non si avesse a farvi sopra largo assegnamento. Sagace e prudente ne' suoi progetti e nelle sue determinazioni, ricco di pietà e dottrina, affabile e soave nei modi, senza venir mai meno ad una giusta fermezza ogni volta che lo richiedesse il bisogno, egli era veramente l'uomo nato fatto per ben dirigere sì le coscienze che le esterne faccende.

Ecco la ragione per cui, trascorso il decennio di sua docenza a Pavia, noi troviamo il P. Eliseo eletto dapprima Proposto di S. Paolo in Casalmonferrato, indi del Noviziato di Zagarolo, e successivamente Proposto di S. Biagio all'Anello in Roma, e di S. Vincenzo in Cremona: dappertutto accompagnato dalla stima e dall'amore universale, tanto che nel 1617 gli fu conferita la dignità di Visitatore Ge-

nerale, confermatagli poi per sei anni consecutivi, al termine dei quali venne creato Assistente del Padre Generale fino all'anno 1629, in cui il Cavalcani terminava il triennio del suo Generalato.

Congregatosi il Capitolo Generale per la nomina del successore, con pienezza di voti vi fu eletto il Torriani; argomento irrefragabile dell'intima convinzione di tutti i Padri Capitolari ch'egli fosse sotto ogni rispetto l'uomo più degno della suprema reggenza. Aveva il Torriani acquistato piena contezza dello stato dell'Ordine nostro nelle Visite da esso fatte come inviato dei Generali negli anni antecedenti. Ben diedero a divedere il frutto di questa sua matura esperienza i primi suoi atti come Generale, e principalmente le sue prime lettere ai singoli Collegi, nelle quali con molta sicurezza e discrezione tracciò le norme particolari, cui dovevano essi attenersi sì in riguardo allo spirituale che al temporale; norme sapientissime e secondo le diverse circostanze di ciascuna Comunità, che ne risentirono i più salutari e consolanti effetti. Però, a somiglianza del Divin Maestro, il Torriani cominciò a fare prima che ad insegnare: quelle riforme che prescrisse altrui, innanzi tutto impose a sè medesimo ed ai religiosi di S. Barnaba, luogo di sua residenza; cosicchè gli altri, rispecchiandosi in lui e nei coadiutori dell'alta sua carica, ne traevano vivo incitamento ad imitarne gli esempi.

I suoi contemporanei unanimi ci attestano che il Torriani fu il vero Eliseo, in cui s'era trasfuso il duplice spirito di Elia, vera lucerna ardente e lucente nel campo del Signore, amante dell'umiltà, castità e povertà in sommo grado, severo e quasi spietato contro sè medesimo, indulgente e tenero più che madre verso gli altri, fermo nel mantenere il vigore de' primitivi nostri statuti, ma benigno nell'accordarne le relative dispense, quando appena ne scoprisse giusta ragione.

Vestiva poveramente e cambiava d'ordinario gli abiti nuovi con altri rattoppati; fu uomo di molta orazione, e di grande mortificazione nel prender cibo, quantunque ne sentisse forte esigenza per la robusta sua complessione, e ciò a tal

segno che negli ultimi anni della sua vita s'accontentava di un pasto solo al giorno, ed anche questo molto scarso. Tutto in lui era spirito e vita, tutto puntualità ed esattezza nelle comuni osservanze anche minime della Regola; poteva egli perciò a buon diritto ripetere agli altri il detto dell'Apostolo: « *Siate imitatori di me, come io lo sono di C. C.* » (I.a Corinth. IV. 16).

Eccellentissimo poi fu in lui lo spirito di umanità; chè, onorato e stimato da tutti quelli che l'avvicinavano, lui solo pareva non accorgersi del gran conto che si faceva dei suoi rari talenti e della sua virtù: insignito da' suoi confratelli delle più alte e delicate cariche della Congregazione, da tutti i suoi atti traspariva un basso sentire di sè, una modestia, un fare così buono, che rapiva a sè l'animo di tutti. Una cosa sola si rimpianse di lui, la troppo breve durata del suo governo come Generale. Intrapresa la visita a tutte le Case della Congregazione, aveva appena compiuto l'officio suo nei Collegi di Roma, quando, pochi giorni prima di Natale, s'ammalò gravemente di febbre acuta.

La malattia facendosi ogni giorno più gagliarda, andò tormentandolo per più di un mese, finchè purtroppo lo privò di vita. Fu in quest'ultima infermità che l'ottimo Padre diede le maggiori prove « *dell'altissima perfezione del suo spirito, come chi aveva servito al Signore nella nostra Congregazione per lo spazio di quarantasei anni* », secondo che ne scrivono le antiche Memorie.

Eroicamente rassegnato al volere di Dio, sopportò coll'inalterabile pazienza e colla gioia del martire lo strazio dei dolori di stomaco, sì veementi da ridurlo quasi esanime più d'una volta. Unico ristoro che cercò e rinvenne di mezzo al nembo de' suoi atroci dolori, fu il cibarsi pressochè quotidianamente del *Pane dei forti*, la SS. Eucaristia: che se per la violenza del morbo era costretto a rimanerne privo, si sentiva venir meno pel desiderio di ricevere il suo Gesù Sacramentato. Pieno di rispetto pel Sacramento dell'Altare, non volle mai (quantunque ne avesse ampia licenza) rompere il digiuno e comunicarsi per modo di Viatico se non

quando conobbe d'essere omai giunto al termine del viver suo.

L'ultimo giorno che si comunicò fu la festa di S. Agnese, ch'egli già da tempo s'era eletta in sua speciale patrona. Compiè quest'atto con ineffabile trasporto di divozione e d'amore, sicchè tutti gli astanti si scioglievano in lagrime di edificazione e tenerezza.

Prima del grande atto volle tutti i suoi confratelli intorno al letto, diede loro gli estremi ricordi; poi con quanto di voce ancora gli rimaneva, pronunciò un breve sermone tutto spirante il più sviscerato affetto verso il Re del Cielo, che come pegno della gloria futura degnavasi prendere albergo per l'ultima volta nel suo cuore.

Richiese infine e gli fu amministrata l'Estrema Unzione, le cui cerimonie egli stesso accompagnò con ispirito di vivissima fede. Indi, licenziati i suoi confratelli, che quali figli amorosi, piangendo amaramente, a mala pena poterono staccarsi da un tanto Padre, volle rimaner solo con due di essi, Sacerdoti, perchè lo confortassero nell'agonia, la quale non breve, ma sempre calma gli fè chiudere placidamente gli occhi nel bacio di Cristo a questa luce terrena per farglieli aprire a quella eternamente beata del Paradiso, il giorno 22 Gennaio 1630. Contava allora il P. Torriani l'età di 62 anni compiti. Fu il primo tra i Generali della nostra Religione che morisse in Roma, e 18° in ordine cronologico. Fu pure il primo che venisse pubblicamente elogiato con orazione funebre, cosa che (come inusitata fra i Barnabiti) comprova chiaramente i meriti suoi straordinari.

Per parte nostra non sapremmo come meglio chiudere questi cenni biografici che col trascrivere qui a comune edificazione il magnifico ritratto, che del Torriani tracciò in poche linee maestre quel santo uomo, che fu il P. Carlo Gerolamo Rasario, come lo riporta lo Spinola, tradotto dal latino:

« Eliseo Torriani meritò il più alto grado nella nostra Congregazione. Fu uomo prudentissimo, pio e divoto, ornato di tutte le virtù, sopratutto sereno, amante della cella, dell'osservanza religiosa e perpetuo custode del silenzio, di grandissima mortificazione, studiosissimo; curava con ogni zelo l'osservanza delle Costituzioni, non usciva di casa senza necessità, ma si vedeva assiduamente o in Chiesa o in camera. Fu mio Proposto a Cremona, ed io ne ammiravo la meravigliosa condotta di vita: non lo vidi mai indugiare in letto, quando suonava la levata, ma sempre pronto a Mattutino, precedeva gli altri in tutte le osservanze, e cercò sempre di osservare questo lodevole metodo di vita, specialmente dopo la sua elezione a Proposto Generale, elezione gradita da tutti con somma gioia, con pieno consenso di tutti, con tutti i voti dei Padri. La Religione non meritò di conservare a lungo un Superiore di tutta la Congregazione così illustre e così prudente, perchè, nello spazio di pochi mesi dalla elezione, venne chiamato dal Signore, a Roma, a vita migliore».

22 Gennaio

II.

P. Francesco Noli di Milano

Consolatore degli afflitti.

(1710-1781)

« Magnus Deiparae Virginis cultor ejusque devotionis promotor eximius ».

Da tutti i Maestri della vita spirituale giustamente si afferma e si prova che la perfezione religiosa consiste nell'adempiere con esattezza e puntualità le proprie azioni ordinarie.

Dietro tale principio inconcusso possiamo dire che il P. Francesco Noli sia stato il religioso modello.

Dopo la professione solenne a Monza, fatta il giorno di S. Teresa del 1730, nelle mani del P. Paolo Cignani, Provinciale di Lombardia, fu da' Superiori destinato al ministero delle anime in S. Maria del Popolo in Parma.

Rimase quivi per ben trentaquattro anni, elettovi più volte Superiore.

Passò gli ultimi dodici anni di vita nella quiete e nella pace della Casa di Noviziato in Monza.

Distinguevasi principalmente in lui una pietà veramente esimia, segreta sorgente, da cui egli attingeva quel tanto bene, che operava sì nell'interno che nell'esterno delle Case, ove dimorava.

Da vero apostolo nutriva in cuore un amore ardente e soprannaturale verso il prossimo. In tutti scorgeva viva l'immagine di Gesù, di Dio. Per tutti lavorava senza egoismo, ma con prodigalità paterna, mirando esclusivamente alla santificazione delle anime.

Pronto ad accorrere là, dove ci fosse un dolore da lenire, una lagrima da asciugare, bastava una sua parola e tante volte il semplice suo apparire sulla soglia di quegli sventurati, perchè le anime si rimettessero in pace, e sentissero infondersi arcana forza di patire con rassegnazione ed anche con gioia.

Assiduo al tribunale di penitenza, massime in vantaggio della povera gente di campagna, ne sapeva trarre copiosi frutti.

Tutto viscere di misericordia per chi faceva ricorso al suo ministero, mentre era per tutti l'Angelo del buon consiglio e della consolazione, lo era altresì del soccorso materiale per chiunque egli trovava averne bisogno. Caro a tutti, coll'una mano accettava, riconoscente, l'elemosina del facoltoso, spinto a largheggiare dalle calde esortazioni del buon Padre, coll'altra mano distribuiva all'indigente, individuo o famiglia che fosse, quel che aveva ricevuto. Non riteneva per sè o per la Congregazione un centesimo delle numerose e copiose elargizioni, che ricche persone offrivano a lui, perchè ne disponesse a suo talento; anzi aveva ottenuto regolare permesso di tutto erogare in pro dei poveri e in opere di culto quelle somme considerevoli di danaro, ch'egli traeva dall'amplissimo patrimonio lasciatogli dalla sua famiglia.

Del suo zelo per la Casa di Dio parlano, a chiare note, nelle due Chiese nostre, in Parma ed in Monza, i restauri ed abbellimenti operativi al tempo del P. Noli, e che

le autentiche memorie attribuiscono alle sue cure sapienti, fervide, generose.

Voleva il Padre che tutto spirasse proprietà, ordine e bellezza in quelle mura dedicate all'onore di Dio e de' suoi Santi, e in quegli arredi ed oggetti, che devon servire alla decorosa, e, per quanto si può, splendida celebrazione dei sacri riti.

Divotissimo della Regina del Cielo, da lui venerata ed amata qual madre, non lasciava sfuggire occasione, che anzi le creava con sagace e santo affetto per accendere, dilatare il suo culto.

La sua parola, sempre dolce e tranquilla, diventava una fiamma quando illuminava le grandezze della Vergine.

Per avere un'idea della devozione, che nutriva per la Madonna SS., bisognava vederlo nella cara funzioncina, che aveva istituito in suo onore, quando si trovava a Parma. Cessava allora di essere un uomo, per diventare un serafino. Le espressioni più sentite, più delicate, più affettuose, fluivano allora dalla sua bocca con tutta spontaneità e naturalezza.

Colse veramente nel segno chi lo definì *Magnus Deiparae Virginis cultor, ejusque devotionis promotor eximius* ».

Veterano del bene, operava sempre colla massima alacrità, e senza strepito di sorta. Osservantissimo della Regola, fino a diventare oracolo e norma vivente pe' suoi confratelli; umile sempre, quieto, sorridente con tutti, aveva già varcato d'un anno il settantesimo dell'età sua, quando il Signore lo chiamò a sè per dargli il premio di tanti meriti.

La mattina del 22 Gennaio 1781, il Padre, secondo il suo costume, s'era alzato per tempissimo onde recitare il mattutino in comune. Compiutane la recita e fatta la sua mezz'ora di meditazione coi confratelli, premessa la debita preparazione al Divin Sacrificio, usciva a celebrare la Santa Messa. Ritiratosi poi nella stanza, venne colpito da improvviso malore. Era il buon Dio, che gli diceva amorosamente: « *Veni mecum!* ». A questo dolcissimo invito del suo Signore, da lui sempre amato, con tutte le sue forze, il servo fedele, sorridendo, abbassò il capo e mentre gli occhi si chiudeva-

no in pace alla luce terrena il labbro mormorò soavemente: « *Ecce adsum!* ».

Potesse ciascuno di noi incontrare, così ben preparato, lietamente la morte come quest'ottimo Padre, che con tutta ragione a sua gloria ed a nostro ammaestramento viene chiamato dalle antiche memorie: « *Religiosissimus: moerentium consolator* ».

22 Gennaio

III.

Fr. Carlo Sambiagi di Milano.

Compagno nella prigionia in Francia del Card. Fontana.

(1776-1846).

« *Religione et morum suavitate omnibus carus* ».

Tutta la vita di questo santo fratello ci si schiude dinanzi come la visione di uno sforzo costante, ardente, per corrispondere alla sua vocazione.

Venne battezzato col nome di Giov. Battista, in Milano, a S. Lorenzo il 21 luglio 1776. Da giovinetto imparò dai propri genitori il mestiere di sarto. Fu allora che cominciò a sentire la inclinazione alla vita umile e tranquilla dei conversi barnabiti. Si presentò ai Padri, i quali, vista la sua buona volontà, ottennero dall'Arcivescovo di Milano la dispensa di età, e lo accolsero in S. Barnaba a soli 18 anni.

Non era però ancora trascorsa una settimana dalla sua vestizione che i repubblicani francesi entrarono trionfalmente, il 16 maggio, in Milano, e promulgarono subito decreti ostili agli Ordini religiosi, in forza dei quali, chi non aveva ancor professato, era costretto ad abbandonare il rispettivo convento.

Tal sorte toccò al Sambiagi. Con sommo suo dispiacere fu costretto a deporre l'abito religioso e a ritornare nel secolo, ottenendo però, di lì a poco, di restare tra noi come sarto.

Nell'aprile del 1799, avendo le armi austriache cacciato i Francesi da Milano, il Sambiagi si vide con sommo giubilo riaprire le porte del convento. Fu accettato dal P. Fontana, allora Provinciale, e rivestito del santo abito.

Per poco però doveva durare la sua gioia. Tornati i Francesi, al principio del 1801, il Delegato amministrativo del Dipartimento dell'Olona, cittadino Giuseppe Staurenghi, a nome della Repubblica Cisalpina fu mandato al P. Volpini proposto di S. Barnaba con l'ordine di far sgombrare, entro un giorno, il cenobio.

Ci volle allora tutta la diplomazia del P. Provinciale Mantegazza, del suo consultore P. Fontana e del P. Prop. Volpini per ottenere dal Presidente della Repubblica non solo una proroga all'esecuzione dell'ordine, ma la facoltà di far rimanere alcuni religiosi per il servizio della Chiesa, con l'obbligo però di cedere parte del fabbricato alle soppresse Cappuccine di S. Prassede.

I religiosi di S. Barnaba erano allora quarant'uno: di essi solo cinque vi rimasero: gli Studenti e la maggior parte dei Padri passarono a S. Alessandro, alcuni Padri al Collegio Longone, parte dei Conversi a S. Alessandro e parte a Monza, alcuni in casa di ospiti benevoli, altri presso i parenti.

Il Sambiagi, come ultimo di tutti, e non ancora professo, si vide di bel nuovo davanti la prospettiva di spogliarsi dell'abito e di ritornare al secolo. In tale frangente dichiarò al P. Provinciale d'esser pronto ad andare anche in capo al mondo, purchè gli fosse concesso di professare.

Lo vietavano però le leggi; ma appena seppe che la provincia romana era disposta a riceverlo, senza indugio nel cuor dell'inverno, di notte tempo, intraprese il viaggio da Milano a Roma, allora così pericoloso.

Il P. Generale Alpruni così ne scrive al P. Mantegazza: « Dopo un disastroso viaggio di 7 giorni è giunto sano in Roma il 7 novembre il fr. Giov. Batt. Sambiagi.

« Le buone qualità, ond'è dotato, e di cui fa fede il P.

Fontana, mi accrescono il piacere di avere fatto acquisto di persona che mi vien raccomandata dalla R. V. ».

Da Roma il Sambiagi fu mandato a Macerata, e poi al Noviziato di Sanseverino. Qui ricevette solennemente l'abito, col nome di Carlo, e il 25 luglio 1804 professò i voti nelle mani del P. Pietro Valera, Maestro dei Novizi.

Richiamato a Roma dal P. Generale in S. Carlo ai Catinari, fu sempre ascritto a questo Collegio nell'ufficio di sarto, sino alla morte.

Molti e segnalati furono i servigi che questo santo fratello, prestò ai Cardinali Fontana e Lambruschini, che lo ebbero carissimo e compagno fedele nelle loro peregrinazioni.

Quando dal Capo dell'Armata Francese, l'11 agosto 1809, fu intimato al P. Generale Fontana di partire da Roma entro ventiquattro ore, egli volle a compagno del disastroso viaggio da Roma a Parigi il Fr. Sambiagi.

Ivi giunti, furono tutti e due rilegati ad *Arcis - sur - Aube*.

Di là passarono nelle anguste prigioni di Vincennes per avere il P. Generale Fontana notificato al card. Maury il breve pontificio che canonicamente lo destituiva dall'arcivescovado di Parigi. Il povero P. Fontana stette prigioniero per ben tre anni in mezzo a privazioni e sofferenze di ogni genere, alleviate da quell'angelo consolatore, che fu per lui il Fr. Sambiagi, che ne condivideva la prigionia. Ben a ragione di lui fu scritto: « *P. Generalem Franciscum Fontana in captivitate optime adjuvit* ».

Finalmente dopo cinque anni i due esiliati fecero ritorno in patria.

Appena ritornato a Roma il cuore del Sambiagi fu nuovamente amareggiato alla vista dei danni, che i principii antireligiosi e sovversivi dei francesi avevano arrecato alla Chiesa ed alla Congregazione, ma fu presto consolato dal ripristino dei nostri nell'agosto del 1814.

Ma ecco sopravvenire nuove tribolazioni. Nel marzo dell'anno seguente viene esiliato il Papa, costretto a fuggire

per l'invasione dello stato Pontificio, da parte della soldataglia del re di Napoli, Gioachino Murat.

Anche il P. Fontana, teologo del Papa, e il P. Lambruschini, suo confidente, sono costretti a prender la via dell'esilio. Il buon Fr. Sambiagi segue il P. Fontana.

Sedate le cose, il Papa ritorna a Roma.

Di lì a poco il P. Fontana viene innalzato agli onori della porpora romana. La gioia di Fr. Sambiagi fu ineffabile.

Il novello Cardinale conservò altresì la carica di Generale dimorando a S. Carlo ai Catinari, dove il Sambiagi fu tutto consacrato al suo servizio, tanto più che Sua Eminenza, per gli innumerevoli strapazzi e patimenti sofferti, era cagionevole di salute: gli faceva perciò da infermiere e ne disimpegnava le giornaliere commissioni.

Nel 1822 il fedele fratello assistette il Cardinale nella sua ultima malattia. Prima di esalare lo spirito l'illustre infermo, rivoltosi al suo amatissimo Fr. Carlo, gli disse: « *Fr. Carlo, vedete come si muore* ».

Ma le fatiche sostenute in questa penosa assistenza, colmarono l'opera degli strapazzi e dei patimenti passati, e tolsero al buon fratello talmente le forze, che i Superiori lo obbligarono a riposarsi alquanto tempo a Bologna per rimettersi in salute.

Ritornato a Roma nel 1823, fu converso del P. Lambruschini fino alla morte.

Prima si recò presso di lui a Genova, essendo da alcuni anni eletto Arcivescovo di quella Diocesi: poi lo accompagnò a Parigi, dove il Lambruschini dal Papa Leone XII era stato inviato come Nunzio, e vi dimorò fino alla rivoluzione del 1830.

Ritornato a Roma, come si disse, rimase sempre presso il Cardinale, rendendogli segnalati servigi.

La fedeltà piena del fratello era corrisposta con sincera riconoscenza dal Cardinale, che ne pianse amaramente la morte.

La stima, che il Sambiagi si era acquistata per la fe-

deltà alla sua vocazione, anche in mezzo alle molteplici contrarietà e ai gravissimi pericoli, era considerevole: ce lo attesta la lettera del P. Generale Piccone, che ne annuncia ai Collegi la morte: « L'ottimo nostro converso Fr. Carlo Sambiagi, dopo una malattia di asma, che molto lo molestò nel respiro, il 22 gennaio 1848, a sera, passò agli eterni riposi — *in osculo Domini.* —

« La violenza del male non permise che si trasportasse vivo in Collegio, come egli ardentemente desiderava. Fu munito in casa dell'Em. Card. Lambruschini di tutti i Sacramenti, da lui richiesti e ricevuti con somma edificazione e divozione, assistito dai nostri sino al momento che santamente e tranquillamente spirò, come visse, uomo religioso e santo ».

« L'Em.mo Lambruschini, che aveva fatto ogni sforzo per conservarlo ancora in vita, se a Dio fosse piaciuto, rimase inconsolabile per la perdita di un suo famigliare, che godeva tutta la sua stima e benevolenza.

« Ieri sera il suo cadavere fu trasportato per i funerali nella nostra Chiesa, indi tumulato nel nostro comune sepolcro.

« Tutta Roma si duole per tale perdita: tanto era divulgata la fama di sue virtù, di cui io altro non aggiungo ad onore di lui se non che il voto comune dei nostri confratelli, che lo conobbero per un esemplare di religiosa osservanza al quale si desidera rassomiglino tutti i nostri conversi... ».

Fin qui il P. Piccone.

Gli Atti del Collegio di Roma conchiudono la biografia del fr. Sambiagi con queste parole:

« *Visse 70 anni, caro a tutti, mentre viveva, per la pietà e la soavità dei suoi costumi; morto, tutti lo piansero* ». (1).

(1) *Vixit annos 70 religione et morum suavitate cum vixerit omnibus carus, mortuus, lacrimis honestatus est.*

22 Gennaio

IV.

P. Vittore M. Brambilla di Cavenago (Brianza)

Grande pedagogo e benefattore dei sordomuti.

(1836-1898).

Ecce timor Domini, ipsa est sapientia: et recedere a malo, intelligentia.
(Iob. XXVII - 26)

Uomo di apparenza quasi spregevole, quasi bisognoso di tutti, era in realtà un tesoro d'anima buona. Animato da fede viva e sincera, operosissimo, sia intellettualmente che moralmente a favore della classe infelice dei sordomuti, il P. Vittorio Brambilla compì, tra loro, un vero apostolato scientifico e cristiano.

Collaboratore del celebre abate Giulio Tarra, lo coadiuvò nell'introdurre in Italia la riforma degli studi intorno a quegli infelici.

« Il Tarra », dice il Parini, « dietro i fatti e le ragioni degli stessi suoi collaboratori più provetti, Vittorio Brambilla, Antonio Forni e del Collega Dottore Abate Anfossi di Torino, proclamò per le scuole il metodo *orale-percettivo puro.*

« Da quel giorno in tutti i suoi scritti e discorsi il Tarra ne espose la bontà, mirabilmente dimostrando come non si debba dare al sordomuto un'idea se non per mezzo della parola, e di non insegnargli una parola se non in presenza del fatto che la illustri ».

Questo fu il programma costantemente seguito dal Brambilla, il quale ne fu un antesignano, un difensore ardente e un intransigente esecutore.

Col tempo questa idea convinse anche i più accaniti avversari, e trovò in lui un paladino efficace a Milano nel Congresso internazionale dei Sordomuti.

Il Brambilla nacque il 1° giugno 1836, da poveri, ma cristiani ed onesti agricoltori.

Per il grande amore allo studio e alla fatica riuscì ad ottenere il diploma di maestro elementare.

Circa il 1855 il Tarra, pregato dal Conte Paolo Taverna, insigne benefattore dei Sordo-muti, prese la direzione del nascente Istituto per gli infelici di campagna. Lo stesso Conte volle dargli due collaboratori, di sua fiducia, forniti, nel tempo stesso, delle doti necessarie per istruire quegli infelici: furono questi appunto il Ballabio ed il Brambilla.

P. VITTORE M. BRAMBILLA.
(da fot.)

Quest'ultimo si applicò all'opera quasi con devozione. Paziente, calmo, tranquillo vi spese la parte migliore della sua vita.

Sebbene fosse uomo di grande pietà, di fede ardentissima, tuttavia animato dal desiderio di giovare alle anime, volle perfezionarsi sempre più per dedicare ai suoi piccoli sordomuti anche le cure spirituali.

Si ritirò per questo nel Seminario del P. Villoresi, posto accanto al Noviziato del Carrobiolo, in Monza, per compiervi gli studi preparatorî al Sacerdozio, che ricevette nel 1885.

Fu lì che alla vocazione ecclesiastica si aggiunse la religiosa, simpatizzando coi nostri, la cui vita ritirata, operosa, edificante, gli stava continuamente sott'occhio.

Manifestò pertanto il suo desiderio, ma dovette sospirare più di un anno prima di essere accettato.

Era Provinciale allora il P. Armani, noto per la sua santità ed anche per il suo rigore: egli giustamente temeva che data l'età, la salute, le abitudini diverse, il postulante non avrebbe potuto resistere.

Finalmente, dopo varie e dure prove, la costanza del Brambilla, sostenuta dall'interessamento affettuoso dei PP.

Preda, Riccadonna, Gallizia, Schilling, che avevano di lui un ben alto concetto, trionfò. Fu accettato, però sotto condizione, che per due mesi si adattasse in tutto e per tutto alla regolare osservanza.

Superata, con grandissimo sacrifizio, questa prova, ricevette l'abito nostro e un anno dopo, il giorno di S. Giuseppe (1887), professò i santi voti, rimanendo per alcuni mesi ascritto alla Casa di Monza.

Egli era animato da ardentissimo zelo per il bene delle anime, ma essendo delicatissimo di coscienza, con tendenza agli scrupoli, avrebbe desiderato che tutti fossero perfetti.

Si può dire che lavorasse a cesello quelle anime, che si affidavano alle sue cure. Gli era di grave dolore il non poter stare, come gli altri, per ore ed ore, nel confessionale, durante le piene tradizionali di uomini, che, specialmente dalle campagne, affluivano al Carrobiolo, per il precetto Pasquale.

Nella direzione delle anime tendeva piuttosto alla severità. Non ammetteva all'accusa dei peccati chi non avesse saputo le principali preghiere, gli atti di fede, ecc. che faceva recitare prima, per accertarsene, dopo di che confessava il penitente, mettendo a dura prova la sua pazienza. Questo suo modo di agire, il distinguere e sottodistinguere, forse derivavano, oltre che dalla delicatezza di coscienza, anche dall'abitudine contratta, come maestro dei sordomuti, a sminuzzare, frantumare, per così dire, l'idea di una cosa.

Un giorno, in cui aveva dovuto preparare una bambina di circa dodici anni alla confessione, si era davvero stillato il cervello per trovare paragoni adatti a darle una chiara idea della colpa e del perdono.

Non si creda però che in Comunità fosse pedante e noioso: tutt'altro: la sua conversazione era ricca di brio tutto speciale, fiorita di aneddoti curiosi, interessanti, ameni, era istruttiva, come quella del buon P. Oggioni, suo indivisibile amico e conoscente di famiglia, col quale aveva trascorso gli anni della sua infanzia.

In ricreazione non sembrava più lui, e i novizi lo tene-

vano carissimo e lo desideravano la domenica per assistere alle sue conferenze sul Catechismo.

Si dice che per compilare un buon catechismo per fanciulli non ci voglia un teologo, che non sa mettersi al livello dell'infanzia, bensì un buon pedagogo, che sappia adattarsi alla mente del bambino: secondo alcuni il P. Brambilla sarebbe stato l'uomo ideale, anzi si crede che ne abbia composto uno per suo uso privato, ma non fu possibile rintracciarlo.

Era un didatta valente, e ne abbiamo una prova in un aureo libro che, in una cinquantina di edizioni, percorse tutta l'Italia e invase tutte le scuole. E' un libro piccolo di mole ma ricco di pregi didattici non comuni, come dice il P. Gazzola, e che gli fruttò larghi compensi, non solo morali, ma anche pecuniari.

Il libro porta il modesto titolo: *Primo libro di letture graduate*.

Il P. Brambilla donò tutto il suo avere copioso, capitalizzato alla Professione, alla Cassa della Provincia Lombarda, perchè, oltre a pii legati per Messe, andasse a vantaggio delle Missioni spirituali, nei paesi di campagna.

Da Monza venne poi mandato a S. Alessandro di Milano « e fu un operaio », continua il P. Gazzola, « indefesso nella vigna del Signore, occupandosi ad aiutare specialmente colla Confessione e con l'istruzione religiosa i Sordomuti, che accorrevano a lui come a Padre e a Maestro ».

Per una decina di anni egli adempì questa sua missione con zelo e puntualità non comuni. La Domenica radunava in una cappella, annessa a S. Alessandro, detta della Congregazione, una quantità di Sordomuti, già stati suoi allievi, e, per mezzo del sistema orale, li ammaestrava spiritualmente con una buona parola sul Vangelo. Talvolta adoperava il sistema dei segni, ma solo con quelli educati all'antica.

Egli però si dedicò in S. Alessandro anche all'opera catechistica, alla predicazione, alla confessione delle ricoverate del Pio Istituto dell'Addolorata.

Con tutti esigeva la conoscenza dei principali elementi della Religione, cosa che talvolta faceva sorridere le pie persone, distinte e istruite, alle quali rivolgeva le sue domande, ma che, nel tempo stesso, erano edificate.

Questa delicatezza di coscienza sull'ultimo della vita degenerò in veri scrupoli, dandogli un indicibile tormento. Agli scrupoli si aggiunsero dolori fisici, che determinarono i Superiori a mandarlo alla casa del Carrobiolo in Monza, con la speranza che la quiete gli giovasse Tutto fu inutile. Il Signore lo volle purificato in questo crogiuolo, che, oltre alla sua, mise a dura prova la pazienza del povero P. Preda, Superiore del Noviziato.

Di giorno, ad ogni tratto, il povero P. Brambilla era alla sua porta per qualche dubbio.

Nel pomeriggio, dopo la recita del mattutino in coro, egli era infallibilmente, con una candela accesa in mano, ad attendere il Padre.

Tutta la sera poi era un continuo andirivieni, con la candela accesa, sulla ringhiera, che dalle stanze dei Padri conduceva a quella del Superiore.

Ma la sua fine fu santa e placida. Ricevuti tutti i Sacramenti, entrò nel gaudio del Signore il 22 gennaio 1898, all'età di 62 anni.

I suoi funerali furono molto devoti: lo stuolo numeroso dei Sordomuti, venuti a Monza da Milano, attirò l'attenzione di tutti. I poverini, addolorati e piangenti, lo accompagnarono al Cimitero ove giunti, al segno di uno di loro, che diceva: « Preghiamo per il P. Brambilla », tutto quello stuolo recitò nel loro linguaggio gutturale le preghiere per l'eterno riposo dell'anima santa del loro benefattore.

22 Gennaio

V.

Fr. Antonio M. Bonamico di Mantova

Sagrestano esemplare, zelante, fedele.

(1618-1692).

« *Opere, pietate, exemplis perutilis* ».

Il Bonamico amò fin da giovinetto le armi, preferendo al maneggio della penna il maneggio della spada. E presto si arruolò tra le milizie, recandosi come soldato in Germania e nelle Fiandre, fino all'età di ventidue anni. Ma la vita dissipata e corrotta del campo non potè recare danno alcuno alla sua virtù, che aveva messo salde radici.

Conservò infatti illibatissimi la vita e i costumi, sorretto sempre da uno spirito di profonda pietà e dal desiderio, che sempre si mantenne vivo nel suo cuore, di ritirarsi a far vita religiosa nella beata solitudine di un chiostro.

Quantunque sentisse tutta l'attrattiva della vita militare, tuttavia la vocazione religiosa prevalse.

La brillante carriera, che gli si schiudeva dinanzi non lo distolse dal chiedere, e ottenne, il permesso di abbandonare quella vita.

Ritornato in Mantova, sua patria, riabbracciò con gioia i suoi genitori.

Egli era unico figlio del pubblico notaio di quella città, Lelio Bonamico e di Giulia Persarani, aiutante di camera della Duchessa: tutti e due cittadini benestanti e giustamente onorati.

Appena giunto, manifestò ai genitori l'ardentissimo suo desiderio di farsi religioso. I genitori gli negarono assolutamente il consenso, e lo minacciarono severamente che si guardasse bene anche dal solo manifestare il suo pensiero.

Il povero giovane ne fu costernato: pregò, domandò consiglio, e gli fu risposto che pazientasse, finchè la Provvidenza non avesse disposto altrimenti.

Ubbidì e si mise al servizio del senatore Arrivabene. Il buon Costantino, così si chiamava il nostro giovane, quantunque non avesse alcuna nozione a riguardo delle lettere, tuttavia non solo sapeva leggere e scrivere correntemente, ma conosceva abbastanza bene la lingua francese e la tedesca.

In capo a due anni gli vennero a mancare, a breve distanza l'uno dall'altro, tutti e due i genitori, che lo lasciarono erede di tutte le loro sostanze.

Padrone di sè, sembrava libero di seguire la sua vocazione, chè doveva temprarsi con una nuova opposizione.

Il Senatore, che lo amava come un figliuolo ed era soddisfattissimo di lui, cercò ogni mezzo per dissuaderlo. Tutto fu inutile.

Grato alla sua benevolenza, ma fermo nell'antico proposito, si accomiatò, con gratitudine e rispetto, da questo secondo padre, e si ritirò nei Barnabiti, in qualità di Converso, a 24 anni. Era il 1641.

Poche sono le memorie che ci rimangono di lui, ma tutte risuonano a sua lode.

Ricevuto in Congregazione fu subito destinato a S. Barnaba di Milano, ove dimorò per tutta la vita.

Fin da principio si adoperò a raggiungere la più alta perfezione religiosa, così che il P. Giov. Ambrogio Ghiringhelli potè attestare di averlo « sempre conosciuto virtuoso, mortificato ed obbedientissimo in tutte le occasioni ». Anzi il capitolo di S. Barnaba, tenuto conto della età, ma più ancora della sua virtù eccezionale, ottenne dal P. Generale Falconio la dispensa del quinquennio, così che potè cominciare, dopo soli sedici mesi, il suo Noviziato in S. Barnaba.

L'ufficio, che gli venne affidato dai Superiori, fu quello di portinaio, da lui esercitato « con *edificazione e soddisfazione universale* » al dire del P. Adriano Modroni, allora Proposto di S. Barnaba.

Il P. Francesco Ant. Merati aggiunge: « Questo giovane mostra molta devozione ed abilità all'osservanza religiosa ed in ispecie nell'ufficio di portinaio, che esercita con vigilanza e modestia ».

Per provarlo maggiormente, durante il Noviziato, l'ufficio di portinaio gli fu cambiato con quello ben più pesante della cucina.

Una Comunità di una cinquantina di religiosi, come era allora S. Barnaba, doveva procurare al buon fratello un lavoro non indifferente.

Egli seppe disimpegnare l'incarico avuto con tanta carità ed avvedutezza, che tutti ne erano più che soddisfatti.

In memoria del S. Fondatore nella Vestizione il nome di Costantino gli venne cambiato con quello di Antonio Maria.

Finalmente professò il 2 luglio 1644, a 26 anni, in Monza, nelle mani del P. Giustino Battibocca, Assistente Generale.

In questa occasione egli scrisse il suo testamento, nel quale lasciava erede delle sue sostanze (tra cui una casa in Mantova) il patrio collegio di S. Carlo di quella città, dono che gli meritò un posto distinto tra i benefattori di quella Comunità religiosa.

Fatta la Professione, gli fu affidato l'ufficio di sagrestano.

Non solo ne fu contento lui, ma anche i Padri e gli esterni, ai quali lo spirito di pietà e di divozione, che lo animava, l'esattezza inappuntabile del suo servizio, e la giusta e temperata soavità, erano una continua edificazione.

Per ben 45 anni egli, cosa singolare, dovuta ai suoi meriti, fu dai Superiori mantenuto in detto ufficio.

La sua virtù e la sua dolcezza lo rendevano carissimo ai fedeli, che frequentavano la Chiesa, i quali spesso gli davano larghe elemosine per l'una o l'altra spesa occorrente al Tempio di Dio.

Fu tanto il beneficio che portò alla Chiesa di S. Barnaba da meritarsi il seguente elogio: « Il lungo servizio, di più di quarant'anni, che questo fratello fece nell'officio di sagrestano, da sè sempre esercitato con molta attenzione ed esemplarità, restò unito col beneficio di molti sacri mobili accresciuti nella sacristia. Il busto di argento, rappresentante S.

Antonio Abbate, fu di lui devozione et industria, come due candelabri d'argento, quattro vasi pure d'argento con una tavoletta ornata d'argento per le secrete, dieci palii, parte festivi, parte ordinari, quattro pianete similmente e molte biancherie, il valore in tutto di 5,120 lire raccolte da lui in onore della Casa di Dio e de' sacri ministeri, e per acquistarsi le grazie della gloria celeste ».

Degno figlio del nostro Santo Fondatore, di cui portava il nome, fu anche fervente emulatore dell'ardentissimo affetto, che il nostro Padre portava verso Gesù Sacramentato.

Il nostro Fr. Antonio Maria, salvo che per obbedienza, non avrebbe ceduto ad altri, per tutto l'oro del mondo, il suo ufficio di sagrestano, che lo costituiva custode e servo fedele di Gesù in Sacramento.

Il suo cuore poi traboccò di gaudio, quando vide introdotto in S. Barnaba una funzione piissima in onore del SS. Sacramento.

Correvano allora (era il 1691) tempi assai disastrosi per l'Italia, massime per lo stato Milanese. Al fine di implorare la misericordia divina il Card. Visconti, Arcivescovo di Milano, aveva ordinato, con sua lettera pastorale, che in tutte le Chiese della Diocesi, comprese quelle dei Regolari, in ogni festa di precetto, si facesse, tanto al mattino quanto ai Vespri, la pubblica esposizione del SS. per ottenere dall'Ostia di pace e di amore la cessazione dei mali che minacciavano la patria.

Fr. Antonio colse l'occasione per manifestare tutto l'amore, che vibrava nel suo cuore verso il SS. Sacramento. Fu tanta la solennità con cui vennero celebrate le sacre funzioni, che tutti ne furono ammirati e commossi. Finite le funzioni tutti i devoti sentirono il bisogno di ripetere quei sacri riti almeno nel pomeriggio di ogni giorno festivo, esibendosi a sostenere le spese opportune. Se ne supplicò il P. Proposto, che annuì.

Fr. Antonio non poteva più capire in sè dalla gioia del suo cuore serafico. Le offerte si moltiplicarono e Fr. Antonio moltiplicava sè stesso; metteva a tortura il suo genio da santo,

perchè il culto intorno a Gesù in Sacramento, aumentando di solennità, aumentasse le schiere degli adoratori.

Di mano in mano che si avviava al tramonto, sentiva sempre più ardente la sua passione a Gesù Eucaristico. Egli pensava alla visione immediata del suo Gesù. Questo pensiero lo beatificava e gli faceva provare tutta la veemenza del grido di S. Paolo « *cupio dissolvi et esse cum Christo* ».

Aveva passato la vita servendo Gesù in Sacramento, e per Gesù in Sacramento doveva morire.

Un giorno, mentre il buon vecchio disimpegnava uno dei suoi doveri in Chiesa, cadde riportando una grave lesione.

Fu subito portato a letto, ma lo colse una febbre violenta che, pur lasciandogli libere le facoltà mentali, lentamente lo andò consumando, ed egli si spense come lucignolo a cui venga a mancar l'olio.

Con ardore da Serafino ricevette gli estremi Sacramenti e si addormentò nel bacio di Gesù il 22 gennaio 1692.

Della sua morte preziosa così parla il P. Gerolamo Sitone negli Atti di S. Barnaba:

« Il giorno 22 Gennaio morì Fr. Antonio M. Bonamico, di 74 anni, dei quali passò religiosamente 44 come sacrista di questo Collegio, utilissimo per la sua opera, pietà e vita esemplare, lasciando ai posteri, da imitarsi, il suo ottimo nome » (1).

(1) « *Obiit die 22 Januari fr. Ant. M. Bonamicus, annos natus 74, quorum 44 munere sacristae in hoc Collegio religiosissime consumptis, opere, pietate et exemplis perutilis quam plurimum, optimum sui nomen posteris imitandum reliquit* ».

22 Gennaio

VI.

Ven. Vincenzo Pallotti.

Fondatore della Pia Società delle Missioni.

(1795-1850).

Intime relazioni con un figlio illustre della nostra Congregazione, il Cardinal Luigi Lambruschini, ebbe il Ven. Vincenzo Pallotti, sacerdote romano e fondatore della Pia Società delle Missioni.

Quando nel 1836 il Ven. diffuse la pagella di aggregazione alla Pia Società da lui fondata, ebbe dal Card. Lambruschini lodi e approvazioni. La Società ebbe a soffrire agli inizi varie contraddizioni. A molti non garbava il titolo di *Apostolato Cattolico*, che allora aveva. Ma contro i contraditori e i calunniatori il Ven. Pallotti trovò sempre un valido appoggio nel nostro Cardinale, che lo difese presso Gregorio XVI e Pio IX. Fu dietro consiglio del Lambruschini che il Ven. tolse ai suoi religiosi l'impegno delle scuole pubbliche e quanto altro potesse impedire l'attendere alla vita apostolica, propria dell'Istituto.

Da parte sua il Venerabile manifestava al Cardinale la riconoscenza propria dei Santi. Ricevendone le confessioni e dirigendolo nello spirito, lo spronava alla più alta perfezione. Lontano da Roma nella triste epoca del 1849, il Cardinale, tra le sue gravissime sollecitudini ed angoscie, aveva a gran sollievo le lettere, che riceveva dal Pallotti. Una volta il Lambruschini, già Segretario di Stato di Gregorio XVI, si servì del Venerabile per rappacificare alcuni sediziosi.

Riportiamo il fatto come lo racconta il Vaccari con quella sua bella semplicità: « Si è risaputo inoltre dal Sign. Cav. Giuseppe Forti che, allorquando l'Em.mo Card. Lambruschini era Segretario di Stato, accadde in Trastevere, che, trovandosi un giorno alcuni soldati del Papa in una Osteria,

avendo forse bevuto oltre il dovere, fecero qualche scherzo ad alcune donne di Trastevere: del che irritati i loro consorti, o parenti ed amici, si rivolsero contro i soldati e uno o due ne uccisero, e di poi si ammutinarono, armati nelle

VEN. VINCENZO PALLOTTI.

varie piazze di Trastevere per fare le loro vendette contro i soldati, i quali perciò stavano in ritegno nelle Caserme. Il Cardinal Lambruschini, dolente di questo fatto, chiamò il detto Cavalier Forti, che aveva molta influenza in Trastevere, si querelò di tale uccisione, sebbene da quei soldati provocata, e gli disse aver egli pensato come rimediare: che andasse a suo nome dall'abbate Pallotti, e facessero insieme un giro per il Trastevere, che tutto si sarebbe quietato.

Andarono infatti, e mentre il Cav. Forti diceva a quelli ammutinati ed armati nelle piazze: « Che fate ragazzi? » il Servo di Dio, mostrando ad essi la Madonna, ripeteva loro queste e simili parole « Figli benedetti, bisogna perdonare per amore di Gesù e di Maria: io vi prego che vi ritirate e andiate alle vostre case ». In tal modo sapeva il Cardinale Lambruschini sfruttare santamente l'ascendente che il Venerabile aveva sul popolo con la sua santità. Di questa santità il Cardinale renderà una illustre ed efficace testimonianza nei processi di beatificazione, e sempre continuerà a proteggere la Società fondata dal Pallotti favorendone l'incremento e la diffusione.

22 Gennaio

P. Aurelio Castagna di Casalmonferrato

Penitenziere in Bologna per 54 anni.

(1692 - 1779).

« Propter Patrum exemplum, tum propter eorumdem virtutem » in Religionem ingressus est.

E' pur grande la forza del buon esempio! Di ciò porge a noi novella e cara prova Aurelio Castagna, nobile giovinetto del Monferrato, figlio di Giov. Battista, Senatore della Città di Casale, e di Maria Poltri. Giovane di elevato ingegno e cuor generoso, di nobili natali e ricco censo, di bell'aspetto e robusta complessione, a 17 anni rimasto orfano de' genitori, padrone di sè stesso e di un lautissimo patrimonio, tutto abbandonò, e si fece umile poverello di Cristo, tra i Chierici Regolari di S. Paolo. Quale fosse il motivo, egli stesso ce lo dice in una sua lettera, dove confessa che egli si sentì ogni giorno più ispirato a farsi Barnabita alla vista dell'esemplarità di vita, ed esimia virtù di quei Religiosi, che in quel tempo vivevano nel Collegio di S. Paolo in Casalmonferrato; e dichiara appunto che egli entrava nella nostra Congregazione « *propter Patrum exemplum, tum propter eorum-*

dem virtutem, qua se (me) a primis litterarum initiis in suis gymnasiis instruxerunt ».

Quando andò nel Noviziato di Monza, i Padri di quel Collegio ed in capo ad essi il P. Gennaro Maffetti di Lovere, Maestro de' Novizi, ebbero presto a riscontrare nell'egregio giovinetto le più belle disposizioni alle virtù religiose e specialmente alla santa obbedienza, dimodochè nella relazione mandata al P. Provinciale scrivevano: « *Li diportamenti (del Castagna) sono tali che fanno concepire molte speranze d'un ottimo proseguimento, scorgendosi in lui particolare devozione, contentezza d'animo, et applicazione alle nostre osservanze. Ha dato tante testimonianze veridiche della sua indole virtuosa e molta abilità ad abbracciare il nostro Istituto* ».

Date le più splendide prove di ottimo novizio durante il solito tirocinio di un anno, i Superiori, a voto unanime, esaudirono l'ardente sua brama di unirsi totalmente a Dio, per mezzo della S. Professione, che fece nelle mani del P. Luigi M. Cernuschi il 18 Aprile 1713. Applicato poscia agli studi di Filosofia e di Teologia emerse fra tutti come per modestia così per straordinaria potenza d'ingegno, per cui, appena terminato il corso di questi studi medesimi, fu dai Superiori applicato all'insegnamento della Logica in S. Barnaba ai nostri giovani, donde presto (nel 1720) passò Lettore di Metafisica nelle pubbliche Scuole di S. Alessandro. Grandi furono le lodi che meritamente si tributarono a' suoi rari talenti: qui ci basti riferire dell'onore a lui toccato di sostenere insieme al Padre Ant. M. Ferrari la parte di difensore in una importantissima e pubblica disputa su tutta la Filosofia in S. Alessandro. Ne era Mecenate lo stesso Imperatore Carlo VI, il quale aveva incaricato a rappresentarlo il nostro P. Fortunato Venerio, suo Lettore Aulico in Vienna, e il Conte Girolamo Collaredo, governatore di Milano; la parte di impugnatori era sostenuta da Rodolfo e Fabio Collaredo, il primo figlio, l'altro nipote del sullodato governatore.

Accorse il fiore del sapere e della nobiltà milanese. La pubblica e solenne difesa vien celebrata nelle antiche memorie, come il *non plus ultra* delle dispute, e, come vi è detto con frase iperbolica, fu creduta *degna non solo di Milano, ma di Roma, d'Italia, dell'Europa intera.*

Nell'Ottobre del 1722 dalle Scuole Arcimboldi il P. Castagna dovette andare a Bologna nel nostro Collegio di S. Paolo per insegnarvi la Teologia Scolastica; di qui nel 1725 passò, nella stessa città, al Collegio della Penitenzieria, dove rimase sino alla morte, cioè per cinquantaquattro anni.

Durante la sua carica di Penitenziere egli fu il primo in Bologna a iniziare la pubblicazione e a dare alle stampe la soluzionè dei casi di coscienza; pubblicazione e stampa che continuarono poi per molti anni. Era così stimato questo suo lavoro che se ne fece una nuova edizione dai Padri Gesuiti dell'Università di Tyrie e una terza edizione a Vienna dalla Casa editrice Rieger. (1).

Leggasi a proposito quanto del nostro celebre Teologo lasciò scritto il P. Luigi M. Sambuceti, Rettore di quella Casa: « Questo degno soggetto è troppo noto a tutta la nostra Congregazione per credermi obbligato dal farne una prolissa relazione. Solo dirò che venuto in questo Collegio nel 1725 dopo essersi prima occupato nelle Cattedre di Filosofia e di Teologia, cominciò subito ad esercitare con tanto decoro il suo impiego che venne quasi considerato come l'oracolo della Città per essere consultato negli affari più rilevanti di tutta la Diocesi. Ebbero di lui questa stima costante tutti gli Arcivescovi che governarono in detto tempo, e la profondità delle sue decisioni, aggiunta alla costante facilità de' suoi consigli pareva che tutti interessasse a non sapersi deliberare, se prima non ne avevano l'approvazione. Questo universale suo credito non era soltanto sostenuto dal talento della sua dottrina e della sua esperienza, ma molto più dalla probità esemplare della sua vita, la quale accompagnandosi in lui con la dignità del suo aspetto, e con l'affabilità del suo tratto gli guadagnava la venerazione, la stima, l'onore di tutti quelli che lo conoscevano. Queste singolari pre-

(1) Vienna, Typis Rieger 1779 con vol. in 8 - p. 180.

rogative tutte in lui si mantennero nel primo fiore sino all'ultima decrepitezza d'anni 87, avendo sempre conservata la vivezza della sua mente, la facilità della sua memoria, e la maggior limpidezza del suo fine discernimento. Da questo si può comprendere la lunga servitù, che ha prestato a questo Collegio da lui due volte governato come Rettore, e molto più beneficato ancora nel temporale, onde ben si può dire, che nella sua perdita siamo restati privi di un grande ajuto, di una grande assistenza, e di un grande decoro. La sua morte è stata prevenuta dalla breve malattia di soli due giorni, e cagionata da un violento attacco di petto. E' stata meravigliosa la sua rassegnazione, durante la malattia, nella quale appena avvisato del suo pericolo, rispose con grande tranquillità: « *Cursum consummavi: facciamo pure ciò che bisogna* »; e così, ricevuti un dopo l'altro con grande edificazione tutti gli estremi Sacramenti, e appena compita l'assoluzione *in articulo mortis*, tranquillamente spirò ».

Dopo tale elogio del P. Castagna da parte di chi lo conobbe sì intimamente per tanti anni, pare che nient'altro si possa aggiungere se non questo pensiero che una lunga vita tutta spesa nel compimento del proprio dovere arreca all'anima una calma e serenità santa, che è foriera del premio eterno del cielo. (1).

(1) Il Clero tutto di Bologna volle rendere al nostro Padre e grande Penitenziere onori funebri speciali nella Chiesa di S. Sigismondo in Bologna; e in tale circostanza recitò l'orazione funebre il Parroco di detta Parrocchia. (Lett. del P. Fioravanti - 20 febb. 1807.)

23 Gennaio

P. Federico M. Vercellone di Vercelli

Dopo una vita dissipata, datosi a Dio, opera meraviglie.

(1635-1675).

Mirabilis Deus in Sanctis suis.
(Ps. 6-36).

Federico della nobile famiglia Vercellone ebbe la somma sventura di perdere in età ancor tenera i genitori.

Rimasto orfano e lasciato in balia di sè stesso, il giovanetto purtroppo si abbandonò all'ozio ed alle leggerezze del secolo, non curante della preghiera, dello studio e di ogni seria occupazione. Però la grazia divina, il cui spirito soffia dove vuole, aveva determinato di far di lui uno dei più grandi trofei delle infinite sue misericordie. All'età di 19 anni, quando meno il giovane vi pensava, si sentì preso e sopraffatto da una noia indefinibile. I divertimenti gli tornavano quasi a schifo, e una voce potente lo chiamava a farsi religioso. Soggiogato da una tal voce, Federico chiese d'entrare in Congregazione. E vi entrò con entusiasmo: ma, essendo stato troppo brusco e repentino il passaggio dal mondo al chiostro, ne risentì l'asprezza del contrasto.

Il silenzio, la ritiratezza, il salmeggiare, la dipendenza dai Superiori, il vedersi da essi contraddetto, il succedersi di mortificazioni, tutto quell'insieme di cose spiacevoli al senso, non potevano garbare gran fatto a lui, giovanotto, da bambino avvezzo a sbizzarrirsi secondo i capricci, che gli frullavano pel capo.

Non c'è dunque da stupirsi se Federico, quantunque combattesse da forte contro le inveterate sue abitudini per abbatterle, alcune volte cedesse un poco, lasciandosi o avvincere dalla malinconia, o sopraffare da una deplorevole larghezza, tornando così di poca buona edificazione ai compagni. Ma quell'uomo di Dio, ch'era il P. Tobia Muti, Maestro dei novizi e Superiore, durante il capitolo delle colpe,

volle tentare un definitivo esperimento, il quale se consideriamo l'esito, si crede ispirato dall'alto.

Udita l'accusa di Federico, che con sentimenti di schietta umiltà soddisfece al compito suo, il Padre Maestro invece di rispondere a lui si rivolse ai novizi e impose loro che per turno manifestassero tutti, e con tutta libertà, quello che avessero notato di colpevole e difettoso in Federico. L'obbedienza così voleva, e fu servito anche troppo ad abbondanza.

I novizi, massime i più giovani, fecero piovere sul capo del confratello quasi un nembo di recriminazioni: alcuni, anzi, si permisero di far intravvedere che, secondo loro, l'avvenire del postulante non sarebbe stato il più soddisfacente.

Ma che non può mai la grazia del Signore? Quel nembo invero cadeva in terreno propizio, e fu fecondo di grandi propositi.

Basti senz'altro, a conferma della cosa, quanto scrive con aurea semplicità il P. Porfirio Biagini « *Fattogli questo ufficio massime dai più piccoli, tutto ha accettato non solo volentieri e con molta rassegnazione, ma con allegrezza e con buona volontà non solo di emendarsi, ma di passare i suoi compagni* ».

E quello, che propose, mantenne.

Pieno di santo fervore professò il 14 maggio 1654 nel Noviziato di Monza. Attese agli studi teologici in Montù, dove, ancora studente, attese al ministero della predicazione, alla quale aveva speciale attitudine.

Dopo una lunga e fruttuosa preparazione di due mesi, fatta nella solitudine del Carrobiolo, fu ordinato in Milano sacerdote da Mons. Litta, nelle *Tempora* del dicembre del 1657.

Celebrò la prima Messa nella Chiesa del Carrobiolo in Monza, dove accorse numeroso il popolo, che pur non conoscendo il novello levita, restò straordinariamente edificato dell'aria di santità, che gli traspariva dal volto e da tutta la persona.

Ma il demonio, furente già da tempo che gli fosse sfuggita un'anima eletta, così permettendo Iddio, assalì il sacer-

dote novello con tanti scrupoli e vane apprensioni, che il poveretto vide tolta ogni pace e gettato in inesprimibile desolazione.

Ma l'obbedienza fu la sua liberatrice. Egli si lasciò guidare dal suo direttore di spirito e riuscì a trionfare.

Corridoio del Noviziato di Monza - convertito dai Padri in ospedale per feriti nel 1658.

Tra gli altri scrupoli v'era quello di non poter servire la Religione per la sua poca salute. Invece Iddio lo riserbava ad un'opera di carità delle più faticose ed eroiche, quella, cioè, di assistere i feriti in guerra.

Era il luglio del 1658.

Monza veniva assalita e saccheggiata dalle truppe francesi. Il convento del Carrobiolo corse allora grandissimo pericolo d'essere messo a sacco da scherani depredatori, che furono miracolosamente respinti, sulla soglia della Cappella del Noviziato, da raggi sfolgoranti, che partivano dall'effigie taumaturga di Maria Santissima.

Il lungo corridoio, che dalla porta conduce all'interno, in quelle nefaste circostanze era stato convertito dai nostri in ospedale per feriti.

Ed ecco il P. Vercellone darsi completamente a quell'opera di eroica carità, stimandola sua più che non degli altri confratelli, anche perchè essendo l'unico fra essi esper-

to della lingua francese, era il solo capace di confortare con la parola e con i sacramenti quei soldati.

Anzi — secondo ci è conservata memoria in una Cronaca del Carrobiolo, — spinse tant'oltre la sua carità, che, trovato per via, in quei giorni, un soldato piemontese ferito a morte, caricatoselo sulle spalle, lo portò al Carrobiolo, dove con grande affetto spese intorno a lui ogni cura per medicarlo ed assisterlo spiritualmente. E tanto fece che l'infelice non solo sopravvisse, ma completamente guarito e ravveduto, non cessava nella sua grande riconoscenza di dire a tutti il gran bene ricevuto dal suo caro P. Vercellone. Il quale a compimento dell'opera buona, gli ottenne dai Superiori di restare tra noi sino a perfetta guarigione.

Passati tali trambusti di guerra, il Padre fu mandato come Procuratore a Genova per la fondazione del Collegio di S. Bartolomeo degli Armeni. Nel quale Collegio stette ben poco tempo, essendo stato quasi subito destinato a Casalmaggiore, come Lettore di Filosofia. Da qui, dopo alcuni anni si trasferì a Napoli in S. Carlo alle Mortella, dove si applicò al ministero con zelo così intenso, che finì prematuramente il corso di sua vita mortale, nel gennaio del 1675.

Per la perdita di tanti documenti non ci fu dato trovare di lui altra memoria che la seguente, la quale, però nella sua semplicità ci dice abbastanza, tanto più che è scritta da quell'anima angelica, che fu il P. Gian Matteo Parravicino. E' l'annuncio della morte: « Per non perdere l'occasione della posta brevemente significo a V. R. la morte del P. D. Federico M. Vercellone in età d'anni 40, seguita dopo mezz'ora di notte, con brevissima agonia, ma con più lunga infermità, ripiena di tali dolori, che ben ha voluto mostrare la Divina Bontà essere quell'anima eletta per la gloria, facendola passare per *ignem et aquam*.

« Sebbene diversi sono stati i mali, l'etisia però con cui è venuto qua, l'ha portato all'altra vita.

« Ricevette i Sacramenti con quell'edificazione, che è propria dello stato religioso, e che si poteva sperare da *chi visse con tanto zelo di Dio e della virtù*.

« Certo che mi spiace la congiuntura di tempo sì breve, perchè *non tralascerei di dire qualche cosa per comune edificazione*. Ma la prudenza di V. R. et la cognitione di questo soggetto suppliranno abbondantemente a quanto manco io..... ».

Gli episodi sì interessanti ed istruttivi per tutti della vita del P. Vercellone, che fu breve di anni, ma piena di meriti, la morte beatissima, da cui fu coronata, prestano largo campo a meditare. *Et nunc erudimini*.

24 Gennaio

I.

Ven. P. Sempliciano Fregoso di Milano

Intimo di S. Francesco di Sales.

(1580-1621).

Mihi vivere Christus est et mori lucrum.
(Philipp. 1-21).

A VITA di virtù eroiche condotta dal Fregoso in terra, oltre a meritare una preziosa corona di gloria in cielo, procurò al Ven. Padre una delle più pure e care consolazioni: quella di poter avvicinare il santo vescovo di Ginevra e diventare uno dei suoi più intimi amici.

Nacque Sempliciano da nobile famiglia genovese, trasferita da tempo a Milano ed annoverata tra le più celebri d'Italia.

Suo bisnonno fu Spinetta Fregoso, Doge di Genova e Signore di Gavi.

Fatti i suoi studi a Brera, entrò a 19 anni fra i Barnabiti. Fin dal Noviziato, dice il suo Maestro, il P. Marziano Ferrari, si era dato « tutto di cuore al servizio di Dio, con tale adattamento di sè all'istituti nostri, e ad ogni esercizio di virtù, con bonissima aspettazione che pare debba sempre andare crescendo di bene in meglio ».

Professò in Monza il 15 gennaio 1601. Dotato di acutezza di mente straordinaria, venne mandato a Pavia per la Filosofia e la Teologia.

Compiutine appena i corsi con somma lode, e fatto sacerdote, da scolaro passò subito ad essere maestro di quelle scienze, e le insegnò per buon tratto di tempo con tale e tanta competenza, che dalla sua scuola uscirono molti soggetti veramente cospicui sì per le cattedre, che per i sacri pulpiti.

La palestra maggiore però di questo zelante operaio fu

Annecy, dove la Divina Provvidenza lo mandò iniziatore d'una delle più belle imprese della fede e della carità cristiana.

Troppo lungo sarebbe il raccontare l'introduzione dei Barnabiti in Savoia, fatta da S. Francesco di Sales.

Una relazione esatta l'abbiamo nell'ammirevole vita del Santo, scritta dal Curato di S. Sulpizio, alla quale rimando il religioso lettore. Sono indescrivibili le pene e le fatiche che il P. Fregoso sostenne per la fondazione d'Annecy, anche solo sotto l'aspetto materiale.

Dovevasi piuttosto rifabbricare che restaurare una casa più che per metà diroccata, sprovvista affatto di mobilia di prima necessità; nè vi erano fondi per sopperire a quei bisogni.

I cittadini d'Annecy si ingegnavano di rifornire i Religiosi del bisognevole; ma le loro offerte consistevano in tele, in cibarie e in qualche elemosina di denaro, che non bastavano all'uopo.

Nonostante queste difficoltà il P. Sempliciano potè in qualche modo avviare la casa, nella quale spirava un'aria di povertà religiosa estrema.

Fu allora che egli, stante l'imminenza della ripresa degli studi e l'assenza del P. Chioccari, incaricato dai Superiori di leggere Filosofia nelle scuole di Annecy, cominciò egli stesso le pubbliche lezioni e le continuò sino all'arrivo di detto Padre, dandosi subito a compilare un metodo di disciplina per le medesime scuole, delle quali volle riservarsi la parte più noiosa e pesante: quella della vigilanza.

Introdurre la frequenza dei Sacramenti e l'insegnamento della Dottrina Cristiana nelle varie Chiese d'Annecy fu la sua cura più assidua, alla quale si consacrò con tutte le forze.

E tutto ciò sempre *uno corde et animo* con S. Francesco di Sales, il quale a sua volta non rifiniva di ammirare lo spirito di sacrificio del Fregoso, e lo chiamava col dolce nome di *amico*, dandogli nello stesso tempo tutte le più ampie facoltà di disporre in tutto e per tutto come avesse giudicato opportuno.

L'opera della Dottrina Cristiana introdotta dal P. Fregoso fu coronata dall'esito più splendido e consolante. Il metodo, ch'egli avrebbe voluto adottare, era quello prescritto da S. Carlo nella sua Archidiocesi. Lo seguì infatti per un po' di tempo, ma poi visto che in Annecy, e pel troppo concorso, e per la troppa scarsezza di idonei maestri secolari, quel metodo presentava serie difficoltà e non pochi inconvenienti, fu obbligato ad introdurvi alcune modificazioni; con tutto ciò egli ottenne il fine desiderato: l'istruzione del popolo e la conversione di eretici e di peccatori, i quali, ascoltando la parola semplice, ma infocata del P. Fregoso, restavano attirati e trasformati nell'animo.

Quasi per incanto si videro migliorati i pubblici e privati costumi.

Bello in proposito è lo schizzo che del P. Sempliciano Fregoso ci lasciò il P. Maurizio Arpaud: « E' stata mia buona sorte l'avere io conosciuto questo Padre e grande venerazione conservo alla memoria di lui. Egli era milanese, di nobile famiglia, di grande erudizione e dottrina. Nel governo delle scuole ispirava agli scolari rispetto colla sola serietà del suo sguardo. Sebbene molta fatica durasse ad usare l'idioma francese, nulladimeno, non lasciava di fare il catechismo con molto frutto. Era assiduo al confessionale, aveva gran forza ad esortare al bene. All'altare pareva un Angelo; tutta la città lo aveva per santo, e S. Francesco di Sales lo amava teneramente ».

Nel suo zelo per la gloria di Dio, si impegnò a riformare il Monastero di S. Caterina in Annecy dell'Ordine Cistercense, il quale non dava di sè molta edificazione. Monache di nome ma non di fatto, egli con la sua perizia, e con la sua calda parola le ridusse alla regolare osservanza, con grande consolazione di S. Francesco di Sales.

Anzi cinque monache, dietro sua esortazione datesi a vita più fervorosa, fondarono un altro monastero di più rigida osservanza.

Grande diligenza poneva nell'udire le confessioni, nel promuovere la pietà degli scolari di quelle pubbliche scuole,

VEN. P. SEMPLICIANO FREGOSO
oriundo patrizio genovese, intimo di S. Francesco di Sales.
(Da un'incisione del Pfeffel).

nel consolare afflitti e carcerati, e procurare loro soccorsi.

Sua ambizione era il decoro degli altari; egli stesso scopava la chiesa, teneva cura dei paramenti e biancherie della sacrestia, piegando i lini all'uso delle monache d'Italia, insegnando anche ai monasteri d'Annecy.

Dormiva pochissimo, occupando la notte nel preparare le materie della scuola e le prediche, non potendo far ciò di giorno, assorbito, com'era, in tanti ministeri.

Osservantissimo del Coro, era il primo sempre a Mattutino, e sonava egli stesso l'*Ave Maria* prima di giorno. Nel mangiare era di una estrema temperanza, benchè fosse di complessione robusta, ciò che gli cagionava gran sete: non beveva mai neppure l'acqua, fuori dei pasti, e allorchè sentiva estremo bisogno di bere, domandava sempre licenza, e quand'era Proposto la chiedeva al P. Vicario: digiunava tre volte la settimana.

Esortava i suoi figliuoli spirituali a mortificare la gola, perchè chi non sa vincere questa, diceva, non sa vincere gli altri vizii.

Fu uomo di molta orazione. Non lasciò mai l'orazione mentale: se qualche volta ne era impedito, la rimetteva in altra ora, e, sempre, per altrui edificazione, in coro.

Era mirabile la modestia e la devozione con la quale cantava le divine lodi in coro.

Devotissimo della Vergine SS. ogni giorno recitava il suo Ufficio e la Corona, e tale divozione soleva egli consigliare a tutti. Si confessava di sovente, e con tale compunzione di spirito, che eccitava i suoi Confessori a singolare tenerezza di devozione.

Non stava mai ozioso; nei ritagli di tempo liberi dagli esercizi di pietà e dagli studi, si occupava negli uffici più bassi; per sette anni ebbe cura della biancheria della Comunità.

Lavorava nell'orto e curava principalmente i fiori, per adornarne gli altari.

Spesse volte spaccava la legna grossa per la cucina, e la portava sulle spalle: e questo faceva pure da Superiore, dicendo, per umiltà, che lo faceva per salute.

Previde che presto sarebbe passato all'eternità. La vigilia della sua dipartita, S. Francesco di Sales, venuto a fargli visita per affari importanti, lo trovò grondante di sudore, che stava spaccando legna nel cortile.

Dopo aver ragionato col Santo su e giù per un corridoio

Antico convento dei Barnabiti ad Annecy. - (1614)

freddo, nel ritirarsi sentì dei brividi; e, postosi a letto, volle fare al P. Beretta la sua confessione generale, dicendo: — Padre, di questa infermità morirò. —

Quando dal P. Gennari, suo Superiore, gli fu portato il Viatico, domandò di scendere dal letto per riceverlo: ciò che gli fu vietato.

Fu visitato da S. Francesco di Sales e dai signori pricipali della Città, che lo stimavano come un Santo. Venuta l'ora del Mattutino, entrò nell'agonia, mentre suonava l'*Ave Maria*, della quale per tanto tempo aveva costumato egli stesso dare il segno. Alzò gli occhi verso il Cielo e, composte le mani in forma di croce, rendette lo spirito al Creatore il 24 Gennaio 1621 - d'anni 41.

Fu sepolto con gran concorso di popolo, nella Chiesa dei PP. Domenicani. Il suo funerale si cambiò nel trionfo di un Santo, bramando tutti qualche cosa di memoria come preziosa reliquia di un Santo, ricorrendo alla di lui intercessione per ottenere grazie, che *in effetto conseguirono, come atte-*

starono molti, dalla Divina Bontà, per mezzo del suo Servo.

Nel momento nel quale il Ven. Padre Fregoso stava per esalare l'estremo anelito era pure ammalato a morte un suo penitente, il Canonico Filippo Dequoyn, uomo di tanta integrità di costumi, che meritò più volte di vedersi alla destra il suo Angelo Custode. Trovandosi ancor esso moribondo, diè segno di vedere in quell'estremo, illustrato da lume superiore, l'anima del suo P. Spirituale salirsene al Paradiso, perchè Filippo in quel mentre, stando con gli occhi fissi al Cielo, tratto dal più intimo del cuore un grande sospiro, esclamò: « *Expecta, expecta, me, Pater, ego protinus te sequar*: » come fece trasportandolo con sè nella Patria dei Beati.

25 Gennaio

I.

Conversione di S. Paolo

Patrono principale della Congregazione.

La conversione di Saulo Raffaello - Roma -Vaticano - Galleria degli Arazzi.

IUSTAMENTE, scrive S. Bernardo, la conversione del Dottore delle genti, da tutte le genti si celebra con giubilo.

Molti sono infatti i frutti, che da essa, come da sorgente e radice, derivano. E sopratutto da tale improvvisa mutazione emerge una grande efficacia apologetica così che, dopo il miracolo della risurrezione di Cristo, nessun altro prodigio della storia della Chiesa primitiva, tenuto conto di tutte le circostanze, dimostra meglio la divinità del Cristianesimo, quanto questo della conversione di Saulo. Richiamiamo il fatto... Ecco il fanatico persecutore della dottrina del Galileo sulla via di Damasco. L'odio ha afferrato il suo cuore col suo dente di ferro e lo trascina irresistibilmente in una corsa pazza, e incomposta, dove culmina e folleggia il desiderio della vendetta e del sangue. Ma è qui che il Divin Cuore lo attende per abbatterlo... Di repente dal cielo, un torrente di luce tutto sconvolge e sovrasta, mentre una voce tuona dall'alto: « *Saule, Saule, quid me persequeris?* » L'orgoglioso fariseo è vinto, e dal suolo, su cui giace abbattuto, chiede al Signore: « *Quid me vis facere?* ». Il colpo di grazia è avvenuto... E Saulo, l'ostinato fariseo, l'implacabile persecutore dell'idea cristiana, diviene Paolo, il difensore, il polemista più agguerrito della fede cristiana, una delle conquiste più fulgide e più gloriose del Signore.

La Conversione dell'Apostolo delle genti, ricca per tutti di insegnamenti lo è in modo particolare per noi religiosi. Anche noi come Paolo siamo stati chiamati all'apostolato. Forse nel giorno in cui l'anima nostra s'aprì come giglio al caldo del primo bacio eucaristico, forse nella verde età, che il Maestro tanto predilige o anche nell'età virile, rinnovando i tratti della vocazione degli Apostoli. Anche a noi come a Paolo il Maestro ha detto: «*Ingredere civitatem*»: entra nella città santa della Religione, cinta all'intorno da mura di difesa, le Regole e le Costituzioni. Abbiamo trovato anche noi il *vicus qui dicitur Rectus*, l'obbedienza, e l'Anania fedele e illuminato nei nostri Padri e Maestri di spirito. Al tocco delle loro mani sacerdotali cadevano dai nostri occhi le squame, che ci avevano impedito di vedere nella loro giusta luce le cose celesti. Raccolti nella solitudine del Noviziato, come S. Paolo nel deserto d'Arabia, ciascuno di noi si preparava nella preghiera e nel silenzio alla futura missione che ci avrebbe assegnato il Signore.

Dopo gli anni dello studio, lunghi e faticosi, venne anche per noi, come per Paolo, l'ora dell'apostolato. Spiegammo le nostre tende al sole, gettammo il seme della verità, e venne il giorno in cui i manipoli biondi granirono nelle nostre mani.

Provammo anche delusioni amare e dolori cocenti, forse la persecuzione, la calunnia da parte dei nemici del nome cristiano. Buon per noi se ci ricordammo e seguimmo gli esempi di Paolo, fatto segno alla ingratitudine, all'invidia, di Paolo imprigionato, flagellato, lapidato. Noi fortunati, se, nonostante gli ostacoli, continuammo a predicare Cristo e Cristo Crocifisso, a dilatare il suo regno, a difendere la sua dottrina. Allora e solo allora potremo coll'Apostolo ripetere alla fine della nostra carriera mortale: « Ho finito la mia corsa, ho serbato intatta la mia fede; ora attendo con gioia e fiducia la corona promessa al servo buono e fedele ».

L'insegna dell'Ordine, scelta dagli antichi Barnabiti, è una croce semplicissima inalberata secondo lo spirito del modello a tutti proposto: « *Paolo Apostolo* ».

(Disegno preso dalle "Memorie" del P. Barelli).

25 Gennaio

II.

P. Giovanni Pietro Marinoni

di Clusone (Prov. di Bergamo)

Un dotto, che visse in grande umiltà.

(1689-1758)

Vivo ego, jam non ego: vivit vero in me Christus. (Galat. II. 20).

Di un uomo così santo, quale fu il P. Marinoni, ci lasciò una biografia latina manoscritta il P. Maurizio Limonta, dalla quale noi ritrarremo in succinto le memorie principali e più edificanti.

Risplendeva in lui, innanzi tutto, un'assoluta premura della disciplina regolare, in grado così eminente, che, divenuto vero figlio di S. Paolo, traeva, senza avvedersene, coi suoi esempi, gli altri all'imitazione dell'Apostolo.

Non v'era particella di Regola, cui il P. Marinoni non annettesse la più grande importanza. Quell'essere sempre uguale a sè stesso, quella maniera umile con cui soleva manifestare il suo parere, specialmente nei Capitoli, il modo con cui disimpegnava i suoi uffici, lo rivelavano un Padre redivivo dei primissimi tempi della Congregazione.

Egli si era prefisso una viva imitazione dei nostri Beati Fondatori e dei loro primi compagni: ne studiava, perciò, la vita, seguendo passo passo le loro azioni, e in tutti i propri atti si industriava di ricopiare i suoi santi modelli. Di ciò egli lasciò traccia in alcuni fogli manoscritti che si conservano nei nostri Archivi.

Nessuna meraviglia, quindi, se vediamo il nostro Padre crescere con gli anni nella via della perfezione e divenire egli stesso esempio luminoso di virtù.

Emulo del Serafico Patriarca d'Assisi s'aveva scelto in isposa la santa povertà. Le vesti più male in arnese e sdruscite erano l'ambito ornamento del suo corpo: tre meschini quadretti, che gli servivano a fomento di pietà, e tre o quattro

libri formavano tutto l'arredo della sua cella. Mai egli ritenne un nonnulla, che non rispecchiasse la più rigida povertà.

La custodia della castità fu in lui quale si ritrova in anima angelica. Di qui quel suo applicarsi ai più faticosi lavori servili, non disdegnando di por mano alla marra ed alla zappa, e ciò principalmente nel tempo del riposo meridiano; di qui la sua mortificazione della gola, astenendosi da ogni bevanda, che non fosse assolutamente necessaria.

Largo verso il prossimo era severissimo con sè stesso: nemmeno una briciola si permise di gustare di cose, che avessero penombra della singolarità, contento solo e sempre della mensa a tutti comune. Mai non volle approfittare delle dispense avute e dai suoi medici e dall'età, per le astinenze e per i digiuni. Era sua massima che il religioso non dovesse badare tanto alle esigenze materiali, molto invece ai precetti della perfezione. La semplice parola di obbedienza era per lui una cosa sacra e veneranda. Portato dalla vivacità del suo ingegno, dalla forte tempra del suo carattere, dall'ardore della sua carità ad un genere di vita, più che mai intraprendente ed attivo, voleva però che ogni sua opera fosse improntata dall'augusto sigillo dell'obbedienza.

Ed anche allora che, o soverchiato dalle incombenze, o grave per età, avrebbe potuto esimersi legittimamente dalla comune osservanza, lo si vedeva invece praticarla con una meravigliosa esattezza, deferente, sottomesso a qualunque Superiore, vecchio o giovane, dolce o severo che fosse.

Tutto ciò che rimane a narrare intorno a questo uomo veramente di Dio si potrebbe compendiare con assoluta verità nel detto che la sua vita fu un'orazione continua.

Non contento di esser sempre presente e puntuale agli esercizii comuni di pietà, e massime al Coro, soleva passare tutto il tempo, che gli rimaneva libero, nella Cappella dell'Addolorata, o nel laboratorio di Fr. Paolo, converso addetto alla sartoria, a recitare con lui l'intero Rosario, ed altre preghiere ad onor della Vergine. Se poi usciva di casa lo faceva con lo stesso fratello.

Termine della passeggiata erano invariabilmente o l'una

o l'altra di queste due Chiese: la Madonna delle Grazie Vecchie dei Minori, o quella dei Cappuccini: tanto che negli otto anni di sua dimora in Monza, egli non conosceva altre contrade all'infuori di quelle, che conducevano alle modeste due Chiese. Si noti che egli e il compagno nel recarsi a detti Santuari procedevano a capo scoperto, recitando preghiere.

Tanto i Monzesi quanto i suoi confratelli del Carrobiolo non potevano a meno di ammirare un uomo così virtuoso, che era sorpreso qua e là per la casa con le ginocchia a terra, il capo calvo scoperto, la fronte quasi curva sul pavimento, assorto nell'orazione più fervida.

P. GIOV. PIETRO MARINONI
(Quadro ad olio al Carrobiolo di Monza).

Ogni sera, dopo l'esame in comune, ritiratosi in stanza, passava in orazione lunghe ore, anche nell'inverno, quasi non accorgendosi del rigore del freddo, tutto accalorato come era dell'amore di Dio. Ricco delle più belle doti di mente e di cuore, egli solo pareva che non se ne avvedesse, poichè non gli ebbe mai a cadere dal labbro una sillaba che potesse ridondargli a stima o ad onore.

Avendo egli occupato con gran lode diverse cattedre d'insegnamento in Roma, e sostenuto per parecchi anni la

carica di Maggior Penitenziere nel Duomo di Bologna, e altre onorifiche mansioni, schivava che alcuno vi facesse allusione. Anzi era sì profonda l'umiltà sua, che quando Benedetto XIV domandò più volte ove si trovasse il P. Marinoni, già suo principale consigliere ed amico, allorchè era Arcivescovo di Bologna, e quando lo fece sollecitare perchè andasse a Roma a visitarlo e a dimorare un poco in Vaticano, il Padre seppe con tutta cortesia declinare l'invito, temendo nella dimostrazione di stima del Pontefice uno scorno alla sua umiltà.

Testimonio poi irrefragabile della multiforme carità fu la turba innumerevole di infelici sottratti da lui ad ogni sorta di sventura, i quali, appena riseppero della morte del buon vecchio, proclamarono a gran voce le insigni sue beneficenze a loro riguardo, e piansero sulla sua tomba, come figli orbati del padre. Ammirabile poi fu la sua equanimità di spirito e pazienza, a tal segno che altri non si accorgeva neppure se fosse sano o ammalato, o se le molte cose, che aveva a trattare per il bene del prossimo, camminassero con buona o cattiva sorte.

Nell'ultima sua malattia in cui egli medesimo presagì il *responsum mortis*, che lo avrebbe stremato di forze, e portato all'eternità, non valse questo presentimento ad offuscare della più leggera nube di tristezza la serenità della sua mente e la letizia del suo cuore, nè a strappargli dal labbro un lamento.

Se alcuna volta nelle ricreazioni insorgeva qualche divergenza di parere, per la trepidazione che non ne venisse lesa la fraterna carità, era tutto prontezza a prendere in bel modo le parole e a trasportarle in un campo sereno, dove la verità e la carità si dessero la mano.

Fu notata in lui questa particolarità, che se per caso la conversazione non era del tutto conforme allo spirito religioso, egli s'addormentava saporitamente. Al riprendersi poi il discorso di cose utili o necessarie, egli si destava d'un tratto, e domandato così a bruciapelo del parer suo, rispondeva subito con meravigliosa precisione.

Ma l'ultima sua ora era suonata, ed un desiderio ardentissimo di essere libero dal carcere di questo corpo di morte, e vivere eternamente con Cristo era il sospiro del suo cuore. In lui tutto era calma, pace e gioia di paradiso.

Placidissimo l' ultimo respiro con cui esalò la sua bell' anima in seno al Creatore. Mancavano alcuni minuti alla mezzanotte del 25 gennaio 1758, giorno della Conversione di S. Paolo, quando spirò.

L'Apostolo delle Genti volle col suo fedel servo celebrare in Cielo la sua festa.

La salma del Padre Marinoni ebbe un tributo solenne di stima da parte di tutti coloro, che lo conoscevano e che lo chiamavano Santo.

Fu una gara comune per baciargli la mano o la veste, e per poter avere, come reliquia, qualche oggetto, che a lui fosse appartenuto.

I suoi funerali furono seguiti da una folla immensa di popolo. Venne sepolto nel luogo preciso, donde l'anno 1742 erano stati tolti i resti mortali del Ven. Canale, cosa che basterebbe da sè a dimostrarci l'alto concetto, che del P. Marinoni avevano i suoi Confratelli.

Gli fu fatto il ritratto, dal pittore monzese Gariboldi, con sotto la scritta:

« P. D. Giovanni Pietro Marinoni C. R. di S. P. tutto dedito a Dio e ai poveri, umile, mansueto, di ogni ramo dello scibile cultore esimio, dalla voce di tutti chiamato Santo, morì nell'anno del Signore 1758 ». (1).

Una copia autentica di questa iscrizione fu posta presso la salma del Padre, che aspetta nella sua tomba la finale risurrezione: e allora, come tutto ci dà ragione a credere, si vedrà brillare fulgido come stella, rivestito di gloria e di onore. Il nostro Padre era della stirpe del Beato Giovanni Marinoni, Teatino.

---

(1) P. D. Iohan. Petrus Marinoni Cl. Reg. S. P. totus in Deum ac pauperes, humilis, mansuetus, omnium cultor eximius, uno ore Sanctus, obiit anno Christi MDCCLVIII.

Devotissimo di S. Antonio M. Zaccaria, il P. Marinoni fu uno zelante propagatore del suo culto, e un diligentissimo raccoglitore di documenti. Il suo lavoro si conserva ancora in un manoscritto nell'Archivio di S. Barnaba.

Del P. Marinoni lasciò scritto il Cardinale Fontana:

« Molto ha affaticato questo buon servo di Dio per illustrare la memoria e provare la santità del Ven. Fondatore ».

E il P. Enrico Barelli lo chiama: « Teologo dottissimo, morto in odore di santità ».

Il P. Mariano Alpruni conferma che era chiamato da tutti in Monza il Padre Santo.

Il celebre P. Giovanni Franc. Marinoni, pure illustre per esimia bontà di vita, era suo fratello.

25 Gennaio

III.

P. Francesco Alessandro Piantoni

di S. Michele (Crema)

Gran devoto di S. Teresa di Gesù.

(1811-1892).

Omnibus omnia factus sum ut omnes salvos faciam. (I Cor. IX 19).

Nel giorno sacro alla Conversione dell' Apostolo nostro S. Paolo volò al cielo l'anima del fedele suo discepolo, il P. Piantoni. Fu uomo retto, semplice, di fede inconcussa e di pietà insigne.

Nacque in S. Michele, presso Crema, nell'Ottobre 1811 da pia ed agiata famiglia.

Ascrittosi da giovane al Clero Cremasco, e compiuti gli studi in quel seminario, nel 1834 venne ordinato sacerdote.

Di lì a non molto, chiamato da Dio ad una vita più perfetta, vestì, l'anno dopo, l'abito nostro in Monza, professandone i voti nel 1836.

Ebbe come primo ufficio l' insegnamento della grammatica nel vicino Convento di Monza, mentre continuava ad

appartenere alla Casa di Noviziato nell'esercizio del ministero sacerdotale.

Fu in questo periodo di tempo che cominciò a nascere in lui viva la divozione alla Serafica del Carmelo. Ed ecco come. Nell'uscire dalla porticina, che mette dalla Chiesa alla Cappella dell'Addolorata, per celebrare la S. Messa, vide nel quadro di fronte, rappresentante S. Teresa, gli occhi della Santa, che muovendosi, si fissavano sopra di lui lucenti ed espressivi. Ne restò al sommo colpito, e da quel giorno prese salda consistenza in lui la devozione verso S. Teresa. Ciò il buon Padre raccontava di sovente con la massima semplicità a' suoi novizi e religiosi.

Dopo aver dimorato una decina d'anni in Monza, nel 1845 venne destinato a Milano nell'Imperiale Collegio Longoni, come professore di Belle Lettere e Vicario della Comunità.

In questo tempo egli diede esempio della più grande abnegazione nell'assistere trecento e più feriti, alloggiati nel Collegio Longoni, che si era, per i moti rivoluzionari del 1848, trasportato nella villeggiatura di Muggiò.

Contemporaneamente eletto Rettore del Convitto, non è a dire la stima e l'affetto, che si procacciò presso gli alunni e le loro famiglie.

Degna in modo particolare di memoria è la relazione intima che passò tra lui e il celebre conte Tullio Dandolo, che egli assistette a ben morire.

Nel 1849 non si peritò di subire un pubblico esame di concorso di Belle Lettere, e l'esame venne con tanta lode sostenuto, che il governo austriaco lo nominò Preside del Ginnasio, in sostituzione di un austriaco, che fino allora aveva occupato quel posto.

Tenne la carica di Rettore fino al principio del 1859, quando il Governo d'Austria, sospettando che sotto il sajo del frate battesse un cuore amante della Patria, lo tolse da quell'ufficio.

Obbligato a ritirarsi nella Casa di S. Barnaba, il Padre per alcun tempo assunse la direzione dei Chierici professi.

Ma in questi anni, essendosi ricostituita la Congregazione in Francia, il P. Piantoni venne eletto Superiore di Parigi, e riconfermato per ben sei anni.

La Provvidenza, che si era valsa dell'opera sua per attirare fra i Barnabiti il P. Agostino Schouvaloff, di santa memoria, la stessa Provvidenza si valse dell'opera del P. Schouvaloff e degli avvenimenti rivoluzionari d'Italia per attirare in Francia il P. Piantoni. Il quale sostenne il superiorato di Parigi con molto decoro, e diede alla fondazione della Provincia francese basi solide e stabili.

P. FRANC. ALESSANDRO PIANTONI.

Durante la permanenza a Parigi gli venne l'ispirazione di secondare una brama ardente del suo cuore, recandosi in Ispagna per visitare il luogo nativo e il sepolcro di S. Teresa. Questo pellegrinaggio infervorò il nostro religioso maggiormente nella sua devozione alla Serafica del Carmelo, le cui eroiche virtù formarono sempre il tema favorito d'ogni suo discorso. Si accinse pure a scriverne la vita, ma non gli bastarono nè le forze, nè il tempo per condurla a compimento.

Da Parigi traslocato ad Aubigny nel 1865, per dodici anni governò con rara discrezione quel Noviziato, di

guisa che il ricordo di lui è rimasto indelebile presso tutti coloro, che ebbero la fortuna d'averlo avuto per P. Maestro.

Là, in quel remoto villaggio, trascorse molti anni conducendo quasi una vita anacoretica in mezzo ai suoi novizi.

Sgorgava dallo spirito d'un uomo pur sì erudito quell'aurea semplicità, che colpisce tanto nel Serafico d'Assisi. Tutta la natura nella sua innocente beltà lo rapiva: i fiori, gli uccelli, i campi, i colli fioriti, i fiumi lo attraevano a Dio. Restò famoso nella tradizione il fatto che per non breve tempo tenne ed accarezzò un tenero e candido agnello, che, ovunque andasse, lo seguiva, risvegliandogli nella mente quell'Agnello di Dio, che col suo sangue, tolse i peccati del mondo.

E suo novizio fu l'anima santa del P. Schilling, il quale conservò sempre pel suo P. Maestro una grande ammirazione e venerazione.

A un cenno del P. Piantoni, Schilling si gettò in mezzo al fuoco per salvare gli arredi sacri, riposti in sacristia, che stavano per essere preda delle fiamme.

Negli ultimi anni della sua dimora in Francia ebbe la nomina di Visitatore Generale, sino al 1879.

Venne destinato a Roma col grado d'Assistente, proprio alla vigilia dell'espulsione dalla Francia dei religiosi forestieri.

Giunto in Roma, il P. Piantoni ricostituì lo Studentato di Teologia, che da molti anni era stato disciolto, ed egli per circa due anni ne fu il Maestro di spirito e Lettore di Scienze Sacre. Esonerato alfine da questo doppio peso, a motivo della grave età e della cagionevole salute, non stette punto ozioso, ma ripartì il tempo fra lo studio e la preghiera.

Frutto degli ultimi anni di sua vita fu il volgarizzamento dallo spagnolo di un'opera del dotto Canonico Emanuele Mugnoj, intitolata: — *Saggio istorico sulla vita di S. Giovanni della Croce.* — Questa versione, commendevole per bontà di dettato e arricchita di chiose ed appendici, venne pubblicata dal P. Piantoni in occasione del terzo centenario della Santa sua prediletta; e non solo fu premiata all'Ac-

cademia di Salamanca con medaglia d'argento, ma meritò al traduttore la conoscenza e la stima del Card. Antolino Monascillo, uno dei più insigni luminari dell'Episcopato Spagnuolo, tanto che iniziò e proseguì col nostro confratello un amichevole e frequente commercio epistolare.

In mezzo a tante onorificenze non gli venne mai meno lo spirito di umiltà, di semplicità e raccoglimento. Tutti ammiravano, con somma edificazione, che, nonostante la grave età, egli era assiduo al Coro e alle osservanze comuni. Nelle conversazioni era rispettoso con tutti, considerando nei religiosi gli amici intimi di Dio, e perciò era nemico d'ogni maldicenza, alieno dalla boria e dalla doppiezza.

« La recita dell'Uffizio, — lasciò scritto di lui un suo antico studente, — e la celebrazione della S. Messa era fatta dal P. Piantoni con una solennità quasi mistica, certo profondamente cristiana e sacerdotale. In lui si scorgeva una pietà e una fede straordinaria ».

Ma la sua virtù rifulse maggiormente nell'estrema malattia. Straziato da acerbi dolori e costretto a giacere supino per oltre quattro mesi nel suo letto, non avvenne mai che gli uscisse dalla bocca il minimo lamento, e tutto soffrì con mirabile rassegnazione.

Ogni giorno sollevava la mente a Dio con amorose ed intense aspirazioni; spesso e volentieri mondava la sua coscienza, allo scopo di ricevere con maggior fervore il Pane degli Angeli. Alfine, in età d'anni 81, il venerando religioso, di vita intemerata, volò all'amplesso del suo Signore, il 25 gennaio 1892, mentre la Congregazione celebrava la festa del suo grande protettore: S. Paolo.

26 Gennaio

I.

Ven. P. Antonio Pagni da Pescia.

Fondatore della Congregazione dell'Annunziata in Pescia - da Lui stesso unita all'Ordine dei Barnabiti.

(1556-1624).

« Omnia possum in eo qui me confortat ».
(Phil. IV-13)

Col risveglio religioso del Cinquecento, al quale il Concilio Tridentino aveva finito di dare il suo autorevole e sospirato aiuto, molte persone pie si erano sentite incoraggiate a raccogliersi in piccole congregazioni speciali, nelle quali potessero attendere più fedelmente alla vocazione sacerdotale, senza essere costrette ad abbandonare la loro città natale.

Anche Pescia ebbe la sua Congregazione e l'ebbe per opera del nobile uomo Antonio Pagni, canonico della cattedrale e parroco di Pietra Buona.

Fin dai più teneri anni Antonio Pagni aveva dato chiari indizi della sua futura santità.

Compiuti presto gli studi e ammesso agli ordini sacri, laureato in Diritto Canonico, fornito di splendide doti di mente e di cuore poteva aspirare alle più alte cariche ecclesiastiche. Ma egli era un'anima di vero apostolo di Cristo, ed accarezzava sempre più il pensiero di una vita più intimamente unita e consacrata a Dio. Nella stessa disposizione d'animo aveva trovato un compagno nel dottor Paolo Ricordati di Buggiano. Unitosi con lui diede inizio alla costruzione di una chiesa in onore della SS. Annunziata, che potè essere inaugurata il 25 marzo del 1600. Altri sacerdoti s'associarono a quei piissimi servi di Dio: alcuni buoni laici chiesero pure

di essere accettati per gli uffici manuali, e furono esauditi. Ma la famiglia religiosa per il fatto stesso che cresceva esigeva una direzione, e fu allora che intervenne il Beato Giovanni Leonardi, fondatore dei Chierici regolari della Madre di Dio. Il Beato prese motivo che il Pagni aveva rinunciato al suo canonicato per proporlo a capo dell'incipiente Congregazione. Fu stesa dal Pagni una Regola e, ritoccatala con il consiglio del B. Leonardi, si cominciò ad osservarla, assumendo ciascuno un ufficio suo proprio.

VEN. P. PAGNI
(da un quadro ad olio in Carrobiolo)

Dopo la morte del B. Leonardi la compagnia del Pagni passò sotto la direzione spirituale del suo successore, il P. Giambattista Cioni; non si omise però di pensare a chiedere a Roma una formale approvazione, oppure la facoltà di unirsi ad un'altra Congregazione, già approvata.

Erano i sacerdoti e compagni della nascente Congregazione su tal punto non bene d'accordo, quando, nel 1615, il P. Pomponio Tartaglia dei Barnabiti di S. Frediano in Pisa, si recò per alcuni giorni a Pescia.

Il Pagni ebbe la felice ventura di incontrare il nostro Padre, e, dalla conversazione con lui tenuta, subito venne nell'idea che la Congregazione del P. Tartaglia era quella con cui meglio sarebbe convenuto congiungersi.

Narra lo stesso P. Tartaglia che « tre di quei buoni preti... dopo avere pregato molto il Padre dei lumi... si ap-

(Antica incisione viennese).

partarono dagli altri e con semplicità di fede ognun di loro scrisse in vari cartellini il nome di diverse religioni, e postili ciascuno nel proprio cappello, invocato di nuovo lo Spirito Santo, acciocchè dimostrasse a quale Istituto dovessero unirsi, tutti e tre ad un tratto estrassero il nome dell'ordine dei Barnabiti... Della qual cosa sommamente ammirati, non poterono più dubitare del volere di Dio e pubblicando l'avvenuto a tutta la Congregazione, fu loro facile indurre tutti nella risoluzione di rivolgersi all'Ordine dei Barnabiti » e di domandare d'essere accettati nel loro Ordine.

La domanda fu fatta l'anno seguente al P. Tartaglia, ma le pratiche andarono per le lunghe, e la fusione avvenne sotto il generalato del P. Cavalcani. Non si può dire la gioia del P. Pagni per il buon successo della laboriosa impresa. A lui va dato gran parte del merito di aver indotto i compagni ad accettare la soluzione proposta; e poichè tutti erano contenti, pareva che altro egli non potesse desiderare, e perciò cantava spesso il *Nunc Dimittis*.

Intrapresero i nuovi religiosi senza ritardo il Noviziato con tutte le pratiche che si osservano presso di noi. Si cominciò il giorno stesso a cantare in coro le ore canoniche e a praticare tutte le osservanze domestiche. Per puntualità, per zelo e santo entusiasmo il Pagni precedeva tutti. Dimenticando di essere stato Superiore della propria Congregazione per ben trentacinque anni, voleva ora ubbidire al Superiore suo interamente, e nulla fare, anche in cose indifferenti, senza prima ottener licenza. Gareggiava con lui in questa santa condotta il P. Ricordati, e il loro esempio giovò, si può credere, assaissimo a far perseverare i compagni nella nuova via abbracciata. Ma Iddio non volle tardare troppo a dare il giusto premio al suo fedele servo. Ammalatosi il 14 gennaio del seguente anno per essere accorso ad assistere una moribonda sua penitente, non destò sulle prime alcun timore, pensandosi ad un semplice incomodo da vecchio, poichè aveva quasi sessantanove anni, ma manifestatasi una febbre maligna, in capo a dodici giorni passò di vita, lasciando in tutta la città opinione di santo.

Fu notato che, sul letto de' suoi dolori, leggendogli un confratello la passione di Cristo, egli morì nell'istante in cui si narrava la morte del Signore, circostanza che fu notata perchè si era di venerdì, e verso le tre del pomeriggio.

Il buon odore di Cristo che in tutta la vita aveva sparso il P. Antonio Pagni coll'esercizio delle virtù e del ministero sacerdotale, gli aveva acquistato tanta fama di santità presso tutti i suoi concittadini che non fa meraviglia se la venerazione verso di lui si accrebbe quando in Pescia se ne conobbe la morte.

(Immagine da distribuire ai devoti fatta dopo la morte).

Avevano ammirato per tanti anni il suo fervore, il suo zelo per le anime, la sua angelica castità.

C'era chi ricordava d'averlo visto in estasi sollevato da terra: altri d' averlo udito spesse volte, col volto trasfigurato dall' amore e dal dolore, esclamare: « Com'è possibile che si offenda un Dio tanto buono? » Ed ora tutti accorrevano attorno alla sua salma, sulla quale fiorivano le grazie più segnalate di guarigione e di liberazione da mali spirituali. Gli indumenti sacerdotali de' quali era rivestito andavano a ruba e venivano custoditi come reliquie.

Recitata alla fine della Messa cantata l'orazione funebre, il popolo si affollò, ruppe la balaustra e penetrò nella Cappella, sebbene vi fossero autorevoli persone a rattenere l'impeto. Fu deciso allora di porlo in una cassa e portarlo in sacrestia. In quel mentre giunse il Padre Vicario dell'Inquisizione e domandò al Superiore con qual diritto si facevano tali manifestazioni di culto. « Padre mio », rispose il Superiore, « chi può opporsi alla furia di tanto popolo? ». Fu necessario esporlo di nuovo in chiesa, ed in seguito col permesso dell'autorità, fu sepolto, non nella sepoltura comune, ma nella Cappella della Beata Vergine.

La fama di santità del P. Pagni e le grazie e i miracoli, che si dicevano avvenire per sua intercessione, furono causa che si iniziasse il processo di beatificazione. E nel 1655, volendosi rinnovare la chiesa, il suo corpo venne riconosciuto e traslocato, presente l'autorità ecclesiastica, nel lato della epistola dell'altare maggiore. Un'altra ricognizione ufficiale fu fatta nel 1719, quando la chiesa nuova era stata ultimata. Si ignora perchè il processo di beatificazione venisse interrotto. Voglia Iddio glorificare il suo servo.

26 Gennaio

II.

P. Carlo Ambrogio Cucchini d'Arona

Cantore della Vergine Immacolata.

(1642-1715).

« Domi se continebat, suique cubiculi solitudinem praecipue amabat ».

Si ammirò in questo Padre profonda la dottrina, eminente la pietà, integerrima la vita, come ad una voce ci attestano i pochi autori, che ci lasciarono di lui memoria, quale il P. Pezzi, l'Argellati e il P. Melchiorre Carpani.

Nacque il 10 Agosto 1642, in Arona, sul lago Maggiore, da Carlo e Giulia Chiesa, negozianti in quella bor-

gata, e al battesimo gli fu imposto il nome di Lorenzo.

Ebbe dapprima educazione in patria dai Preti di quel Seminario, poi studiò Logica a Brera, sotto i Padri della Compagnia di Gesù, in Milano.

Fu sempre (come attesta D. Carlo Litta, oblato ed arciprete e Vicario Foraneo d'Arona) « figliolo di buoni costumi, frequente ai Sacramenti, assiduo alla Dottrina Cristiana ».

A 19 anni, avendo a suo direttore il P. Giovanni Filippo Canobbio, entrò tra i Barnabiti, professando in Monza il giorno sacro a S. Giuseppe del 1663.

Compiuti gli studi di Filosofia in Bologna, e di Teologia in S. Alessandro di Milano, ricevuti gli Ordini Sacri, fu ascritto al Collegio di Vigevano, dove incominciò a lavorare nella mistica vigna del Signore. Lo zelo, che lo animava pel bene di quel popolo, gli attirò la fiducia e la confidenza di tutti come gli fu attestato con parecchie prove. Tra queste possiamo certo citare la lettera scritta nel 1680, quando era nato appena il sospetto che dai Superiori lo si volesse trasferire ad altro Collegio. (1).

I Superiori dell'Ordine, che in realtà avevano determinata la traslazione del P. Cucchini, dovettero cedere alle iterate istanze dei Vigevanesi e lasciarvelo ancora per un anno. E forse ve l'avrebbero fatto rimanere ancora per buon tratto di tempo, se non fossero sorti i noti contra-

(1) Ecco la lettera: « L'universale credito che in questa città si acquistò il P. D. Carlo Ambrogio Cucchini col suo valore e coll'amabilissime ed esemplari sue parti, il maggior profitto degli scolari, che nelle pubbliche Accademie e funzioni e sopra dei pergami con ammirazione e soddisfazione dei più dotti spiccò in ogni tempo, m'obbligano a significare a V. P. Rev.a che se è vera la voce, che precorre, che egli debba lasciar queste scuole, non si possa ciò praticare senza universale sentimento e rammarico di questa città, che però come particolarissimo di questo Collegio e Sovraintendente di queste scuole, sono a supplicarla tenersi servita di lasciarlo a comune benefizio, e soddisfazione; per la qual grazia con ogni espressione più vera di nuovo la supplico, e bacio alla P. V. Rev.a humilmente le mani »,

Vigevano, li 15 Agosto 1680.

Gaspare Vincenzo Murola

sti con Monsignor Caramuel, Vescovo di Vigevano, che obbligarono la Congregazione a chiudere momentaneamente le pubbliche scuole a noi affidate.

Da Vigevano pertanto il P. Cucchini passò dapprima a Novara, poi a Cremona.

Nel 1683 lo si trova collegiale in Fossombrone e a Macerata; dopo qualche anno di nuovo a Cremona; finalmente a S. Barnaba, nel 1698, sino alla morte. Fu anche Superiore, come asserisce il P. Carpani, ma non si può dire precisamente di qual Collegio, certamente fuori di Lombardia, perchè dai cataloghi di questa provincia non risulta ch'egli siavi mai stato in qualità di Superiore.

Quantunque debole assai di salute, contro il parere di molti, che gli dicevano di aversi cura, non si risparmiò mai là dove fosse impegnata la gloria di Dio e la salute delle anime.

Era malaticcio, eppure sempre alacre a servire la Congregazione, si nelle scuole, insegnando belle lettere, si spargendo il seme della parola divina dai pergami, e raccogliendone poi copiosi frutti nel tribunale di penitenza. Per giovare anche meglio al prossimo, raccolse molte sue prediche in un volume, stampato da Domenico Sparaciani di Macerata, col titolo: *Discorsi Sacri* - dove si vede una soda e vasta dottrina intrecciata ad una non meno profonda pietà.

L'Argellati scrive a questo proposito:

« Spesse volte tessè le lodi dei Santi che regnano con Cristo, non senza il plauso degli astanti, che ne ammiravano la dottrina somma e la profonda pietà ». (1).

Amante del ritiro e del silenzio, quando non dovesse lasciarli per l'adempimento del dovere imposto dai Superiori e dall'ardore del suo zelo, aveva posto sue delizie nella cella; (2) dimodochè non fu mai visto uscire di casa per di-

(1) *Saepe in Sanctorum cum Christo regnantium laudem e suggesto dixit, non absque adstantium plausu qui summam in eo doctrinam cum pietate conjunctam admirabantur...*

(2) *In litterarum studio proclivior domi ut plurimum se continebat, suique cubiculi solitudinem praecipue amabat, in qua assidue librorum lectioni incumbebat.*

porto o passatempo. Ma il suo ritiro non era ozioso, sibbene consacrato ad opere, in cui, pietà e studio si davano vicendevolmente la mano, giusta il cenno che ne dà il P. Pezzi: « Era molto proclive allo studio delle lettere, se ne stava moltissimo tempo in casa, amava sommamente la solitudine della sua cella, nella quale attendeva assiduamente alla lettura dei libri ».

Ed è a tale suo modo d'impiegare le ore di solitudine nella sua stanzetta, che noi dobbiamo un bel lavoro, da lui composto intorno alla Vergine Santissima, negli ultimi anni di sua vita, come a sfogo estremo della sua tenera divozione alla Gran Madre di Dio.

L'opera, dal titolo « Rime Sacre sopra l'Immacolata Vergine Maria» (*), sebbene piccola di mole, è assai interessante per la profonda e mite religiosità che vi scorre piana e solenne. Da perfetto Barnabita ebbe la chiara intuizione, che avvertì limpido, preciso, il massimo dei privilegi della Vergine.

Fu quest'opera il canto del cigno del buon Padre Cucchini.

In età ormai cadente e già oppresso dagli antichi suoi malori fu colto da una cocentissima febbre, che in breve lo condusse agli estremi. Vide appressarsi il suo termine e potè affrontarlo e superarlo con la pace e la virtù dell'anima giusta, colla fondata speranza della propria predestinazione, come colui, che, avendo illustrato Maria, poteva tenersi sicuro della vita eterna, secondo quella celebre sentenza e cara promessa, che santa Chiesa mette sul labbro alla Madonna: « *Qui elucidant me, vitam aeternam habebunt* ».

Al tramonto del sole nel giorno 26 gennaio 1715 il P. Cucchini tramontava da questa vita per rinascere all'altra, che non ha mai sera, in età di 73 anni.

Come religioso il P. Carpani lo dice « *vir vitae integerrimae ac pietatis* », come uomo lo chiama « *summa animi tranquillitate ac moderatione praestans* ». Irreprensibile, esemplare, edificante, passò la vita facendo del bene a tutti. Ai suoi confratelli e a quanti lo conobbero lasciò il ricordo più soave e nostalgico, e nello stesso tempo lasciò, quasi direbbesi, un soffio perenne ristoratore di nuovi e più forti propositi.

(*) Stampata in Milano, coi tipi del Malatesta, sotto lo pseudonimo di Marco Lucio Corralargo.

26 Gennaio

III.

Mons. Ubaldo Baldassini di Jesi

Vescovo di Bagnorea e poi di Jesi.

(1701-1786).

« *Annis meritisque plenus* ».

ALLA nostra Congregazione la nobilissima famiglia Baldassini diede ben cinque soggetti di valore, fra i quali Mons. Ubaldo, che, per dieci anni, fu Vescovo di Bagnorea, e per ventidue di Jesi.

Diciassettenne abbandonò il mondo e si ritirò nel Noviziato di Zagarolo, dove professò i voti il 10 novembre 1718.

Passò una ventina d'anni in diversi Collegi della provincia romana come Lettore di Filosofia e poi di Teologia, dove diede saggio dei suoi grandi talenti e delle sue virtù. Nominato, nel 1743, Procuratore Generale, da Perugia si stabilì a Roma.

Quivi fu dal P. Generale Sola, che doveva partire per la sacra Visita, lasciato come Vicario Generale.

Durò nella carica di Procuratore Generale per un sessennio, poi ritornò a Perugia come semplice religioso.

Però i Superiori, che stimavano molto l'opera sua intelligente e santa, lo vollero nel 1750 socio del P. Francesco Rocchi, Provinciale Romano, nella visita alla sua Provincia. In questo frattempo s'occupò nella predicazione; e merita specialmente d'esser ricordata l'opera sua a Napoli nella

Congregazione degli Avvocati di S. Ivo, presieduta dal Card. Sacripanto, loro protettore. Il nostro Padre molto li incoraggiava alla difesa legale dei poveri, giusta il loro Istituto.

Eletto in seguito Visitatore Generale, venne nominato da Benedetto XIV *Qualificatore del S. Officio*.

I suoi lavori, i suoi talenti e le sue virtù vennero tanto apprezzati dal S. Padre che, un anno dopo, lo nominò Vescovo di Bagnorea.

Ai 13 settembre subì l'esame legale *coram Pontifice*, ai 16 venne preconizzato nel Concistoro Papale, e ai 29 consacrato in S. Carlo ai Catinari dal Card. Henriquez.

Scarse sono le notizie, che abbiamo potuto ritrovare intorno al suo governo episcopale in Bagnorea. Gerolamo Baldassini, nella sua storia di Jesi, ne fa un cenno con queste parole: « E' degno di singolare laude il nostro Patrizio e Vescovo, Mons. Don Ubaldo Baldassini, Chierico Regolare di S. Paolo, non solo per la profonda dottrina, per cui, dopo avere con gloria sua sostenuta tra le altre più onorevoli cariche dell'insigne suo Ordine, anche quella di Vicario Generale, meritossi di essere dal S. P. Benedetto XIV assunto il 16 settembre 1754 al Vescovado di Bagnorea, come altresì per il disprezzo della gloria umana, imperochè neppure una menoma memoria del suo nome ha voluto far mettere nelle sacre suppellettili, delle quali ha la Chiesa di Bagnorea arricchita ».

Lo stesso autore nella prefazione della sua voluminosa opera riconosce il grande aiuto, che ebbe da lui nel comporla, con le seguenti espressioni: « Essendomi giunte da Bagnorea in varii fogli volanti molte singolari notizie e monumenti spettanti alla città di Jesi raccolti in passati tempi dall'eruditissimo Mons. Baldassini, nostro Patrizio e Vesco- e dal medesimo trasmessimi, i quali siccome non mediocre pregio e decoro alla nostra Patria recano, così mi sono creduto in obbligo di unirli insieme con altri da me novellamente ritrovati, e che tutti rapporto in appendice per tessere nel miglior modo possibile una nuova e più copiosa storia... ».

MONS. UBALDO BALDASSINI, Vescovo di Jesi.

(da un quadro in mosaico esistente nella Cattedrale di Iesi).

Al Vescovado di Jesi fu traslocato da Clemente XIII nel 1761.

Mentre attendeva il concistoro, nel quale doveva essere preconizzato, visse la vita del perfetto Barnabita, vita di nascondimento, di penombra, di totale ubbidienza. Intervenne coi suoi confratelli, in mantello e berretta, alla processione fatta in S. Pietro, in occasione della grande carestia del 1761.

Riferiamo a proposito della sua elezione a Jesi ciò che ci lasciò scritto il citato storico: « Dopo la vacanza di quasi due mesi della Chiesa di Jesi, fu alla fine, nel dì 8 febbraio 1764 destinato, e nel dì 9 Aprile preconizzato in concistoro per nuovo Vescovo il degnissimo nostro Mons. D. Ubaldo Baldassini, già Vescovo di Bagnorea. La dolcezza di sua indole, l'amabile affabilità, l'amore che nodrisce non men per il povero che per la giustizia, ci promettono un governo nello spirituale assai vantaggioso a questa città ». E del suo ingresso così discorre: « ... il dì 27 di Maggio 1764 pervenne incontrato non meno da' Nobili, che da ogni altra parte di folta gente con sommo onore ed allegrezza Mons. D. Ubaldo Baldassini, e fu sulla Porta della Cattedrale, dove discese, ricevuto dal Capitolo, e dopo visitata la Chiesa e presa la benedizione del Venerabile si portò in Sacristia, e poscia, passati verso il medesimo Capitolo quegli atti di stima e di ringraziamento, tornò a salire in carrozza e andò a smontare nella sua casa paterna ».

Peccato che qui finisca il volume di Gerolamo Baldassini.

Egli, con la sua minutezza, ci avrebbe illuminato copiosamente sul lungo episcopato di questo nostro Vescovo.

Ma, spigolando qua e là, noi possiamo farci un'idea anche del suo governo pastorale.

Il Cappelletti ci ha conservato memoria che « egli fece a sue spese, e colla cooperazione dei Canonici, costruire un coro d'inverno, contiguo al presbitero e a vista dell'Altar Maggiore, nel lato dell'epistola. Ne conserva memoria una pietra, su cui ne è scolpita l'indicazione, e porta l'anno 1769 ».

Su di un'altra lapide posta sulla sua tomba si trovano

enumerati tutti i suoi titoli d'onore; e questa, con il suo ritratto a mosaico, è posta nella Cappella della Madonna della Salute, di cui era grandemente devoto e che aveva ornato di artistici lavori.

A proposito di questo scrive il Sac. D. Augusto Rettaroli: « La nostra Cattedrale di Jesi deve alla munificenza del Vescovo Baldassini molti apparati e la Cappellina della Madonna della Salute, ove è sepolto, nella quale vi era un artistico Ciborio di lapislazzoli di gran valore, tolto da pochi anni alla vista dei fedeli, per timore di rapina, conservato nelle Camere Capitolari alquanto deteriorato ».

Finita la Sacra Visita della Diocesi, radunò il Sinodo, dando leggi e i più savi ammonimenti per il buon andamento del clero e la salute delle anime.

Gli Atti del Sinodo vennero dati alle stampe in Jesi nel 1772.

Tra le opere da lui intraprese e condotte a termine in quella città, celebre rimase l'orfanotrofio, capace di dar ricetto a più di trenta fanciulle povere, che venivano avviate a un'arte, da cui potessero trarre il loro onesto sostentamento.

A ricordo di quest'Opera veramente cristiana ed umanitaria fu scolpita una lunga iscrizione. Scrisse per questa fondazione sapientissime regole, che pure furono date alle stampe.

Edificante fu la morte di questo Vegliardo, che dopo avere ricevuti tutti i Sacramenti della Chiesa, volle fare solenne professione della fede dinanzi a tutto il suo Capitolo; e, come dice una memoria del tempo, *annis meritisque plenus*, si congiunse al suo Dio per non più esserne separato in eterno.

Morì il giorno 26 gennaio 1786, in età d'anni 85, mesi uno e giorni due.

Grandiosi furono i suoi funerali. La salma fu esposta per tre giorni al numeroso e devoto popolo, e poi « fu solennemente portato il di lui cadavere processionalmente per tutta la città con intervento del R.mo Capitolo, Magistrati, Clero tanto secolare che regolare e tutte le confraternite ».

Alla solenne Messa da *Requiem* recitò una dotta orazione funebre il M. R. P. Giuseppe Marcati, Maestro in

S. Teologia, Provinciale dei Carmelitani e teologo del Vescovo defunto.

Ebbe sepoltura nella sua diletta Cappella della Madonna della Salute nella Cattedrale.

Oltre al suo ritratto in mosaico sulla tomba, altri ritratti si conservano in Congregazione alla sua santa memoria, nelle città di Asti a S. Martino, e di Napoli a Pontecorvo.

Fu devotissimo dei nostri Santi. In onore di S. Alessandro Sauli aveva tenuto in Macerata un fervoroso panegirico, e al Ven. P. Antonio M. Zaccaria, secondo la testimonianza del P. Lesmi, portava specialissima venerazione.

26 Gennaio

IV.

P. Giov. Paolo Beria dei Conti Sales di Torino

Letterato insigne

(1723-1790)

« Plura exempla humilitatis et patientiae reliquit. »

Fu il P. Beria un letterato insigne.

Esordì a Livorno come professore di belle lettere. Essendo stato fondato da Mons. Venuti il periodico letterario dal titolo « *Il Magazzino Toscano* », il Beria vi collaborò, con altri tre scrittori, recensendo e commentando i libri che uscivano dalla tipografia Santini e Compagni.

Pubblicò pure, in detto periodico, una sua dissertazione sul libro di Giobbe. Il P. Beria ammette la realtà e della persona e delle tribolazioni del paziente di Idumea, ma sostiene che l'autore del libro è il Profeta Ezechiele, che l'avrebbe composto a consolazione dei prigionieri della cattività di Babilonia. La sua tesi trovò naturalmente dei contraddittori e si ebbero risposte e controrisposte.

Aveva una gran facilità a comporre iscrizioni, molte delle quali furono incise nel marmo ed altre date alle stampe.

Da Livorno passò il P. Beria a Vercelli, dove tenne la predicazione ordinaria.

Eletto Proposto di S. Martino di Asti si rese noto in città e altrove come Predicatore valente. Supplì molte volte il Parroco e ridusse in buon stato e ad una certa eleganza il Collegio.

Sentendo avvicinarsi la sua ultima ora, chiese con insistenza e grande umiltà i Sacramenti, e, ricevutili con straordinario fervore, spirò dolcemente, da tutti rimpianto e desiderato (1). Morì in S. Martino di Asti il 26 Gennaio 1790 in età d'anni 67.

26 Gennaio

V.

P. Nicolò Capurro di Genova

Primo Direttore dell'Istituto dei Ciechi in Genova.

(1819-1889).

Oculus caeco fui. (Iob. 29 - 15)

Il P. Nicolò Capurro nacque in Genova il 14 settembre 1819 ed entrò nel nostro Ordine a 18 anni.

Ordinato sacerdote, insegnò con lode grammatica e belle lettere nelle pubbliche scuole di Vercelli, Parma, Bologna e Napoli e per breve tempo anche nel Collegio di Moncalieri.

Nel 1867 fu destinato a Genova, dove restò sino alla sua morte.

Nel 1864, per la soppressione, la nostra antica casa di S. Bartolomeo veniva mutata in Istituto dei Ciechi. Rimasero solo tre camere ai tre Padri incaricati dal Municipio dell'ufficiatura della Chiesa.

(1) Dum Liburni esset, opem suam contulit in edendo: « Il Magazeno Toscano » et plures articulos ipse composuit. Plurimum valebat in epitaphiis, inscriptionibus latina lingua describendis, ex quibus plurimae extant marmore sculptae, plurimae typis editae. Fuit Praepositus huius Collegii quo tempore collegium ad praesentem elegantiam reduxit. Tandem sentiens morbun ingravescere, enixe et humiliter Sacramenta petiit et magna devotione suscepit, relinquens plura exempla patientiae, humilitatis, ultimum diem clausit cum desiderio sui.

(Acta Collegii Astensis - Vol. II 1790)

Uno dei tre fu il P. Capurro che si adoperò con grande zelo ad una istituzione tanto evangelicamente sublime come l'educazione degli infelici privi della visione delle bellezze del creato. Anzi egli fu il primo direttore disciplinare e scolastico.

Acquarello eseguito dal Prof. Dino Mora sulla descrizione fatta da persone, che conobbero il Padre.

Il fondatore dell'Istituto, Davide Chiossone, così scrive di lui: « L'insegnamento morale e religioso venne affidato ad un uomo dotto non solo nel gran libro della vita, ma ben anco nell'educare cuori giovani ed espansivi. Vogliamo accennare all'ex Barnabita (1) Don Nicolò Capurro, custode della Chiesa di S. Bartolomeo Mite, colto, paziente e quando occorre energico nell'adempimento del proprio ufficio, questo pio Sacerdote sin dai primordi dell'Istituto si fece guida intelligente e benigna ai nostri giovani allievi, di modo che il Comitato fu lietissimo di affidargli non solo la scuola della dottrina Cristiana, ma sì ancora la direzione dell'Istituto; carica che il Rev. Capurro disimpegna da più mesi lodevolmente e nella quale, non è a dubitarne, verrà confermato dalla nuova amministrazione.

(1) *E' chiamato ex - Barnabita, poichè erano stati soppressi gli Ordini religiosi.*

Non ultima e degna lode del Capurro si è quella che egli prestò sempre lunghe ed assidue cure al nostro Istituto spoglio d'ogni pecuniario interesse, solo pago di concorrere ad un'opera buona e di compiere un sublime dovere ».

Alle amorose cure del P. Capurro si devono ancora le memorie manoscritte dell'Istituto; appunti che egli segnava giorno per giorno.

***

Per quanto riguarda la nostra Chiesa di S. Bartolomeo molto fece il buon Padre per propagare il culto e la devozione al S. Sudario, e in ogni ora si prestava volentieri a benedire colla sacra immagine i malati e i devoti. Era il buon consigliere di molte persone, che l'avevano scelto come direttore spirituale.

Mostrava una benevolenza singolare per gli infelici e per i poveri coi quali largheggiava di consigli e di elemosine.

Fu amante del ritiro e del silenzio.

Uomo di orazione, nell'ultima malattia, assai dolorosa fece di essa il suo continuo esercizio. La morte lo colse ricco di buone opere nella nuova casa di S. Bartolomeo nel 1889.

27 Gennaio

I.

Ven. P. Bartolomeo Canale di Milano

Religioso di consumata santità.

(1605-1681).

« Vir extaticus. »

UNA data di gioia celestiale per noi è il 27 Gennaio, avendo la nostra Congregazione dato al cielo in tal giorno uno dei suoi figli più santi. P. Canale non solo è Venerabile per voce tradizionale di popolo, ma per disposizione della S. Sede che, il 27 agosto 1893, emanò il decreto d'introduzione della causa di beatificazione.

Nel Chiostro di Carrobiolo, in Monza, prima delle ultime innovazioni di quel locale, si visitava con sentimento di venerazione una celletta, avanzo dell'antico cenobio degli Umiliati, dove il Canale aveva goduto sublimi dolcezze, fra le altre l'apparizione di Maria SS.

Ma gli spirituali esercizi di pietà non lo frastornarono punto dall'attendere alle domestiche faccende, nè lo divertivano dalla esperienza delle cose umane. Invero egli prese in vario tempo l'ufficio di Superiore o di procuratore di Monza e di Montù, porgendo nelle più ardue congiunture saggi di accortezza mirabile. I religiosissimi Monzesi lo avevano apertamente in conto di Santo; tanto è vero che una volta bastò la sua improvvisa comparsa perchè venisse liberato da morte uno sciagurato capitano francese, caduto nelle loro mani, ed essi si placassero e si rabbonissero.

***

Nacque il Canale a Milano, il 10 Dicembre 1605, da Marco Canale milanese e da Cornelia Carcano lodigiana.

Erano essi forniti di largo censo, esercitando la lucrosa arte della mercatura della seta. Egli venne battezzato nella parrocchia di S. Carpoforo, col nome di Giovanni Antonio.

Fin da bambino diede a divedere come fosse da Dio prediletto. Solo una volta al giorno, nel Venerdì e nel Sabato, prendeva il latte materno. Del che tutti concepirono la convinzione che ciò fosse per disposizione divina, quasi a preannunciare che quel bambino sarebbe un giorno divenuto un singolare modello di santità e penitenza. Per la prima educazione fu affidato ai Gesuiti di Brera. Ebbe ottima educazione, e per di più una straordinaria devozione alla Vergine Santa, facendo ogni giorno sempre più rapidi progressi nella virtù. Aveva un cuore grande, che, animato dalla carità di Cristo, lo spingeva a largheggiare coi poveri. Giunse a tanto il suo progresso spirituale che, a poco meno di 12 anni di età, fece voto di castità nelle mani del suo Padre Spirituale, mentre chiese ai suoi genitori il permesso di vestire l'abito clericale. Ma spinto da spirito di maggiore perfezione, di lì a pochi anni entrò nell'Ordine dei Barnabiti, e ciò, come egli stesso scriveva, perchè questo Ordine gli pareva da lungo come il più corrispondente alle sue forze, e quello per cui sentivasi in special modo chiamato. Venne accettato nelle nostra casa di S. Alessandro in Milano, e posto sotto la direzione del P. Benedetto Corti.

Nel 1626 entrò nel Noviziato di Monza, felice di affidarsi tutto alla guida del P. Maestro Giov. Alessandro Ferrari. Quelle due anime s'intesero a volo, corsero nelle vie dello spirito, e per la santità l'uno fu di grande edificazione all'altro.

Nel giorno di S. Bartolomeo il Canale ricevette solennemente l'abito nostro dalle mani del P. Innocenzo Chiesa, Provinciale di Lombardia, che gli cambiò il nome di battesimo con quello di Bartolomeo. Egli si propose di diventare religioso nel vero senso della parola, mirando al ritiro e alle asprezze. Amava sopratutto l'umiltà, e per questo, nel Noviziato, preferiva gli uffici più bassi. Attirava l'ammirazione di tutti in ogni suo atto, sia che recitasse l'ufficio in coro, sia

EFFIGIE DEL VEN. P. CANALE

(da un quadro del Carrobiolo a Monza)

che meditasse, sia che conversasse, sia che si applicasse anche alle cose più comuni. Il P. Grassini lasciò scritto di lui, che era considerato come lo specchio lucente del Noviziato.

Compiuto l'anno di Noviziato, il 1° Settembre 1627 si legò eternamente a Dio coi voti di religione nelle mani del P. Provinciale. Passò poi a Milano, a Pavia, a Novera, per gli studi di Filosofia e Teologia. Nel 1630, l'anno famoso della peste, venne ordinato sacerdote a Galliate novarese da Mons. Volpi, vescovo di Novara. Si noti che la Comunità di Novara, in tempo in cui la peste mieteva a migliaia quei cittadini, risparmiò la Comunità di S. Marco per intercessione del Ven. Carlo Bascapè, invocato con suppliche speciali da quei religiosi. L'unico morto fu il P. Daniele Plantanida, ma non di peste, come infatti notano gli Atti di quella casa.

La prima destinazione del novello sacerdote fu Monza. Così egli ritornava nel suo caro Noviziato, dove avrebbe dovuto dimorare per 28 anni, sino al 1660.

Là egli si trovava nel suo elemento, chiamato com'era alla vita mistica. L'ubbidienza gli affidò l'ufficio di procuratore e amministratore di quella Comunità. E qui dimostrò come in lui fosse ben radicata la virtù dell'ubbidienza. Il P. Canale nella sua accuratezza come procuratore provò che la cosa necessaria non è servire Dio in un determinato modo, ma nel servirlo nel modo che egli vuole. Egli fu per molti anni un procuratore modello, in tempi difficilissimi. Ma, come dice il Barelli, le cure economiche del Noviziato non pregiudicarono punto le cure più importanti dell'anima. Aveva distribuito il tempo in modo da non pregiudicare la regolare osservanza e ai suoi privati esercizî di spirito. In questo frattempo, gli morì la madre. I Barnabiti restarono eredi delle sue sostanze, essendo, durante la peste, morti tutti i figli di lei. La madre legò una vistosa somma al figlio Bartolomeo, perchè, col permesso dei suoi Superiori, potesse visitare i luoghi di maggior devozione in Italia.

Nel 1659 il P. Canale si mise in viaggio, accompagnato da fr. Melchiorre Bonetti; viaggio non certo di piacere,

ma di tormento e di grande strapazzo, e col pericolo della vita, essendo le strade infestate da banditi. Più volte furono visibilmente assistiti dalla Provvidenza; una volta da due Angeli furono condotti, durante una oscura notte, ad un ricovero; un'altra volta, mancando di viveri, furono dalla Vergine soccorsi con alimenti. Visitarono molte nostre case: Genova, Pisa, Firenze, Roma, Arpino, Napoli, dove alloggiarono presso S. Carlo alle Mortelle.

IL VEN. CANALE accompagnato dagli Angeli nel suo pellegrinaggio.
(Dalle illustrazioni della vita scritta dal P. Premoli).

Il ritorno frettoloso a Monza fu veramente provvidenziale. Quando il buon P. Canale raggiungeva il Noviziato incontrò alla porta della casa il Fr. Caffesi, coi suoi abiti da secolare e colla spada sotto le ascelle, che stava per rientrare al secolo. «Ferma, — gli disse, — torna sui tuoi passi e rivesti l'abito religioso: tu sei chiamato da Dio al suo servizio». Ubbidiente il fratello ritornò alla sua cella, riprese l'abito religioso e, dopo una vita virtuosissima, morì ottantenne.

Principale occupazione del Ven. Padre fu il governo spirituale delle anime. Informando alla virtù i giovani, tendeva, sopra ogni cosa, a renderli pieghevoli d'animo e mortificati, a spegnere nei loro cuori, tosto che apparivano, le malvagie passioni, a domare la nativa superbia. Nel proporre loro ad esempio le virtù altrui, usava somma prudenza, non scegliendo

se non quelle che sembrassero acconcie alle nuove e singolari circostanze. Indulgentissimo con tutti, non esercitava la severità dei giudizi e dei trattamenti che sopra di sè medesimo. La sua carità verso il prossimo era intessuta non di sole parole, ma di opere squisite e di carità.

Studiosissimo dell'orazione, rimaneva assorto in essa per lunghe ore. Ne sono un'evidente testimonianza le due sue opere, non mai abbastanza lodate: «il *Diario Spirituale*» e «la *Verità scoperta al Cristiano*» opera, quest'ultima, divulgatissima, anche ai nostri tempi. — L'impeto dell'amor divino, che gli ardeva internamente, non di rado gli sfavillava di fuori; più volte, anche in pubblica processione, fu visto rapito in estasi davanti al SS. Sacramento.

Ma il Carrobiolo diveniva una casa troppo distratta per il nostro Ven. Padre, che si sentiva tutto attirare alla vita nascosta ed ascetica. Di troppa stima era ivi circondato, e troppe erano le relazioni spirituali, che lo chiamavano al di fuori.

Per evitare ogni distrazione manifestò ai Superiori il desiderio di cambiare dimora. Il P. Provinciale lo destinò al remoto cenobio di Montù che, per la sua asprezza e solitudine, era detto la Siberia della Congregazione. Il Ven. Padre ritrovò tale dimora tutta secondo i suoi santi desideri.

Ma il Signore non volle, in tutto e per tutto, appagarlo, giacchè venne quasi subito nominato Maestro degli Studenti di Filosofia, che governò in modo mirabile, come ebbero a testificare i PP. Cernuschi e Sacchi suoi studenti in Montù. Leggeva nell'interno di quei suoi figli, tanto che, rivelò cose che solo Dio poteva sapere, come ebbe a testificare il P. Alfonso Modrone. Una sua particolarità era di sopraggiungere dinanzi al novizio quando stava per commettere qualche mancanza.

Si deve poi al Ven. Canale se rifiorì la regolare osservanza in Montù, che era un poco scaduta, rinvigorendo gli Studenti alla religiosa perfezione. Ma tanta prudenza e bontà di governo, conosciuta dai Superiori, fece sì che lo eleggessero Proposto di Montù.

Egli nella sua umiltà fece di tutto per rinunziare, tan-

to più che doveva abbandonare la solitudine che si era formata. Ma si sottopose al soave giogo dell'ubbidienza, e fu Proposto di S. Aureliano in Montù. Ebbe a governare quella Casa in tempi assai difficili, per la carestia che affliggeva quella regione.

Un giorno, trovandosi in una necessità estrema per non avere da sfamare la sua Comunità, il procuratore corse, tutto

Apparizione della Madonna al Ven. Canale durante una malattia.
(Dalla Vita illustrata del P. Premoli).

turbato, dal P. Canale. Questi, tutto tranquillo, lo animò alla illimitata fiducia nella Provvidenza Divina. Il dì seguente giunse da Milano, non si sa da chi, tale copia di viveri, che bastarono ai bisogni della Comunità per tutto quell'anno. Cosa che riuscì di stupore a tutti, come riuscì di meraviglia la subitanea guarigione del novizio Paolo Carminati, che, ridotto all'estremo dalla tisi, venne, dalla viva fede del Venerabile, guarito, così che ottenne una salute tanto robusta che visse oltre gli 80 anni.

Ammalatosi gravemente il Ven. Padre ricevette il S. Viatico, dopo di aver tenuto alla Comunità radunata un com-

IL VEN. BARTOLOMEO CANALE
(Antica incisione viennese)

movente discorso. Ma mentre gli si amministrava l' Estrema Unzione si sentì tutto sollevato, e benchè debole, guarito. Egli stesso confessò che la Madonna apparsagli l'aveva assicurato della guarigione.

La virtù del buon Padre risplendeva sempre meglio. Lo stesso Mons. Carlo Settala, Vescovo di Tortona, più di una volta giunse a Montù, per incontrarsi col Ven. Canale, al contatto del quale tutto si sentiva commuovere lo spirito. I suoi servi furono ancor più avventurati, avendolo sorpreso in orazione avanti al SS. Sacramento, rapito in estasi, con la faccia circondata da splendori. A Monza, mentre il Ven. Padre teneva una conferenza spirituale ai novizi, si accese talmente di spirito, che tutti i religiosi restarono fuori di sè. Celebre l'estasi ch'ebbe durante la processione del SS. Sacramento, quando portò il SS. innalzato più palmi da terra. Una volta, durante la Santa Messa, fu visto innalzato fino all'altezza delle candele. Dopo cinque anni di dimora a Montù, desiderando i Superiori di porre a capo del Noviziato un uomo di grande valore spirituale, misero gli occhi sul P. Canale. Egli con suo grande rincrescimento lasciò il suo solitario ritiro di Montù e partì per Monza dove fu ricevuto con somma allegrezza da tutti, sia religiosi, che cittadini. Non è a dire con quanta diligenza attendesse ai novizi, e come li addestrasse all'orazione mentale. Ma la sua salute malferma consigliò i Superiori, di lì a tre anni, a toglierlo da quell'ufficio faticoso. Ciò cagionò non poco dispiacere al Padre, che aveva preso, con tenero amore, a coltivare quelle piccole pianticelle della Congregazione.

Tolto dall'ufficio di Maestro dei novizi, si consacrò tutto ad una vita di ritiro, nel suo così detto deserto, una celletta piccola e bassa. E' in questo periodo che preparò per le stampe i suoi libri spirituali, editi molte volte e tradotti anche in lingue straniere.

Il Signore continuava a servirsi del suo servo fedele per operare cose meravigliose, fra l'altre la guarigione del P. Proposto Rescalli che, ammalato, non poteva recarsi a Roma pel Capitolo Generale.

Nel 1671 il V. P. Canale venne destinato a Milano, come Confessore delle Angeliche. Prese dimora in S. Barnaba. La sua occupazione non si limitava alla sola confessione di quelle numerose monache, circa un'ottantina, ma a tener loro frequenti conferenze spirituali.

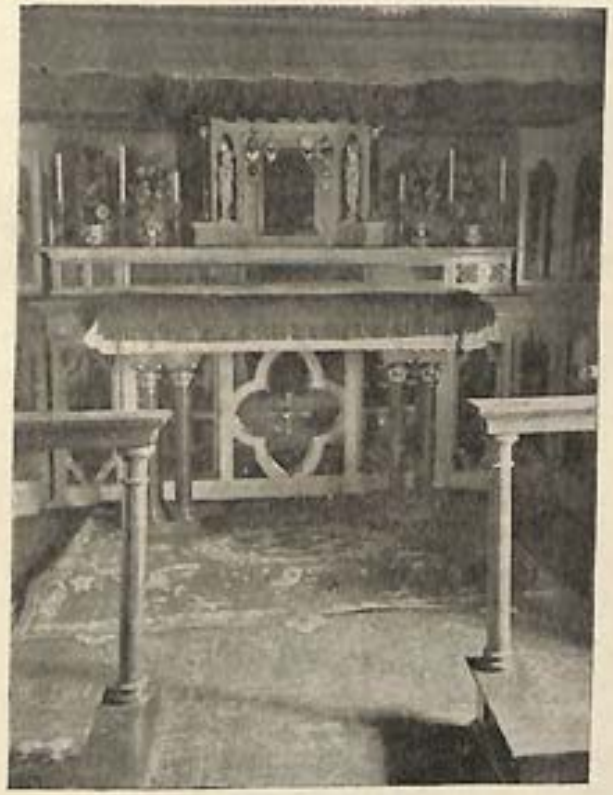
Nel frattempo, spossato da tante fatiche, il P. Canale cadde ammalato e fu ridotto agli estremi. Al P. Lanfranco, Provinciale, che era per muovere alla visita della provincia di Germania, il Ven. Padre, nella sua semplicità e nel suo proposito di non celar nulla al suo Superiore, fra l'altro disse ch'egli credeva di morire in quell'ufficio. Il P. Provinciale, sorridendo, gl'impose di non morire. Il Canale, a tutta prima, sorrise, poi, rimasto soprapensiero, assicurò il suo Superiore che lo avrebbe aspettato, e che egli sarebbe ritornato in buona salute dalla visita.

Il Ven. Canale
in estasi mentre porta in processione il SS. Sacramento.

Celebrando il Ven. Padre la S. Messa, in suffragio dell'anima dell'Angelica Corona M. d'Adda, la vide entrare nell'eterna gloria.

Benchè egli, per timidezza di temperamento, non si accingesse mai alla predicazione, qui, nel monastero delle Angeliche, come conferenziere, largamente si esercitò in essa.

Ma già aveva varcato i 75 anni e l'ora dell'eterno riposo s'avvicinava. Ciò nonostante i Superiori lo vollero a Monza, Superiore della casa e Maestro dei novizi. A questi uffici accudì, benchè vecchio, con tutta l'energia del suo animo santo. Più volte intervenne, in modo misterioso, per impedire piccole infrazioni di Regole, o per conforto di anime turbate.



La piccola Cella del Ven. Canale chiamata il «deserto» convertita in Cappella.

Lo spirito profetico non fu assente da lui: predisse al

P. Luigi M. Cernuschi, che l'assisteva con amore filiale, che gli sarebbe succeduto nella carica di Superiore.

Non pochi sono gli altri fatti prodigiosi, che accompagnarono il tramonto della sua vita: un novizio, caduto dall'alto di una scala, e gravemente ferito, fu, col semplice tocco delle mani del Ven. Padre, perfettamente guarito; un altro novizio, colpito da grave malore, fu istantaneamente risanato. Così, come si ricava dai processi, molti altri simili fatti, si potrebbero narrare.

L'anima beata del Ven. Padre volò al cielo il 27 Gennaio 1681, quand'egli toccava l'età di 76 anni.

I suoi funerali furono un vero trionfo, e la sua tomba meta di devoti pellegrinaggi, per ottenere ogni sorta di grazie.

Furono subito iniziati i processi di beatificazione, che, interrotti, vennero poi ripresi in questi ultimi tempi.

Possano le preghiere della Congregazione ottenere dal Cielo la completa glorificazione di questo gran Servo del Signore.

27 Gennaio

II.

P. Claudio Cazzaniga di Milano

Religioso di zelo instancabile in Italia e in Germania

(1614-1697).

Tribulatio et angustiae invenerunt me.
(Ps. 118 - 143)

Il P. Cazzaniga ebbe una vita lunghissima, di 83 anni, tutta spesa in onore della Religione nostra, specialmente in Germania, e nell'esercizio delle più elette virtù.

Nacque da Francesco e da Caterina Strazza, onesti negozianti di ricami in seta; e fu battezzato col nome di Adamo il 19 aprile 1614 nella Chiesa di S. Maria Beltrade in Milano.

Entrò, fra noi, giovanetto di 15 anni. Iniziò il suo Noviziato in Monza, ma per la famosa peste del 1630 dovette trasferirsi a Zuccone in Brianza, dove per alcun tempo furono mandati i novizi.

Il 30 novembre professò nelle mani del P. Valentino Valassina i voti nella chiesa di S. Giov. Battista di quella villa. Professo, studiò Rettorica a S. Alessandro di Milano, poi Logica a Montù ed a S. Barnaba: gli studi teologici a Pavia.

Ancor chierico fu destinato Maestro di Umanità nelle Scuole Arcimboldi. Nel maggio, 1638, fu ordinato sacerdote dal Card. Melzi nella cripta di S. Carlo in Milano.

Il P. Claudio contava appena 27 anni quando venne scelto a formare quel drappello, che doveva condursi in Germania, per l'opera di resistenza agli eretici, opera già iniziata dai P.P. Cremona e Venosta.

Nel 1640 si portò a Vienna per prepararsi, con lo studio della lingua e della polemica, a questa apostolica Missione. Intanto, essendo scoppiata la terribile peste di Vienna nel 1664, egli si prestò sotto la guida del P. Felice Widmann

d'Augusta a servire con altri Barnabiti, nei lazzaretti gli appestati. Alla peste s'aggiunse l'altro flagello più tremendo della guerra dell'Imperatore Ferdinando III contro gli Svedesi. Svanita perciò l'opera della Missione, ricevette l'ordine di ritornare in Italia.

Per la tristezza dei tempi egli dovette fare tutto il viaggio a piedi, come un povero pellegrino. In tale aspetto appunto picchiava, la mattina del 30 aprile, alla porta di S. Alessandro di Milano. « *P. D. Claudius Caccianiga peregrinorum more Vienna huc advenit pedester* », come notano gli Atti di quel Collegio.

Ricevuto a braccia aperte, si fermò tre anni, come Lettore di Umanità; di qui passò a Firenze pei bisogni di quella Chiesa. Da Firenze tornò nuovamente in Germania, che, per quasi una ventina d'anni, doveva essere il campo del suo zelo per la salute delle anime e per lo stabilimento nostro in quelle regioni.

Passò dapprima circa quattro anni in Vienna, assistendo quella insigne parrocchiale di S. Michele. In seguito per due anni, durante la prepositura del P. Luigi Caimi, fu eletto Maestro dei novizi tedeschi. Nel 16p6 lo troviamo superiore a S. Benedetto di Praga.

Praga fu il campo delle maggiori sue fatiche per la rinnovazione morale e materiale del Collegio.

Il Barelli lo chiama uno dei secondi Fondatori di Praga. E' da questo luogo che il Padre diresse buon numero di lettere ai Superiori d'Italia, le quali ci mettono in grado di qui esporre sue notizie più particolari. Il Collegio di Praga, a cagione della peste e delle guerre, trovavasi ridotto all'estremo della miseria. I religiosi eran costretti a questuare, di porta in porta, il vitto quotidiano.

Stralciamo da una lunga lettera del P. Cazzaniga qualche periodo: « ... L' altro hieri il P. D. Costantino non sapeva comperare la carne per un giorno, per mancamento di denaro, venne da me cercando il modo di prenderla. Lascio che in parte ci mancavano i vestiti per l'inverno, che già comincia. Molte finestre non sono provviste di vetriate,

entrando per ogni parte la pioggia, la neve, la nebbia e l'aria fredda. Siamo quasi senza camicie ed altre biancherie. Non abbiamo nè vino, nè birra in casa. Siamo pieni di debiti, che arrivano a più di 3500 fiorini e non sapiamo come pagarli, strepitando grandemente i creditori contro il procuratore.

« Qui si vive puramente di elemosine, *et in sudore vultus nostri et in estrema povertà*, stentando a vivere... Sto poi attendendo i RR. PP. Visitatori e vado provvedendo le camere loro delle cose necessarie, comprando coperte, materassi, capezzali e simili cose pur necessarie, per non esservene in casa, spendendo per questo il denaro destinato per il nostro vivere, il quale spero che *Deus aliunde providebit* ».

In questo stesso tempo, l'Arcivescovo della città Ernesto Card. d'Harach, di moto proprio, gli conferì il titolo quanto elevato ed onorifico, altrettanto pesante e delicato, d'assessore ordinario del concistoro di Praga. Questo era un'assemblea dei più dotti dignitari della Diocesi per risolvere e discutere le cose di massima importanza.

La sua vasta dottrina e l'amore suo alla giustizia, gli guadagnarono sempre più la stima e l'affetto di tutti, specialmente del Cardinale Arcivescovo, che lo riguardava come il più fidato dei suoi consiglieri.

Alla morte del Cardinale fu estremo il dolore del nostro Padre che, col P. Provinciale, così si sfogava: « hora colla di lui morte tutto è perso e noi restiamo come pupilli senza Padre ».

Dal Capitolo Metropolitano, per la gran stima che avevasi di lui, fu confermato nella sua carica d'Assessore.

Altra eccellente dote del P. Cazzaniga fu la sua fortezza d'animo dimostrata quando lo esigevano i diritti di Dio. Benchè di carattere dolce e mite seppe sempre, con animo virile, opporsi alle pretese di signorotti prepotenti che volevano violare, contro i S. Canoni, i diritti nostri. Uno principalmente, per lungo tempo, diede non poco filo da torcere al Padre. Il quale, però, con santa pazienza e fortezza riuscì a completa vittoria, salvando non solo i diritti dell'Or-

dine, ma convertendo l'accanito contradditore. Questi divenne infatti amico dei Religiosi, riconobbe i suoi torti, ed a pia ammenda dei medesimi, beneficò, in ampia misura, la casa di Praga.

Difensore dei diritti terreni del Collegio a lui affidato il P. Cazzaniga lo fu più ancora della sua regolarità morale e spirituale, dimodochè ben a ragione fu chiamato *religioso di perfetta osservanza.*

Il Collegio di Praga afflitto da tante tribolazioni, povero, lontano dall'immediata subordinazione ai Superiori Maggiori, composto di soggetti tedeschi e boemi, non del tutto informati allo spirito vero della Congregazione, procurò *non poche tribolazioni ed umiliazioni al buon P. Cazzaniga*, come dice il P. Visconti nel libro delle sue Visite in Germania.

Un Padre tedesco, tra l'altro, appoggiato da un Vescovo, amava fare lunghe assenze dal chiostro. Il P. Cazzaniga, sebbene avesse a fare con un carattere duro e cocciuto, tenne fermo e preferì perdere il livello che questo religioso passava alla casa, e le non poche elemosine che raccoglieva con le sue aderenze, piuttosto che cedere di un punto. Ma l'adempimento del proprio dovere, in ispirito di fede, bene spesso non va senza ricompensa anche umana. Il colpevole, un po' più tardi, ravveduto e pentito, ritornava all'abbandonata sua dimora, con immensa consolazione del Superiore, che l'accoglieva colla tenerezza descritta nel Vangelo verso il figliuolo prodigo.

Intanto l'uomo sopraffatto dalle incessanti fatiche, invecchiava e si sentiva stanco.

Nel 1665 tentò di essere liberato dalla carica di Superiore, ma nel Capitolo Generale fu non solo confermato, ma eletto Visitatore. Finalmente nel Capitolo del 1668 venne esonerato dal governo di quel Collegio.

Bella, a proposito di questo è una sua lettera: « Benchè mi rincresca il vivere più lungamente in questo Chersoneso, ad ogni modo sono anche pronto per servitio della Religione a rimandare fino a tanto che piacerà alla santa ubbidienza

et a continuare nel servitio di questo concistoro... ». Passato quasi un anno, essendosi provveduto al « concistoro » di Praga col P. Ferdinando Hauch, il nostro P. Cazzaniga potè, alla fine, far paghi i suoi voti e ritornare in patria, per chiudervi pacificamente i suoi giorni in servizio di Dio e dei prossimi.

Dopo qualche anno trascorso a Pavia, fu destinato a Monza, a S. Maria al Carrobiolo, ove dimorò sino alla morte, eccettuato però il triennio 1677-81, in cui fu a Cremona, confessore ordinario delle Angeliche di S. Marta.

Nella casa di Noviziato in Monza tenne quasi sempre la carica di Vicario, compagno felice del Ven. Canale, alla cui scuola modellò l'anima sua alla più eminente perfezione. Esattissimo osservatore delle Regole, spendeva il suo tempo nell'esercizio più fervoroso della religione, nel ministero delle numerose anime, che accorrevano a lui, e nella direzione delle monache Orsoline di Monza.

Per la gran stima che si aveva di lui fu scelto come compagno al Ven. Canale nel Capitolo Generale del 1677 in Roma, e al P. Luigi M. Cernuschi in quello del 1686 in Milano. Così pure fu eletto confessore straordinario delle Angeliche di Milano, *con grande soddisfacimento di quelle monache.* Suo desiderio sarebbe stato di ritirarsi, negli ultimi anni di sua vita, nell'alpestre nostro cenobio di Montù, a godere la pace e il nascondimento dell'asceta, ciò che non poteva fare in Monza, perchè troppo assediato da penitenti. Ma la bramata consolazione non gli fu concessa.

Il buon Padre si estingueva sul campo dell'ultime sue pene e fatiche, precisamente in Monza, a 83 anni, soccombendo più per la grave età che per forza del male.

La sua morte fu tranquillissima e preziosa al cospetto del Signore e seguìta da segni che hanno per lo meno dello straordinario. A tale convinzione ci autorizzano gli Atti del Carrobiolo, che qui poniamo quasi letteralmente tradotti, come suggello della biografia che abbiamo delineata: « 27 gennaio 1697. E' morto il R. P. D. Claudio Cazzaniga, uomo di vita integerrima, di perfetta osservanza, la cui me-

moria è in benedizione, qui dove compì il suo corso mortale, e specialmente in Germania, dove ebbe a sostenere il più delle sue lunghe e pesanti fatiche. Difficile è il trovare chi come lui sia stato forte amatore della Religione. Il Venerdì, festa della Conversione di S. Paolo, chiese con gran fervore di ricevere la Comunione come spesso faceva, santamente famelico del Cibo dei forti; durante quest'ultima sua infermità, più dovuta alla sua età di 83 anni che a veemenza di male, d'un tratto la Domenica appresso fu sorpreso in agonia, per cui si dovette subito amministrargli l'Estrema Unzione e raccomandargli l'anima. Mentre appunto il P. Proposto stava compiendo quest'ultimo pietoso ufficio, egli pacificamente rendeva il suo spirito nelle mani di Dio. Cosa degna di peculiare nota è che prima del suono delle campane per l'annuncio di sua morte, le buone serve di Dio che abitano nella casa Marcellina, a noi attigua, udirono tre volte picchiare alla porta chiusa che appena fuori della sala guarda l'orto della casa suddetta, segno questo abbastanza forte, secondo che ne fu deposta autentica testimonianza, del passaggio al Paradiso, del nostro confratello ».

27 Gennaio

III.

P. Giov. Angelo Bossi d'Ottobiano (Varese)

Proposto Generale XXI

(1590-1665).

« Labia sacerdotis custodient scientiam, et legem requirent ex ore ejus » (Mal. 11-7.)

Il P. Giov. Angelo Bossi al secolo Bonaventura, di famiglia patrizia, professò a S. Barnaba in Milano (dopo aver fatto il Noviziato in Monza) il 29 Ottobre 1609. Fu il 21° Generale dell'Ordine. Così scrive di lui il P. Colombo ne' suoi « Profili »: « In lui con l'altezza della nascita e delle virtù camminò di paro quella della dottrina; essendo che egli fu canoninista e giurisprudente di splendido nome. Stette ai servigi degli Arcivescovi di Pisa, Giuliano de' Medici e Scipione Pannacchieschi, in qualità di lor teologo e di Esaminatore sinodale.

« Il Granduca Ferdinando II ed altri illustri personaggi d'Italia frequentemente fecero capo a lui in negozi spinosi, e per risolvere litigi arruffatissimi. Dai nostri fu assunto al governo di parecchi Collegi ed anche della Congregazione intera: ma il Bossi fervidamente pregava, ed infine ottenne di essere liberato da ogni carica, per ingolfarsi tutto nei prediletti suoi studi ».

P. GIOV. ANGELO BOSSI
Proposto Generale.

La sua attività letteraria, sia per la profondità come per la fecondità, ci mostra la grandezza del suo ingegno. Tra le sue opere, non ignorate nemmeno dai moderni legisti, spiccano le seguenti:

Disceptationes morales de Jurisdictione Episcoporum, — Tractatus de triplici Jubilaei privilegio, — Moralia varia ad usum utriusque Fori — De Matrimonii contractu, Tractatus. — De effectibus contractus Matrimonii, deque ad matrimonialem contractum consequentibus, juxta utrumque Forum Tractatus — De dote filiabus deque dote in universum iuxta utrumque Forum; — De Effectu Contractus Matrimonii, nempe de patria potestate in filios. —

« Preclari sono i meriti delle sopraccennate opere, quando, principalmente, si abbia ragione allo stato dei tempi e della scienza giuridica nel secolo decimosettimo. La perspicuità, la mondezza dei barbarismi e del gergo scolastico; certa severa leggiadria; la succosa brevità delle esposizioni; l'affrontare animosamente le quistioni più ardue e più oscure, ed in ogni loro parte sgomitolarle, e poi deciderle, gli hanno procurato un nome, del quale non è spossedato ancora ».

Morì a S. Carlo a' Catinari in Roma, il 27 gennaio 1665, d'anni 75.

Anche i Teologi di questi ultimi tempi, quali il Gury ed il Ballerini, hanno in gran pregio le opere del P. Bossi: basti per tutti S. Alfonso de' Liguori, che lo cita ad ogni momento nella sua Teologia Morale.

Tradurremo, togliendoli dal manoscritto dello Spinola, quello che lasciarono scritto di lui due nostri Religiosi, e, primo, il P. Falconio:

« Oh, se il Cielo avesse conservato più a lungo in vita il P. Bossi e gli avesse dato di compiere gli alti disegni, che col suo ferace ingegno aveva abbozzato! Il nome e le prerogative di questo personaggio ce li esaltano egualmente e la dottrina congiunta alla pietà e la pietà non separata dalla dottrina.

« Fu venerando pel candore dei costumi, per l'integrità della vita, per la sua religiosità, per gli esempi di virtù, per l'osservanza regolare, per l'amore del culto ecclesiastico; e come l'inoltrata vecchiaia, unita alle molestie di tale età, non lo poterono affatto ritrarre dallo svolgere e scrivere libri sino agli ultimi giorni di sua vita, così neppure i suoi 75 anni lo distolsero dal salmeggiare e dalle altre funzioni del Coro. E ciò fu il motivo per cui, dopo aver con valore e con lode sostenuto tra i suoi tutti i diversi uffici e le varie dignità, a guisa di espertissimo nocchiero ebbe a governare il timone della sua Congregazione ».

Affinchè meglio risplenda la dottrina di un uomo così insigne, la sua pietà, la stima che godeva presso tutti, riporterò ancora quello che dice il P. Rasario nel suo compendio delle vite dei nostri Generali.

« Mentre pertanto il Generale Falconio persisteva nel ricusare umilmente il regime di tutta la Congregazione, tutti i Padri capitolari pensarono di eleggere a Preposito Generale lo stesso preside, cioè il R. P. D. Gio. Angelo Bossi, personaggio dottissimo, singolarmente esatto nell'osservanza regolare, di cui era acerrimo propugnatore; e tal pensiero fu assai facilmente effettuato perchè tosto, senza veruno ostacolo, quel Padre ottenne i voti e i suffragi di quasi tutti. Questo religioso sembrava un'immagine vivente dell'antica santità. Era

infatti amantissimo del ritiro e del silenzio, fedelissimo custode della sua cella, da cui non usciva senza ragionevole motivo, dedito assai allo studio.

« Fu autore illustre di molte ed utili opere di teologia morale, conosciutissimo a Milano, a Roma, a Lione; dovunque ebbe importanti dispute su gravi argomenti con personaggi sapientissimi e, al parere dei dotti, cotesto Padre Bossi andava sino al fondo delle materie e le spiegava per ogni verso, di guisa che da tutti era tenuto come uomo di grandissima intelligenza. Difese egregiamente quelli, che a lui ricorrevan in parecchie e gravissime cause, e in cose ardue ottenne la palma, sicchè si tenevano sicuri della vittoria ».

« Io ne ricorderò due. La prima è la seguente: L'Eminentissimo Card. Trivulzio militava sotto le armi Spagnuole, contro il duca di Parma. Avvisato da Urbano VIII di desistere, perchè era incorso nella scomunica della *Bulla Coenae*, egli ricorse al P. Bossi, e, senza difficoltà, venne difeso, e ne uscì salvo, come dissemi il medesimo Padre.

« L'altra causa è questa: « Era nato dissidio tra l'Eminentissimo Card. Litta e i Monaci di S. Benedetto in Milano, perchè questi, nei funerali dell'Em. Cardinale Trivulzio avevano usato il baldacchino. Essendo stata loro dichiarata la scomunica, quei Padri ricorsero al nostro religiosissimo Dottore, testimonio io stesso, D. Carlo Gerolamo Rasario, che portavo i libri al Padre ed aiutavo in tale faccenda. Orbene il P. Bossi li difese così egregiamente, che a Roma insieme colla loro innocenza fu dichiarato che i Monaci non erano andati contro alcun diritto, ma che lodevolmente avevano celebrata le esequie di sì illustre personaggio, governatore di Milano in quel tempo.

« Diciamo che questo P. Bossi fu molto studioso e amante del vero e del giusto, e ben lungi dal desiderare le cose terrene, le disprezzò, tanto che mentre il nostro Capitolo Generale l'avrebbe voluto confermare per sei anni almeno nella dignità di Prep. Generale, egli stesso con grande umiltà supplicò i Venerandi Padri gli usassero misericordia, e ad altri migliori conferissero quella onorevole carica, non poten-

do egli soddisfare a così grande ufficio e attendere insieme a' suoi studi.

« Le sue preghiere vennero finalmente esaudite e da tutti fu lodata l'umiltà di un così eccellente personaggio. E perchè nessuno vive senza difetti (anzi è scritto che ogni uomo è mendace) e d'altra parte ciascuno risente delle sue inclinazioni, così quell'illustre uomo appariva propenso all'ira, aspro nelle parole, rigido nel conversare: tuttavia subito dopo si mostrava benigno, mansueto, alla mano; permettendo Dio che i suoi servi vadano soggetti a leggerissime imperfezioni, affinchè non si innalzino pei doni da Lui ricevuti, e così conservino e costudiscano la virtù dell'umiltà ».

27 Gennaio

IV.

P. Francesco Pezzi di Milano

Storico appassionato della nostra Congregazione.

(1673-1743).

« Vir certe perenni memoria dignus »

Fra gli storici dell'Ordine nostro, il P. Pezzi tiene uno dei primi posti. E' vero che non diede alle stampe i suoi lavori, ma il materiale storico, da lui radunato con tanto ordine ed amore, è una fonte rigurgitante di notizie barnabitiche. Non si accontentò, come quasi tutti i nostri storici, di occuparsi solo di quello che riflette il primo secolo nostro, ma arrivò, colla sua cronologia barnabitica, sino al 1742, alla vigilia, si può dire, di sua morte.

Il Pezzi è una delle poche fonti a cui possa attingere chi vuole avere nostre notizie nel seicento e nel settecento. Quante volte il suo nome è citato in questo Menologio! Quale prezioso soccorso fu nelle nostre ricerche!

Giovanissimo entrò nel Noviziato di Monza, e vi professò il 26 novembre 1689.

Dopo i suoi studi filosofici e teologici in S. Barnaba, che chiuse con una pubblica disputa sostenuta con onore alla

presenza del Card. Ferdinando De Abdua, venne ordinato sacerdote nel 1696. Fu mandato a leggere Filosofia ai nostri Studenti di Montù-Beccaria, in seguito, a quei di S. Barnaba in Milano, poi, pubblicamente, nelle scuole di S. Alessandro. Finalmente ebbe la cattedra di Teologia dapprima a Pavia, poi a Bologna. Dopo sei anni d'insegnamento in questa città, fu dall'obbedienza destinato a S. Alessandro in Milano, dove, con grande profitto delle anime e con grande soddisfazione degli Arcivescovi Card. Archinti e Card. Odescalchi, si diede alla predicazione nelle principali basiliche di Milano, Monza, Pavia, Como, Lodi e in molte Missioni al popolo della campagna, principalmente nella Diocesi di Novara.

Dopo essere stato per tre anni Proposto in Pavia fu eletto Provinciale di Lombardia; carica che ritenne per ben due volte.

Bello è l'elogio che del suo governo gli fa il P. Generale Manara: « ..... di continuo si fanno elogi ed encomi nella mia Consulta alla di lei saggia e prudente condotta, massimamente della Visita fatta, con tanto zelo, attenzione e provedimenti... Le dirò poi che io per cotesta Provincia riposo sopra la di lei vigilanza vedendola sì ben governata, che non è poco sgravio per chi governa la Religione il non havere a pensare alla Provincia di Lombardia, che è una grande parte della Congregazione ».

Grandemente affezionato alla nostra Congregazione, cercò di farne rivivere tutte le memorie domestiche. Per questo comperò e riscattò, per quanto potè, tutte le opere scritte dai Barnabiti, ordinandole poi e catalogandole con passione di figlio e con metodo veramente scientifico.

Contemporaneo dell'Argellati e suo intrinseco, sortì con lui il genio delle erudite investigazioni e la pazienza delle fatiche. Non solamente ebbe gran mano nella compilazione della « *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium* », ma di suo pugno compose tante opere da formare ben 30 volumi di manoscritti ordinatissimi: i quali comprendono trattati di Teo-

logia, dissertazioni antiquarie, opuscoli di letteratura e memorie di cose e di personaggi di nostra Congregazione. Accenneremo in particolare questo lavoro.

Tale manoscritto porta il titolo: *Collectio rerum et operum Cler. Reg. Congreg. S. Pauli in duos tomos distributa.* Il 1° contiene la Cronologia Barnabitica dall'anno 1533 al 1730, con appendice della fondazione di molte nostre case e chiese. Il 2° contiene 10 libri. Riportiamo l'argomento di ciascun libro: 1) Degli studi - 2) Memorie degli uomini illustri in santità, (non sono biografe, ma tocchi principali raccolti da vari documenti). 3) Breve serie dei Propositi Generali. 4) Vescovi Barnabiti (riferisce quello che dice l'Ughelli, con qualche aggiunta, correggendone alcuni errori). 5) Barnabiti insigniti di dignità ed uffici importanti. 6) Delle Missioni varie, specie fra gli eretici. 7) Missioni presso gli infedeli. 8) Personaggi insigni diretti dai Barnabiti nello spirito. 9) Prestazione dei nostri nei contagi. 10) Prestazione dei nostri nelle pubbliche calamità.

Come appendice di quest'opera, scrisse due altri volumi, in uno dei quali parla della Canonizzazione del B. Alessandro Sauli, e delle feste, che si tennero nelle diverse città per tale occasione, e nell'altro tratta degli Scrittori Barnabiti.

Il P. Grazioli chiama il P. Pezzi: *Vir ob summam sedulitatem ac diligentiam, memoria posterum dignissimus.*

La morte d'un uomo sì prezioso avvenne in S. Alessandro di Milano, il 27 Gennaio 1743.

Riportiamo qualche espressione in onore di lui desunta dagli Atti di quel Collegio:

« Il giorno 27 Gennaio 1743 volò al cielo l'anima del P. D. Francesco Pezzi. Non è cosa facile dire di quale merito egli sia stato nella nostra Congregazione. Lodevolissimo come professore di Filosofia e di Teologia. Gradevolissimo nello spiegare le scienze sacre.

«Assiduo nell'attendere agli esercizi spirituali di qualunque genere e specialmente nell'ascoltare le confessioni. Fu sempre attento, sino all'ultimo giorno nel promuovere gli studi sia domestici sia degli esterni, che affluivano alle nostre scuole. Esattissimo nell'osservare le nostre leggi.

« Due volte Preposto amministrò il Collegio di Pavia e questo di S. Alessandro. Due volte fu Provinciale di Lombardia e Visitatore.

« Mentre era Preposto fu esimio promotore del nuovo altar maggiore di questa Chiesa.

« Amantissimo di letteratura, non solo aumentò la biblioteca, ma ne fece un'altra, nella sua camera, degli Scrittori della nostra Congregazione. Finalmente all'età di 71 anni, morì, affranto più dalle fatiche che dall'età. Uomo certamente degno di eterna memoria ». (1).

(1) *Die 27 Januarii 1743. Ad coelos advolavit anima P. D. Francisci Pezzi... Quanti vir meriti in Congregatione nostra ipse fuerit, non ita facile dici potest. In Philosophiae ac Theologiae Cathedra laudatissimus. In Sacris Lectionibus e suggestu explicandis acceptissimus. In spiritualibus cujusque generis exercitationibus obeundis, ac praesertim confessionibus audiendis assiduus. In studiis sive domesticis sive exterorum ad scholas nostras confluentium promovendis, ad extremum usque diem, summopere semper intentus. Legum nostrarum exactissimus observator. Bis Praepositus Ticinense et Alexandrinum hoc Collegium administravit. Bis ididem Lombardiae Provincialis et Visitator. Novi Altaris hujus Ecclesiae maximi, dum esset Praepositus, promotor eximius. Rerum Litterarum amantissimus. Bibliothecam non solum auxit, sed et aliam in proprio cubiculo exstruxit scriptorum Congregationis nostrae. Demum unum et septuagesimum annum agens, laboribus potius quam aetate fractus obiit ex interno ardore. Vir certe perenni memoria dignus.*

28 Gennaio

I.

P. Francesco Ant. Cernuschi di Milano

Quanto nobile di natali, altrettanto umile e zelante religioso.

(1647-1715).

« *Corpore, non animo victus* ».

La nobile famiglia Cernuschi di Milano, che diè nome, ab antico, a Cernusco, sul Naviglio, uno dei più bei paesi della ridente Brianza, diede alla Congregazione due esemplarissimi religiosi: il P. Luigi Maria ed il P. Francesco Antonio, figli entrambi di Signorino Cernuschi e di Bianca Confalonieri.

Riserbandoci a suo luogo di parlare del maggiore, D. Luigi Maria, diremo quel poco che ci fu dato trovare del minore. Premettiamo però quello che d'entrambi notano le antiche memorie, che come in essi fu comune la fratellanza del sangue e della religione, così fu in loro comune quello spirito di mansuetudine e carità, quel santo entusiasmo per tutto ciò che riguardava la nostra Congregazione, e per zelo dell'osservanza regolare.

Francesco Antonio, d'anni 17, dalle Scuole di S. Alessandro passò al Noviziato di Monza, ove trascorse fervorosamente l'anno prescritto. Professò i suoi voti il 9 Marzo 1666. Uomo integerrimo, come tutti l'acclamavano, si rese benemerito coll'insegnamento delle belle lettere nelle pubbliche scuole e nell'educare alla perfezione religiosa ora i novizi, ora i giovani professi. E questo nei diversi Collegi di Crema, S. Barnaba, Monza, Cremona e principalmente in S. Alessandro di Milano.

Fu Proposto e Maestro dei novizi a Monza, dove, come attesta il P. Pezzi, fu da tutti ammirato per la consumata prudenza, per la soave carità del suo governo, nonchè per la somma esattezza e perfezione con cui esercitava ogni ufficio.

Acceso nel cuore da grande fiamma di carità, tutti avrebbe voluto vederne presi ed infiammati. Di che sono irrefragabile testimonio oltre la predicazione sua, l'assiduità al tribunale di penitenza, gli scritti di devozione che diede alle stampe, la fondazione da lui fatta di pii sodalizi e mille altre industrie del suo zelo, che iniziò, promosse, perfezionò in Milano ed in Monza principalmente, dove esplicò quasi tutto il suo apostolato.

Tra l'altro, nella sua *Cronologia Barnabitica* il P. Pezzi ci narra di lui, che l'anno 1701, temendosi molte e gravi calamità per la morte di Carlo II, Re di Spagna, furono in Milano indette opere pubbliche di divozione per implorare la Divina Misericordia. I Padri di S. Alessandro, con grande edificazione di tutta la cittadinanza, ordinarono una pubblica processione di penitenza. Appena ottenutane dal Vicario Generale del Card. Archinti ampia licenza, subito il nostro P. Cernuschi si mise in opera perchè la sacra funzione riuscisse, come doveva essere, una solenne dimostrazione dello spirito di pietà e penitenza. Ai gravi e mesti rintocchi delle campane che suonavano a morto, usciva da S. Alessandro a piedi scalzi, il P. Cernuschi portando una grossa fune al collo, inalberata una gran croce, il viso atteggiato alla più profonda compunzione. Lo seguiva immensa turba di cittadini, tutti vestiti di sacco, quali con croci, quali con teschi in mano, altri con catene, quasi tutti scalzi. Dietro questi, schierati in doppia fila i nobili giovani delle scuole Arcimboldi, con candele accese in mano, vestiti pur essi di sacco, seguiti da tutti i Religiosi nostri, a due a due, coperti del loro mantello. Meta della processione erano prima il Duomo, poi la Basilica di S. Ambrogio, con fermata e predica al Carrubio ed al Cardusio.

Il P. Cernuschi era l'anima di tale processione di penitenza. Egli stesso *summa cum devotione* portava una pesante croce, che non volle mai cedere ad altri.

Il suo zelo per la salute delle anime era così ardente che moltissime ore passava nel confessionale, preso come d'assalto, da un gran numero di penitenti.

Infiammato da vero zelo diede alle stampe un libro ascetico il « *Giardinetto fiorito e delizioso aperto alle anime devote* », che toccò, vivente il suo autore, la bella fortuna di quattro edizioni.

Iddio, che voleva provare la fedeltà del suo servo al crogiuolo della tribolazione, permise che negli ultimi anni della sua vita fosse colpito da una dolorosa malattia.

Ma, come ci assicura il P. Carlo Giacinto Gariboldi, l'animo del P. Cernuschi, non solo con rassegnazione, ma con allegrezza si sottomise alla volontà di Dio dal principio del male sino alla fine, che avvenne in S. Alessandro di Milano il 28 gennaio 1715, in età d'anni 68, *constanti in Deum alacritate nunquam diminuta, corpore, non animo victus.*

Il libro dei benefattori di S. Alessandro fa di lui particolare menzione, perchè oltre aver regalato, in occasione della sua prima Messa, un preziosissimo pallio dell'Altar Maggiore, a ricami d'oro, e una pianeta di gran pregio, volle, non contento di ciò, « arricchire di ornamento la mensa celeste, dove l'anima si ricrea dell'Eucaristico cibo, ed il Cenacolo, dove si rifocilla il corpo, d'un quadro religioso parietale, opera d'un insigne pennello ».

La morte d'un uomo adorno di così belle virtù fu sentitissima nei correligiosi, che egli aveva saputo guadagnare a sè, e coll'esempio aveva spronato alla religiosa perfezione, mentre temperava l'amarezza del distacco il pensiero di tanti meriti, seme fecondo di bene e caparra del grandissimo premio riserbato in Cielo al venerato Padre.

28 Gennaio

II.

P. Giovanni Carlo Moro di Brescia

Apostolo in Parigi e Confessore della Regina di Svezia.

(1827-1904).

« Sed in omnibus exhibeamus nosmetipsos sicut Dei ministros, in multa patientia, in tribulationibus, in necessitatibus, in angustiis ». (2. Cor IV-4).

Una vita tutta ripiena di opere buone, tutta consacrata al servizio di Dio e delle anime fu quella del P. Moro.

Nacque in Brescia il 7 Agosto 1827 da una famiglia agiata e profondamente religiosa.

Dal pubblico Liceo di Brescia, sentendosi chiamato allo stato ecclesiastico, passò al Seminario Diocesano per studiare Teologia.

Nel 1848, durante il moto rivoluzionario contro l'Austria, nel quale Brescia si mostrò degna del suo nome, il seminarista Moro, alla testa d'una ventina di compagni, si portò all'Ospedale per assistere, come infermiere volontario, i feriti.

Ordinato sacerdote giovanissimo, con dispensa dall'età, volle entrare nella Congregazione dei Barnabiti, verso la quale era stato attirato dal santo esempio di un suo zio settantenne, il P. Giov. M. Moro.

Compiuto in Monza il Noviziato, professò il 14 settembre 1853. Venne subito applicato al lavoro come confessore nella Chiesa del Carrobiolo, e professore nel nostro Convitto di S. Maria degli Angeli. L'anno dopo però lo ritroviamo in Milano, a S. Barnaba, Lettore di Teologia agli Studenti.

La chiarezza metodica della sua mente e la sicurezza della sua dottrina lo resero atto a questa delicata mansione.

Due anni dopo, nominato Coadiutore di S. Alessandro in Milano, ebbe campo vasto di lavoro, e le sue rare qualità

brillavano in tutto il loro splendore. Predicatore infaticabile ed eloquente, confessore d'instancabile pazienza, questo religioso anche fisicamente gigantesco per statura, aveva l'anima ripiena per così dire, di tanta carità, tenerezza e bontà, che conquistava tutti i cuori. Fu tale l'impressione che lasciò in S. Alessandro, che persone, le quali ebbero il bene di avvicinarlo, ancora una cinquantina d'anni prima della sua morte, mandarono da Milano le più toccanti testimonianze della stima e venerazione grande in cui lo tenevano.

Nel 1859 scoppiata la guerra del Piemonte contro l'Austria per l'indipendenza italiana, il P. Moro fu uno dei primi ad accorrere all'Ospedale Maggiore di Milano per mettersi una seconda volta al servizio dei feriti. Giorno e notte tutto s'adoperava intorno a loro, e con uno spirito sì grande di abnegazione, che il Governo francese riconobbe i suoi servigi segnalati con una medaglia d'argento, sulla quale era inciso il suo nome. Medaglia, che avrebbe mostrata più tardi, quando il medesimo Governo, caduto in altre mani con opera settaria, lo costrinse, come un malfattore, a partire dalla Francia.

Dal 1859 al 1865 fu un succedersi delle più complicate mansioni, ciò che prova le sue rare attitudini. A Monza, presa stanza a S. Maria del Carrobiolo, s'applicò al bene delle anime, e, nello stesso tempo, prestava l'opera sua al Convito di S. Maria degli Angeli per la scuola di Filosofia e per le confessioni dei Convittori. Passato poi a S. Barnaba in Milano come Vicario, venne occupato nel dare Missioni ai fedeli ed Esercizi Spirituali al Clero. Nel 1865, al sopraggiungere del colera in Lombardia, il P. Moro, con una carità senza pari, si portò a Montevecchia, villaggio della Brianza, per supplire al Curato infermo, e ivi rimase finchè questi, dopo alcuni mesi, fu ristabilito.

Ma un orizzonte più vasto e nuovo si spiegava dinanzi al nostro confratello.

P. Stub, Missionario Apostolico nella Svezia e Norvegia, non potendo da solo lavorare tutto il vasto campo affidatogli, chiese alla Congregazione dei cooperatori all'opera sua d'evangelizzazione. Il P. Moro apparve agli occhi dei Superiori l'uomo della circostanza: l'attività, i talenti, la religiosità sua lo avrebbero reso più che mai atto al difficile Apostolato.

Dapprima col P. Tondini pose piede a Stoccolma, di poi si trasferì a Cristiania.

P. GIOVANNI CARLO MORO.

Il nostro Padre si trovò sino dai primi giorni nel suo elemento. La meravigliosa facilità nell'apprendere la lingua del paese, la prodigiosa memoria, le maniere insinuanti, la carità senza limiti, lo zelo prudente ed elevato gli conquistarono un'influenza sempre crescente.

Con la parola e con gli scritti il valente soldato di Cristo combattè il buon combattimento, senza tregua. Si attirò il rispetto e la stima dei protestanti stessi, che non potevano astenersi dal riconoscere la sincerità e la logica stringente dei suoi ragionamenti.

Nel 1869 i Padri di Parigi reclamarono l'aiuto del P. Moro, ed egli, figlio d'obbedienza, vi si recò prontamente. Ivi la sua attività fu prodigiosa come sempre. Per nulla l'affaticava l'incessante predicare, il confessare, il visitare i malati. Da tutte le parti accorrevasi a lui, sicuri di trovarlo sempre pronto ad accogliere tutti, con una carità spinta agli eccessi.

Durante la guerra franco-prussiana del 1870 e nei tristi giorni della Comune, egli, abbandonata la Francia, per-

corre la Danimarca, l'Inghilterra, seminando ovunque la parola di Dio.

Di ritorno a Parigi nel 1871 fu nominato Vicario. In mezzo alle molteplici e incessanti sue occupazioni trovò il tempo d'insegnare per un anno la Teologia agli Studenti.

Un dono speciale aveva per parlare agli umili, ai piccoli: il suo cuore tanto buono si ricolmava di compassione al racconto dei loro dolori: egli non sapeva darsi pace finchè non trovava modo di poterli soccorrere. Tale bontà veniva spesso giuocata da persone non bisognose: ma all'opposto quante volte la riconoscenza era verso di lui delicata ed ingegnosa!

Quando dovette abbandonare il Circolo Cattolico di Batignolles, di cui era direttore, per ritornare in Isvezia, gli operai si quotarono per offrirgli una tabacchiera d'argento, con una dedica incisa, in segno della loro gratitudine immensa.

Nel 1874 ritornò in Svezia, come Cappellano della Regina Madre Giuseppina di Leuchtenberg, la quale, essendo cattolica, voleva a' suoi fianchi un sacerdote. Il P. Moro fu il designato. Egli l'assistè sempre con la massima attenzione e vivissima pietà sino agli ultimi momenti della vita, cioè sino al 7 giugno 1876, pronunciandone poi l'orazione funebre in presenza della famiglia reale e del Corpo diplomatico. Fu di tanta soddisfazione la sua dimora colà in questa delicata mansione, che il Re Oscar II lo creò Cavaliere della Stella Polare, assegnandogli un'annua pensione.

Di ritorno a Parigi continuò la vita di sacrificio, in casa e fuori, nelle molteplici sue opere, allargando ogni giorno sempre più la sfera della sua influenza benefica.

Ma una sciagura colpiva la Francia: la persecuzione religiosa, che metteva fuori dei suoi confini i religiosi di nazionalità estera, e ciò entro 24 ore. Il P. Moro coi Padri Ferrari, Ranuzzi, Pica fecero una protesta contro sì iniqua misura, protesta che ebbe l'onore di essere per intero letta alla Camera dei Deputati.

Il Signore, che fa servire tutti gli avvenimenti al bene dei suoi eletti, si servì della persecuzione religiosa per mandare il P. Moro ancora in mezzo ai suoi Svedesi. Egli venne incaricato della stazione di Geflè. In questa città interamente protestante eresse una bella chiesa e con amore filiale molto si adoperò per abbellirla. Quivi alla domenica era un accorrere numeroso di popolo e di dotti, avidi d'intendere l'erudito missionario esporre i dogmi e la morale della vera fede.

Ma, con dolore di tutti i cittadini, nel 1888, egli dovette ritirarsi, perchè questa missione veniva rimessa nelle mani della S. Sede, per difficoltà indipendente da noi.

Passò qualche anno al Noviziato di Mouscron, dove ccoperò alla costruzione di quella magnifica chiesa.

Gli anni, le fatiche, i dolori sofferti non facevano presa sopra della sua costituzione robusta. Eletto Superiore di Parigi, e in seguito Visitatore Generale, concorse ad erigere una nuova, grandiosa Chiesa, sopra una vasta cripta, che da anni funzionava da cappella.

Per le sue aderenze con persone facoltose potè provvedere la chiesetta di splendidi arredi sacri e di ornamentazioni. Nell'istesso tempo il Padre non tralasciò mai di amministrare le opere proprie del sacro ministero e della carità.

In occasione del suo cinquantesimo di sacerdozio ebbe in Francia i più vivi attestati di stima e di venerazione, da molti vescovi, preti, religiosi e laici, i quali fusi in un solo slancio di riconoscenza, additavano in lui: « *l'Apotre partout connu, partout aimé, et, dans le bon combat, modestement vainqueur* ».

Gli ultimi anni di vita furono strazianti pel cuore del buon Padre. Una furente persecuzione, che infierì sulla Francia, quasi sradicò l'opera nostra, che era costata i sudori e le fatiche di mezzo secolo. Egli allora (1902) passò per più mesi in Svezia curando il bene di quelle anime, e di ritorno si stabilì nel Noviziato di Muscron nel Belgio, dove, nel silenzio e nella preghiera scrisse articoli religiosi e apologetici, originali, di precisione teologica e di consumata esperienza.

L'espulsione dei confratelli dalla Francia, la chiusura del Collegio di Gien e della chiesa di Parigi, e la rapidità

della morte d'un suo carissimo confratello e coetaneo, il P. Montigny, furono colpi troppo sensibili al suo cuore e lo condussero al sepolcro.

La sua morte fu delle più edificanti: spirò pronunciando le parole: *In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum*, parole che moltissime volte aveva ripetuto nella sua breve malattia.

Volò a ricevere il premio della sua santa laboriosa vita il 28 Gennaio 1904, nell'età di 77 anni.

Instancabile operaio del bene, e apostolo di carità, amava sovente ripetere, ed era il suo motto abituale: « *Mio Dio, tutto da Voi, tutto per Voi* » (1).

(1) In occasione del centenario della nascita di Carlo Gounod, (uno dei principi del teatro lirico, l'autore del Faust, di Giulietta e Romeo, di Mirella, nato a Parigi il 17 giugno 1818), si sono potuti conoscere i cordiali ed affettuosi rapporti di quest'anima cristiana col suo confessore, e venne data alla luce una lettera che il Gounod stesso, moribondo, gli scriveva da Saint-Cloud, il 3 ottobre 1893.

Il confessore del grande musicista era appunto il Padre Giovanni Carlo Moro, barnabita. Ecco la lettera che gli indirizzava il Gounod: « Non vi lascerò, carissimo Padre, sbarcare sopra quella terra lontana e fredda — la Norvegia — senza mandarvi un po' del calore di un cuore sempre vicino al vostro; si ha un bell'allontanarsi da quelli che si ama, ce li portiamo con noi, finchè ci ricordano, in quell'unità che è il solo principio di unione sulla terra, finchè non siamo arrivati lassù.

« *Nondum apparuit quid erimus* », ma se non ci mancasse la visione, noi saremmo in cielo, dove Cristo ci attende: « *Vado parare vobis locum.* » Voi non mi lascerete tuttavia partire per l'altra vita prima del vostro ritorno: voi dovete firmare il mio foglio di viaggio ed imbarcarmi sull'Oceano del Purgatorio, dove Dio, spero, non mi farà restare troppo a lungo. Bisogna del resto che voi veniate per la nostra festa e spero celebrarla nelle vostre mani benedette ».

Il 18 ottobre 1893, cioè prima della festa di San Carlo, il grande artista discendeva nella tomba.

(Dal giornale « *Italia* », *18 luglio 1918, N. 203.*

28 Gennaio

III.

P. Giuseppe M. Dini di Bibolano (Bologna)

Vittima della guerra

(1878-1918).

« *Mihi mundus crucifixus est et ego mundo* ». (Gal. IV-64.)

Soldato di sanità nella grande guerra europea, il P. Dini non cadde al fronte, ma rimase vittima del suo dovere negli ospedali militari.

Nacque nel 1878, nella montuosa frazione di Bibolano, presso il Comune di Loiano, in provincia di Bologna. I buoni suoi genitori lo educarono al sentimento del dovere, attraverso i dettami della Religione.

P. GIUSEPPE M. DINI.

Frequentando le classi comunali di Loiano, un giorno gli toccò di leggere ad alta voce un brano di prosa, che il maestro aveva indicato. La lettura, che veniva fatta per turno dagli alunni, ebbe una brusca sospensione, perchè il Dini, imbattutosi in un'espressione di significato blasfemo si rifiutò di leggere quelle parole. Il maestro, abusando della sua autorità, diede due schiaffi al ragazzo, che però fu inflessibile.

Un giovinetto di tale tempra e di coscienza sì delicata doveva attirarsi le benedizioni del Cielo.

Il giorno dei SS. Angeli Custodi del 1891 la Provvi-

denza dispose che egli fosse accolto nella Scuola Apostolica di Perugia. Ottenuta quindi la licenza ginnasiale, passò al Noviziato di S. Felice a Cancello, ove il 10 novembre 1886, professò i suoi voti semplici.

Mandato a Roma per la Filosofia, dovette dopo un anno troncare gli studi per grave anemia. Si riprese più tardi, e, compiuti anche i corsi teologici, venne ordinato sacerdote nelle *Tempora* dell'autunno 1902, e destinato alla provincia napoletana.

Dapprima si recò al Noviziato di S. Felice, poi a San Giorgio a Cremano, a Lecce, ed infine a Gioia del Colle, e per quattro anni diede in modo particolare prova del suo zelo e della sua grande virtù.

Passò quegli anni assorbito dalla direzione spirituale di Comunità di Suore, e nella santificazione delle anime.

Attese, con vero slancio, all'ufficio di Predicatore, guadagnandosi la stima e la devozione di tutti.

Nel 1916 partì per Bologna, suo distretto militare, per vestire la divisa del soldato. Udine, in un ospedale di guerra, fu sua prima destinazione, ma dopo un anno, caduto ammalato, fu mandato in Piemonte, prima all'Ospedale di Bra, e poi a Moncalieri.

Pareva alquanto ristabilito, quando avendo ripreso a Bologna in un ospedale militare, il servizio, infermò di nuovo di un male che lo trasse al sepolcro. Si spense il 24 gennaio 1918, non ancora quarantenne.

***

La sua morte fu veramente la morte di un santo, dopo di avere ricevuti i conforti religiosi con piena presenza di spirito e ammirabile rassegnazione ai voleri di Dio.

Il P. Dini volle essere, e fu anzitutto, un uomo di Dio. Memore della dottrina e degli esempi dei Santi, egli si studiò di coltivare in sè stesso gli elementi della pietà cristiana, che sono scala a più alte ascensioni di vita interiore. Giudicando dal contegno esterno, si sarebbe detta un'anima in abituale comunione con Dio.

Anche da militare la sua gioia era trattenersi in chiesa quanto più poteva. Ne fa fede uno scritto suo al P. Generale:

« V. P. mi chiede come passo la giornata. Dalle 5, ora in cui mi alzo, fino alle ore otto sto in chiesa per la Messa, e per servirla agli altri preti; dalle 8 alle 11 sto in ufficio: alle 11 il rancio. Poi me ne vado in chiesa fino verso le 2, ora in cui rientro in ufficio sino alle 5 e mezza pomeridiane, ora del secondo rancio, finito il quale, vado in chiesa fino alle 8, tempo del riposo ». Dopo ciò, non c'è da stupirsi che il P. Dini fosse un esempio eroico del modo di coordinare le proprie pratiche religiose con gli altri uffici della giornata. Egli si attenne costante all'aforisma del N. S. P. Fondatore: « La Meditazione è il cibo di coloro, che viaggiano sulla strada della perfezione ».

Da un simile spirito di pietà derivavano come logici corollari gli esempi di sacrificio, di purezza, di povertà, che ornarono costantemente la vita religiosa del P. Dini.

Un altro campo dove egli raccolse frutti di alto merito agli occhi di Dio, fu la virtù della penitenza.

Questa si può dire una causa umana della sua morte precoce. Le lunghe ore trascorse in ginocchio su pavimenti non sempre igienici gli cagionarono in parte quell'enfiagione alle gambe, che contribuì a rovinargli la salute. Lo sviluppo poi del suo organismo fisico avrebbe richiesto un nutrimento più omogeneo e ristoratore di energie.

Invece il buon Padre si contentava di un cibo frugale, preferendo, al benessere del corpo, il benessere dello spirito.

Non mancarono, al riguardo, gli amorevoli consigli dei confratelli. Ma l'umile Padre credendo che tutto fosse troppo per lui, si limitava ciò, che non era sufficiente. Lo stesso dicasi degli indumenti personali. Anche d'inverno e già malato, egli vestiva talora da estate.

Difficilmente egli avrebbe detto con S. Paolo: *Caesarem appello.*

Fra i soldati, nella sua mitezza, il buon Padre non sapeva appellare nemmeno contro i furti, di cui era sovente vittima. Il P. Dini era uomo semplice e retto, e perciò alieno

d'applicare a sua volta la teoria dell'occulta compensazione. Egli vedeva la volontà di Dio, anche nell'opera dei ladri, e se ne consolava scrivendo, a proposito d'un libro, che gli avevano rubato: « Giacchè il Signore me l'ha levato, ne faccio volentieri senza ».

Certo è consolante il credere che Dio avrà guardato benignamente alla semplicità del suo servo fedele; il quale, pur fra le inevitabili deficienze della natura umana, attese alla propria perfezione con mirabile perseveranza per quasi venticinque anni di vita religiosa, meritandosi tutta la stima dei confratelli, non solo, ma anche degli estranei.

L'Arciprete di Gioia del Colle, incontratosi col P. Generale, lo pregò instantemente, perchè a guerra finita, volesse nuovamente restituire a quella città « il suo Apostolo ».

Come si vede la vita non lunga del P. M. Giuseppe Dini fu tutta una fioritura di meriti, degna d'imperitura memoria.

29 Gennaio

I.

S. Francesco di Sales

Amico in vita dei Barnabiti - Patrono della Congregazione dopo morte.

(1567-1622).

GGI, giorno dalla Chiesa consacrato alla festa del Vescovo di Ginevra, S. Francesco di Sales, commemoriamo uno dei grandi nostro Patroni, non solo, ma uno dei Santi, che più ebbero a prediligere e favorire i Barnabiti. Invero S. Francesco di Sales giunse a ripetere d'essere egli stesso Barnabita, cioè figlio di consolazione.

Le relazioni che il Santo ebbe con l'Ordine nostro non si esauriscono in un puro formalismo: furono le relazioni più che di un amico, di un padre, più che di un semplice ammiratore, di un vero protettore.

La prima conoscenza che egli ebbe dei Barnabiti fu quando, di passaggio a Torino, nel 1613, si presentò al duca Carlo Emanuele I per ottenere, mediante la protezione ducale, la fondazione di una comunità di Gesuiti nel Collegio d'Annecy. Alla richiesta del Santo il Duca rispose « *nescis quod opus est,* » e gli propose senz'altro i Barnabiti.

Il Vescovo entrò subito in relazione coi nostri Padri, che d'allora in poi gli diventeranno i fedeli coadiutori in moltissime imprese.

La prima conoscenza fatta dei Barnabiti a Torino si rassodò a Milano, dove fu ospite della nostra Casa di S. Barnaba: « in quella casa che spandeva dappertutto il buon odore di S. Paolo ».

Che le relazioni del Santo non fossero puro formalismo

appare, evidentemente, dalle importantissima fondazione che egli fece a favore della nostra Congregazione.

Di ritorno ad Annecy, S. Francesco non tardò ad occuparsi dei Barnabiti. Subito, in un'assemblea dei principali cittadini, parlò della fondazione di un collegio barnabitico ad Annecy stesso. Tutti acconsentirono. La soddisfazione del Santo fu immensa. « In quella unione di volontà, diceva, riconosceva la volontà di Dio nello stabilimento di quei buoni Padri, prevedendo quanto il Signore li renderebbe utili, edificanti e di consolazione per la città, ed assicurando che se fosse necessario non temerebbe l'incomodo di tornare egli stesso a Milano per condurli seco ». — La fondazione tanto vagheggiata dal Santo avveniva il 5 Luglio 1614. La gioia dello zelante Apostolo si effuse in un discorso turgido di vera venerazione per l'Ordine dei Barnabiti, onorato dall'approvazione di cinque Sommi Pontefici, ed illustre per moltissimi uomini di virtù e di sapere. Si rallegrò quindi del decadimento del Collegio che veniva affidato alle nostre cure, perchè, aggiungeva, se non fosse decaduto, non avremmo avuto così pii e dotti direttori. — Che l'apostolato e l'educazione impartita nel Collegio d'Annecy rispondesse pienamente ai desideri del Santo appare in una sua lettera a Mgr. Fenouillet, Vescovo di Montpellier, nella quale, parlando dell'alunno Luigi des Haies, dice: « Certo i nostri buoni Padri Barnabiti sono gente da bene, dolci più che non si saprebbe dire, condiscendenti, umili e graziosi, al di là della misura ordinaria del loro paese ». — La stima poi che nutriva per essi appare dal fatto che il Santo si serviva dei Barnabiti per la direzione delle anime. « Quando il Beato lasciava Annecy, si legge nell'*Anno Santo* della Visitazione, egli confidava volentieri i suoi figli spirituali a questi buoni Padri (i Barnabiti) per ascoltarne le confessioni e dirigerli ».

Poco dopo d'aver posto i Barnabiti alla direzione del Collegio d'Annecy, S. Francesco si occupò attivamente per affidar loro un Collegio anche nella città di Thonon. A questo proposito scrisse due lettere al Duca di Savoia dove

S. FRANCESCO DI SALES
(Retro: Chiesa di S. Dalmazzo in Torino)

si effonde pienamente nelle espressioni più lusinghiere nei riguardi della nostra Congregazione. Accettata la fondazione dal P. Generale ed approvata dal Duca di Savoia e dal Papa, il Santo stesso si recò a Thonon per mettere in possesso della Santa Casa i nostri Padri. In questa inaugurazione, come sempre, il Santo espresse tutto il suo compiacimento e tutta la gioia che il suo cuore provava in simili circostanze.

Le fondazioni di Annecy e Thonon procurate ai Barnabiti non bastavano al santo Vescovo per testimoniare tutto l'affetto che lo legava alla nostra Congregazione; voleva che essa si dilatasse in tutta la Savoia. A questo scopo scrisse ai Capitolari del 1617 una lettera accompagnata da un memoriale nel quale, d'accordo coi Padri d'Annecy e di Thonon, esponeva il modo di dilatare la Congregazione al di là dei monti ed aggiungeva d'averne trattato col Principe di Piemonte, anche a scopo d'avere un Noviziato a Rumilly. Non sappiamo perchè quel Collegio di Rumilly non venne poi mai aperto, ad ogni modo il nome di Rumilly è per noi espressione viva di tutto l'amore che il Santo Vescovo ci portava. Come se non bastasse l'aver introdotto i Barnabiti nella sua Diocesi, cercò di diffonderli anche fuori. Così abbiamo il suo interessamento per la fondazione di Collegi Barnabitici ad Autun, a Chabeuil, a Montargis.

Oltre a queste proposte di speciali fondazioni il Santo si occupò pure d'ottenere ai Barnabiti l'autorizzazione reale, per fondare dappertutto case in Francia: onde nel 1618, trovandosi in Parigi, chiese ai nostri Padri che gli mandassero le loro Costituzioni per facilitare tale autorizzazione.

S. Francesco inoltre dimostrava tutto l'affetto che nutriva verso la nostra cara Congregazione e tutta la stima che ne aveva col servirsi dei nostri Padri non solo per la direzione spirituale del suo popolo, ma anche delle stesse Suore istituite da lui, alle quali permetteva pienissima libertà di scegliersi un Barnabita qualunque come direttore, ordinario o straordinario, del loro spirito.

Tanta amorevolezza per noi, non solo è asserita dai nostri, ma anche dagli estranei. Il Magnier scrive: « Nelle feste solenni S. Francesco di Sales amava assidersi alla modesta tavola dei Barnabiti, a cagione della gioia spirituale di quei giorni, dicono le Cronache; e d'altra parte l'invitava sovente a mensa con sè.

« Egualmente presiedeva le loro feste letterarie, frequentissime a quell'epoca, l'annua apertura dei corsi e le rappresentazioni drammatiche, date dagli alunni, che gustava molto ed alle quali applaudiva di buon cuore.

« Durante sette anni, cioè dal novembre 1615, all'ottobre 1622, che fu l'ultimo mese di sua vita che passò in Annecy, essendo poi morto a Lione, il Santo non lasciò sfuggire nessuna occasione per testimoniare ai suoi Barnabiti il suo affetto e la sua devozione ».

E il P. de la Rivière soggiunge: « A cagione della dottrina, del candore, della semplicità che riconosceva in quei religiosi, il Santo li frequentava molto famigliarmente e conversava con essi nè più nè meno che se fosse stato uno di loro; e diceva graziosamente che era Barnabita, cioè figlio di consolazione ».

E non poteva essere altrimenti. Lo spirito della nostra Congregazione era al tutto consono con quello di questo amabile Pastore. La mitezza, l'umiltà, la semplicità, il fervore, lo zelo illuminato per le anime, queste caratteristiche del mitissimo Vescovo di Ginevra, sono e furono sempre quelle dei Barnabiti.

Se però l'affetto di S. Francesco di Sales per i Barnabiti fu grande, non minore apparve la riconoscenza dei nostri per lui. E invero i Barnabiti più di ogni altro si adoperarono per l'introduzione della causa della sua beatificazione.

Se ne occuparono specialmente i Padri Guerin, Marin, Giarda. Quest'ultimo, il P. Cristoforo Giarda, fu il primo a dare alle stampe la vita del Santo, come il P. Amedeo Comotto fu il primo a pubblicare in Italia le opere di S. Francesco di Sales, con un ristretto della sua vita. Ci

piace anche ricordare che in un Capitolo Generale S. Francesco di Sales venne acclamato, con S. Carlo Borromeo, patrono secondario della Congregazione, ottenendo dalla S. Sede in perpetuo indulgenza plenaria nella sua festa.

Nel 1892 la nostra Provincia di Francia otteneva di recitare l'Officio e la Messa propria del Santo, grazia che nel 1898 si estendeva a tutta la Congregazione, ed anche alle nostre Angeliche, che ebbero una breve, ma santa relazione con S. Francesco di Sales, quando a Milano fu ospite in S. Barnaba.

Come suggello di tutto ciò accenneremo che, nella dichiarazione del Santo a Dottore della Chiesa, toccò appunto a un Barnabita, il Card. Bilio, prefetto della Congregazione dei Riti, l'onore di cooperare in modo particolare alla solenne proclamazione.

Pio IX nella sua Bolla relativa all'elevazione di S. Francesco a Dottore, esclama: « *Audita Venerabilis fratris nostri Cardinalis Aloisi Bilio relatione* ».

Possa avverarsi l'invocazione, che per noi a lui ripete la Chiesa: *ut ejus dirigentibus monitis ac suffragantibus meritis, aeterna gaudia consequamur*, preghiamo affinchè sotto la guida delle sue ammonizioni, e col suffragio dei suoi meriti, conseguiamo i gaudi eterni.

29 Gennaio (1)

II.

Ven. P. Pietro M. Sessa di Daverio (Milano)

Uomo chiamato, ancor vivente, "Il Santo,, dal popolo.
Portinaio per 28 anni di S. Alessandro.

(1559-1623).

« *Festinemus ad Dominum* ».

VERAMENTE giusto è il lamento del P. Spinola che d'un uomo chiamato, ancora vivente, il Santo, e, dopo morte tenuto in conto di Beato, non ci siano state tramandate che ben poche e scarse notizie. Noi, seguendo le traccie di detto biografo, aggiungeremo quel poco di nuovo, che ci venne dato ritrovare nei nostri Archivi.

Nacque Pietro in Daverio, paese del Varesotto, nel 1550, da Giov. Giacomo della nobile famiglia dei Sessa. Al sacro fonte gli s'impose il nome di Bartolomeo.

Lontano dal pensare di darsi al bel tempo mediante il suo dovizioso patrimonio, che aveva ereditato, o di accrescere, per mezzo di un cospicuo matrimonio, la sua posizione nel mondo, rivolse interamente l'animo al consiglio evangelico « *thesaurizate vobis thesauros in coelo, ubi neque aerugo, neque tinea corrumpit* ».

Trovandosi egli in Pavia come studente universitario, un giorno, e precisamente la vigilia dell'Assunta, mentre sta-

(1) Benchè da alcuni dei nostri storici appoggiati sulla data che è riportata su di una immagine del servo di Dio, si fissi la morte del Ven. Sessa ai 2 di febbraio, abbiamo stimato più sicuro porre questa data della morte al giorno 29 gennaio perchè carte più autentiche, quali gli *Atti di S. Alessandro in Milano* a pag. 256 del Vol. I. e *La Cronaca* dello stesso Collegio a pag. 52 lo dicono morto in tal giorno (29 Gennaio).

(Da un'incisione viennese).

va nella Chiesa di S. Maria in Canepanova venne dalla Divina Madre chiamato alla Religione: ciò attesta egli stesso in un suo scritto, che ancor si conserva, nel quale, con rara semplicità, manifesta la sua vocazione religiosa. Forte di tale ispirazione, confermata dal voto di farsi Barnabita, in età di 23 anni, dispose del suo patrimonio in opere di Dio, e poi si presentò al P. Omodei, per essere ricevuto in Congregazione.

Dopo i tre soliti Capitoli, conosciuto « il postulante di larga volontà e desiderio di servire a Dio », venne accettato e, dopò pochi giorni, ammesso alla vestizione, nella quale gli fu imposto il nome di Pietro Maria « per rinnovare nel novizio » la memoria di quel grande esemplare della vita religiosa, che fu il P. Pietro Maria Michiel, morto alcuni mesi prima.

L'unico desiderio del Ven. Sessa era quello di dedicarsi a Dio senza restrizione alcuna. Il che, con vero spirito, fece il giorno di S. Mattia del 1576 nelle mani di P. Besozzi, in S. Barnaba di Milano. Dopo un solo anno, per la sua bontà e straordinaria divozione, ricevè gli Ordini Sacri e il Sacerdozio in Cremona, nella quale città si fermò circa sei anni per lo studio della sacra Teologia.

Dal 1583, per qualche anno, fu vice-curato nella nostra chiesa di Pozzaglio.

Nel 1586 troviamo il P. Sessa in Pavia, ove dimorò fino al Maggio 1587, nel qual tempo venne dal Ven. P. Bascapè, Generale dell'Ordine, destinato a Vercelli. Si conserva ancora la lettera d'ubbidienza, che per la sua brevità possiamo trascrivere: « R. P. e fratello mio nel Signore amatissimo. *Pax vobis.*

« Per grande necessità che patisce il Collegio di Vercelli di Sacerdoti, mi è parso di fare che ella andasse a soccorrerlo, sapendo quanto ella sia pronta alla santa ubbidienza: perciò non mancherà quanto prima inviarsi per quella volta per la più breve, che io ne scrivo ancora al P. Proposto; e io prego il Signore che l'accompagni e la consoli come spero. Il Signore la benedica ».

S. Cristoforo di Vercelli era realmente in tristi con-

dizioni. Dei Padri che formavano la Comunità, alcuni erano ammalati, altri assenti.

Il P. Sessa, quantunque appena iniziato alle confessioni, pure colla maturità precoce del suo senno e l'ardore del suo zelo, come testimonia il Ven. Bascapè, avrebbe largamente compensato al difetto dell'età. Le espressioni, che nelle diverse sue lettere usa il Bascapè, sono di gran stima nei riguardi del P. Sessa.

Nel presentarlo ai Discreti, dice che resteranno contenti di lui, perchè, oltre al suo aiuto sarebbero stati anche edificati per la sua *continua divozione*. E in un'altra lettera al Proposto di Vercelli, P. Cherubino Casati: « *Mi raccomando alle orazioni di tutti e saluto in particolare il P. D. Pietro M. Sessa, il quale intendo fa il suo dovere molto religiosamente* ».

Certo la vocazione del P. Sessa aveva qualche cosa di straordinario. Benchè si applicasse con zelo al bene delle anime, pure ciò faceva sempre lottando contro quella interna mozione, che lo portava più che all'attiva, alla vita contemplativa. Si può dire che egli pregasse *sine intermissione*, attendendo ai suoi uffici di Chiesa, di Comunità, di Cancelliere, ed anche a lavori manuali, con la mente e il cuore tutti occupati e come assorti in Dio.

Da una carità sì eminente verso Dio nasceva, in lui, spontanea e forte, la carità verso il prossimo. Visto che un converso pativa assai nel disbrigo delle sue faccende di cucina, egli ottenne di essergli sostituito. E' poi degna di nota la sua riconoscenza e premura nel partecipare al P. Generale la morte di Mons. Bertodano, benefattore insigne di Vercelli, per i dovuti suffragi, non da altro spinto che da pura e delicata carità.

Nel 1591 il sant'uomo fu colpito da grave malattia, che impensierì tutti i suoi confratelli, e principalmente il P. Bascapè, il quale, amandolo con predilezione per la sua grande virtù, scriveva: « *Preghiamo pel P. D. Pier Maria* » e raccomandava al Superiore di usargli tutti i riguardi, perchè non venisse a mancare un così valido appoggio.

La sua dimora a Vercelli durò sette anni, nei quali il Padre fu di grande edificazione nel chiostro e fuori.

Nel 1595 fu destinato a Milano in S. Alessandro, ove Iddio voleva che avesse a chiudere i suoi giorni.

Sfogliando gli Atti di S. Alessandro troviamo registrato che il Ven. Sessa, per ben vent'otto anni continui, esercitò l'umile ufficio di portinaio del convento, e lo fece con tanta umiltà e gravità come se esercitasse l'ufficio più eccellente.

Riceveva ogni sorta di persone con tanta mansuetudine e carità che tutti restavano edificati delle sue parole e presi dalla soavità dei suoi modi. Tutti eccitava all'acquisto del Paradiso con quelle belle parole che aveva sempre in bocca: *Festinemus ad gloriam. Affrettiamoci alla gloria.* Non fu mai udito, esercitando tale ufficio, proferire parole inutili; abborriva dall'indagare e conoscere le novità del mondo. Affabile con tutti, se, nonostante la sua premura in soddisfare a quanti si presentavano, doveva alcun poco farli aspettare, allora li intratteneva in santi discorsi, con tanto fervore, che tutti ne restavano impressionati, come i due discepoli di Emmaus. Aveva il costume di distribuire a tutti piccoli libri di pietà, con così grande semplicità che tutti ripetevano d'essersi incontrati in un Santo. Come non si poteva rimanere altamente edificati al vedere il Servo di Dio applicato all'ufficio di portinaio? Da principio si credeva che tale mansione gli fosse stata data per obbedienza, come si usava in antico, non solo a Conversi, ma anche ai Sacerdoti. V'ebbero, fra gli altri, dei Cavalieri i quali, giudicando la cosa colla pretesa sapienza del mondo, stentavano a capacitarsi che il P. Sessa, nobile, ricco, fornito d'ingegno, degno di essere messo sul candeliere venisse posto sotto il moggio e ne mormoravono. Ma poi, quando riseppero che l'ufficio affidato era stato da lui richiesto, ne furono ammiratissimi e lo dissero un vero Santo.

Vent'otto anni esercitò egli questo incarico, e precisamente nell'epoca in cui si costruiva il magnifico tempio di S. Alessandro. Eppure mai si mostrò di malumore. S'egli aveva delle predilezioni erano per i poverelli, che non solo

soccorreva nelle necessità temporali, ma anche e più nelle spirituali, mirando a guadagnare l'anima al Signore. Per loro istruzione aveva posto nella portineria delle sacre immagini.

Anche il semplice suo portamento era scuola di virtù, stimolo potente di perfezione.

Il P. Anacleto Secchi nota che, in tutti i lunghi anni in cui il P. Sessa esercitò l'ufficio della porta, seppe così bene accoppiare la parte di Marta con quella di Maria da non mancare una sola volta al Coro, sia per il canto del Divin Ufficio, come per la meditazione. Al primo tocco della campana lo si vedeva volare dal P. Proposto a prendere l'ordine a chi consegnare le chiavi; ed al 2° segno si trovava già al suo posto.

Nella recita dell'ufficio godeva grazie celestiali, che trasparivano dal suo volto. Non si creda che per l'assistenza alla porta non zelasse l'eterna salute del prossimo nel tribunale di penitenza.

Egli fu sempre elencato, nei registri della Casa, fra i confessori, e fin dal principio (1595) sostenne con lodi, dinanzi alla Curia di Milano, l'esame di tutta la morale, ottenendo dal Card. Federico Borromeo ampia facoltà di confessare. Era davvero ammirabile il vedere, come in mezzo alle mille sue faccende e occupazioni, sapesse trovar modo e tempo di attendere a tanto ufficio. Alla mattina di ogni festa per accudire con maggior impegno agli uffici di Chiesa si faceva supplire da un converso alla porta.

Il P. Melchiorre Gorini ci conservò memoria di quanto Iddio premiasse il suo Servo fedele per l'ardore col quale zelava la salute delle anime. Stava un giorno nella portineria facendo orazione, quando ad un tratto si leva, vola alla porta, la spalanca, e ferma un Cavaliere, che passa, dicendo: « *Fermati, o miserabile, pensa all'anima ed al pericolo che ti sovrasta* ». Il cavaliere s'arresta sbalordito e sdegnato.

« *Eh! no*, continua a dirgli, *non ti confonda la mia parola, ma ti compunga: ti leggo in cuore, so dove sei avviato ed a che fare, so anche quello che di fatale ti attende* ».

E qui senz'altro gli scopre la segreta intenzione, che aveva. Il Cavaliere, sentendo così svelati gli occulti suoi pensieri, abbassa il capo, una lagrima gli spunta sul ciglio, e confessa la sua iniquità.

In seguito si seppe che quell'infelice passeggero, avviato ad offendere il Signore, sarebbe infallantemente perito vittima di micidiali insidie, tesegli dai suoi rivali.

Il buon Padre non aveva soltanto la virtù di leggere nelle coscienze; la sua santità semplice, squisita gli aveva meritato altri doni celesti. Il P. Abbondio Parravicino racconta infatti che una notte, a tardissima ora, sentì lungamente parlare, nella camera attigua, ove stava il P. Sessa. Guardò, osservò a lungo, e vide il buon Padre tutto sorridente, che stava parlando con esseri invisibili, mentre una luce misteriosa, vivissima, lo illuminava completamente.

Un'altra volta, il campanello della porta fu udito suonare senza che alcuno aprisse. Accorse allora il P. Crivelli, Proposto della Casa, il quale, dopo aver aperto, andò a cercare il P. Sessa, e lo trovò in chiesa sopra i gradini dell'altar maggiore, elevato in aria, più d'un braccio, in atto di ferventissima orazione davanti al SS. Sacramento con la porticina del Tabernacolo aperta. Salì il P. Superiore a chiudere la porticina, poscia, più d'una volta, chiamò il P. Sessa ad alta voce, e non sentendo risposta, lo fece ritornare in sè in virtù di santa obbedienza. P. Sessa, calò istantaneamente a terra, e trovatosi scoperto, si confuse.

Corretto dal P. Proposto, perchè senza abiti sacri avesse aperto il Tabernacolo, chiese perdono dell' ardire e pregò di compatirlo della sua leggerezza.

Ma ormai questo uomo chiamato *Santo* dal popolo, e *colonna stabile della regolare osservanza* dai suoi confratelli, era maturo per il Cielo.

Riportiamo nella sua semplicità la descrizione che il P. Protasio Mantegazza fa della morte del P. Sessa:

« A dì 29 gennaio 1623.

« Il P. D. Pietro M. Sessa, in Domenica, alle ore 15,30, passò a miglior vita, d'età d'anni 74, e 50 di religione, aven-

do preso tutti li Sacramenti della Chiesa, e l'infermità fu di febbre e di catarro.

« La bontà sua e la vita esemplare è stata nota non solamente a tutta la Religione, ma anco a' secolari di ogni sesso e condizione, di modo che era chiamato il Padre Santo, ed alle sue esequie concorse frequenza grande di gente, et ognuno, procurava d'haver qualche cosa del suo, per così dire, per reliquia. Fu fatto il suo ritratto, et il corpo messo in una cassa ».

Rozza effigie del P. PIETRO M. SESSA, stampata in occasione della sua morte, per distribuire al popolo devoto.

Furono fatte imagini di lui per distribuirle ai suoi devoti, colle parole: « *Festinemus ad gloriam* »; frase che egli usava spesso ripetere.

Un' altra sua imagine ce lo rappresenta in estasi davanti al Sacramento, colle chiavi appese alla cintola, con questa iscrizione:

« V. P. D. Pietro M. Sessa, dei C. R. S. P., che per 28 anni disimpegnò l'umile ufficio di portinaio, mentre prega, viene rapito in estasi: rifulse per altri doni divini» (1).

(1) « *Ven. P. D. Petrus M. Sessa, Cb. Reg. S. P., 28 annos, humili janitoris munere functus, orando in extasim rapitur aliisque divinis charismatibus refulget* ».

Molti devoti del Servo di Dio ebbero a sperimentare, dopo la sua morte, la potenza della sua intercessione. Fra gli altri uno studente, D. Gregorio Rossignoli, tormentato da febbre, si raccomandò al Ven. Sessa, con l'invocazione: « O Ven. Padre, se siete in Cielo, come credo, ottenetemi la sanità ». Non aveva ancor finito di pronunciare tali parole che si sentì interamente libero dal male.

Voglia il Ven. Sessa intercedere per tutti di nostra Congregazione qualche cosa del suo spirito di così esemplare perfezione.

29 Genaio

III.

Fr. Zaccaria Zappa di Mazonio

Anima candida, eroe di carità, infermiere modello.

(1811-1868).

Quis infirmatur et ego non infirmor?
(II Cor. XI 29).

Lo spirito di sacrificio, un cuore tutto bontà, una cara semplicità di modi, una pietà soda, l'aspetto angelico, tutto concorreva a rendere amabile, a chiunque lo avvicinasse, il Fr. Zaccaria.

Di lui si aveva quella venerazione, che si porta alle anime più elette del Signore. E ben se lo meritava.

L'intera sua vita fu, infatti, un connubio felice dei grandi principî della Fede, con una sviscerata carità verso i prossimi.

Nacque egli in un villaggio della Brianza, in Mazonio, — Ponte Lambro, — il 5 luglio 1811, giorno sacro al beato transito del Santo nostro Padre Fondatore. Ricevette, nel battesimo, il nome di Severino.

I suoi genitori, onesti artigiani, erano agenti della nobile famiglia Castelletti, padroni di considerevoli fondi in quel paese.

Severino, il maggiore di sette fratelli, ben presto seppe guadagnarsi un pane, imparando il mestiere del falegname.

Passò la gioventù nella innocenza, tutto inteso a vera perfezione cristiana, sì da essere additato da tutti quale modello ai compagni. Così scriveva di lui il Sac. Villa, suo parroco: « Severino Zappa è di ottimi costumi, di condotta docile, devota, esemplare ed in tutto lodevole, pieno di carità e frequentissimo ai Sacramenti ». Ed il suo padrone, nobile D. Pietro Castelletti: « Questo giovane, in paese, è a tutti oggetto di ammirazione per il fervore della sua ben illuminata pietà ».

Alcuni, appena ebbero sentore che voleva farsi religioso, non mancarono di malignare sopra questa sua decisione, ma Severino, con maschia fortezza, resistè alla prova.

Aveva 15 anni e già vivissimo gli nasceva in cuore il desiderio di abbandonare il mondo e di ritirarsi all'ombra del chiostro. Ebbe allora la fortuna di conoscere quell'uomo di santa memoria, che fu il P. Carlo Giuseppe Fumagalli, Proposto di S. Barnaba, il quale essendo brianzolo, alcune volte si faceva vedere in quelle regioni.

Presso di lui il giovinetto Severino insisteva per essere accettato fra i Barnabiti, senza mai venirne a capo, poichè il Padre non gli rispondeva che rifiuti, e gli suggeriva di rivolgersi ad altri Istituti.

Zappa visitò i Religiosi di Somasca, i Serviti a Mendrisio, i Cappuccini a Lugano, ma ne ritornava più che mai persuaso che nessuna di queste Religioni, per altro santissime, era il luogo, dove il Signore lo voleva al suo servizio.

« Sentendosi unicamente chiamato alla nostra Congregazione, come ne scrisse poi lo stesso P. Fumagalli, insistendo presso di me sino all'importunità, in occasione che era fissato in S. Barnaba l'Ospedale dei colerosi (1832), io gli proposi per prova e mezzo alla più facile accettazione, se si fosse addattato a servire meco tal sorta d'infermi nel caso questa calamità avesse a toccare Milano. Ed egli, chiesta licenza da suo padre, si fece accettare come infermiere gratis nell'Ospedale maggiore e per quaranta giorni prese lezione e si istruì nel modo di curare infermi di malattie contagiose.

« Ne riportò egli stesso la malattia del vaiolo spurio, e dopo questo avrebbe seguitato a starsene infermiere sino al tempo dell'accettazione, se il comando del padre e del padrone non l'avesse obbligato a tornarsene in famiglia ».

L'anno seguente (1833) dopo sì dura prova, finalmente le porte della Casa di Dio si schiusero a lui e fu ricevuto in S. Barnaba di Milano ed applicato alla sacristia. Eccellenti furono le impressioni, che ebbe egli a ritrarre, nel porre piede nella Casa del Signore. Era allora prefetto di sacrestia di S. Barnaba il P. Filippo M. Tiraboschi, specchio d'ogni virtù, di uno spirito di povertà quasi eccessivo, di abnegazione a tutta prova, di carità ardente.

Il buon fratello si beava di questo modello di perfezione, e cercava di imitarlo. Il suo animo, già così ben disposto, si trasformò facilmente, come in una tensione unica, viva, energica, verso tutto ciò che è santo, sublime. Di che tempra fosse il suo desiderio di perfezione, apparve nel colera del 1836.

Il Municipio di Milano aveva domandato ai Padri di S. Barnaba di potere approfittare di una parte del locale, per collocarvi un buon numero di colerosi, giacchè ne rigurgitavano tutti gli ospedali.

I nostri, seguendo l'eroico esempio dei Beati Fondatori, non solo offrirono alcuni spaziosi locali, ma anche le loro persone.

Il numero dei colerosi era stragrande e la morte mieteva vittime in abbondanza. Fr. Zappa così scrive nelle sue memorie: « Nel principio di luglio 1836 si sono portati i primi ammalati a S. Barnaba ed in quei momenti era un continuo venirne e morirne, così che nel salone grande del Capitolo un dopo-pranzo avevamo diciasette morti ».

La sua carità toccò in questa occasione l'eroismo, impiegandosi per più mesi nell'assistere alacremente i colerosi, senza perdersi d'animo, neppur quando si vide morire al fianco il P. Tiraboschi, che egli assistette sino all'ultimo senza abbandonarlo un istante.

Si moltiplicò intorno ai letti di quei poveri malati, preferendo tutti a sè stesso.

Più di 200 furono curati da lui, dei quali 30 morirono.

Si racconta che il conte Verri, venendo a S. Barnaba, disse al fratello che l'eroismo del P. Tiraboschi era stato lodato nei giornali francesi... « ... se anche voi morite, anche per voi si stamperà un bell'articolo ».

« Signor Conte », gli rispose con modesta franchezza ed ilarità l'umile religioso, «La ringrazio del complimento, ma fò assai meglio la volontà di Dio in Lombardia vivo, che nel giornale francese, morto ».

Finita la cura dei colerosi, fu mandato dai Superiori a Mazonio, perchè si ristabilisse, respirando l'aria nativa. La regione di Ponte Lambro non era stata tocca dal morbo, però il Parroco, appena ebbe veduto Fr. Zappa, gli intimò di star sempre chiuso, perchè non avesse contatto con nessuno. Obbedì egli, ma che? Passati pochi giorni, il Parroco fu colto dal colera.

Allora lo stesso Parroco volle essere assistito da quel fraticello che egli aveva messo al bando. Fr. Zappa vi andò prontamente e lo servì finchè non gli morì tra le braccia. Al Parroco tenne dietro il medico, che fu pure da lui assistito fino all'estremo. Vedendo poi che altri casi succedevano a questi e che non erasi provveduto a nulla, il buon fr. Zaccaria improvvisò una specie d'Ospedale, vi fece trasportare gli infermi e li curò egli medesimo, finchè il contagio non fu cessato. Così spese il tempo datogli pel ristoro. Quando partì, i suoi compatrioti l'accompagnarono buon tratto di via fuori del villaggio come in trionfo.

Per l'eroismo della sua carità fr. Zappa si meritò d'essere altamente commendato nel Capitolo Provinciale e di venire dispensato di buona parte di tempo, che gli rimaneva a compiere il quinquennio. Entrò nel Noviziato di Monza nel dicembre del 1838. Alla vestizione, dietro vivissima richiesta, gli fu cambiato il nome di Severino in quello di Zaccaria in onore del N. S. P. Fondatore. Professò l'anno

dopo nelle mani del P. Perabò, Provinciale. Ebbe poi la sua destinazione successivamente nei tre Convitti di Lodi, di Monza e del Longoni a Milano, in qualità d'infermiere dei convittori.

Tenerissimo della Congregazione, ne parlava sempre con amore e piacere. Pieno d'amore in Dio spendeva in Chiesa quasi tutto il tempo, che gli rimaneva libero.

Già dai suoi primi anni aveva contratto l'abitudine di dire: «Amiamo Dio». Quest'invocazione, così soave, la pronunciava con tale ilarità di volto, levando gli occhi al cielo, da lasciare la più profonda impressione, specialmente nell'animo dei giovanetti.

Non amava che parlare di Dio e di cose sante, e lo faceva con tanta amabile semplicità, che recava diletto l'udirlo. Divotissimo della Vergine SS. la pregava e la faceva pregare per la conversione dei peccatori.

Pieno d'un santo interesse per quanto concerneva la Chiesa e il Sommo Pontefice, egli, colla parola, e, ove gli fosse possibile, colle opere prendeva efficacissima parte ad alleviare i dolori e i bisogni del Pontefice: era un raccoglitore dell'*Obolo di S. Pietro*.

Non per curiosità, ma per spirito di divozione, pregò più e più volte il P. Provinciale che lo conducesse a Roma. Il suo voto fu esaudito in occasione del Capitolo Generale del 1867.

E' indescrivibile il suo entusiasmo pel Santo Padre, per tutte le funzioni sacre e i monumenti dell'eterna città.

Nutriva una particolar devozione pel Ven. Martino Porris, laico Domenicano, vissuto in America nel secolo XVI. Ne leggeva assiduamente la vita, riportandone gioia ed edificazione. Ricorreva a lui, ingenuamente, per ogni sorta di grazie, ad esempio, per ottenere che certi locali vecchi e semiabbandonati venissero liberati dai topi, dalle formiche e da altri insetti nocivi. La sua fede viva meritò la grazia sospirata. Bastò infatti che deponesse semplicemente il libro della vita di quel Servo di Dio perchè, con meraviglia di tutti, si perdesse ogni traccia di quegli importuni animaletti.

La sua umiltà profonda sapeva sempre trovar modo per declinare ogni senso di onore.

I nostri chierici studenti, nel 1840, dovendo sostenere gli esami di Teologia dinanzi al Card. Arcivescovo di Milano, nella loro apprensione avevano pregato Fr. Zappa perchè li raccomandasse al suo Santo Protettore.

Il buon fratello tutto sorridente rispose: « Fr. Martino sa bensì liberare la casa dai sorci, ma di Teologia non se ne intende nè punto, nè poco ».

FR. ZACCARIA ZAPPA
Acquarello del pittore Dino Mora, eseguito sulla descrizione fatta dal P. L. Levati.

La grande purezza del suo cuore traspariva dalla somma delicatezza che usava nel disimpegnare il suo ufficio d'infermiere. Spigliato, franco, ma sempre anche riservatissimo, l'avresti detto un Angelo. Premuroso del benessere corporale dei giovani, che gli venivano affidati, aborriva in massimo grado da tutto ciò che menomamente potesse offuscare in loro od in sè il candore della battesimale innocenza. Quando a Monza, nel Collegio di S. Giuseppe, detto « *Casa Archinti* », gli vennero affidati i piccoli bambini, perchè avesse ad assisterli nelle cure dei bagni, egli riguardava in quei fanciulli l'immagine di Gesù Bambino. Si appressava a loro col più grande rispetto e la massima venerazione; li premuniva, prima di spogliarsi, del segno della Santa Croce; faceva loro baciare le medaglie, che portavano al collo, e rivestitili di bianca camiciola, raccomandava loro di ripetere l' *Ave Maria* e l'*Angele Dei*.

Tutto ciò faceva con bontà, naturalezza, con un modo così celestiale da far nascere, in quei cuori vergini, un amore vivo per la bella virtù.

In collegio tutti parlavano di lui come di un santo, e fra i Superiori era una gara per avere nei loro collegi questa vera perla di converso, così umile, così servizievole, ricolmo di tanta virtù e tanto amabile.

L'ottimo nostro religioso, il giorno di S. Francesco di Sales del 1868, morì in Monza nel Collegio di S. Maria degli Angeli, dopo una lunga e penosa malattia, munito di tutti i Sacramenti, lasciando di sè opinione grande per la bontà e la santità della sua vita.

Fr. Zaccaria fu di statura piccoletta, svelto, di temperamento sanguigno; il suo aspetto era florido, l'occhio vivace; le sue labbra, sempre sorridenti, non si aprivano nè troppo nè poco al parlare. A noi imitare le sue preclare virtù.

29 Gennaio

IV.

P. Luigi M. Riccadonna di Broni

Un'anima tutto fervore.

(1842-1910).

« *Non contristabitur justus quidquid ei acciderit* ». (Prov. XII - 21).

Grande fervore di pietà, angelica purezza, fede vivissima informarono la vita di quest'uomo di Dio. Alieno da tutto quello che sapeva di mondo, altri interessi non aveva che quelli di Dio e del bene delle anime. Per lui non esisteva la politica, (mai un giornale prese fra le mani), per lui non esistevano novità, avvenimenti del mondo. Il suo pensiero era tutto assorto in Dio. Passò la sua giovinezza tanto sotto il tetto paterno, quanto nel convitto di S. Maria degli Angeli di Monza nel modo più edificante. Ovunque, fu per i compagni, di gagliardo stimolo al bene co' suoi angelici costumi e lo schietto fervore della sua divozione. Era un cuore ben preparato a ricevere e a svolgere i preziosi germi della vocazione religiosa, e a questa egli corrispose con prontezza e generosità, appena intese la voce di Dio, che lo chiamava alla nostra Congregazione.

Terminato il Liceo, entrò nel Noviziato di Monza, ove professò i voti semplici il 16 febbraio 1864, indi si recò a Roma, dove fece gli studi teologici; professò solennemente il giorno dell'Annunziata del 1867.

Nel 1877 fu destinato al Carrobiolo di Monza, dove rimase sino al termine di sua carriera mortale, cioè per ben 33 anni. Esercitò sempre il sacro ministero e, a varie riprese, attese a tutti gli uffici diversi, da Vicario a Discreto e agli altri minori. Fu parecchie volte confessore ordinario, predicatore e quasi sempre confessore straordinario di Comunità religiose.

P. LUIGI M. RICCADONNA

Diede alcune piccole Missioni nelle campagne e più frequenti ancora gli Esercizi Spirituali. Parco assai nei sollievi, benchè di forze fisiche assai limitate, non si prendeva mai un po' di svago e di riposo nelle nostre case di campagna. Tutti i ritagli di tempo che gli sopravvanzavano, con ogni diligenza impegnava in fervorose preci e nello scrivere parecchi libri di pietà, che diede alle stampe. Sono libriccini scritti con quella semplicità affettuosa, che era propria dell'indole sua, con quella pratica sicura, che aveva presa nel dirigere le anime, con quel santo ardore e divota unzione, che attingeva nell'intima e assidua conversazione con Dio. Questi bei pregi delle sue operette fanno volentieri dimenticare ciò che esse lasciano a desiderare nella forma letteraria. Gran bene recarono a tante anime, che ne fecero loro pascolo. Anche al presente continuano il santo apostolato del buon Padre. Questa era la sua modesta aspirazione nello scrivere.

Un apostolato umile e nascosto fu il suo, ma santamente attivo ed industrioso, nutrito da una pietà profondamente sentita, sostenuto da una vita esemplarmente religiosa, resa amabile dalla semplicità e dolcezza che l'accompagnava, apostolato benedetto da Dio e fecondo di bene. Amantissimo

della Congregazione, studiavasi con ogni premura di mantenere e ravvivarne lo spirito. Per ciò era sollecito di raccogliere le più edificanti memorie dei santi e venerandi nostri Padri e Fratelli più esemplari, da lui conosciuti. Di questi soavi ricordi domestici nutriva il suo spirito e li richiamava nelle conferenze spirituali e nelle ordinarie conversazioni, che sapeva fare con tanto garbo, semplicità e affetto, che, pur dicendo cose già dagli altri conosciute e da lui ripetute, sempre tornavano gradite; e godeva d'essere provocato a ripetere il racconto.

Esattissimo in ogni minuta osservanza regolare, ne era anche zelante promotore, facendosi non di rado, perciò, superiore alla timida e delicata indole sua. Se in questo sembrava talvolta alquanto minuto e severo, tuttavia la sua cortesia amabile, cordiale, che sempre usava con tutti, la tenera delicatezza con la quale partecipava alle pene anche lievi, che in altri potesse rilevare, la gioia schietta e vivissima con la quale studiavasi in ogni modo di fare agli altri servizio o piacere, correggeva subito la prima impressione. Nelle comuni ricreazioni portava la nota festosa, ed era al vero edificante la cura, quasi scrupolosa, che metteva nell'evitare ogni minima cosa che potesse anche lontanamente adombrar la carità verso i presenti o gli assenti. La prontezza con la quale, dato il segno del termine della ricreazione, dalla più schietta allegrezza ed espansione fraterna, rientrava nel silenzio e nel suo abituale raccoglimento, edificava tutti. Prontezza questa che portava in tutte le comuni osservanze. Sempre agli avanzamenti del provetto religioso accoppiò il fervore, la minuta esattezza e diligenza del novizio.

Attendeva alla meditazione comune e all'officio in coro con raccoglimento profondo. Celebrava la S. Messa come rapito da un santo ardore. A tutti i sacerdoti, sia nostri come estranei, domandava un *memento* nella Messa. Tutta la sua vita era animata da una fede sì viva e profonda, che riscuoteva la più toccante ammirazione.

Oh! com'era commovente vederlo, spesse volte, come rapito in estasi, esclamare: « *O Raptrix cordium* », rivolgen-

dosi alla Vergine SS., appena dalla soglia del coro ne scorgeva la statua campeggiante nell'abside della chiesa.

Non possiamo passare sotto silenzio la sua relazione col P. Schilling. La stima e la venerazione reciproca, che si portavano, era la stima e la venerazione di due santi. L'uno era di stimolo all'altro alla più alta perfezione, con l'esercizio costante di ogni virtù. Il P. Riccadonna, memore dei meriti del P. Schilling, del quale era stato per lunghi anni confessore, lasciò, alla morte del santo uomo, soavi memorie, interessantissime per compilarne la vita.

La sua morte fu quasi repentina, ma non improvvisa; egli, anzi, ad alcune persone confidenti aveva annunziato vicino il suo termine.

Era il servo sempre vigilante, in attesa del Padrone Supremo. Un giorno e mezzo prima della morte, per una ispirazione speciale volle fare una straordinaria confessione, come ultima di sua vita, dopo la quale diceva: « Padre, voglio fare col merito dell'obbedienza tutto quello che disporrà il prefetto degli infermi, abbandonandomi in mano di Dio per tutto ch'egli vorrà. Sento una grande consolazione, pensando a quelle parole dello Spirito Santo: « *Non contristabitur justus quidquid ei acciderit* ». (Prov. XII-21).

Il santo religioso rendeva a Dio la sua bell'anima nel 1910 il dì sacro a S. Francesco di Sales, al quale professava particolare devozione e che, con grande sua consolazione, eragli toccato in sorte a speciale protettore dell'anno.

Portava l'abitino del Carmine, ed era zelante propagatore di questa divozione.

Per amore della Vergine SS., e per la fiducia d'essere per opera di lei tosto libero dal Purgatorio, aveva, più volte, manifestato il desiderio di morire in giorno di sabato, come realmente avvenne. « Ho fiducia, diceva, che la cara Madonna verrà prontamente a liberarmi dal Purgatorio ».

Poichè la sua vita rispondeva tanto bene a questi sentimenti di pietà, possiamo sperare che la Vergine Santa abbia esaudito i suoi voti, e sia stato prontamente accolto nel gaudio del suo Signore.

29 Gennaio

V.

Fr. Domenico Brusati di Rosate (Milano)

Nelle Scuole censore austero - nelle "Colonie,, direttore amoroso.

(1882-1929).

Per charitatem Spiritus servite invicem.
(Galat. V. 13).

Fratel Domenico era nato a Rosate, diocesi di Milano, il 27 gennaio 1882 da Carlo Brusati e da Rachele Bareggi.

Il 4 agosto 1895, riceveva la S. Cresima.

Verso i vent'anni ebbe desiderio di lasciare il mondo e farsi religioso.

Ma come sorse in lui la vocazione? Ce lo racconta in una sua lettera il Sac. D. Serveso Giacinto, già vice-curato a Rosate.

« Erano i giorni delle quarant'ore; la seconda sera di quei santi giorni il Brusati mi pregò di confessarlo, e fece una confessione generale. Ricevuta la sacramentale assoluzione, prima di uscire dal confessionale, mi disse: « Non può immaginare quanto sono contento! Non vorrei più tornare a casa ».

« La prima volta che tornò a confessarsi, Domenico mi disse che non voleva più stare nel mondo, che gli sembrava troppo cattivo; che egli voleva ad ogni costo salvare l'anima sua; perciò voleva farsi religioso. Alla mia domanda in quale casa religiosa volesse entrare, mi rispose: « Nella casa religiosa dove si trova il mio compagno Tavazza ». Questi era un giovane di Rosate, che qualche anno prima si era fatto fratello Barnabita. Allora io indirizzai il Brusati Domenico dai Barnabiti di Via Commenda, in Milano.

« Una sera di domenica, dopo il suono dell'*Ave Maria*, venne da me per salutarmi, perchè, l'indomani mattina, per tempo sarebbe andato a Milano ed entrato per sempre nella casa dei Barnabiti. « Tua madre, - gli dissi - è contenta? »

« Mia madre non lo sa; le faccio credere che vado a Milano a fare il giardiniere, e che le scriverò presto ». Pioveva; ed io gli offersi un ombrello ed i denari per il viaggio. Ed il Brusati rifiutò assolutamente l'ombrello, accettando, ma a stento, i denari per il viaggio a Milano, perchè diceva di voler andare a Milano a piedi. E mostravasi contento più di un giovane, che recasi alla chiesa per isposare la sua fidanzata. Diede presto sue notizie alla mamma (il padre era morto da qualche anno), la quale cadde dalle nubi; ma essendo donna religiosissima, fu assai contenta della decisione del suo Domenico ».

Così fratel Brusati entrò tra i Barnabiti, ove fu ufficialmente accettato il 13 gennaio 1902. La sua prima destinazione (a parte alcun tempo passato a Cremona) fu a Moncalieri.

Nel 1907 andò al Noviziato di Monza, ove, compiuto l'anno canonico, professò i voti semplici il 16 maggio 1908.

Destinato a Genova tenne, come a Moncalieri, per due anni, l'ufficio di sacrestano nella Chiesa di S. Bartolomeo degli Armeni, poi quello di cuoco all'Istituto Vittorino da Feltre sino al 1913.

Nel 1914 si recò di nuovo a Monza per i tre mesi di preparazione ai voti solenni, secondo le norme delle nostre sante Costituzioni; e i voti solenni professò il 4 ottobre dello stesso anno.

Rientrato in sede a Genova, i Superiori credettero opportuno assegnare a lui - poichè se ne mostrava capace - l'ufficio di « *censore* », ufficio di fiducia, che non poteva esser lasciato nelle mani di estranei.

Come censore, infatti, il fratello doveva sorvegliare la disciplina di tutte le classi, provvedere all'acquisto e all'assegnazione dei libri e della cancelleria, tenere i registri delle scuole, trascrivere i punti e le medie sulle pagelle scolastiche settimanali.

Ed è qui dove il fratello consumò tutte le sue energie migliori e gli anni più lunghi della sua vita in un lavoro assiduo, nascosto, vigile, appassionato.

Aveva l'occhio e la visione netta delle cose: i libri erano dati con ordine, seguendo, di anno in anno, i programmi delle classi: la cancelleria veniva distribuita con larga misura ma con sano criterio, che non permetteva lo sciupio della roba, tanto facile nei ragazzi; le provviste, d'accordo col procuratore, venivano fatte a tempo debito con saggia previdenza; le pagelle erano scritte con esattezza e sorvegliate con intelligenza. Difficilmente sfuggivano al suo intuito, o una falsa scusa per il ritardo delle firme paterne, o una irregolare scancellatura di qualche alunno, pauroso degli effetti della sua negligenza.

FR. DOMENICO BRUSATI.

Con i giovani era piuttosto riservato e spiccio. Non ammetteva infrazioni alla disciplina, lui presente, a nessun costo. Sapevano i ragazzi che « padre Censore » (così essi lo chiamavano) era severo, e filavano diritti dinanzi a lui.

In questo ufficio rese all'Istituto i massimi e più preziosi servigi.

Nel 1922, essendo i Padri addetti alla Colonia Alpina di « Case di Nava » occupati in altre mansioni, fratel Domenico assunse da solo, col beneplacito dei Superiori, la direzione della Colonia, e la tenne per sette anni consecutivi, nei quali, lavorando con grande alacrità, ebbe il merito di dare all'Istituto una casa propria, di ingrandirla, arredarla a dovere e renderla capace di alloggiare, in due turni, circa 120 bambini.

Egli, ogni anno, preparava la partenza e i rifornimenti necessari, nel silenzio, cercando di evitare ogni disturbo ai confratelli.

Sul posto era di un'attività instancabile: sorvegliava i piccini, perchè nulla accadesse contro la legge di Dio; badava che l'igiene e la decenza fossero rispettate; che il vitto venisse somministrato sano e abbondante. Un giorno il P. Rettore capitò improvvisamente alla Colonia. Il fratello era fuori di casa per una lunga gita con i bambini, e non potè vederlo. Rimase addolorato del contrattempo, e scrisse a Genova per chiedere se ci fossero osservazioni da fare. Avendo P. Rettore risposto, scherzando, che Case di Nava era la casa delle mosche, egli fece venire da Ormea non so quanti chilogrammi di razzia e distrusse quasi completamente gli importuni volatili.

« Prendete la vostra Colonia come una missione di bene », gli scriveva il Superiore. Ed egli: « Cerco, Padre, di far tutto il bene che posso ».

E per far del bene il fratello si era trovato l'aiuto di un buon canonico di Pieve di Teco: D. Giorgio Berardi; e, in assenza di questi, di un sacerdote di Genova, D. Fortunato Pestarino.

Ogni anno qualche fanciullo faceva in Colonia la prima Comunione, ed era una festa di tutti, festa di Comunione Generale. E prima che i bambini tornassero a Genova si usava far chiudere il soggiorno della campagna con una giornata di Ritiro spirituale: Ritiro che dava a quei frugoli quel tonico all'anima, che ai corpi aveva saputo dare l'ossigeno della montagna.

In questa mansione il buon fratello godeva la piena fiducia in primo luogo del Fondatore della Colonia, il P. Semeria, che in particolar modo « gli voleva molto bene ». La frase è del Padre stesso.

E ora ci permettiamo, a chiarimento della sua azione in Colonia, di riportare qui un brano tolto da: « L'*Eco della Liguria* » di Pieve di Teco. Parla il canonico Berardi.

« Fratel Domenico, o padre Domenico, come era chiamato in Colonia, aveva un carattere ben spiccato.

« Educato, senza posatura; sobrio nei convenevoli; diplomatico e sbrigativo nel trattare gli affari, veniva all'es-

senza della cosa. Piuttosto rude nei modi, l'avresti creduto anche un po' caparbio; ma di una rudezza che tutelava un animo nobile, di una caparbietà la quale, ben lungi dall'essere ibrida figlia dell'ignoranza e della superbia, proveniva da tenacia di volontà e da vastità di vedute. L'ho trovato sempre leale, ed è quanto mi piaceva particolarmente in lui. Sì e no erano le sue risposte; nelle negative, non vi era da attendersi macchina indietro; nelle affermative, eri certo della sua piena adesione. E' logico che carattere così tronco e schietto fosse anche modesto. La modestia sta appunto nell'amor della verità.

« Riusciva a farsi amare senza compromessi, temere senza pedanteria, preveniva in tutto il possibile, e reprimeva con fermezza. Nelle promesse come nelle minacce era fedele. E i bimbi lo sapevano e ubbidivano prontamente. Sopratutto era imparziale; in sei anni non sono riuscito a scoprire le sue simpatie, nè le avversioni. Il premio come il castigo, a chi toccava. Nessun favoritismo. Questo pure i bimbi sapevano, e glielo attribuivano a merito... In ogni cosa molto pratico, non voleva che i coloni fossero trattati alla stregua di signorini. Sono figli del popolo, diceva, e devono abituarsi al lavoro. Sapeva quindi ben organizzarli e impegnarli per turno in piccoli servigi, ciascuno secondo la propria capacità, e nessuno se ne adontava, perchè la laboriosità precedeva con l'esempio ».

Il ritratto morale del nostro fratel Domenico, da quanto si è detto sopra, risulta limpido quale egli era: uomo di carattere schietto, un po' asciutto, di intelligenza pronta, di attività feconda e calma.

E come religioso?

« Era di buon spirito religioso - scrive il P. Grassi, riferendo le impressioni del Real Collegio - un po' duro nel trattare, alquanto facile ad apprezzamenti non sempre esatti, ma animato da grande rettitudine e pronto a riconoscere i propri torti ».

A proposito di che e a lode del fratello possiamo dire che negli ultimi anni di sua vita l'animo suo si era assai tra-

sformato, vincendo la propria natura e riuscendo ad acquistare, anche esternamente pieghevolezza, un tratto più fine, una conversazione più cordiale e più riserbata.

Un giorno ebbe un leggero screzio con un Padre. Chiamato dal Superiore a chiarire la cosa, mostrò tutta la calma e la ragionevolezza del suo animo e si disse dispostissimo a chiedere scusa.

Del resto il suo sincero spirito religioso rivelò in modo particolare durante l'ultima malattia.

Appena si avvide della gravità del male, accettò la sua sorte dalle mani di Dio con perfetta pace.

Al Padre Superiore domandò in grazia di essere trasportato in un ospedale per non recar disturbo alla Comunità. Si credette bene contentarlo e fu portato alla casa di salute Ospedale Galliera.

Quivi, per nulla ansioso della sua salute corporale, pensò a preparare l'anima al grande passo con una confessione generale, e ricevendo con molta devozione il Santo Viatico e l'Estrema Unzione.

Presso il suo letto vegliava un nostro Padre in permanenza; poichè in ispirito di carità fraterna i Padri vollero prestarsi per turno a questo ufficio.

Il fratello passò i giorni della sua malattia quasi senza soffrire, all'infuori di un po' di affanno; e tenne la conoscenza di sè fino all'estremo anelito. « Telegrafi ai miei fratelli che domani non ci sono più, » disse al Padre Superiore la vigilia del giorno fatale.

I fratelli erano già stati avvisati e arrivarono in tempo per dare l'estremo addio al loro caro congiunto.

Alle ore 8 di sera del giorno 28, il fratello scrisse ancora di suo pugno una pagina di appunti, e rivolse il suo ultimo pensiero alla Congregazione, alla quale desiderava lasciare un umile ricordo, simbolo del suo amore per essa.

Alle due di notte mostrò di gradire le attenzioni del Padre che l'assisteva: alle due e un quarto entrava in agonia e dopo pochi minuti esalava lo spirito nelle mani del Creatore.

30 Gennaio

I.

P. Pompeo Facciardi di Verrucchio (Rimini)

Infaticabile in ogni opera che riguardasse la Chiesa e la Congregazione.

(1581-1654).

« Animarum zelo, fracturno labore conspicuus. »

Fine criterio, attività instancabile, zelo per le anime furono le caratteristiche del P. Facciardi, che, per un lungo seguito di anni, ebbe, e in Roma e nella nostra religiosa provincia romana, la più grande influenza e come Superiore, e come Procuratore Generale.

Nacque a Verrucchio. A 22 anni s'ascrisse alla Congregazione dei Barnabiti, professando in Zagarolo l'8 agosto 1607, nelle mani del Ven. P. Dossena, che, come Generale, era in visita in quelle regioni.

Del P. Facciardi, come di tanti altri dei nostri, non possiamo dare una biografia completa, perchè mentre di alcuni periodi della sua vita sovrabbondano le notizie, di altri mancano affatto.

Quel poco che riferiamo darà però un'idea di lui abbastanza esatta.

Compiuti in S. Biagio all'Anello, Collegio che poi prese il nome di S. Carlo ai Catinari, i suoi studi sacri, fu quivi ordinato sacerdote.

Ancor giovane, a 33 anni di età, per la sua pietà, amore alla regolare osservanza, maturità di senno e fine discernimento nella coltura delle anime, venne eletto Superiore e Maestro dei novizi di Zagarolo. Ritornato, dopo tre anni, a Roma, dove o nell'uno o nell'altro Collegio doveva dimorare fino all'estremo della sua lunga vita, pose piede in S. Carlo.

Un copioso documento triennale dal 1627 al 29 ci offre un saggio dettagliato della sua religiosa attività. Direttore sapiente di anime, non è a dire quanto incontrasse.

Il suo confessionale era circondato da eminenti personaggi ecclesiastici e secolari, fra i quali trovo notato il Card. Vidoni, Mons. Visconti, Mons. Filonardi, Nunzio di Polonia e molti altri.

Un religioso sì ricercato dalle anime e sì valente nel ben consigliarle non poteva non essere venerato e ricolmo di donativi. Bastava che mostrasse un desiderio, perchè subito fosse appagato, per cui potè con larghe elemosine ricevute provvedere di nuovi confessionali quella chiesa, rifornirla di arredi e paramenti sacri, e ottenere dalla famiglia Filonardi il compimento e l' abbellimento della cappella di S. Anna. In unione poi col P. Giovanni Clemente Bassani di Roma fece in questi anni una Missione nel contado di Palestrina; e poi, insieme col P. Patrizio Garetti d'Asti, una missione e visita a tutta la Diocesi di Aquino.

« Queste Missioni, dice la sopracitata memoria, oltre il credito e la buona fama presso i Vescovi, riescono di gran profitto per quelle povere anime di contadini che appena veggono il sacerdote... ».

Certo il P. Facciardi non era predicatore, ma con grande cura si prestava a queste popolari predicazioni, veramente le più utili e fruttuose. Per di più, non contento d'avere, con la sua industria, salvati vari legati dovuti al suo Collegio, accettava volontieri il disbrigo degli affari di varie Comunità religiose presso la S. Sede, e la cura di certe loro pendenze. Cose tutte che trovo accennate nella Cronaca con queste parole: « Tralascio le cose minute per cagione d'esempio: 90 scudi in tre anni dati al P. D. Pompeo Facciardi per la procura che fa di diversi Collegi e 23 altri scudi dati al medesimo per stuccare la Cupola... ».

Nel 1629 venne nominato Provinciale della Romagna.

Occupò simile carica per ben tre volte e ciò con singolare prudenza e solerzia.

Le Memorie di Macerata, nel secondo triennio del provincialato, 1638-1641, innalzano a lui quasi un inno di ringraziamento, per essersi molto adoperato alla ricostruzione di quel cenobio, ed anche per aver sostenuto molte fatiche

nell'intento di salvare il patrimonio di quella Comunità, minacciata dagli eredi del Sig. Berardi, che aveva lasciato una vistosa somma allo scopo di solidamente fondarla.

In mezzo a tanti affari, sempre si dedicò alla direzione delle anime sia a S. Carlo a' Catinari come a S. Paolo alla Colonna, direzione che mantenne anche come Proposto. A sì molteplici occupazioni si aggiunse, negli ultimi anni di sua vita, quella di Procuratore Generale, che esercitò per ben quattro volte, con somma perizia.

Da Papa Innocenzo X gli venne concesso di formare, coi P.P. Lesmi e Fusconi, una congregazione speciale per raccogliere e studiare quale fosse lo stato economico e i mezzi di sussistenza di ciascun convento in Italia, nessun Ordine escluso.

Inoltre, nel 1650, essendo sorte fra il Proposto Generale dei Ministri degli Infermi di S. Camillo de Lellis, ed alcuni suoi religiosi gravissime questioni, intorno ad alcuni punti di regola, il Papa volle che questi venissero decisi da tre Procuratori Generali di tre diversi Ordini religiosi: da un Barnabita, da un Cistercense e da un Carmelitano Scalzo. Per i Barnabiti fu scelto il nostro P. Facciardi.

Sostenne pure i diritti dei Barnabiti sopra la Penitenzieria di Napoli, avuti in passato dal Card. Buoncompagni, contro i Canonici della Metropolitana, che li avevano usurpati. Negli ultimi anni, dopo la morte del P. Giarda, egli, per tre anni, cioè sino al termine dei suoi giorni, diresse nello spirito quell'anima santa che fu l'estatica Serva di Dio, la Venerabile Suor Maria Vittoria Angelini.

Il Puccinelli, citato dal Barelli nella vita che scrisse di questa sant'anima, parlando del P. Facciardi, lo chiama « Uomo di grande esperienza nel governare le anime ».

Infine, sempre indefessamente lavorando per Dio, per la Chiesa e pel bene della anime arrivò all'età di 73 anni, quando il buon operaio, compiuta la sua laboriosa giornata, rese l'anima a Dio in Roma, nella Casa di S. Carlo ai Catinari, il 30 Gennaio 1654.

Bello e degno d'essere interamente riportato l'elogio che ci fu dato ritrovare.

« P. D. Pompeo Facciardi, di Rimini, Procuratore Generale della nostra Congregazione, ufficio che tenne per un decennio per la sua somma perizia nel trattare gli affari; per tre volte Provinciale governò, con singolare prudenza, questa provincia. Cospicuo per gravità religiosa, per grande prudenza, per pratica della Curia Romana, per efficacia di lavoro, grandemente benemerito di tutta la nostra Congregazione, e specialmente di questo Collegio, morì il 30 Gennaio 1654, all'età di 73 anni, dei quali 47 di religione » (1).

30 Gennaio

II.

P. Antonio M. Tibaldi di Bologna

Spirito d'anacoreta e d'apostolo.

(1821-1852).

« *Delectare in Domino, et dabit tibi petitiones cordis tui* ».
(Ps. 34-4).

Una biografia estesa, di massima edificazione, scrisse, di sì santo religioso, il P. Stanislao M. Ranuzzi.

Noi ci limiteremo a tracciarne le principali doti per farne una breve ma completa commemorazione.

Trascorsi, nell'illibatezza, nella pietà e nello studio, gli anni di sua prima gioventù, il Tibaldi, col massimo ardore dell'animo volle essere tutto di Dio, consacrandosi a Lui nel ritiro d'un chiostro.

(1) *P. D. Pompeius Facciardi Ariminensis Procurator Generalis nostræ Congregationis cuius munus per decennium ob summam peritiam in rebus tractandis administraverat et tertio Provincialis renunciatus singulari prudentia hanc Provinciam gubernavit. Gravitate religiosa, optimo consilio, Romanæ Curiæ peritia, animarum zelo, ac fructuoso labore conspicuus, de universa Congregatione nostra, et præcipue de hoc Collegio optime meritus, aetatis suæ annorum 73 quorum 47 in religione exegerat, animam Deo reddidit die 30 Januarii anno 1654.*

Da Bologna, sua patria, a 23 anni si condusse alla casa di S. Bartolomeo degli Armeni a Genova. Qui vestì l'abito barnabitico e, dopo un fervente Noviziato, in cui formò l'ammirazione dei confratelli e del suo P. Maestro, venne ammesso alla religiosa professione, il giorno di Tutti i Santi del 1844.

P. ANTONIO M. TIBALDI.
(Dalla biografia scritta dal P. Ranuzzi).

In S. Dalmazzo di Torino si diede allo studio della Teologia dogmatica, che continuò privatamente l'anno dopo nel Convitto di Moncalieri, dove venne destinato Maestro di belle lettere, e dove con straordinario fervore ascese al sacerdozio. Ma il Signore, che affina i suoi cari nel crogiuolo delle afflizioni, lo provò con interno e prolungato martirio, che gli durò quasi intera la sua vita.

Sentiva, da una parte, desiderio di solitudine, di ritiro e, dall'altra, l'Istituto abbracciato non gli permetteva una vita puramente contemplativa. Oppresso da queste due correnti opposte, egli sentiva in sè il martirio dell'anima che, volendo la piena conformità alla volontà di Dio, non riesce a conoscerla.

Nulla di ciò tenne nascosto ai Superiori, che lo confortarono ad implorare lumi dal Cielo. Consultati non pochi uomini di spirito, tutti unanimi furono nel rispondergli che la via intrapresa era giusta e che nella vocazione sua non aveva preso abbaglio alcuno.

Domandò una stanza remota, poverissimamente arredata, ove passava lunghe ore del giorno e della notte in celesti meditazioni.

Non interruppe mai però i suoi doveri di maestro e di educatore.

Coltivava con frequenti conferenze lo spirito dei convittori, ai quali diede con grande frutto gli Spirituali Esercizi. Nello stesso tempo dirigeva nello spirito le Carmelitane di quel luogo. Tanta era la sua ritiratezza, preghiera e mortificazione, che dai confratelli era scherzosamente chiamato *S. Ilarione*.

Due anni dopo i Superiori, anche per meglio uniformarsi alla tempra del suo spirito, lo ricondussero al Noviziato di Genova, ove poteva la mistica sua anima trovarsi in un'atmosfera più omogenea, nella stretta osservanza noviziale. Qui, postosi sotto la direzione del venerato P. Domenico M. Sonnino, fece grandi progressi nella pietà e nelle discipline morali e fu ammesso ad udire le confessioni.

Nel 1850 spinto da un veemente desiderio di solitudine, ottenne dal P. Generale di potersi pigliare un mese di spirituale ritiro. Si sequestrò in un romito villaggio del Bolognese, detto Roncrio, e palesato a quel Parroco il suo pensiero, gli venne indicato un eremo, cioè una casetta a cui era annessa una cappelletta. In quest'eremo egli si ritrovò nel suo centro. L'essere fuori da ogni frastuono, il non sentire che gli uccelli a lodare il Creatore, la calma, la quiete, tutto conduceva a rallegrare il suo spirito non mai satollo del Sommo Bene, e ad avvicinarlo sempre più a Lui. L'ordinario suo tenor di vita era pregare la più gran parte del giorno, sempre ginocchioni, leggere la vita dei Santi più austeri, cibarsi una sol volta di sole castagne, non mai ber vino, riposare al suolo vestito, e passare molta parte della notte, quasi senza chiudere occhio, nella contemplazione.

Era poi mirabile quando celebrava la S. Messa: giunto a metà, licenziava, ad esempio di S. Filippo Neri, colui che gliela serviva, dicendogli che avesse a ritornare dopo un'ora, non sapendosi staccare dall'altare, memore delle parole di Davide: — *Delectare in Domino, et dabit tibi petitiones cordis tui.*

Questo avveniva solo però in privato. La domenica la

consacrava al servizio del popolo, e diceva la sua Messa alla Parrocchia non oltrapassando la mezz'ora.

Di quanta spirituale allegrezza gli inondasse l'anima cotale dimora lo dimostrarono i suoi scritti alla famiglia, che temeva avesse a dare in eccessi. Compiuto in quell'eremo un mese di paradiso, gli pervenne dal P. Generale l'obbedienza di recarsi a Roma.

Egli subito andò colà senz'altre valigie all'infuori di un piccolo fardello sulle spalle. Quivi giunto ottenne d'alloggiare nella più abbietta e segregata cella, per continuare quella vita ritirata che era il suo santo ideale.

Intanto prese nelle feste a spiegare in S. Carlo ai Catinari il libro di Tobia. Non usciva mai di casa, se non costretto dalle opere di carità, specialmente verso gli infermi all'ospedale. Quando si recava a visitare le catacombe o le basiliche, s'inteneriva talmente che quasi ne usciva fuori di sè per la commozione.

Breve però fu la sua dimora nell'eterna Città.

Nell'autunno del 1850 abbandonò quella casa, nella quale aveva lasciato tanti luminosi esempi di virtù, e s'incamminò a S. Severino piccola città del Piceno.

Il primo suo pensiero fu di portarsi a Macerata e a Tolentino per tenere a quei popoli le S. Missioni in occasione del vicino Natale. Fu qui dove si potè vedere quale meraviglioso apostolo sarebbe diventato, se il volere divino l'avesse lasciato più a lungo sulla terra.

Quando saliva il pulpito sembrava al popolo di trovarsi di fronte ad un santo. Parlava con tale forza, che le sue meditazioni, frutto più di preghiere che di studio, scuotevano i cuori e li riconducevano sulla via della salute.

Ascoltava le confessioni anche di notte, con tale destrezza e ardore, da sembrare uno dei più esperti missionari.

Ritornato a S. Severino si ritrovò nella sua divota solitudine in quel povero cenobio di S. Maria dei Lumi posto su, in alto, fuori di quella piccola città. Ivi si diede ad una vita di straordinario ritiro, penitenza ed orazione. Oltre il tempo prescritto, egli non faceva mai meno di sei ore di ora-

zione mentale e ciò all'oscuro nella sua cella. L'oggetto di sue contemplazioni era quello di tutti i grandi mistici: la Passione del Redentore.

Celebrava la S. Messa premettendo lunghi apparecchi, e facendola seguire da ancor più lunghi ringraziamenti: anzi la sua vita era un continuo preparamento a sì profondo Mistero. Con grande divozione recitava il Divin Ufficio e quando non lo diceva in coro, ma da solo, lo recitava con grande lentezza, meditando. Egli insomma non solo aveva il dono della orazione ma dell'orazione unitiva, e certamente lumi straordinari e celesti comunicazioni ebbe col Cielo.

Tutto però egli celava sotto il manto della sua umiltà.

Frutto naturale di vita sì unitiva, fu il disprezzo, che aveva di tutto ciò che il mondo apprezza; comodità, piaceri, ricchezze. Mai, neppure una stilla d'acqua usava fuori dei pasti, dormiva pochissimo e vestito. Se duro governo del suo corpo aveva fatto quando era secolare, ora, pieno e riboccante del suo Dio, bramava e ricercava aspri flagelli ed ogni genere di penitenza. Chi sa che cosa avrebbe fatto del suo corpo se l'obbedienza non l'avesse frenato!...

Benchè il suo spirito propendesse prevalentemente agli uffici di Maria più che a quelli di Marta, pure, per obbedienza, coprì l'ufficio di procuratore, di predicatore e di confessore, sempre pronto ad accorrere al letto degli infermi, per assisterli negli estremi momenti. Nel settembre del 1851, alcuni mesi prima di morire, ottenne dal P. Generale di ritirarsi nella villa di Roncrio per un mese di spirituale solitudine. Non differì il suo tenore di vita dall'altra volta, anzi ne aumentò la penitenza.

Egli avrebbe voluto portare sulla viva carne un'asprissima camicia quasi ferrea, ma ciò dai Superiori non gli fu concesso. Fece però con gran rigore la novena in preparazione alla festa di S. Brunone. Attese in questo tempo durante le feste e nelle domeniche a scuotere lo spirito di quei popoli mediante la predicazione della parola di Dio, con grande profitto ed emendazione di quelle genti.

Dovendo un giorno predicare sull'Eucarestia, non so

in qual paese, non volle per spirito d'obbedienza farlo se prima non ebbe ricevuto la benedizione del suo P. Provinciale, mandando una persona apposta a Bologna per ottenerla.

Nel Novembre venne amareggiato da un gran dolore, dovendo abbandonare il suo *Eremo di* S. Severino (come egli soleva chiamarlo), ove aveva trovato quello che andava cercando, il suo asilo, per andare a Macerata. Ma il P. Tibaldi, era figlio d'obbedienza e subito ne fece a Dio generoso sacrificio; e, con gran rincrescimento di quel popolo, che andava della sua semplicità ripetendo: « Se non è santo questo, non è santo nessuno », s'incamminò alla volta di Macerata. Quivi venne eletto Vicario, ufficio che esercitò, con molta sollecitudine e carità. Nell'istesso tempo fu dedicato alla predicazione, nella quale mirabilmente riusciva.

Ma i suoi giorni volgevano al termine; e dalle sue stesse parole si rilevava che egli ne presentiva prossima la fine. Il 18 gennaio fece l'ultima predica, che di solito teneva alla domenica ai giovani dell'Università, e non potendosi più reggere, l'abbreviò di molto. Ritiratosi nella sua povera celletta, di lì a poco diede alcuni sbocchi di sangue, dicendo che era nulla. Chiamati i medici, dichiararono la cosa grave; dolori atrocissimi lo colsero, ma più grande fu la sua pazienza.

Ricevuti con trasporto gli ultimi Sacramenti, dopo dolcissimi baci al Crocifisso, soavemente spirò, il giorno 30 Gennaio 1852 di soli trentun anni.

Morì in concetto di santità; a' suoi funerali accorsero quei popoli di S. Severino, di Macerata che lo tenevano e riverivano come un santo.

Molti di Macerata e delle terre circonvicine chiedevano alcuna cosa come reliquia. Fu sepolto nella nostra chiesa di S. Filippo, ove riposano in pace le sue ossa, aspettando la resurrezione del giusto.

Conchiuderemo col notare quale sia stata la caratteristica della sua santa vita: « Il P. Tibaldi da un'indole al tutto inclinata per natura al socievole conversare, passò per attraimento celeste ad un grande amore di solitudine e di perfetta unione con Dio ».

30 Gennaio

III.

Cardinale Luigi Maria Bilio di Alessandria

Per bontà e sapienza stimato al sommo da Pio IX e da Leone XIII.

(1826-1884).

In sanctitate et justitia coram ipso omnibus diebus nostris.

ADRE Luigi Bilio, divenuto poi Cardinale, è una figura di sì vaste proporzioni sia rispetto alla nostra Congregazione, sia rispetto alla Chiesa, che il voler tentare la sintesi della sua vita riesce cosa tutt'altro che facile.

La vita sua in religione fu una continua rivelazione di bontà, d'intelligenza e d'ogni sorta di doti, alla quale corrispose una costante ascesi di grado in grado, fino alla dignità di Cardinale.

Nato il 25 marzo del 1826 da Giuseppe Bilio e da Maria Barali, seppe, fin dai primi anni, cattivarsi l'amore e l'ammirazione di tutti per la sua pietà semplice e soda, per la sua capacità intellettuale, per l'indole dolce e affettuosa. Caratteristico fin da questo tempo è il suo spirito d'ordine. Per tutte le ore del giorno si era fatto un orario per evitare ogni sciupio di tempo. Era cosa veramente edificante osservare come un fanciullo di tenera età troncasse ogni conversazione appena fosse scoccata l'ora dello studio. A questo metodo regolare di vita, oltre ai suoi talenti, si deve attribuire se a undici anni mettesse in versi il discorso di S. Stefano al Sinedrio, se a dodici anni traducesse gli autori latini, che si spiegavano nei corsi superiori del ginnasio.

Intanto si faceva sentire nel suo cuore un'ardente inclinazione allo stato ecclesiastico. La morte del povero suo babbo, la povertà della famiglia, il fatto che sua madre passò a seconde nozze, l'avevano temprato meglio. Povero co-

m'era, battè alla porta del povero d'Assisi ma, per la sua delicata costituzione fisica, il suo sogno di farsi Cappuccino svanì. Si presentò ai P.P. Domenicani, che non l'accettarono per la sua giovane età. Questi contrasti non piegarono punto la passione del giovane deciso a farsi sacerdote. Pare che abbia ricorso ai P.P. Serviti ma non era qui che Dio lo chiamava.

Si presentò finalmente al R. P. Bazzini, Superiore dei Barnabiti ad Alessandria, e gli manifestò la sua vocazione e il suo desiderio di farsi Barnabita, se la sua salute gli permettesse di osservare le Regole dell'Ordine. Per rendersi conto di ogni cosa domandò di leggere le nostre Costituzioni. Il R. P. Bazzini gli consegnò subito il libro che in tre giorni, il giovane Bilio lesse e meditò profondamente. La sua vocazione ormai era decisa. Sormontate facilmente alcune difficoltà, l'età un pò avanzata, l'impossibilità di pagare la pensione richiesta, egli fu ricevuto nella nostra Congregazione.

Ammesso nel Noviziato di Genova, fece la vestizione il 14 novembre 1840, cambiando il nome di Tommaso-Francesco in quello di Luigi - Maria, come espressione di tutto l'amore ardente che nutriva per la Vergine SS. e per S. Luigi Gonzaga. Quale fu la condotta del giovane novizio? Il suo P. Superiore scrive al R. P. Bazzini: « Io vorrei che tutti i novizi, presenti e futuri, gli si potessero rassomigliare ». Uno dei suoi compagni dice: « D. Luigi si distingue tra tutti i novizi sia per i suoi talenti come per la sua pietà: egli osserva colla più grande esattezza le più piccole Regole, senza ostacolarlo dall'essere giovialissimo e pieno di amabilità per i suoi compagni, che egli oltrepassa, senza volerlo, per la superiorità del suo spirito. Tutta la sua vita successiva non fu che uno sviluppo e una piena affermazione di tutte queste qualità ».

Il 27 marzo 1842 fece la professione solenne nella chiesa del Noviziato di S. Bartolomeo degli Armeni, nelle mani del suo R. P. Maestro Picconi, che fu poi nominato Sup. Generale dei Barnabiti. Un fatto speciale caratterizza questo

periodo di vita del giovane professo Bilio. Dovendo il M. R. P. Picconi portarsi a Roma, presso il Sommo Pontefice, pregò il nostro Card. Lambruschini, Segretario di Stato di S. S. Gregorio XVI, di scusarlo presso il Papa s'egli tardasse a venire, perchè desiderava ricevere prima i voti di un novizio *di grandi speranze*, che avrebbe condotto con sè a Roma. Quando il M. R. P. Picconi si presentò a Gregorio XVI insieme con D. Luigi, il Papa disse al P. Generale: « Questi sarà un eccellente religioso ». Poi rivoltosi verso il giovane Barnabita: « Voglio, disse, prima che partiate farvi un regalo », e preso un crocifisso d'argento e parecchie medaglie gliele diede.

Dopo la professione solenne attese, per due anni, in Arpino, agli studi di Filosofia; poi venne a Roma per gli studi di Teologia.

La fatica assidua fu di gravissimo danno alla sua salute delicatissima. Fu preso da malattia di petto con frequenti emorragie. Venne mandato a Napoli, poi a Vercelli, per il cambiamento d'aria, opportuno alla sua salute. In questo frattempo attese, come meglio potè, a completare gli studi di Teologia. Nel 1849, il 12 febbraio, venne infatti ordinato sacerdote a Vercelli.

Rimesso in salute venne destinato come insegnante di Filosofia agli alunni del Collegio Ducale di Parma, dove in brevissimo tempo si meritò grandissima fama di ottimo insegnante. Le nuove fatiche determinarono una nuova ricaduta nella malattia. Venne mandato a Napoli, dove in breve tempo, si rimise in buona salute.

Nel 1857 venne richiamato a Roma per l'insegnamento del Diritto Canonico e della Teologia dogmatica. Quale fu la natura dell'insegnamento teologico del P. Bilio? In tutte le questioni di morale come in quelle relative al dogma, egli sapeva sceverare perfettamente tutto ciò che è errore da ciò che è pura verità: nelle questioni libere, pur rispettando le opinioni altrui, egli piegava sempre al pensiero tomistico.

IL CARD. LUIGI BILIO

L'insegnamento della Teologia non gli impedì dall'attendere ad altri lavori. Così continuò le tavole cronologiche della Storia della Chiesa, redatte, fino al sec. VIII dal P. Mozzoni dei Fratelli di S. Giovanni di Dio.

Le sue doti lo fecero spiccare di fronte a tutta la Congregazione, sicchè, nel Capitolo Generale del 1865, venne fatto Assistente Generale.

Ma altri uffici lo attendevano, non più dentro la Congregazione, bensì nei più eminenti organi della Chiesa Cattolica. Siamo nel 1864: la sua fama, ormai diffusa ed affermata anche presso principi della Santa Chiesa, lo fece conoscere a Papa Pio IX che lo elesse prima consultore del Santo Ufficio, e, un anno dopo, consultore dell'Indice. In tutte e due le Congregazioni ebbe a sistemare questioni di somma importanza, questioni ch'egli sciolse in modo meraviglioso.

Cooperò poi alla redazione del famoso Sillabo.

Nel 1866 Pio IX volle eleggerlo Cardinale. Il buon P. Bilio rifiutò, pregò, supplicò di non essere elevato a tanta grandezza, e, per riuscire nel suo intento, fece osservare al Sommo Pontefice che se voleva onorare la Congregazione dei Barnabiti, eleggesse a Cardinale il P. Vercellone, universalmente conosciuto.

Il Santo Padre sorrise, poi gli fece osservare come avesse già a quel Padre offerto il cappello cardinalizio, alla quale offerta il vecchio e dotto Barnabita aveva risposto: « No, Santo Padre, se voi volete nominare un Barnabita, questi è il P. Bilio; è egli giovane e di grande capacità, così potrà render a V. S. grandi servizi, che io, già avanzato in età, non potrei più rendere ».

Se l'elevazione alla porpora cardinalizia iniziò una nuova fase nella sua vita, non fu però che una pura esteriorità. Egli continuò il suo programma di vita, che si era proposto fin dai primi anni di vita religiosa: servire Dio con tutto lo slancio, in tutti i modi possibili. Egli stesso scrive: « Il cangiamento esteriore dell'abito che, contro mia volontà e malgrado la mia indegnità, mi è stato imposto per ordine posi-

tivo del nostro venerato Pontefice, non ha certo prodotto, nè produrrà giammai, com'io spero, alcun cangiamento nel mio cuore: poichè io conosco troppo la mia grande miseria e le gravissime obbligazioni imposte dalla sublime, ma formidabile dignità del cardinalato ».

La riputazione del Card. Bilio giganteggia sublime nell'occasione del Conc. Ecum. Vaticano, nel quale ebbe un'influenza preponderante. L'attività, che vi svolse, è l'attività del genio possente, che domina ogni dottrina, sviscerandola fin nei meandri più oscuri, più reconditi, nelle pieghe più nascoste, per farla brillare in tutta la luce luminosa, propria della verità cattolica. Fu successivamente membro della Commissione direttrice, poi presidente della Commissione del Dogma, carica che lo metteva in rapporto con tutte le intelligenze più vaste che avrebbero partecipato al Concilio.

Troppo lungo sarebbe accennare appena appena l'attività che il Card. Bilio svolse nella redazione e correzione dei vari schemi che dovevano essere poi esaminati al Concilio.

Basta ricordare lo « *Schema de Ecclesia Christi* », proposto dalla Commissione del dogma, che diede origine a tanto battagliare, ma che finì col pieno e assoluto trionfo dell'idea del nostro Cardinale.

Quando tutto è pronto si apre il Concilio. Il 29 Gennaio 1870 il Card. Bilio viene eletto Presidente della Deputazione chiamata « *De rebus ad fidem pertinentibus* ». E' in seno a questa Deputazione che il nostro Cardinale rappresenterà la parte più importante. Intanto, dopo varie discussioni ed approvazioni, si viene all'esame intorno all'infallibilità del Sommo Pontefice. La proposta suscitò le correnti più svariate: chi la voleva, chi la diceva inopportuna, e chi la contrastava radicalmente. In questo fluttuare svariato, tempestoso d'idee, ammirabile è la moderazione del nostro Cardinale, come lo attesta la stima profonda che nutrirono per lui i Prelati delle parti più dissidenti.

Dopo i faticosi lavori del Concilio, il Card. Bilio non si riposò punto. Propose che i cinquecento discorsi tenuti in

quell'Assemblea ecumenica venissero raccolti in ventitrè grossi volumi e poi fece la revisione della storia del Concilio Vaticano in quattro volumi, scritta da Mons. Cecconi, Arcivescovo di Firenze.

Tanto lavoro per il trionfo della Chiesa non solo gli attirò l'amore di tutti i Prelati della Chiesa, ma la stessa santa intimità di Pio IX. E' nel cuore del nostro Cardinale che il Sommo Pontefice effondeva tutte le amarezze che gli cagionavano le Corti d'Europa, qualche volta alcuni membri dell'Episcopato e dello stesso Sacro Collegio. — Fatto curioso, ma assai espressivo, si ha nel Settembre del 1870. I Piemontesi, entrati in Roma da Porta Pia, lanciano una bomba contro il Palazzo Spada, che uccide i cavalli del Cardinale. Appena Pio IX lo sa, subito gli invia due altri suoi superbi cavalli con 3000 franchi.

La stima che il Papa nutriva per il suo Cardinale appare ancora da questo che, prima di pubblicare un'Enciclica a pronunziare un'allocuzione, egli si consigliava col Card. Bilio. Talvolta viene incaricato di stendere uno schema, come per l'allocuzione all'apertura del Concilio, e per la soppressione degli Ordini religiosi in Italia: talvolta è lui che redige completamente gli atti pontifici, quali l' Enciclica sull'usurpazione degli Stati della Santa Sede: talvolta ancora propone al Pontefice correzioni ad atti già redatti, proposte sempre pienamente approvate da Pio IX.

L'affetto tenerissimo con cui rispondeva all'amore del Papa non si affievolì mai. Aveva amato il Papa prima di averlo veduto; l'amò e l'aiutò con tutta la passione del suo cuore così nobile, nei momenti più solenni del suo lungo pontificato: l'amò teneramente, figlialmente negli ultimi momenti di sua vita. Gli fu accanto come un figlio sta accanto al letto del padre morente, non solo, ma come il sacerdote santo che prepara l'anima dell'agonizzante. Non vi fu delicatezza, riguardo che non gli usasse in quei momenti estremi. Tutto l'amore, che aveva sentito per lui sembrava che in quegl'istanti gorgogliasse in massa e lo effondeva delicatamente su quella figura soave che tramontava. Interrogato

dal Bilio se egli desiderava che si recitassero le preghiere della raccomandazione dell'anima, Pio IX cominciò lui stesso: *Proficiscere, anima christiana.*

Il P. Bilio non fu solo un Cardinale gigante, fu pure un Vescovo, vera tempra di Apostolo: lo dice tutto il suo apostolato zelante, appassionato, che per dieci anni, dal 1874 al 1884, effuse con generosità senza stasi, nella Diocesi di Sabina.

Egli era stato inviato colà dal Papa Pio IX con queste precise parole: *Vada a consolar la povera Sabina.* Il novello Pastore fu del suo gregge vero padre, cercando sopratutto, senza risparmio nè di spese, nè di fatiche, di formarvi un clero virtuoso e dotto.

Nei dieci anni del suo ministero pastorale, visitò quella piccola ma alpestre sua diocesi tre volte, correndo talora, fra quelle scoscese e solitarie balze, gravissimi pericoli di vita. Per le sue premure accese e indefesse, la diocesi di Sabina rifiorì tutta come di vita novella. La carità sua verso i poveri e gli sventurati era senza misura.

Tanti ne do, quanti ne ho, rispose una volta ad un suo familiare che gli notava la scarsezza dei suoi denari e la copia crescente dei bisogni. Fu veduto un giorno abbracciare con grande affetto e coprire di baci un povero vecchio infermo, dalla testa ai piedi tutto ricoperto di piaghe, languente in un deserto tugurio della Sabina. Ma la sua carità risplendette in modo insigne nel doloroso avvenimento di Moricone (5 Aprile 1883), in cui sessanta sfortunati operai, per lagrimevole incuria di essi medesimi, rimasero vittima di una esplosione di polvere da fuoco, ivi accumulata per le mine. Il Cardinale Bilio, appena ebbe notizia di tale sciagura, recavasi a Moricone sollecitamente sopra una miserabile vettura da calce, prodigando ai superstiti feriti ogni maniera di sollievi.

Dopo la morte di Papa Pio IX si radunò il Conclave. La fama del Card. Bilio era nota a tutti. Si voleva da alcuni che il Conclave si tenesse fuori Roma, ma il Bilio non era di questo parere. La sua opinione prevalse. Nel primo

scrutinio si ebbero 19 voti per il Card. Pecci e 6 per il Bilio che, nei successivi scrutini salirono a 7, e poi a 9 su sessanta. Ma il nostro Cardinale pregò i suoi elettori di concentrare i loro voti sul Card. Pecci.

Famosa è in questo Conclave l'*exclusive* della Francia per l'elezione del Card. Bilio. Eletto Papa il Card. Pecci, fu il nostro Cardinale tra i primi a prostrarsi dinanzi a lui, e a venerarlo qual Capo Supremo della Chiesa. Fu il nostro Cardinale ancora che, per il primo, consigliò il neo-eletto a prendere il nome di Leone XIII, sia per un sentimento di riconoscenza verso Leone XII e sia per dichiarare all'universo intiero ch'egli voleva essere forte come un leone per difendere i diritti della Chiesa.

L'intima fiducia, che aveva goduto da Pio IX, godette pure presso l'augusto suo successore. Al giudizio del Card. Bilio il novello Pontefice sottometteva tutti i documenti della S. Sede. Così fu, per esempio, per molte allocuzioni concistoriali, per l'Enciclica sul socialismo, per il giubileo, e *De civili principatu*, quella indirizzata ai Vescovi di Spagna, quella per la organizzazione del Terz'Ordine francescano, quelle per il Rosario. La sua multiforme attività si esplicava nelle mansioni più svariate. Così venne eletto, per esempio, presidente della nuova Congregazione per la scelto dei Vescovi d'Italia.

Ma nel maggior rigoglio della sua vita e delle sue forze, mentre da lui si aspettavano nuove e più segnalate opere in servigio della S. Sede, Iddio lo chiamava a sè, perchè ricevesse il premio eterno, *che i desideri avanza*. Molestato da incomodi che parvero lievi e passeggeri, il 27 Gennaio fu assalito all'improvviso dalla terribile malattia del tetano reumatico, i cui ripetuti e violenti colpi lo spensero tre giorni appresso in mezzo alle lacrime dei suoi confratelli.

Gli ultimi tre giorni di vita furono una vera scuola di pazienza e di umiltà. Egli mise in pratica ciò che, un quindici giorni prima, scriveva ad un suo amico: « Io domando per voi l'abbondanza delle grazie, che vi facciano sopportare, per amore di Dio, i dolori della vita, non solo con pa-

zienza, ma anche con gioia ». Docilmente, come un fanciullo, si sottometteva a tutte le prescrizioni dei medici, spesse volte fastidiosissime. Dimentico della sua dignità, domandò perdono al Padre Rev.mo dei cattivi esempi che, diceva lui, aveva dato ai suoi confratelli; volle baciargli per forza la mano, come a suo Superiore, mentre gli chiedeva di domandare, a suo nome, perdono a tutta la Congregazione.

Il Card. Bilio morì confortato dagli ultimi Sacramenti della Religione, dalla benedizione del Santo Padre e dalla presenza del P. Generale Baravelli, da lui in singolare modo venerato, conservando fino all'estremo suo respiro la lucidezza della mente e la tranquillità dell' animo. Fine santa e invidiabile, di una vita pia e laboriosa, tutta spesa in vantaggio della Chiesa. Egli scese nel sepolcro, compiendo l' anno cinquantasettesimo di vita, il 30 gennaio 1884.

Universale e sincero fu il lutto del sacro Collegio dei Cardinali, in Roma e dappertutto, dove il Cardinale Bilio era conosciuto. A lui diedero tributo di compianto e di elogi persino uomini, che per sistema si professavano avversari al clero, ammirando la sua carità esimia, la dolcezza e la severità dei suoi costumi, la sua prudenza e lealtà e le graziose e nobili sue maniere.

Alle solenni esequie, celebrate il 4 Febbraio, a Roma, nella Chiesa di S. Carlo a' Catinari, intervennero oltre una sterminata folla di popolo, ben ventidue Cardinali ed altrettanti Arcivescovi e Vescovi, l'ambasciatore di Francia presso la Santa Sede, ed un grandissimo numero di prelati e di laici dei più ragguardevoli, fra cui si notavano quattro ecclesiastici, incaricati di rappresentare a quelle funebri e meste cerimonie il clero alessandrino.

Il Sommo Pontefice Leone XIII, in un gravissimo discorso da lui pronunciato ai Cardinali nel giorno anniversario della sua incoronazione, non tralasciò di rammentare con profondo cordoglio i Cardinali *illustri a lui carissimi*, recentemente rapitigli dalla morte.

Fu veramente il Cardinal Bilio versatissimo nelle dottrine teologiche. Ebbe ingegno acuto, mente limpida e precisa, animo dignitoso e tenero, ma, nelle cose riguardanti la giustizia e la Religione, fermissimo. Dimostrò sempre vivo amore agli studi e alla ritiratezza. Non chiaro nascimento, non titoli altisonanti, non isplendore di avite ricchezze, non larghe e potenti aderenze gli procacciarono i più eccelsi gradi della Chiesa, bensì unicamente il sodo e profondo suo sapere e le preclare sue virtù.

31 Gennaio

I.

B. Francesco Saverio M. Bianchi d'Arpino

Il San Filippo Neri di Napoli.

(1743-1815).

Viam mandatorum tuorum cucurri,
cum dilatasti cor meum.
(Ps. 18 - 32)

DOLCE veramente e consolante è per noi poter concludere questa prima parte del Menologio col profilo biografico del Beato Bianchi, gloria della nostra Congregazione e della Chiesa di Dio.

Nacque in Arpino il 2 dicembre 1743 e al sacro fonte gli furono imposti i nomi di Francesco Saverio, Filippo e Giustiniano. E bene a proposito, perchè del Saverio emulò lo zelo per la salute delle anime, di S. Filippo, ebbe la dolcezza e gli ardori mistici, che gli dilatavano sensibilmente il cuore, fu poi giusto di quella giustizia, che tutte le virtù comprende ed abbraccia.

Fin dai primi anni Francesco fu affidato per i suoi studi letterari ai Barnabiti, quantunque essi non avessero in Arpino scuole pubbliche; facevano quindi una vera eccezione suggerita dalla grande bontà della famiglia, occupandosi di lui. Incaricarono due ottimi maestri: il P. Gherardo Cortenovis e il P. Luigi Colli, ambedue reputati assai e come religiosi e come uomini di lettere. D'ingegno svegliatissimo il Bianchi progredì tanto che a dodici anni potè tenere un discorso sul patrocinio della Madonna.

Poichè aveva manifestato desiderio di farsi Gesuita, i genitori, cui ciò doleva grandemente, pensarono di levarlo da Arpino e collocarlo nel Seminario di Nola, cercando così di affezionarlo alla vita di prete secolare.

Entrò in Seminario nel 1758, e l'anno successivo, trovandosi S. Alfonso de' Liguori in Nola, volle il vescovo che predicasse anche ai suoi chierici. Annuì di buon grado il Santo, e che impressione egli facesse sopra il Bianchi nelle prediche e nell'udirne la confessione noi ignoriamo, ma è certo che da allora egli decise di darsi tutto a Dio appena avesse potuto.

B. FRANC. SAVERIO M. BIANCHI.
(da un quadro a olio in S. Martino d'Asti.)

Compiuto il corso di Filosofia nel 1761 fu richiamato a casa, e i genitori dolenti che abbracciasse anche il solo stato ecclesiastico, gli offersero un buon partito di matrimonio ch' egli senz' altro rifiutò. Allora lo mandarono a Napoli perchè attendesse al diritto civile, ed egli vi andò e attese, in mezzo a mille pericoli, non solo al diritto civile, ma ancora al canonico e al municipale. Ritornato nel settembre del 1762 ad Arpino sarebbe riuscito a farsi Gesuita, se la madre, bramosa di averlo vicino, non gli avesse suggerito di entrare piuttosto fra i Barnabiti, suoi primi maestri. Il piissimo giovane cedette e due mesi dopo chiedeva ed otteneva l'abito barnabitico. Compiuta in modo edificantissimo la prova noviziale a Zagarolo professò il 28 dicembre 1763. Di là fu mandato a Macerata a studiare Filosofia. Per lui che aveva già studiato tale materia sostenendo anche con plauso una pubblica disputa, non si fece eccezione di sorta. La Filosofia studiata prima non era indirizzata alla Teologia, non era quel-

la richiesta dalla Regola e quindi occorreva incominciare da capo.

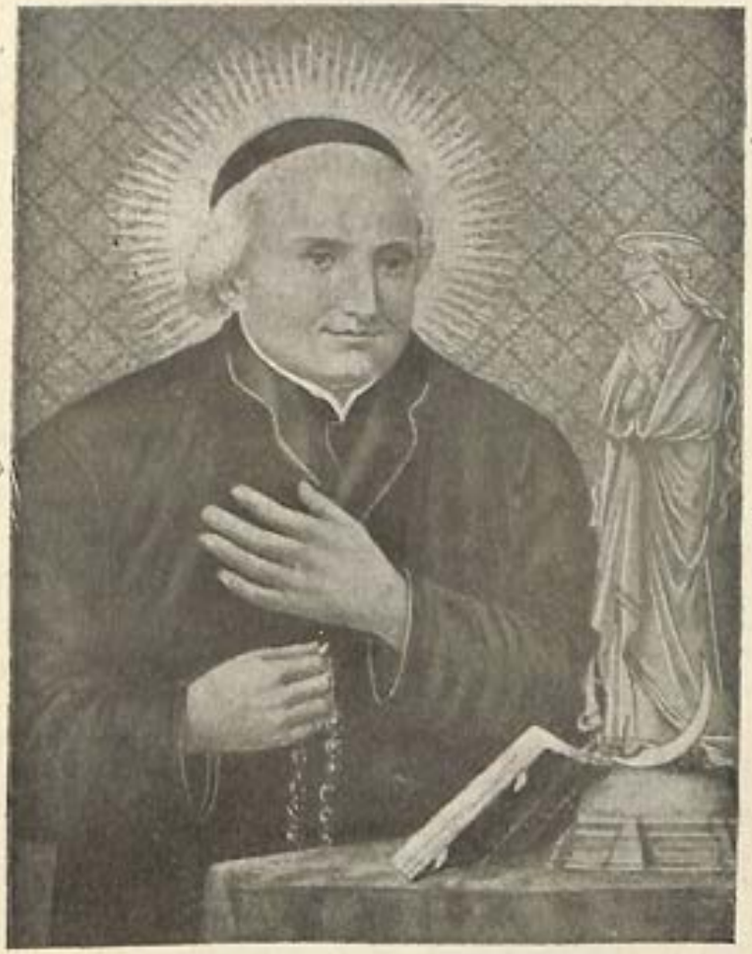
Il 16 Ottobre 1765 il Beato lasciava il Collegio di Macerata che aveva imbalsamato col profumo di sue virtù e si portava in Roma per lo studio della Teologia. Costretto dalla malferma salute a lasciare l'eterna città si trasferiva al Collegio di S. Carlo alle Mortelle in Napoli e là, compiuti gli studi, celebrava la prima Messa il 25 Gennaio 1767.

Nel settembre dello stesso anno era destinato ad Arpino come maestro di belle lettere, e due anni dopo ritornava in Napoli professore di Filosofia. Ma era tempo che la lampada fosse posta sopra il moggio a rischiarare la casa. Nel Capitolo del 1773 il Beato veniva eletto Proposto di S. Maria in Cosmedin. Egli piegò il capo ai divini voleri benchè sapesse che molto avrebbe avuto a soffrire per i tempi che correvano assai tristi in Napoli e altrove. Come Superiore s'adoperò con fermezza a togliere abusi e a rendere sempre più amabile la regolare osservanza.

Dopo il Capitolo del 1779 tenuto in Milano al quale il Beato aveva preso parte, il P. Generale Peruzzini lo volle compagno nella visita ai Collegi dell'alta Italia. Il Bianchi scrisse di sua mano il diario dei suoi viaggi per suggerimento di Santa Francesca delle Cinque Piaghe. Fu anzi per intercessione della Santa che i due viaggiatori caduti in un burrone furono salvati da certa morte per l'intervento dell'arcangelo Raffaele apparso sotto le sembianze di un giovane.

Molte cose sarebbero a dirsi intorno alle sante relazioni che corsero tra S. Francesca e il nostro Beato. Sin dalla prima visita si intesero assai bene queste due anime, come già il Beato Raimondo di Capua e S. Caterina da Siena, S. Francesco di Sales e S. Giovanna di Chantal. La Santa paragonava il Bianchi a S. Filippo e celiando soleva dire: « Due sono i Filippi, uno nero ed uno bianco ».

Gli profetizzò anche i grandi dolori che avrebbe dovuto soffrire alle gambe. Accadeva spesso al Beato di vedersi diminuito della metà il vino consacrato del calice. Era S. Raffaele che lo sottraeva per portarlo alla Santa inferma.



B. Franc. Saverio M. Bianchi

Ma mentre la nomina di professore straordinario di Teologia all'Università di Napoli, l'aggregazione alle due Accademie reale ed ecclesiastica, la profferta di due vescovadi, sembravano spingere il nostro Beato verso la via degli onori e della gloria, egli si sentiva sempre più spinto verso l'apostolato dei patimenti e verso il nascondimento. Cominciò pertanto per il Beato quel periodo di raccoglimento contemplativo e di austera penitenza che durò per ben quindici anni e lo preparò all'ammirabile apostolato che esercitò in Napoli dal 1801 al 1815. Dalla stessa sua cella doveva essere di guida alle anime nel sentiero della virtù; doveva incoraggiare i pusillanimi, convertire i peccatori.

Venivano a lui da ogni parte della città ed egli per tutti aveva una parola di conforto e di speranza. Confluivano alla sua povera cella offerte vistose delle quali si serviva per venire in aiuto di opere pie e degli indigenti. « Quando manca il danaro, soleva dire, venite da me, che io saprò procurarlo dalla pietà dei fedeli ».

Ma dove il Beato dimostrò tutta la sublimità del suo apostolato fu nell'ascoltare le confessioni dei fedeli. Guidava egli le anime al bene per la via dell'amore e della dolcezza piuttosto che per quella dell'asprezza e del timore. Insisteva nella lotta contro l'amor proprio e ripeteva spesso ai suoi penitenti « Se voi non arrivate a questo, tutto è inutile; poichè è il primo passo per la perfezione ».

Dei suoi figli spirituali molti raggiunsero i più alti gradi dell'unione con Dio e di alcuni di essi si è introdotta la causa di beatificazione. Sono degni di ricordo i Venerabili Vincenzo Morelli, teatino e arcivescovo di Otranto, D. Vincenzo Romano, D. Mariano Arciero e D. Placido Baccher. Anche i reali di Savoia Carlo Emmanuele IV e la Ven. Maria Clotilde, sapendo dei doni straordinari del P. Bianchi, posero tutta la loro fiducia nei suoi consigli e nel soccorso delle sue orazioni.

Il Signore alcune volte mostrò con singolari doni e coi miracoli quanto gli fosse gradito l'Apostolato del suo servo. Il Sacerdote Francesco Ferrigni attestava d'averlo visto tutto

circonfuso da una luce celestiale. Vincenzo Parlati assicurava che in un momento di gravi strettezze economiche, dopo una benedizione del Beato, si era visto moltiplicare il danaro tra le mani. Molti avevano visto ad un suo cenno arrestarsi la lava infuocata, che aprendosi la via tra i campi e le case, minacciava la bellissima villa detta del Cardinale, posta all'estremità di Torre del Greco.

Ma questo uomo tanto accetto a Dio doveva essere provato terribilmente dalla sofferenza fisica e morale. Un male strano gli torturò per ben undici anni le gambe, facendogli soffrire dolori indicibili. Il Beato stesso diceva ad un suo penitente: « Io dalla cima dei capelli sino alla estremità dei piedi sono tutto un dolore; io soffro dolori che nè io saprei esprimere, nè i medici comprendere ». Un giorno ad un altro suo confidente che gli chiese che cosa sentisse alle gambe, rispose: « Spine e fuoco ».

Però in mezzo a tanti strazi e tormenti fu sempre eroico nella pazienza ed era solito ripetere: « Accrescete, o Signore, le grazie ed accrescete i patimenti ».

Una prova anche più terribile colpì il Beato nel 1805 quando fu soppressa la Congregazione. Ma anche allora si rassegnò pienamente ai voleri di Dio e continuò nell'osservanza perfetta delle Regole professate. Suoi unici conforti erano Gesù e Maria. Si sentiva trasportato da un'amore ardente verso l'Eucaristia e fu notato che, mentre per tutta la giornata era costretto al letto o a starsene su una poltrona, al mattino prima della celebrazione della S. Messa, gli tornavano improvvisamente e prodigiosamente le forze, come se non fosse mai stato infermo.

Gesù in Sacramento si poteva dire il centro della sua vita spirituale. Nel giorno di Pentecoste del 1800 trovandosi in adorazione nella chiesa del Divino Amore, un dardo infuocato gli aveva trapassato il cuore procurandogli tale un dolore misto a gioia purissima che era caduto a terra svenuto mandando un grido altissimo. Nella processione del *Corpus Domini* fu visto più di una volta sollevato un palmo da terra col viso raggiante di luce.

Nè minore era la sua devozione per la Vergine Santissima. La chiamava la mamma sua, gioiva quando sentiva cantarne o celebrarne le lodi e dinanzi alle sue immagini si inteneriva sino al pianto.

Ma il termine della carriera mortale del Beato s'avvicinava. Egli lo presentiva.

L'abbandono dei suoi più intimi ne era un segno ed egli con volto sereno diceva: « Ecco che ho incominciato ad ottenere la grazia; sono abbandonato dai più cari come Gesù ».

Un giorno volendo muoversi dalla seggiola, non reggendogli le forze, cadde in malo modo. La caduta fu fatale, e tutti i rimedi divennero inutili. Ormai il termine della sua laboriosa giornata era giunto. Confortato da tutti i Sacramenti della Chiesa e da una apparizione di S. Francesca il Beato spirava dolcemente il mattino del 31 gennaio 1815.

Attorno alla salma venerata fu un accorrere straordinario di persone, che ne magnificavano le virtù e andavano a gara a prendere gli oggetti che erano appartenuti a lui per conservarli come ricordo e reliquia. Venne sepolto nella chiesa di S. Maria in Cosmedin, ma, nel 1820, fu trasportato nella chiesa di S. Giuseppe a Pontecorvo, avverandosi così una profezia che il Beato aveva fatto in vita.

La fama di santità di cui il Bianchi godeva, le grazie, che per sua intercessione continuamente si ottenevano, fecero sì che ben presto se ne introducesse la causa di beatificazione. Il 23 febbraio 1857 Pio IX dichiarava eroiche le sue virtù e il 22 gennaio del 1891 Leone XIII con giubilo universale lo proclamava Beato.

FONTI STORICHE

Pag. 11 - **P. Romualdo Aldobrandi** - *Pezzi* T. II° pag. 114 - *Cron. Neapolit.* S. M. di Portanova pag. 29 ms. (A. P. L.) - *Acta Coll. S. B. Mil. e Pap.* ed altre carte.

» 14 - **B. Vincenzo M. Strambi** - vedi *Processi di Beatificazione.*

» 17 - **P. Giuseppe Dolci** - *Cr. Monast. S. Marta* Cremona, pag. 5 - Ms. (A. P. L.) - *P. Gobio* Vita V. P. Besozzi pag. 184, e P. D'Aviano pag. 59. *Lett. ms. del P. Dolci* (A. P. L.)

» 20 - **P. Paolo Francesco Modroni** - *Cr. di Vigevano* ms. (A. P. L.) *Cr. Cremona* pag. 31-32 — *Atti S. A M.* Vol. 3, pag. 283 - *Gius. Bresciani:* « *Le Turbulenze* » etc. pag. 68. - *Pezzi* vol. Script. B.ti. - *Piccinelli* Scrip. Med. pag. 450 e seg. - *Argellati*, Bibl. Scrip. Med. T. II° Parte I° col. 937. - *Filatete Lariense*, cenni storici di S. A. M. pag. 93. - *Libro dei Benefattori*, S. A. M. - *Ungarelli*, Bibl. B.ti pag. 419. *Atti S. B.* Vol. 2 pag. 181 - 124. *Grosso Vol. ms.* di diverse memorie di S. A. M.

» 25 - **P. Carlo M. Schilling** - *March. Laura di Montevecchio Almerici* - Un'anima di Santo (traduz. dal franc.) Roma - Desclées - *P. Schmerber* - Vita del Servo Dio scritta dal P. Silvestro Declercqe -

» 30 - **P. Amedeo Martelli** - *Barelli* - Memorie vol. 1, pag. 463 - *Cr. Coll. di Casalmonferrato* - *Atti S. B. M.* Vol. 1. e *Coll. Ticini* Vol. 1. - *Reg. P.P. Gen.* - *Acta Coll. S. M. Carr. M.* Vol. 1. - *Carte d'accettazione.*

» 33 - **P. Ermenegildo Pini** - *Rovida* - Elogi P. Ermen. Pini (Milano 1892) *Colombo* - Profili Bar.ti I. Serie Pag. 28 - *Rosmini* - Ideologia Vol. 1. - *Cantù* - L'abb. Parini e la Lombardia (ed. 1845) pag. 210 - *Panighetti (P. Alf. M.)* - Insegn. della Matem. tra i Bar.ti pag. 29 - 30 - *Predari* Dizionario biografico Vol. 2. pag. 369.

» 39 - **P. Felice Cappelli** - *Ex ms. Taurelli* - P. Gavanti relat. - P. Spinola ms. pag. 302 - *P. Pezzi* ms. Vol. 2. - Libr. 2 - *Reg. Lett. P.P. Genl.* etc. T. XI - *Carte d'accett. ed altre* (A. P. L.) Acta S. B. M. et Tic. Vol. 1.

» 43 - **P. Gaetano M. Potenza** - *P. Giov. M. Piantoni* Elogio Storico del P. Grandi pag. 97 - *Lett. del P. Baravelli* (A. G. R.) *Giov. Batt. Gallo* - orazione in morte del P. G. M. Potenza.

» 47 - **P. Aless. Franc. Lurani** - *P. Grazioli* - Praest. viror. etc. pag. 149 - *Ex relatione P. Felice De - Vecchi* in Acta Coll. S. B. M. - *Acta Beatif. S. Ant. M. Zacc.* pag. 259 - *Altre carte d'archivio.*

Pag. 50 - **P. Salvatore Corticelli** - *Parini* - Opera dell'abb. Parini Vol. VI. Capo 4.o ediz. Milano 1804 - *P. Levati* - Prov. Piem. Lig. pag. 124 - *P. Boffito* - Coll. di Bologna.

» 53 - **P. Dionisio da Sesto** - *Ms. segnato A* pag. 8 - *ms. segnato B* - pag. 5 - *ms. segnato C* pag. 9 - *P. Spinola* - ms. pag. 88 - 89 - *P. Pezzi* - ms. T. 1. - *P. Gobio* - Vita V. Morigia pag. 112 - 130 - *P. Barelli* - Vol. 1. pag. 95 - 189 - *P. Premoli* - Stor. B.ti del 500 pag. 240 - 45 etc.

» 55 - **Fr. Feliciano Salterini** - *Carte d'accettazione etc.* (A. P. L.) *Barelli* - Vol. 2. pag. 220.

» 58 - **P. Paolo M. Reina** - *Act. S. B. M.* - Vol. 2. pag. 174 (P. Chiesa) - *Cr. S. B. M.* segnata N. pag. 33 - *Act. Coll. Ticini* Vol. 1. pag. 14 - 15 - *P. Gobio* - Vita Ven. Bitoz pag. 11 e seg. - Vita Vajano pag. 25 - *Reg. Lett. P.P. Genl.* Vol. 22. (A. P. L.) - *Altre lettere e corrispondenza* in fogli (A. P. L.) - *Premoli* - B.ti 600 pag. 22 - 75 - 79 - 81 - *Levati* - Prov. Rom. (biografia) pag. 37.

» 61 - **P. Ignazio M. Serrano** - *Gobio* - Cenni biogr. del P. Serrano (Milano.) 1860 - *Altre carte.*

» 64 - **Fr. Filippo M. Besozzi** - Acta S. A. M. Vol. 3 - altre carte d'archivio (A. P. L.).

» 67 - **Fr. Innocente Cermenati** - *Ms. B* pag. 28 - *P. Secchi* Synopsi pag. 160 - *P. Gabuzio* pag. 82 - *P. Chiesa* (nel ms. del P. Spinola) pag. 16 - *Card. Fontana* - ms. studi preparatori per la beatificazione del Fondatore pag. 237 (A. P. L.) - *Altre carte.*

» 69 - **Ven. tr. Gerolamo Vajano** - *Ms. B* pag. 28 - *P. Spinola, Pezzi, Gobio, Bianchi,* e principalmente il *P. Luigi M. Cernuschi* - Cronaca ms. di S. B. M. pag. 32 e seg. - *Acta S. B. M.*

» 74 - **Card. Giuseppe Granniello** - P. Nisser L. M.

» 79 - **P. Modesto Visconti** - *Ungarelli* - Bibl. B.ti pag. 217 - *Barelli* - Mem. B.tiche T. 2. pag. 725 - 751 - *Pezzi* - Script. B.ti ms. - *Picinelli* - Scritt. Med. - *Colombo* - Profili B.ti Serie 2. pag. 57 - *Act. Coll. S. A. M.* Vol. 1. pag. 251 - *Cron. S. A. Med.* pag 26 - 27 - *Acta ad Cap. Gen.* A. P. L. - *Altre carte d'accett. e lettere (id.).*

» 83 - **D. Ruffino Thea** - *Acta S. B. Med.* Vol. 2. pag. 37 *Acta Carr. Mod.* Vol. 1. anno 1609 - *Registro litt. P.P. Gen.* Vol. 18 (ms.) pag. 492 - 498. *Cernuschi* p. L. M. - *Cronaca di S. B. M.* pag. 35 - 36 - (dove si riporta l'attest. di P. Inn. Chiesa) - *Gobio* - Vita del Ven. Vajano pag. 35 ed. *Pogliani.*

» 85 - **P. Gio. Nicola Boldoni** - Ne parlano: *Picinelli - Argellati - Mazzuchelli - Pezzi - Ungarelli - Colombo — Cronaca di S. M. di P. N. Napoli* (pag. 40 e seg.) che riporta la L. M. (A. P. L.).

Pag. 87 - **P. Gius. M. Ugolani** - *Acta S. B. M.* Vol. 3. pag. 294 - *Acta S. M. C. M.* Vol. 3. pag. 82 - *Pezzi* - Script. B.ti 275 - *Acta P. L.* - Vol. 3. pag. 82 scritto dal P. Lomazzi - *P. Stancari* - Cron. Cremona pag. 63 A. P. L. - *P. Pica* - Il Culto di M. pag. 28 - *P. Rinaldi* - devozione a M. S.S. pag. 90 - *Carte d'accett.* (A. P. L.).

» 92 - **P. Sebastiano Baliani** - *Cr. S. B. M.* segnata N. pag. 43 - altra segnata O pag. 45 - *Ex Catal. Profess. Cl. Reg. S. P.* - *Reg. PP. Genl.* Vol. 2. pag. 375 lett. 336 - *Spinola* - Vita del P. Maino pag. 194 - *Barelli* - Volume 1. pag. 664 e 670 - *Lett. e altre carte* - (A. P. L.) - *Cartelle gialle* V fasc. IV (id.).

» 94 - **P. Benedetto Vimercati** - *Acta ad Cap. Genl.* S. A. M. (A. P. L.) - *Acta Prov. Lomb.* Vol. 1. pag. 258 e seg. Vol. 1. - *Acta Coll. S. A. M.* - Vol. 3. pag. 416 altre - *Reg. Lett. P.P. Prov. Lomb.* Vol 61 - *P. Gallizia* - Vita del V. Canale pag. 301 - *P. Levati* - Prov. Lomb. pag. 29 - *P. Levati* Vescovi Liguri B.ti pag. 116 - *Carte d'accett. Lett.* - libri delle Visite (A. P. L.).

» 100 - **P. Vittorio Migliori** - *L. M.* - *Pezzi* - Script. B.ti Vol. 4. pag. 177 - *Argellati* - Vol. 2. pag. 913 - *Acta Coll. Laud.* Vol. 1. pag. 227 - *Acta Prov. Lomb.* Vol. 3. pag. 25 - *Relaz. Visita in Germania* - *Acta S. B. M.* Vol. 2. pag. 378 e 402 - *P. Gallizia* - Vita di Mons. Percoto pag. 394 - Appendice - Vita composta da appunti comunicati dal P. Levati nel 1897 al P. Gallizia.

» 105 - **P. Paolo Ant. Landriani** - [jun.] - *Atti S. A. M.* Vol. 4. pag. 697 *Annali Angel.* pag 36 *L. M.* - *S. M. C. M.* - *P. Bianchi* - Vita Ven. Castelli - *Proc. Beatif. V. Castelli* - *Atti S. M. C. M.* Vol. 3. pag. 393 - *Carte d'accett.* - *Calvi F.* « Famiglie notabili di Milano » T. 3. Tav. XII.

» 108 - **P. Salvatore M. Rippa** - L. M. - altre carte.

» 112 - **P. Cirillo Sappellan** - *L. M.* (A. P. L.) - *Acta S. Martini* - Asti vol. 1 anno 1674 - *Acta S. B. M.* Vol. 2 pag. 166 - *Carte d'accett.* (A. P. L.) - *Testamento e documento relat. alle Missioni estere* (A. P. L.) pag. 230. - *P. Rizzi* - I Curati di S. Martino d'Asti in « Eco di S. Martino ».

» 114 - **Mons. C. Augusto Peruzzini** - *Moroni,* Dizion. Ecclesiastico Vol. 26 pag. 25 - vol. 41 pag. 10-26-8 - vol. 86 pag. 284-292 - vol. 95 pag. 317. - *Cappelletti,* Le chiese d'Italia, vol. 3. pag. 700 - *Gallo,* Storia del Crist. in Birm. vol. 1. pag. 252. - *Fantuzzi,* Scritt. Bologn., vol. 4. pag. 258. - *Arch. S. Caroli Rom.,* passim. (A. G. R.). - *Fontana Zibl.* Ms. - *Levati* Prov. Romana pag. 184.

» 119 - **P. Ubaldo Crivelli** - *P. Barelli* - Mem. Congreg. vol. 2. pag. 365 - *Cron. di Vigevano* pag. 19 (A. P. L.) - *Cronaca di Perugia* (in principio) (A. P. L.). - *Registri lett. PP. Genl.* vol. 13-14-15. - *Atti S. B. M.* vol. 1. pag. 103 - *Carte d'accett.* id.

Pag. 123 - **P. Gerol. M. Caimi** - *Acta* S. A. M. - *Acta* id. ad Cap. Genl. 1657-59 - *Registri Lett.* PP. Genl. 30 - *Filatete Lariense* pag. 110. - *P. Levati* - Peste S. A. M. 1630 pag. 32. - *Acta Coll. Tic.* vol. 1. pag. 156 e seg. - *Acta Prov. Lomb.* vol. 2. e *Carte d'accettazione.*

» 127 - **P. Benedetto Baserga** - *Rovida* - Elogio del P. Pini pag. 22. - *P. Valdani* - Vita P. Felice De-Vecchi - Ed. Mil. Pogliani) passim - *Filatete Lariense* (Il tempio di S.A.M. pag. 101) - *P. Levati* - Prov. lomb. pag. 100 - *Labus* - Vita S. Aless. M. nel proemio.

» 130 - **P. Marco Messaggi** - *L. M.* scritta dal *P. Spirito Corti.* - Acta S. B. M. anno 1873 - *Lett. P. C. M. B.* - *Reminiscenze personali.*

» 133 - **P. Calliste Ponzoni** - *Barelli*: vol. 1. pag. 271 - *Pezzi* - Ms. T. 2 - Cronaca di Pavia del P. *Claudio M. Strada* pag. 18-19-20 - *Registri* - *Carte d'accettazione.*

» 138 - **P. Pietro M. Azzati** - Testamento del P. Azzati. 1624 N. 76 II. (A.P.L.) - *P. Pezzi* - B.ti illustri in santità T 2. libro 4. pag. 148 che prende l'elogio dagli Atti di S. B. M. *mutando mutandis.* - *P. Gallizia* - Vita Ven. Canale pag. 54 - *A. Robba*: ms. bibl. comun. di Lodi - *Acta* S. B. M. Vol. 2. pag. 347 - *Cron. di S. B. M.* segnata N pag. 67 - *Acta ad Cap. Genl. S. Blas.* Rom. 1625-29 (A.P.L.) - *Carte di accett.* id.

» 143 - **P. Paolo Stub.** - L. M. ed altre memorie intorno a lui.

» 147 - **P. Stanislao M. Ranuzzi** - *P. Almerici*: L. M. del P. S. M. Ranuzzi (tip. Befani) anno 1896 - *Immagine ricordo* - *Epigrafe* fatta da suo fratello P. Paolo M. Ranuzzi.

» 154 - **D. Serafino M. Ghidini** - L. M. e ricordi personali P. Sala.

» 158 - **P. Biagio Palma** - *Ungarelli* - Bibl. B.ti pag. 272 - Marinoni - Avvertimento ai Confessori pag. 489 - *Pezzi* ms. script. B.ti - *Colombo* - Profili B.ti serie 2 pag. 55 - *Cacciari* - memorie Chiesa S. Carlo ai Cat. etc. pag. 24 e seg. - Piccola cronaca collegio di Roma - *Carte vestizione ecc.* (A. P. L.).

» 162 - **P. Giacomo M. Montini** - L. M. e reminiscenze dell'autore.

» 165 - **P. Gerolamo M. Burra** - *Pezzi* T 2 libr. 2 pag. 98 L. M. (A. P. L.) *Barelli* T. 2 pag. 193.

» 167 - **P. Luigi M. Cacciari** - L. M. ed altre memorie.

» 170 - **P. Giacomo M. Chiesa** - e compagni. - *P. Claudio Ant. Strada* in Cron. Pavia pag. 26 - *Barelli* T 2 pag. 268 - *Pezzi*: Catal. Script. Ms. - *Argellati* scrit. med. T.1 parte 2. colonna 567 - *Piccinelli* Ath. pag. 244 - *Ungarelli* - pag. 412 - *Levati*: Peste S. A. M. pag. 30-72.

» 173 - **Fr. Giovanni Pietro de Solis** - *N. 2 Lettere spirituali* (A. P. L.) - *Cartelle Gialle* 40 fasc. 10 N. 2 - *Barelli* vol. 1. pag. 275 - *Spinola* Ms.

pag. 204 - *Levati*, Peste S. A. M. pag. 84 - *Lett. al Cap. Genl.* del 1636 N. 39 - *Acta S. B. M.* vol. 2 pag. 229. *Acta* S. B. M. Vol. 2 pag. 65 - - *Regole* delle Scuole Arcimboldi pag. 41 ed altri fogli.

Pag. 177 - **Fr. Lodovico Premoli** - *Acta* S. V. Cremona - riportati in Cronaca detto Coll. pag. 54 - *Formola di professione ed altre Carte.* (A.P.L.)

» 179 - **P. Pietro Gius. Rodati** - L. M. - *Acta* ad Cap. Prov. Lomb. 1804-1807 di Mons. Tomba - *Appendice* alla vita di Mons. Stanislao Tomba.

» 182 - **Fr. Pietro Martire Celidonio** - *Acta* S. B. M. vol. 2 - *Cronaca* di S. B. M. - *Acta* Prov. Lomb. Vol. 1 pag. 108 - *Carte di accettazione - Vestiz. e Profess.* (A. P. L.)

» 184 - **P. Felice Niclauz** - *P. Barelli* T. 2 pag. 690 N. 16 - *P. Pezzi.* - Ms. T. 2 libro 2. - *Acta Prov. Lomb.* vol. 2. pag. 66 - *Lettere diverse* del P. Gius. Fester (A. P. L.) - *P. Merluzzi* L. M. id. *Carte vestiz. e Prof.* id.

» 189 - **P. Bonaventura Jaquet** - *Memorie* lasciate dal P. Barnaba Mugnier (A. P. L.)

» 192 - **Fr. Aless. M. Negretti** - L. M. (Stampata a Lodi - Tip. Camagni 1911) - Reminiscenze dell'autore.

» 195 - **Fr. Paolo M. Belotti** - *Stancari* (p. Mauro) Cron. Cremona pag. 57-58 - *Acta ad Cap. Genl. Crem.* (A. P. L.) - *Carte accett.* - etc.

» 198 - **P. Carlo Vercellone** - *P. Sergio* - notizie intorno al P. Vercellone - (ed. Roma 1869) - *P. Colombo* - Profil. insigni B.ti serie I.a pag. 8 - *P. Baravelli* - L. M.

» 202 - **P. Doroteo Panicari** - *Barelli* T. 2 pag. 450 - *Pezzi* - Scritt. B.ti - *Ungarelli* - Bibl. B.ti pag. 370 - *Crescenzio* - Presid. Rom. L. II° pag. 37 - L. M. (A. P. L.) - Ms. vita id. . E. 2 XI - 3 - Cr. di Macerata pag. 6-7 (id.) *Atti di Macerata.* ad. Cap. Genl. - *Atti di S. B. M.* vol. III° pag. 67 - *Carte accettz. etc.*

» 205 - **P. Paolo M. Pizzoni** - *Cortenovis* (p. Pietro) - Atti trienn. ad Cap. Genl. 1671-67 (A. G. R.) - *P. Baravelli* - notizie in schede - *Atti noviziato Monza* Vol 3° - *Levati* - Cronologio PP. Prop. Crem. (ms).

» 207 - **PP. Sebast. Donati e Pio Aless. Gallizia** - *Gallo* - Storia Crist. Birm. - *Griffini* - Vita di Mons. Percoto.

» 212 - **P. Paolo Gius. Scati** - *Fontana* - Zibaldone Vol. III° pag. 77-78 L. M. (A. P. L.) - *Levati* - Prov. Piemont. pag. 128 - *Fantuzzi* - Scritt. Bologn. (è citato con lode a pag. 168 Vol IV).

» 213 - **Ven. P. Costantino Pallamolla** - *Spinola* - Ms. B.ti Ill. in santità pag. 322-24 - *Ungarelli* - pag. 267 - *Barelli* - T. I. pag. 482 *Carte accettz.* (A. P. L.) *P. Cacciari L.* Men. Ch. dei SS. Biagio e Carlo pag. 15 e seg. (incis. e quadri diversi - litografia eseguita nel 1851 dal Comm. Pallamolla in memoria del suo santo antenato) - *Levati* - Prov. Rom. Nap. pag. 40.

Pag. 220 - **D. Franc. M. Fontana** - *Cortenovis* - Lett. N. 27 pag. 79 - *Piantoni* Vita del Card. M. Fontana - *Grandi* - vita dello stesso Card. in « trenta meditazioni » pag. 79 - *Acta Nov. Modo.* - pag. 184 Vol. 1.

» 221 - **P. Ignazio M. Pica** - *Premoli* - Cenni biografici P. Pica a Roma ed. *Befani 1915* - Iscrizioni funebri su immagine.

» 227 - **Mons. Luigi M. Aguillar** - LM ed altre memorie.

» 231 - **P. Eliseo Torriani** - *Spinola* M.S. pag. 258 - *Barelli* T 2 pag. 668 - *Pezzi* M. S. Vol II libro II - *Ungarelli* - pag. 195 - Carte d'accett. - Vest. ecc. (A. P. L.).

» 237 - **P. Francesco Noli** - L. M. *Acta C. S. M. C.* M Vol. III. pag. 399 - *Acta Cap. Prov.* S. M. C. M. anno 1779-82 - altre carte d'archivio.

» 240 - **Fr. Carlo Sembiagi** - Vita del Card. Font. ed altre carte d'arch. Roma.

» 245 - **P. Vittore M. Brambilla** - Periodico « L'educatore » dei sord. muti pag. 187 - *Gazzola* - L. M. - *C. Perini* - L'abb. Giulio Tarra (ed. Milano, tip. Messaggi 1889) pag. 12-22 - *Reminiscenze dell'autore* - Sac. Luigi Casanova Discorso pag. 7 - Prof. Carlo Perino id. pag. 13 Luigi Fumagalli id. pag. 15.

» 250 - **Fr. Ant. M. Bonamico** - *Acta* S. B. Med. Vol. III. - *Act. Prov. Lomb.* Vol. II. pag. 58 - *Cr di S. B. M.* segn. O pag. 81 - *Libro dei Benefatt.* S. B. M. n. 94 - Carte accett. vestiz. (A. P. L.) - *P. Gobio* - Storia Ms.

» 255 - **Ven. Vincenzo Pallotti** - *Dalle varie Vite del Venerabile* »

» 257 - **P. Aurelio Castagna** - LM Carte accett. e Prof. (A. P. L.) - Acta S. A. Vol. 4 pag. 65 - A. S. B. M. Vol. 3 pag. 275 - *P. Griffini* - Vita Mons. Percoto pag. 230 (ed. nuova).

» 261 - **P. Federico M. Vercellone** - Cronaca di Monza A. P. L. - Carte d'accett. etc L. M. (id.) Act. S. M. C. M. Vol. 2 pag. 159.

» 266 - **Ven. P. Simpliciano Fregoso** - *Spinola* ms. pag. 327 da relaz. del P. Vitaliano Bezetta - *Barelli* - Vol. 2 pag. 414 - *Pezzi* T 2 Lib. VI (ms.) - *Curato di S. Sulpizio* - Vita di S. Franc. di Sales Vol. 3 pag. 51-114 - *Arpaud* - Vita di Mons. Guerin pag. 40 (ed. Pogliani) - *Litta* - Famiglie celebri d'Italia T VII - *Levati* - I dogi perpetui di Genova pag. 404 - Carte d'accett. e vestiz. etc. (A. P. L.)

» 277 - **P. Giov. Pietro Marinoni** - *P. Maurizio Limonta* - Biografia del P. Marinoni negli atti C. S. M. C. Monza Vol III pag. 317 e seg. Atti di beatif. B. Ant. M. Zacc. pag. 209 - 214 - 233 - 241 - 242 - 258 - *Cortenovis* - Lett. stampata dal P. Gobio Lett. 8 pag. 67 nota.

» 282 - **P. Franc. Aless. Piantoni** - *P. Vallesi*, L. M. - *P. Pica*, Souvenir de Famil. pag. 20 - *P. Schouvaloff*, La mia conversione, passim. - *P. Schmerber*, Un'anima santa pag. 37 - *P. C. M. B.* Lett. privata - *Monografie del Coll. Longoni* Milano 1884, in nota a pag. 24.

Pag. 287 - **Ven. P. Ant. Pagni** - *Spinola*, ms. pag. 277 - *P. Anacleto Secchi*, Hymnodia Libr. 3. Cap. 5. pag. 470 - *Barelli*, Tom. 2. pag. - 593 *Can. Ansaldi*, Comp. Vita V. Pagni ms. 1824 - *Pezzi*, Tom. 2. Libr. 2. ms. - *Mons. Felice Gialdini* - Vita etc. Roma ed. Desclée 1895).

» 293 - **P. Carlo Ambrogio Cucchini** - *Argellati* - T. 1 parte 2 colonna 526 - *Pezzi* Scrit. B.ti pag. 82 - *Acta S. B. M.* Vol. 3 pag. 239 - *Registr. di Lett.* ed altre carte - *P. Quadrio* S. J. Storia di ogni poesia ed. Milano, Agnelli 1741 - pag. 341.

» 297 - **Mons. Ubaldo Baldassini** - *Cappelletti*, Chiese d'Italia Vol. 5. pag. 604 Vol. 7. pag. 512 - *Baldassini Gerol.*, Memor. istoria di Jesi (ed. Jesi Tip. Bonelli 1765) Vol. 9. pag. 323 - 330 - 347 - *Positio super Intr. caus. B.*, Ant. M. Z. (ed. Roma 1806) pag. 247 - *Boffito e Levati*, Bibl. Scr. B.ti pag. 68 - *Baravelli*, note biogr. (A. G. R.) - *Rettaroli* (Sac. Augusto Vice Curato Cattedr. di Jesi), Note dalle quali si ricava che la morte di Mons. Baldassini avvenne il 26 genn. e non febbr. ricavate dall'arch. della Catted. di Jesi.

» 303 - **P. Giov. Paolo Beria** - *Acta S. Mart. Ast.* Vol. 2. - *Card. Fontana*, Zibaldone (A. G. R.)

» 304 - **P. Nicolò Capurro** - *Atti S. B. Arm. Genova* - *Musso E.*, L'Istituto Asilo dei Ciechi Davide Chiossone (ed. Genova 1911) pag. 20 e seg. - L. M. - ms. Memorie - dello stesso P. Capurro (presso l'Ist. Ciechi).

» 307 - **Ven. P. Bartol. Canale** - Dalle vite del Ven. che sono alle stampe.

» 321 - **P. Claudio Cazzaniga** - *Barelli*, Vol. 2. pag. 630 - *Gallizia*, Vita Ven. Canale pag. 194 - *Relaz. delle visite in Germ. 1669*, (A. P. L.) - *Cr. ms. Coll. di Praga* - *Atti S. M. C. M. al Cap. Gen. 1629* - *Acta S. M. C. M.*, Vol. 2. pag., Vol. 3. passim - *Registr. Lett. Prov. Lomb.*, Vol. 61 - *Acta Prov. Lomb.* Vol. 1 - 2 - *Lett. accett. Proff.* etc.

» 326 - **P. Giov. Angelo Bossi** - *Ms. P. Spinola* dove trovansi raccolte le attestazioni del *P. Falconio* - *P. Rasario* — *P. Colombo* - *Profil. Bti* - *Levati*. Prov. Lomb. 17.

» 330 - **P. Franc. Pezzi** - *Argellati*, Scrip. Med. Vol. 3. App. Colon. 1801 al 1803 - *P. Grazioli*, Praest. Vir. - *P. Colombo*, Prof. B.ti Serie 2. pag. 155 - *Levati*, Vesc. B.ti Lig. pag. 393 e Prov. Lomb. pag. 44 - *Acta S. A. M.*, necrologio Vol. 4. pag. 152 - *Acta Laud.*, Vol. 1. pag. 403, anno 1722 quando predicò il P. Pezzi con grande incontro nel Duomo di Lodi.

» 334 - **P. Franc. M. Cermuschi** - *Argellati*, Scrip. Med. Tom. 1. parte 2 pag. 513 - *P. Pezzi*, Vol. 2. libro 9. pag. 64, vol. 4 pag. 66 *Index scrip. B.ti* (ed. Milano 1733) pag. 11 - *Acta S. A. M.*, Vol. 3. pag. 513 - *Liber Benef. S. A. M.*, Vol. 3. pag. 513 - *Liber Benef. S. A. M.*, pag. 38 ed altre carte.

» 337 - **P. Giov. Carlo Moro** - *Dubois* (P. Albert. M. - Le R. P. Moro. ed. a Bar le Duc 1904 - *Pica* P. Ignazio, Souvenir de Famille 1857-1807 - Giornale l'*Italia* 18 luglio an. 1918 n. 203.

Pag. 343 - **P. Gius. M. Dini** - *Ricordi biograf.* Bologna Tip. Parma 1918. - *Necrologio* B.ti nella guerra - stampato a Lodi.

» 347 - **S. Franc. di Sales** - Da diverse memorie sulla sua vita.

» 354 - **Ven. P. Pietro M. Sessa** - *Spinola* - ms. pag. 196 - 264 - *P. Anacleto Secchi*, Hymnod. Lib. 2. pag. 300 - *P. Barelli* - Vol. 2. pag. 38-39 - *P. Pezzi*, Uom. ill. in Santit. T. 2. parte 2. - *P. Alfonso - Croce* Dett. B. Ant. M. Z. Vol. 1. - *P. Gobio* - Vita Ven. P. Besozzi pag. 208. - Atti S. A. M. in diversi luoghi. necrol. pag. 257 - *Acta Cap. S. B. M.* pag. 52. - *Atti al Cap. Gen.* di S. A. M. e di Pavia A. P. L. - *Registr. Lett. Genel.* T. 2. id. - *N.B.* Non si ritrovano più le lett. del Ven. Sessa nell'A. P. L. che si trovavano segnate nella Cartella gialla XVIII. Furono esse vittime di un furto perpetrato circa la metà del sec. passato, con altre memorie.

» 363 - **Fr. Zacc. Zappa** - L. M. - *P. Gobio* in Acta Coll. S. M. Angel. Mod. - *Reminiscenze* dell'autore che conobbe e sentì molto parlar di lui. - *Carte d'accett. e prof.* A. P. L. - *Clerici Dott. Giovanni* - Articolo negli *Annali Universali di Medicina* sett. 1837 - *Fr Zacc. Zappa*, memorie sul P. Filippo Tiraboschi - Biografia - *Lodovico Franzini* elogio V e VI nel libro: Vite d'alcuni convitt. pubblicate in Milano nel 1865, il converso infermiere, di cui si parla, *cuius memoria in benedictione est*, è il nostro Fra Zacc. Zappa.

» 369 - **P. Luigi M. Riccadonna** - *F. Mattavelli* L. M. ed. Monza Artigianelli 1910 - *Memorie e Reminescenze* dell'autore.

» 373 - **Fr. Domenico Brusati** - L. m. scritta dal P. Clerici.

» 379 - **P. Pompeo Facciardi** - *Barelli* M. B. Vol. 1 pag. 510 - *Ungarelli* pag. 320 - *Rotario* - Teol. Moral. Regul. Libro 3. pag. 4. - *Cron. S. Carlo* Roma pag. 4. A. P. L. - *Cron. di Macerata* id. - *Acta ad Cap. Gen. S. C. R.* 1627 - 29 - 32 - 35 - 38 - 40 id - *Acta ad Cap. Gen.* Macerata 1638-41 id - *Lib. Mort.* della Parrocc. S. C. Roma die 30 Jan. 1654 (comunicati dal P. Pica) - *Levati* Prov. Rom pag. 47.

» 382 - **P. Ant. M. Tibaldi** - *P. Stan. M. Ranuzzi* - Elogio biogr. P. Tibaldi (ed. Bologna 1852). - P. *D. Sonnino* - L. M. - *Acta* S. B. A. G. passim.

» 388 - **Card. Luigi M. Bilio** - *P. G. Colombo*: Memorie - stampate 1884. P. Pica: Le Cardinal Bilio.

» 400 - **B. Franc. M. Zav. Bianchi** - Dalla vita scritta da diversi autori.

Spiegazioni delle Abbreviazioni.

Cr. Cronaca — M. S. e ms. Manoscritto.
A. S. B. M. - Atti S. Barnaba Milano.
A. S. A. M. - Atti S. Alessandro Milano.
Pav. - Pavia, così pure Tic.
Mod. - Monza - Laud. Lodi - Gen. Genova.
A. G. R - Archivio Generalizio, Roma.
A. P. L. - Archivio Provincia Lombarda.
A. P. P. - Archivio Provincia Piemontese.
A. S. M. C. M - Arch. S. M. Carrob. Monza.
Reg. PP. Gen. - Registri Lett. PP. Generali.
L. M. - Lettera Mortuaria.
Scrit. B. - Scrittori Barnabiti
M. B. - Memorie dei Barnabiti.
S. C. R. - S. Carlo Cat. Roma.
Cap. Genl. - Capitolo Generale.
Cap. Prov. - Capitolo Provinciale.

APPENDICE
AL MENOLOGIO

Le brevi biografie del « Menologio » *non esauriscono certamente i nomi dei Barnabiti, che lasciarono fama di buone opere, e tramandarono la loro memoria in benedizione. Nel* « Menologio » *abbiamo voluto dar risalto a coloro, che a noi sembravano o più degni per eminenti virtù, o più interessanti per la copia delle notizie, od anche per la vetustà della storia.*

Molti, però, erano rimasti fuori, nell'oblio, che pure avrebbero trovato degna commemorazione nel corso del volume. Per tale ragione, giunti a questo punto dell'opera, siamo venuti nella decisione di pubblicare un «Appendice» ove, in breve, si possano rievocare i luminosi esempi di virtù religiose e le benemerenze di tanti altri nostri Confratelli.

*Ma anche qui abbiamo dovuto limitarci a quelli, che senza dubbio meritavano un cenno speciale: passarli tutti in rassegna nell'*Appendice *sarebbe stato impossibile sia per le notizie non sempre complete, sia, e sopratutto, per ovvie ragioni pratiche, non volendo far crescere eccessivamente il volume del libro.*

Tuttavia i nomi di tutti coloro, che non entrano nell'«Appendice» saranno elencati nella « Statistica », ove pubblicheremo, unitamente ai precedenti, i nomi di tutti i Barnabiti dei quali ci sia stato possibile rintracciare la data precisa della morte: (giorno, mese, anno).

Così, essendo di molto ridotti gli esclusi per assoluta incertezza di date, un buon numero, se non la maggioranza dei nostri Confratelli, santamente vissuti nella famiglia barnabitica e trapassati in osculo Domini sarà presente ai Barnabiti, che vivono sulla terra nella beata speranza di poterli un giorno rivedere in Cielo. FIAT.

1 Gennaio

I. - P. Ottaviano M. Orrigoni di Milano (prof. 1643).

Spese tutta la vita sua nell'istruzione della gioventù nelle belle lettere. Fu poeta latino valente ed alcuni suoi versi vennero dati alle stampe in Milano nel 1664. Morì a Varese nel 1698, nell'età di 71 anni.

II. - P. Pietro M. Barbò di Cremona (prof. 1701).

Nacque da nobilissima famiglia. Fu per molti anni Assistente del P. Generale e, alla morte del P. Generale Viarizzi, per un anno esercitò con lode grande di mansuetudine e prudenza l'ufficio di Vicario Generale. *Quod officium summa cum mansuetudinis et prudentiae laude per annum gessit.* Morì a S. Carlo in Roma il 1.o Gennaio 1759, d'anni 74.

III. - P. Giuseppe M. Valerio di Pavia (prof. 1747).

Quando, nel 1791, i Barnabiti poterono ristabilirsi in S. Sebastiano a Livorno, il P. Valerio vi andò in qualità di professore nelle scuole pubbliche e qualche anno dopo fu eletto parroco. Per 14 anni esercitò quest'ufficio «con tutta assiduità e carità; non si permise mai di pernottare fuori parrocchia, sebbene la grave età e le fatiche lo consigliassero a prendersi qualche giorno di ristoro in campagna».

Era stato Superiore di Tortona, Proposto di Pisa e Vicario per più anni a Montù. Morì a 77 anni nel 1808.

IV. - **P. Paolo M. Montigny di Chillurs aux Bois** (prof. 1863).

Lavorò molto per la rinascita della nostra provincia francese. Fu Superiore successivamente a Parigi, Mouscron, Bourges, Bruxelles e Visitatore Generale. A lui si deve la costruzione della chiesa di Mouscron e la fondazione di Bruxelles. Nel 1870 prestò molti servigi all'esercito, ricevendo dal governo francese, come attestato di benemerenza, la croce di Ginevra. Col permesso dell'Arcivescovo, fu anche cappellano di una caserma. Lasciò esempi di solida pietà e virtù. Fu uomo retto e sincero, amante della disciplina regolare, zelantissimo per il bene della Congregazione; pieno di dignità, si fece amare e stimare. Ritiratosi in una casa di salute dei Frati di S. Giov. di Dio a Bruxelles per subire un'operazione, vi morì il primo dell'anno 1904 in età di 61 anni.

(P. Pica - Souvenir - pag. 23. - P. Abbondati - L. M.).

2 Gennaio

I. - **P. Giovanni Pietro M. Tentorio (o Tintore) di Nova (Monza)** (prof. 1729)

Insegnò dapprima belle lettere; in seguito si distinse qual predicatore. Rimane di lui un'orazione funebre recitata in Crema per Cesare Donato Benvenuto, abbate generale lateranense. Nell'elogio che abbiamo di lui e del P. Brambilla, morto un mese prima, si dice che questi due religiosi erano uomini esemplari per i nostri giovani. *Erant isti duo viri novitiis nostris adolescentibus exemplaria verae imitationis.* Morì a Monza nel 1789, a 79 anni.

(Cap. Prov.).

II. - **Fr. Filippo M. Volpajolo di Genova** (prof. 1727)

Si distinse per la sua rara umiltà unita ad una esattissima osservanza delle Regole, ad una non ordinaria illibatezza di costumi e singolare pietà negli atti di divozione. A Bologna servì la Penitenzeria come spenditore; a Genova « per 50 e più anni tenne i conti della procura con la più grande esattezza e perizia che più non si poteva desiderare ».

Morì in S. Bartolomeo degli Armeni, consunto più dall'età che dal male a 89 anni nel 1787.

III. - **P. Giuseppe M. Scalera di Altamura (Bari)** (prof. 1871).

Gli studi che aveva cominciato in Seminario, terminò in Congregazione a Napoli e a Roma. Fu professore di matematica ad Aosta, Moncalieri, Bologna, Firenze, Napoli; vicerettore a Bologna, Moncalieri, Firenze. Nel 1901 ritornò nella sua provincia per rimettersi in salute applicandosi nello stesso tempo al ministero delle confessioni. Nel 1905 fu Superiore nel nuovo Collegio di Gioia del Colle, ove, per la prima volta, a 65 anni, si diede alla predicazione con energia ed efficacia non comune. Fu in seguito Superiore a Lecce. Ritornato a Gioia del Colle vi morì nella notte dal 2 al 3 gennaio del 1913, in età di 72 anni. « Fu di carattere fermo, energico, attivissimo, schietto, sincero. Fu religioso pio, osservantissimo; lavoratore indefesso, operaio instancabile nella vigna del Signore ».

(Lett. Mort.)

3 Gennaio

I. **P. Giacomo Filippo M. Ciocca di Milano** (prof. 1589).

Era fratello minore del P. Gerolamo, morto di peste. La madre sua fece costruire in S. Barnaba la cappella della Madonna e l'adornò, a spese sue, di ori e stucchi.

Il P. Giacomo fu uno dei primi ad abitare S. Alessandro. L'8 Luglio 1600 i Padri Chiesa ed Avogadro vennero eletti dal Capitolo della casa « per trattare della eredità *ossia legato et fideicommisso* del P. D. Giac. Filippo Ciocca ».

Mandato in seguito a S. Fridiano di Pisa, vi morì poco dopo all'età di 35 anni il 3 Gennaio 1609.

(Atti S. Aless. Mil. Vol. 1, pag. 47 — Lib. Benef. S. Barn., pag. 20. Elco Def. Not. di P. Baravelli)

II. **Fr. Agostino Noel di Darnieulle (Toul)** (prof. 1649)

Professò a 29 anni il 17 Maggio 1649 a Parigi in S. Eligio. Dal foglio sul quale scrisse la formula della sua professione si

può scorgere quanto eccellente fosse lo spirito che lo animava ed insieme il grado della sua coltura, tutt'altro che comune. Trovava le sue delizie nell'orazione sì che, anche sottoponendosi a gravose fatiche, era sempre assorto in Dio recitando giaculatorie. Contento di poter in qualche modo giovare ai suoi Confratelli, li serviva volentieri; nè si accontentava dei lavori impostigli dall'obbedienza, ma, col permesso del Superiore, ne assumeva altri e quanto più erano pesanti o bassi, tanto maggiore era la sua gioia.

« Sorpreso dalla malattia mentre sognava tante opere buone, non si smarrì. Fidente nell'aiuto del Signore e nella pace della sua coscienza, guardò in volto alla morte come una liberatrice. Morì a 54 anni il 3 Gennaio nel Noviziato dei SS. Carlo e Cristina in Boneville.

Il P. Cernuschi nell'elogio di lui lo dice consunto dall'acerbità dei mali, ma fino all'ultimo pazientissimo e molto amante delle virtù.

(Lett. mort. del P. Rasset — Act. Prov. Lomb. Vol. 1 - pag. 219 — Formula di profess. N. 2072)

III. - P. Massimo Brizio di Torino (prof. 1694).

Destinato in Toscana (S. Fridiano di Pisa), fu, per la sua pietà, prudenza e dottrina, eletto confessore ordinario e straordinario di vari monasteri. Tornato in Piemonte nel 1715, per 5 anni risiedette a Torino e nel 1720 fu destinato a Chieri, Proposto alla Consolata. Restaurò la sacrestia, il porticato della chiesa e le case coloniche del Collegio in Riva e Castelnuovo. Affrontando mille difficoltà, col permesso del P. Generale Strada ed ottenuto il diploma di erezione da Vittorio Amedeo II, Re di Sardegna, nel Novembre del 1721 aprì le scuole pubbliche in Chieri con tre classi: per la Filosofia col P. Tomaso Martini di Asti; per la Rettorica col P. Giac. Ant. Favagrossa e col P. Massimiliano Buzzi per l'Umanità. Dopo sei anni di governo si ritirò in S. Dalmazzo a Torino. Morì il 3 Gennaio 1736 nell'età di 60 anni.

(Atti di Chieri - Vol. 2 Pag. 164 e seggs. — Cronaca Pisa - Pag. 35 — Pezzi: Cronologia B.ti, Pag. 356 — Premoli: I Barn. nel '700 - Pag. 72-73).

IV. - P. Carlo Antonio Carantani di Varese (prof. 1708).

Dopo d'aver insegnato, con molto impegno e lode, per 13 anni, belle lettere in Asti, fu eletto parroco di S. Martino, distinguendosi « per il suo zelo e gloria indicibile... per la sua assiduità grandissima al confessionale ». Vero pastore di anime, sacrificò la sua vita per

le sue pecorelle. Obbligato dai Superiori a ritirarsi in Chieri per rimettersi in salute, dopo un mese vi morì santamente, edificando tutti, in età d'anni 45 (a. 1734).

(Act. Chier. Vol. 2 pag. 216).

V. - P. Pietro M. Del Conte di Milano (prof. 1711).

Come Proposto e Maestro dei Novizi dal 1743 al 1749 lavorò molto per restaurare il Noviziato del Carrobiolo. Si devono a lui vari quadri ad olio dei nostri Padri morti in odore di santità; fra gli altri unò del S. Fondatore e uno del Ven. Canale. Morì a S. Paolo di Bologna nel 1768, in età d'anni 78.

VI. - P. Francesco Raffo di Massa Carrara (prof. 1829).

Quasi all'inizio della sua carriera fu applicato all'insegnamento nei due convitti di Napoli.

Dopo poco tempo però si diede tutto al ministero delle anime come parroco a Vercelli (1841-50) e poi come Direttore Spirituale nei due convitti di Caravaggio e di Pontenuovo in Napoli. Si distinse come predicatore e nel 1849 in Vercelli tenne l'orazione funebre per i funerali di Carlo Alberto. Fu ad Arienzo Superiore e a Macerata. Tornato in Piemonte nel 1860, stette due anni ad Asti e 20 a Torino, ove morì nel 1882 a 75 anni. Fu uomo semplice e retto; condusse sempre una vita esemplare e fu agli altri stimolo di bene, specie per la sua dolcezza e mansuetudine.

(Atti Vercell. - Lett. P. Fazzi)

4 Gennaio

I. - P. Francesco Vittorio M. Leonardi di Novara (prof. 1638).

E' ricordato nelle memorie di Novara per la sua vita santa e per aver aiutato quel Collegio con 230 scudi d'oro all'atto della sua professione. Nel 1675 fu eletto Superiore di S. Carlo in Mantova. Uomo com'era di grande pietà, volle venerare in quel medesimo anno il S. Sudario che presentemente si conserva a Genova in S. Bartolomeo degli Armeni.

Visse quasi ottuagenario adoperandosi sempre per il bene spi-

rituale e temporale della chiesa di S. Marco in Novara. Morì, più per vecchiaia che per malattia, il 5 Gennaio 1700 in Novara. Aveva 80 anni.

(Necrol. Nov. pag. 10 - Elenco di Benef. Nov. — Act. Gen. S. B. Vol. 1 - Pag. 105)

II. - **P. Giov. Domenico Rosani di Spezia** (prof. 1653).

Poeta ed oratore, diede alle stampe diversi poemi e panegirici ricordati da parecchi autori. Il Card. Pietro Ottoboni lo riteneva il migliore ornamento dell'Accademia dei *Disuniti*. A lui il P. Rosani dedicò il suo lavoro: « Il Sacrificio Canoro », che è una parafrasi in ottave di ciascuna parte del Sacrificio della Messa.

Fu uomo d'eminenti virtù e religiosissimo. Fu Provinciale d'Etruria ed Assistente Generale. Per sei anni resse la parrocchia di S. Carlo in Roma. Di una pietà singolare, passò gli ultimi anni di vita in continue lacrime e preghiere. Morì a 72 anni il 4 Gennaio 1702.

III. - **P. Silvio M. Zanaboni di Lodi** (prof. 1759).

(Ritratto ad olio al Carrobiolo)

Lettore dapprima di Filosofia e Dogmatica nella sua città natale, dopo le riforme di Giuseppe II.o insegnò matematica, nella quale era dottissimo. Fu anche predicatore valente specie in Missioni ed Esercizi Spirituali.

Nel 1788 fu eletto Provinciale di Lombardia, e lasciò ricordi del suo buon governo. Al tempo della Repubblica Cisalpina ottenne di poter ricevere novizi e salvò dalla soppressione molti Collegi. In Monza si conserva il suo ritratto come d'uomo benemerito.

Morì in età di anni 57 nel 1799. E' lodato con questa semplice espressione: — *Uomo egregio per pietà e dottrina* —.

5 Gennaio

I. - **P. Pietro M. Duprez di Thonon (Savoia)** (prof. 1626).

Fu proposto di Thonon e di Annecy. Per la sua erudizione e pratica delle discipline scolastiche ebbe dal Capitolo Generale del 1644 l'incarico di scrivere le regole per ben dirigere le nostre scuole nei paesi in cui si parlava il francese. Fu in relazione con S. Francesca di Chantal, della quale, per incarico delle Monache della Visitazione di Annecy, recitò l'orazione funebre.

Il P. Comotto, primo scrittore della vita della Santa, chiama il P. Duprez insigne predicatore e ne loda l'umiltà. Lasciò questa terra il 5 Gennaio 1656 a 46 anni.

II. - **P. Domenico Iacquiet d'Annecy** (prof. 1728).

Fu uno dei fondatori del Collegio di S. Benigno in Aosta. Ne fu il primo Proposto e molte volte Procuratore e difensore dei suoi diritti, aumentandone ed adornandone la fabbrica. Dal 1779 al 1785 fu Assistente in Roma.

Ritornato in Savoia, venne eletto Provinciale, nella quale carica morì prima di compiere il triennio. Era da tutti stimato « uomo di santa vita e zelantissimo ».

Da giovane fu anche professore nelle pubbliche scuole d'Aosta. Durante il suo provincialato nel 1786 si trasportò il Noviziato della provincia da S. Cristina di Boneville a S. Benigno d'Aosta, perchè « in quella città non si era in stato di mantenere i Novizi, atteso non solo la scarsezza dei viveri di detto Collegio, ma l'aria ancora non troppo salubre in detto paese ». Ebbe a Vice-Provinciale per il Piemonte il P. Carlo Giacinto Biglione dei Conti di S. Evasio di Casalmonferrato.

Morì il 5 Gennaio 1787, in età di anni 76 ad Aosta.

(P. Levati - Prov. Pedem. Lig. - pag. 104)

III. - **P. Giacinto Carli di Milano** (1721)

Fatta la professione in Monza il 14 Ottobre 1721 e terminati gli studi, si dedicò alla predicazione in Lodi e Cremona. Ivi fu eletto confessore delle Angeliche di S. Marta e per molti anni parroco della nostra chiesa di S. Vincenzo. Nel 1771 fu eletto Proposto di S. Barnaba e vi durò fino alla morte. Passò la sua vita « dando sempre un esempio di grande innocenza, di carità in Dio

e nel prossimo, di osservanza regolare, di vigilanza, di mansuetudine e di tante altre virtù, le quali illustrò con tenere fatiche, come le lezioni scritturali in molti Collegi... » Divotissimo del S. Fondatore, lo volle imitare non solo nella vita, ma anche nella spiegazione delle epistole di S. Paolo al popolo.

Morì il 5 Gennaio 1776 sopportando con ammirabile pazienza il suo male. Tanto era l'affetto che si era guadagnato che Padri e Conversi non lo lasciarono un momento senza assistenza, incuranti del pericolo di contrarre la malattia e dei rigori invernali.

(Act. Colleg. S. Barn. Med. Vol. 5 — Acta Colleg. Laud. Vol. 2, pag. 57 e seg. — Processo di Beat. Ant. M. Zacc. pag. 243 e 256)

IV. - P. Giov. Paolo M. Sassi di Milano (prof. 1732).

Insegnò Filosofia a Lodi nel 1735 e, tre anni dopo, Teologia. Fu anche eloquente predicatore. In duomo predicò le 40 ore, presenti i Decurioni della città. Dal 1739 al 1743 resse il Collegio di S. Fridiano di Pisa. Siccome si voleva togliere le scuole a noi per darle ad altri religiosi, andò alla Corte di Firenze per impedire tale provvedimento. Morì a 40 anni nel 1753.

(Atti di Lodi - Vol. II Pag. 22 - Cron. Pisa, pag. 40 - Atti di Genova)

6 Gennaio

I. - P. Lorenzo M. Boasi di Torino (prof. 1662).

Sappiamo dalle memorie di S. Alessandro di Milano che nel 1675 insegnava metafisica nelle Scuole Arcimboldi.

Furono suoi allievi uomini eminenti quali il P. Pietrantonio Pietrasanta, poi vescovo di Marturana nel reame di Napoli; il P. Claudio Antonio Strada, poi Generale; il P. Alessandro Canini, Provinciale di Piemonte e Savoia; il Ven. Mons. Recrosio, vescovo di Nizza e il P. Ludovico Mazenta. « Sotto la guida del P. Lorenzo Boasi, dice la memoria, propugnarono pubblicamente con somma lode e meraviglia degli uditori, tesi fisiche e metafisiche» ... *illi phisicas, isti methaphisicas theses summa ipsorum laude, et adstantium stupore sub P. D. Laurenti M. Boatii tutela, mirabiliter universam philosophiam publice propugnarunt.*

Fra tante occupazioni scolastiche, non trascurò la predicazione. Nel 1675 tenne nel Duomo di Milano il panegirico del S. Chiodo. In seguito passò a Torino e nel 1684 a Chieri, Superiore alla Consolata. Anche qui si diede molto alla predicazione, facendo l'avvento e quaresimali a Carmagnola, nel Duomo di Chieri e Buttigliera d'Asti. Nel 1690 tornò a S. Dalmazzo e vi morì a 70 anni nel Gennaio del 1707.

(Act. S. Alex. ad Capit. Gener. 1675-78 — Atti di Chieri - Vol. 2, da pag. 52 a pag. 75. — P. Levati: Vescovi Barn. - Vita di Mons. Recrosio - pag. 445)

II. - P. Carlo Filippo M. Foppa di Milano (prof. 1681)

Per qualche anno si occupò nell'insegnamento, ma poi dovette ritirarsi nella pace della casa di Montù per cercarvi la guarigione dai suoi mali. Secondo l'espressione degli Atti, la sua vita fu una continua sofferenza per le malattie, e diede tali esempi di pietà e pazienza da essere considerato martire. *Totum eius vivere fuit aegrotare e sane tamen virtutis etiam in ipsa aegritudine exempla reliquit patientiae ac pietatis.*

Tornato a Milano per respirare l'aria nativa, morì in S. Barnaba a 45 anni il 1707.

(Act. S. B. Med.)

7 Gennaio

I. - P. Alessandro del Conte di Milano (prof. 1685).

Il P. Colombo dice di lui: « Con movenza d'affetto e con precisa e squisitissima elocuzione cantò in 12 poemetti latini il trionfo dell'Assunzione di Maria. I primi che l'udirono furono i Pisani, convocati sotto le maestose volte della loro primiziale: li recitava un allievo di quelle nostre scuole di S. Fridiano. Il P. Del Conte risiedette continuamente in Toscana, a Pescia e a Pisa, ammaestrando la gioventù nella letteratura.

Fu accarezzato assai dal Granduca...; lo rammentano l'Argellati e il Crescimbeni ». Come Arcade fu chiamato Eugisto Mecurieno. « Congiunse il P. del Conte, dice l'Attavati, la pietà con lo studio, e, portato da una soave inclinazione a professare l'ameno studio delle lettere, fu impiegato ad insegnare Rettorica in Pescia, quindi in Pisa: introdusse una letteraria corrispondenza con gli Arcadi di Roma, essendo stato uno dei fondatori della colonia nel 1700... Dopo d'aver ammaestrati gli altri ed aver servito a tutti d'esempio, morì soavemente in Pisa l'anno 1720 a 53 anni, e siccome recò lustro alla sua religione ed a se medesimo venendo, così lasciò dopo la morte una degna ricordanza di sè ».

(Attavati: Arcadi morti: T. III pag. 207)

II. - **P. Antonio M. Testa di Roccasecca** (prof. 1873)

Iniziò il suo apostolato con l'insegnamento del latino a Bologna e a Napoli. Nel 1897 fu mandato a S. Felice a Cancello e nel 1904 a Lecce, ove si diede alle confessioni e alla predicazione. Ammalatosi, tornò a Napoli nella casa di Caravaggio, ove morì il 7 Gennaio 1914 a 60 anni.

«Come insegnante non varcò i confini del ginnasio, ma fu fedele al posto affidatogli. Stanco del lungo insegnamento, si diede tutto al sacro ministero. Fu confessore instancabile...; religioso esigente, per sè e per altri, della regolare osservanza, tenne in grande venerazione i Superiori, amò la povertà fino allo scrupolo... e sempre fu animato da una grande carità per i confratelli ».

(Lett. M. P. Ricotti).

8 Gennaio

I. - **P. Giulio M. Brianzi di Milano** (prof. 1632).

Profondo conoscitore della lingua latina, recitò in più occasioni eccellenti e lodatissime orazioni.

Fu Proposto di Cremona e di S. Alessandro in Milano.

Nella sua ultima infermità ne sopportò con tanta rassegnazione e pazienza i dolori da essere chiamato esempio di pazienza. Negli Atti di S. Alessandro, così è compendiata la sua vita: « Grande per virtù, probità e dignità ». *Virtute, probitate ac dignitate conspicuus.*

Morì in S. Alessandro in Milano il 1673 d'anni 60.

(Cron. Crem. — Act. s. A. - Cap. Gen.)

II. - **P. Barnaba M. Montefiore di Milano** (prof. 1690).

Predicatore ricercato, tenne, con molta lode, molti quaresimali nelle principali città d'Italia; nelle chiese nostre ebbe sempre l'ufficio di Annualista. *Vitam in laboribus traduxit et in annualibus et quadragesimalibus oratoris muneribus, multa cum laude in celeberrimis urbibus indefessus explevit.*

† 1744 in S. B. Milano d'anni 76.

III. - **P. Giovanni M. Barella d'Oviglio** (prof. 1834).

Ebbe la sua prima destinazione a Vercelli, ove insegnò per 17 anni la lingua latina, acquistandone una conoscenza perfetta e sicura,

tanto da meritare nel 1843 il diploma di professore. Fu suo scolaro ammiratore il celebre Allievi. Da Vercelli passò a Moncalieri e ad Alessandria, per tornare ancora nel 1853 a Vercelli, Proposto di S. Cristoforo. Sorpreso dalla soppressione mentre si trovava nuovamente in Alessandria, andò a Milano come Vicario di S. Barnaba, poi come Superiore, carica che tenne per 25 anni.

Sempre uguale a sè stesso, era lo stampo del vecchio Barnabita: immancabile all'ufficiatura in coro, puntuale nelle osservanze e preciso nelle sacre cerimonie. Non aveva grande facilità a predicare. Solo negli ultimi anni tralasciò la predicazione, essendo stato tradito dalla memoria a S. Sepolcro in Milano, alla presenza dell'Arcivescovo e di un'immensa folla. Protesse ed aiutò le Angeliche.

Già vecchio di 78 anni, proprio quando credeva di poter chiudere i suoi occhi in S. Barnaba (era solito dire che in S. Barnaba avrebbe riposato per sempre), fu mandato Superiore ad Asti, rimanendovi ancora per 6 anni.

«Fu osservante fino al sacrificio, paziente sino all'eroismo, puntuale fino allo scrupolo, preciso fino alle inezie, sempre bonario e talora faceto, egli era in fondo sempre lo stesso, raffinato solo dai dolori diuturni alle gambe e dalla cecità quasi completa ». Morì l'8 Gennaio 1900 a 85 anni.

(Lett. M. P. Fioretti Provle - e Memorie particolari).

IV. - **P. Floriano M. Hoffman di Melk** (prof. 1840).

Dapprima fu coadiutore, predicatore e catechista a Mistelbach e nel 1859 parroco a Fallbrum. Dal 1865 sino alla morte resse la parrocchia di Maustrenk, annessa al Collegio di Mistelbach. Nel suo ministero si distinse per il suo zelo e fervore; « ...*quo munere omni cum solertia et fervore usque ad ultimum vitae suae halitum fungebatur* ».

Fu uomo che col consiglio e con l'opera cooperò sempre al buon andamento dei Collegi d'Austria.

Morì a 68 anni a Mistelbach l'8 Gennaio 1888.

(Lett. M. P. Leo Cristamenti).

V. - **P. Francesco M. Cacciari di Bologna** (prof. 1845)

Fu alunno delle nostre scuole di S. Lucia in Bologna. Ordinato sacerdote nel 1849 fu destinato al Collegio di Pontecorvo in Napoli. Nel 1857 passò a Parma al Collegio Maria Luisa dove ri-

mase per ben 20 anni come professore, direttore spirituale e confessore.

Nel 1885 avendo i nostri Padri della provincia di Napoli aperto un Alunnato per gli Apostolini, ne fu affidata a lui la direzione. Al nuovo delicato ufficio attese con vero intelletto d'amore e con una energia superiore alle sue forze.

Era stimato da tutti un santo religioso. Animato da grande spirito di fede considerava sempre nei Superiori l'immagine di Dio e ne eseguiva gli ordini con la massima prontezza e perfezione. Chi lo rimirava all'altare durante i divini uffici ne rimaneva edificato e si sentiva infervorare. Devotissimo della Vergine ne istillò con ogni mezzo l'amore nelle anime dei suoi penitenti ed alunni. Volò al cielo l'8 Gennaio 1888 a 68 anni.

9 Gennaio

I. - P. Ippolito M. Bellani di Pavia (prof. 1651).

In un breve d'Innocenzo XI, registrato nel nostro Bollario, lo troviamo nominato come procuratore della provincia lombarda. Egli ottenne che il Capitolo Generale si convocasse ogni tre anni, una volta a Roma e una a Milano per pace e soddisfazione di tutti.

Sebbene fosse coinvolto per la Congregazione negli affari del Ducato di Milano e di Savoia, pure si mantenne sempre buon religioso.

Negli Atti di S. Alessandro è chiamato uomo di grande illibatezza di costumi, dedito alla penitenza, assiduo fino all'ultimo al coro e confessore indefesso. *Vir morum probitate conspicuus, singulari abstinentia deditus, choro semper assiduus usque ad extremum, in audiendis confessionibus indefessus.*

Morì, pieno di meriti, nel 1710, d'anni 77.

(Act. S. Alex. Med. Vol. 3 - pag. 451).

II. - P. Felice M. Morassi del Friuli (prof. 1742).

Insegnò Filosofia a Lodi, Milano e Macerata; Teologia a Portomaurizio e a Roma. Fu Proposto in Napoli nel Collegio di Portanuova, e poi, per 12 anni, in Udine direttore spirituale di nobili vergini, dette Dimesse. La sua soavità, erudizione e pietà lo rendevano caro a tutti. Morì a 52 anni nel 1776. Sotto una sua effigie

Quadro ad olio del P. Felice M. Morassi
nel monastero delle Dimesse in Udine

(Fotografia gentilmente trasmessaci dal Conte Del Torso)

conservata in Udine si legge la seguente iscrizione: « *P. D. Felix M. Morassi Carnus, Philosophiam Laudae, Mediolani, Maceratae, Theologiam Portumaritii et Romae docuit. Praefuit Coll. S. M. Novae Neapoli. Nobilium Virginum quas Dimissas vocant Utini duodecim annis e confessionibus fuit. Comitate, eruditione, pietate omnibus carus. Obiit V. Idibus Januarii* MDCCLXXVI, *aetatis suae LII.*

III. - **P. Vincenzo M. Rustiani di Novara** (prof. 1766).

Si distinse assai nella predicazione. I Vescovi facevano a gara ad invitarlo, ed egli, spinto dal suo zelo, faceva quaresimali, avventi, esercizi spirituali e panegirici un po' ovunque con grande frutto.

Lavorò pure molto per il ripristino della Congregazione in Piemonte. Costituita la Comunità di S. Cristoforo in Vercelli andò a Roma come socio del Provinciale al Capitolo Generale. Al suo ritorno, dietro le insistenti richieste dell'Arcivescovo, predicò l'avvento nel Duomo di Torino.

Aveva pure un carattere assai felice e ovunque portava festività e gioia. Morì a 86 anni il 9 Gennaio 1835 in S. Cristoforo a Vercelli. Trascriviamo le parole che di lui scrisse nel 1821 il P. Campagnola quando fu ascritto alla Comunità di Vercelli: «*P. D. Vincentium M. Rustianum excepimus, qui sicuti alacritate, jucunditatis modis nemini impar, ita eximii in episcopalibus sedibus, non minus morales modo dicens sermones, sed et quadragesimales orator, sed et strenuus in spiritualibus exercitationibus flagitiosorum excussor, sed et perspicax sacrarum scripturarum interpres.*

(Act. Vercell. e Vol. Atti P. P.)

10 Gennaio

I. - **P. Fiorenzo M. Fiorenzi d'Osimo** (prof. 1755).

Per alcuni anni fu Superiore di S. Carlo in Foligno.

Durante la sua lunga vita di 85 anni « fu ministro indefesso del S. Tribunale di Penitenza, religioso d'integerrimi costumi, misericordioso coi poveri, affabile con tutti e nei casi avversi superiore ai moti dell'umanità ».

Morì nel 1802 a Macerata, d'anni 85.

(L. M.)

II. - **P. Michelangelo M. Manzi di Cremio (Como)** (prof. 1831).

Insegnò per moltissimi anni storia naturale nei Collegi Longoni di Milano e di Lodi; curò pure molto la filosofia e il latino. Spese la sua vita nello studio e nell'istruzione della gioventù, sostenuto sempre da una pietà profonda e dalla esatta osservanza delle Regole. Morì a 89 anni, dopo brevissima malattia, in S. Luca a Cremona nel 1898.

III. - **P. Giovanni M. Tacchi di Sanseverino** (prof. 1830).

Ebbe una vita assai movimentata, come insegnante, predicatore e rettore dei nostri collegi, come, per esempio, a Caravaggio, a Bologna, a Teramo, a Parma, a Campobasso.

Era d'indole soavissima e semplicissima; sommamente caritatevole, stimato ed onorato da tutti. D'umore sempre lieto e di cuore aperto, attirava facilmente a sè quanti l'avvicinavano. Non rigettava nessuno; era sempre in confessionale o al letto degli infermi. Uomo di azione e di preghiera.

Morì d'apoplessia a 76 anni il 10 Gennaio 1883, a Bologna.

(Lett. M. P. Rosati).

11 Gennaio

I. - **P. Valente Valassina di Milano** (prof. 1611)

Religioso osservantissimo e di grande pietà, consacrò gran parte della sua vita alla formazione spirituale dei nostri giovani. Fu più volte Proposto e Maestro dei Novizi in Zagarolo e a Monza.

A Zagarolo, animato da zelo per il decoro della casa di Dio, fece costruire quattro grandi reliquarî d'argento.

A Monza resse il Noviziato durante il periodo della peste del 1630, e per la morte di un novizio colpito dal morbo, fu costretto a ritirarsi con gli altri nella villa di Zuccone. Ivi riceveite la professione di quattro novizi. E' degna di ricordo la mortificazione che diede a due dei suoi figli spirituali. In un giorno di carnevale li mandò sulla pubblica piazza a predicare la penitenza e il disprezzo del mondo, il che essi fecero con grande prontezza e ilarità di spirito.

Terminò il P. Valassina i suoi giorni in S. Barnaba l'11 Gennaio del 1660, d'anni 77.

II. - P. Valeriano Maggi di Milano (prof. 1656)

Fu professore di belle lettere, predicatore e scrittore.

Stese in italiano la più copiosa e antica vita di S. Alessandro Sauli. Diede compimento alla Sinopsi intorno all'origine della Congregazione scritta dal P. Anacleto Secchi e la mandò alle stampe nel 1682.

Dicono di lui gli Atti: « *In praelo tradendis sui ingenii monumentis in Congregatione decus vitam exegit* ». Dopo tre giorni di violenta malattia ancora a soli 50 anni passò da questa all'eterna vita nel 1686.

(Acta S. Barnabae Med.).

III. - Fr. Antonio Longhi di Castel S. Giovanni (Piacenza) (prof. 1694).

Come si usava un tempo in tutti gli Ordini, anche i Barnabiti avevano le loro farmacie allo scopo principale di beneficare gli indigenti. La farmacia di Montù, dovuta alla munificenza del conte Beccaria, era una delle più famose e ben fornite.

A capo di essa si trovava sempre un fratello converso. Per molti anni la governò il fr. Antonio Longhi, il cui nome, anche dopo morte, fu benedetto da tutti coloro, che erano stati da lui beneficati.

« Nel suo campo d'apostolato fu sempre utile alla Congregazione nell'amministrazione della spezieria verso i poveri con edificante carità, e dando in ogni tempo a coloro che l'avvicinavano un costante esempio di virtù religiose ».

Dopo aver sostenuta una lunga malattia, « con edificante pazienza », se ne volò al cielo a godere il premio delle sue alte virtù l'11 Gennaio del 1733 in età di 67 anni.

(Lett. del P. Ant. M. Ferrari, B.ta).

IV. - P. Luigi M. Rigamonti di Renate (Brianza) (prof. 1890).

Soggetto prezioso per elevatezza di ingegno e per saldezza di virtù, avrebbe arrecato servigi immensi alla Congregazione se il Signore gli avesse data una vita più lunga.

Trascorse i primi quattro anni di ginnasio in S. Luca a Cremona come apostolino e il quinto a Lodi. Nel 1889 passò a Monza per il Noviziato; indi si portò a Roma per il liceo. Qui cominciò

a manifestarsi la malattia che l'obbligò a molte cure e peregrinazioni, nelle quali egli però non stette mai ozioso, ma sempre lavorò per la Congregazione.

Abbracciò la morte come un premio della sua corta vita, con l'affetto quasi con cui si abbraccia un amico.

Passò alla patria dei Santi a soli 29 anni, l'11 Gennaio 1900 in S. Barnaba di Milano.

(Lettera M. del P. Mattavelli).

12 Gennaio

I. - P. Gio. Morazzani di Livorno (prof. 1663)

Il P. Morazzani consacrò tutta la sua vita sacerdotale al ministero della predicazione.

Cominciò a Napoli come annualista in S. Maria di Portanuova. In seguito predicò la quaresima a Livorno, a Torino e a Siena. Fu per qualche tempo lettore di Filosofia alla Università di Pisa. Di lui scrisse l'Abbate Pentolini nel Catalogo degli uomini illustri di Livorno:

« Morazzani Giovanni M. Barnabita, Istorico e Teologo. Oltre le prepositure di Pescia, di Pisa e di Livorno, fu Provinciale d'Etruria ».

Gli Atti del Collegio di Livorno lo dicono *vir vere religiosus et doctrina conspicuus*, e alla sua morte notano: « *Liburni natus, Liburnensium animos summo maerore affecit, dum omnes in concive suo hominem consilio, prudentia, pietate ac virtute insignem amiserunt* ». Morì nel 1719 a 72 anni.

(Acta S. Sebastiani Liburni. Vol. 2.o pag. 25 — Cronaca Pisa pag. 29 m. s. s.)

Nota — Nel Libro *Prov. Piem. e Ligur.* di P. Levati si parla di questo religioso a pag. 114, sul quale sono incorsi vari errori. Ora in questi ultimi anni, avendo il P. Gazzola scoperto il II.o Vol. degli Atti di Livorno, nascosto dietro uno scaffale, lo comunicò all'autore. Fra gli altri non è *Giuseppe* il suo nome come l'A. scrisse seguendo l'elenco dei Provinciali edito del P. Goblo, e la morte non fu in Febbraio ma al 12 Gennaio 1719.

II. - P. Ermenegildo Piaggio di Genova (prof. 1674)

Terminato il suo noviziato a Genova in S. Bartolomeo degli Armeni, si fermò quivi anche per lo studentato di Filosofia che da poco vi era stato eretto. Dalle memorie del tempo si ricava che sin da giovane diede prova di un grande ingegno sostenendo egregiamente al termine dell'anno scolastico molte tesi di Filosofia davanti al P. Pro-

vinciale Rosani e ad una corona di nobili personaggi. Nell'Agosto dell'anno dopo assunse pure con lode la ripetizione della Fisica. L'ultimo anno sostenne la difesa generale della Filosofia nella chiesa di S. Paolo in Campetto. Pare che continuasse pure in Genova lo studio della Teologia. Mancando però il 2.o volume degli « Atti di Genova » la cosa non la si può asserire con certezza. Dimorò molti anni in S. Frediano di Pisa, attendendo alle scuole pubbliche, senza trascurare la direzione delle anime.

Era chiamato sovente dall'Arcivescovo di Pisa alla direzione delle monache. P. Paggio è annoverato tra i benefattori di quella casa perchè, avendo raccolto numerose offerte tra i suoi penitenti, fece parecchie donazioni alla casa e con una buona somma continuò la nuova fabbrica del Collegio. Finalmente nell'Ottobre del 1723 venne eletto Superiore, carica che tenne per ben poco tempo, perchè dopo quattro mesi dalla nomina, veniva colto dalla morte (1724) nella sua chiesa di S. Fridiano, nella quale santificando gli altri avea santificato sè stesso. Aveva 68 anni.

Acta S. Bart. Genuae - Vol. 113 e seg. — Cronaca di Pisa pag. 38 e seg.)

III. - P. Basilio Asquini d'Udine (prof. 1699)

Il Padre Basilio Asquini di nobile casato fu religioso insigne per profondità di dottrina e per eminente virtù. Insegnò dapprima belle lettere nelle scuole pubbliche di Lodi alla gioventù di quella città. Nel 1704 ritornò nella sua città natale e vi passò il rimanente di sua vita dirigendo le scuole col nome di Prefetto. I suoi buoni uffici presso il Municipio di Udine gli fruttarono molti vantaggi materiali, ma sopratutto una grande stima. Infatti venne concesso ai Barnabiti un'area bastevole a un nuovo e più grandioso collegio, del quale l'Asquini medesimo fu architetto. Fu chiaro ed illustre nella letteratura e nella patria erudizione, come dimostrano i molti suoi lavori dati alla stampa. Ebbe dalla Congregazione la carica di Rettore del Collegio e poi dal Vescovo quella di Esaminatore Sinodale. Coltivò anche gli studi numismatici e in essi si distinse. Molti eruditi parlano del nostro Padre e tra questi Giuseppe Borzoli, il quale, scrivendo la biografia degli illustri italiani del secolo XVIII, vi inserì pure quella di P. Asquini. A una così grande operosità egli unì pure uno spirito eminentemente religioso, una umiltà, una povertà, un'obbedienza e pietà singolari. » *Pauper vero et humilis privatim Christi pauperibus victum et vestitum superiorum tamen ac-*

P. Basilio Asquini di Udine.

Il quadro si conserva tuttora a Udine nella casa del Conte Fabio Asquini. Durante la grande guerra europea gli Austriaci, avendo invaso la casa dell'Asquini, ritagliarono dal quadro la tela, avvolgendola con cura allo scopo di asportarla altrove. In seguito, o per dimenticanza o... per altri eventi la tela rimase al suo posto. La fotografia ci fu trasmessa dalla gentilezza del Conte Asquini.

curatissima dipendentia quotannis et ultra semper ditabat ». Così si esprime la Cronaca di Udine.

Sotto il suo ritratto furono scritte queste parole: « *P. D. Basilius Asquini Cler. Reg. S. Pauli eruditione ac pietate in proximum de hoc collegio benemeritus. Obiit prid. id. Jan. 1745, act. 63* ».

(Atti di Udine raccolti dal Card. Fontana)

IV. - P. Sebastiano Rampinelli (prof. 1872)

Nato a Roma, entrò, giovane intemerato, tra i Barnabiti il 22 Dicembre 1870.

Compiuti gli studi di Teologia a S. Dalmazzo di Torino fu ordinato sacerdote e destinato prima a Moncalieri, poi a Cremona, a Perugia, a Bologna, a Roma. Ovunque lavorò con alacrità, dedito con tutta l'anima alla cura dei giovani e da essi riamato.

Ma l'opera principale egli svolse nella parrocchia di S. Sebastiano di Livorno, ove, eletto parroco, risiedette per molti anni celebrando il 25.o della sua cura d'anime.

Sotto il suo governo furono acquistati i caseggiati attigui al Collegio e venne comperata al Cimitero la cappella mortuaria.

In parrocchia istituì egli stesso le figlie di Maria e le figlie del S. Cuore. Come parroco fu instancabile e zelante; come direttore di coscienza, fu ricercatissimo; come uomo di consiglio fu consultato dalle autorità ecclesiastiche e civili.

Aveva ricevuto, e teneva come un segreto prezioso, la ricetta d'un elisir, detto *Decantea*.

Si addormentò nel Signore il 12 Gennaio 1922.

13 Gennaio

I. - P. Leonardo Marchelli di Rossiglione (prof. 1630)

Si trovava nel Noviziato di Monza, quando scoppiò la terribile peste del 1630; e per questa ragione fu, con gli altri novizi, mandato nel paese di Zuccone in Brianza, ove nel novembre dello stesso anno fece la solenne professione.

Il ministero ecclesiastico assorbì tutta la sua attività: e lo Spinola così ne parla: « Molti sono i meriti di questo Padre essendosi per molti anni affaticato nelle prediche con molta lode sua e della Religione: e nei governi conferitigli dall'obbedienza si è sempre

portato con quello zelo proprio dei Religiosi, in particolare in S. Paolo in Campetto, dove lasciò molto desiderio di sè. A Genova nella Casa di S. Paolo in Campetto, dopo una lunga malattia, sopportata con esemplare pazienza, passò agli eterni riposi il 13 Gennaio 1681.

II. - P. Giov. M. Scozzesi di Milano (prof. 1631)

Unì il P. Scozzesi ad una eminente dottrina una esemplarità di vita veramente ammirabile.

Dedicatosi all'insegnamento nelle pubbliche scuole, tenne cattedra di Logica e Metafisica nella Università di S. Alessandro in Milano, dove si acquistò bella fama. Per tre anni poi in S. Barnaba insegnò la Teologia dogmatica ai chierici professi, indi passò a Lodi come Lettore di Teologia morale nelle scuole di S. Giovanni alle Vigne. Benchè immerso nello studio delle discipline filosofiche e teologiche, pure, da buon religioso, amava l'esercizio del ministero, adoperandosi con grande ardore nell'ascoltare le confessioni e nella predicazione della parola di Dio. Insigne per la vastissima erudizione e dottrina sulla cattedra come insegnante, non lo era meno per popolarità ed unzione sui pulpiti delle città e delle campagne. Di lui si trova notato che predicò con sommo frutto ed encomio la quaresima a Cernusco sul Naviglio, a Villamodrone, a S. Pietro in Sala. A Lodi poi il Vescovo se ne serviva continuamente o come esaminatore dei sacerdoti e dei chierici, o come predicatore e confessore straordinario a Monasteri di Monache. Nel 1689 fu eletto Proposto del Collegio nostro dei SS. Vincenzo e Giacomo in Cremona, e la sua partenza da Lodi così viene registrata negli Atti di quel collegio: « *P. D. Joannes Scozzesi morum probitate extollendus, ingenii monumentis, quibus urbem hanc, et collegium honestavit apprime conspicuus, Cremonense collegium adventavit ad Praepositi dignitatem assumptus. (Vol. I. pag. 257)* ». Governò per sei anni il Collegio di Cremona « adempiendo », come dicono le memorie contemporanee, « quell'ufficio gloriosamente, con grande consolazione dei suoi sudditi e dei cittadini ». Nel 1695 ritornò a Lodi, dove abbandonò la terra per il cielo il 13 Gennaio 1696 d'anni 41.

III. - P. Cosimo Lonati di Pavia e P. Fabiano Belloni di Soresina (prof. 1632 e 1629)

Morirono entrambi giovanissimi in S. Paolo di Vigevano, il primo a 31 anni, il secondo a 28 e gli Atti di quel Collegio li ricordano insieme. Nel 1636 « passò a miglior vita il P. Don Cosimo Lonati e l'anno seguente il P. Fabiano Belloni, ambedue con buona dispositione, havendo in pochi anni di età terminate le loro fatiche con lode et edificatione del prossimo ».

Furono di salute assai delicata e i Superiori ebbero per loro cure speciali e tutto fecero per preservarli dalla famosa peste del 1630 durante la quale il Belloni fu mandato alla Cassina Bianca, località del milanese rimasta immune dal contagio, dove i nostri avevano una villa. Ordinato sacerdote fu destinato a Vigevano col P. Lonati e ivi la morte li colse nel fior degli anni a breve distanza.

(Acta ad Cap. Gen. Vigevano 1635 - 38 — Levati - La peste del 1630 e S. Alessandro di Milano).

IV. - P. Paolo Gerol. Salineri Colombini di Genova (prof. 1674)

Scrivendo di lui il P. Barelli nella storia della nostra Congregazione lo chiama « uomo di singolare virtù ed operaio infaticabile del campo Piacentino ». (T. II. pag. 655).

Dopo aver insegnato in vari luoghi Filosofia e Teologia, fu eletto Superiore di S. Brigida in Piacenza, ove con la predicazione e con la soluzione dei casi di coscienza al clero secolare, s'acquistò molto credito e stima. Il Vescovo lo elesse Esaminatore Sinodale, il Duca Francesco suo Teologo. Negli ultimi anni di vita si ritirò in S. Bartolomeo degli Armeni in Genova. Gli Atti di questa Casa così parlano di lui:

Die 13 *januarii* 1741. *P. D. Paulus Hyeronimus Salinerius Colombinius consumptis in hac vita annis* 85, *inter quos laudabiliter et exemplarissime* 67 *in Congregatione nostra, meritis et virtutibus plenus, hic viam universae terrae ingressus est hora* 24.

(Acta. S. B. Gen. Vol. III. p. 76).

V. - P. Paolino Duprez di Passy (Parigi) (prof. 1758)

Il P. Dumont scrisse in una lettera un bel elogio del P. Duprez e lo loda come uomo di grande virtù, che seppe unire le doti della mente a una grande semplicità di cuore: *Spectatae virtutis ille vir et corde simplex, de quo noncupari poterat quod de Nathanaele dicebat Christus vere fuisse Israelitam in quo non erat dolus.*

Dapprima gli fu affidata l'istruzione, ed insegnò belle lettere nei Collegi di Savoia ed anche di Francia.

In seguito si dedicò alla predicazione, e specialmente alle Missioni, come usavano i nostri di Savoia, agli alpigiani dispersi pei monti, durante la stagione invernale e a questa missione attese con grande zelo, attenzione e sacrificio, in modo da riscuotere meritati elogi. Ma un soggetto così prezioso, ammirato da tutti, a soli 40 anni, andò a ricevere il premio delle sue fatiche. Sul letto di morte diede le più belle prove delle sue virtù, di un'edificante pietà, e di un'ammirabile pazienza.

La santa morte di questo missionario avvenne in Thonone ai 13 Gennaio 1780.

(L. M.)

14 Gennaio

I. - P. Gioachino Quadrini d'Arpino (prof. 1839)

Benchè napoletano, la maggior parte della sua vita religiosa passò in Piemonte. Ebbe la prima destinazione a S. Lucia di Bologna, dove insegnò grammatica; ma mostrando grande attitudine al ministero, fu mandato a Parma come Direttore Spirituale di quel Convitto. Non bastando al suo zelo questo campo interno, se ne trovò uno esterno più vasto: l'assistenza morale e religiosa dei carcerati, dei quali divenne in breve un tenero padre. Quando venne chiamato in Piemonte, quegli infelici non poterono trattenere le lacrime.

Predicò a Vercelli, e in seguito, per il ritorno dei Barnabiti in questa città, gli venne data la parrocchia di S. Giacomo annessa alla nostra di S. Cristoforo.

Di lui si dice: « Fu fedele osservatore degli obblighi suoi, assiduo nell'assistenza degli infermi, caritatevole coi poveri. Morendo in Vercelli fu rimpianto da tutti». Ebbe splendidissimi funerali; in un suo elogio funebre fu scritto tra l'altro: «*Vere pater pauperum, nihil quod suum esset habebat. Divitibus affabilis, omnibus carus quievit in Domino, sed pretiosam sui nominis memoriam Vercellis reliquit* » Morì nel 1860, d'anni 38.

II. - Fr. Luigi M. Zappa di Caponago (prof. 1899)

A trentatrè anni abbandonò i suoi e abbracciò la vita religiosa. Certo il suo aspetto esteriore non era attraente; aveva brutta la fiso-

nomia e il colorito, l'andatura zoppicante, ma bella era l'anima sua. A lui si potevano ben applicare le parole di S. Agostino: *Surgunt indocti, et rapiunt regnum Dei.*

Avvicinandolo, avvinceva gli animi con la sua virtù, docilità, schiettezza e spirito di pietà. Dava ai giovani fratelli pratici e salutari consigli, che sapeva alle volte condire con qualche spiritosità. Il suo cuore era poi ripieno di carità pei confratelli.

Umile, infaticabile nei suoi lavori di cucina, trascorse moltissimi anni a S. Luca di Cremona. Fu chiamato poi a S. Dalmazzo in Torino, ad Asti e a Moncalieri. Ritornato in Lombardia, si stabilì in Voghera, e quivi, dopo due anni di edificante pazienza e pietà, il 14 Gennaio 1917 rese l'anima a Dio nell'età di 58 anni

15 Gennaio

II. - P. Mercantonio De-Cristoforis di Pordenone (prof. 1740

Quadro a olio nel Collegio di S. Luigi in Bologna

Nacque da nobile famiglia del Friuli e studiò alle scuole dei PP. Gesuiti in Venezia. A soli 19 anni entrò come inseguante di Rettorica nel Seminario di Bologna, che nel 1744 Benedetto XIV aveva affidato ai Barnabiti. Pubblicò in varie raccolte di componimenti latini e italiani. Così afferma il P. Cortenovis nelle sue schede.

Fattosi Barnabita, continuò, benchè cagionevole di salute, per moltissimi anni l'insegnamento, con grande giovamento della gioventù, col plauso dei letterati contemporanei e con piena soddisfazione del Card. Arcivescovo Malvezzi.

Il P. Enrico Galimberti nella sua lettera necrologica lo ricorda con queste parole molto elogiative: « Gli studi intensi fatti dal P. De

Cristoforis come professore d'eloquenza per lo spazio di 36 anni ed altre assai pesanti fatiche sostenute da lui, le belle ed eccellenti virtù cristiane e religiose d'ogni maniera, delle quali egli era fornito a meraviglia ed in specie i semplici costumi suoi e l'esimia delicatezza e rara innocenza di sua condotta, sono, credo io, palesi a quasi tutti i Collegi della Religione nostra e a codesti di Lombardia principalmente ».

Morì, stimato da tutti e a tutti caro, il 15 Gennaio 1800 nell'età di 80 anni, a Bologna.

A Bologna si conserva un suo ritratto ad olio con la seguente iscrizione: *R. P. D. M. Aut. Christophorus C. R. S. P. vitae integerrimae, Rhetor eximius — miro animi candore omnibus carus. Vixit an.* LXXX - *Ob.* XVIII *Kal. Feb. A. D.* MDCCC.

I. - P. Felice M. Lodi di Monza (prof. 1853)

Fu alunno del P. Redolfi e compagno del P. Villoresi nella fondazione del Seminario pei i chierici poveri.

Fu predicatore popolare ed efficace. Fece sue delizie il visitare i carcerati, confortare i moribondi e soccorrere gli indigenti.

Trascorse quasi tutta la sua vita religiosa a Monza ora al Carrobiolo, ora a S. Maria degli Angeli, stimato ed amato dai Monzesi che lo veneravano come un santo. Alcune volte trovandosi di passaggio in Verziere e sentendo suonare la campana del mezzogiorno, s'inginocchiava sulla pubblica piazza e intonava l'Angelus, a cui rispondevano ad alta voce tutti i presenti, edificati della sua viva pietà.

Introdusse in S. Maria degli Angeli la devozione del mese dedicato a S. Giuseppe. Fondò al Carrobiolo un lascito per una funzione da tenersi ogni lunedì in suffragio delle Anime Purganti. Col fervore dimostrato in un corso d'esercizi tenuto al Collegio Alberoni di Piacenza, guadagnò alla Congregazione il P. Pietro Gazzola.

Passò a miglior vita in S. Maria degli Angeli a Monza il 15 Gennaio 1888 d'anni 55.

III. - P. Giuseppe M. Stoissa di Trana (prof. 9 Ottobre 1900)

P. Giuseppe Stoissa nacque a Trana l'8 Settembre 1883. Entrato a 13 anni nella Scuola Apostolica di Perugia, e poi in quella di

Asti si mostrò giovanetto pio, serio, studioso. Fatto l'anno di Noviziato, seguì a Lodi il corso liceale, a Milano e a Roma quello di Teologia. Il 21 Settembre 1907 veniva ordinato sacerdote a Roma. Destinato al Collegio Moncalieri, diresse per molti anni la Congregazione del Terz'Ordine Francescano e le diede notevole incremento. Fondò il Circolo Francesco Denza che gli procurò molte fatiche e dolori, ma anche molte consolazioni. Laureato in Belle lettere e Filosofia insegnò con chiarezza ed efficacia.

Dottissimo in lettere greche e latine tradusse l'apologetico di Tertulliano per una collana di monografie da lui iniziata con un Sacerdote Salesiano.

Lasciò la terra per il cielo il 15 Gennaio 1924.

16 Gennaio

I. - P. Dalmazio Qualtorti di Corneto (Alessandria) (prof. 1582)

Il P. Qualtorti coadiuvò il P. Celso Adorno e il P. Tentorio nella fondazione del Collegio di S. Martino in Asti.

Attese a catechizzare i rozzi ed i fanciulli « con tanta carità ed esemplarità da trasformare quelle genti in fervorosi cristiani ».

Il P. Spinola nel suo manoscritto riporta una relazione giurata nella quale si asserisce che un giorno il P. Alessandro Ferrari Proposto e Maestro dei Novizi in Monza « in un capitolo dei Novizi disse che aveva sentito due confessioni generali, una del P. Lodovico Merlini e l'altra del P. Dalmazzo Qualtorti, nei quali non aveva trovato alcuno peccato neppure veniale volontario, e ciò disse per edificazione dei Novizi ». Questo asseriva il P. Ferrari pochi mesi dopo il felice transito del P. Qualtorti, avvenuto nel 1626 nell'età d'anni 69.

Spinola - ms. (Barelli - Vol. II. pag. 201).

II. - P. Arcangelo De - Sanctis di Bologna (prof. 1604)

Superiore del Collegio di Foligno tanto lavorò che per sua iniziativa sorse il campanile e fu arricchita la chiesa di arredi, di quadri e di dipinti.

Nel 1627 il P. De Sanctis passò ad Arpino a consolidare quella fondazione e fu il primo Superiore di quel nostro Collegio.

Nel 1630 fu eletto Proposto del Collegio di S. Ercolano in Perugia. Morì il 16 Gennaio 1633 a soli 47 anni.

(Barelli: F. II. pag. 634 — Premoli: Storia dei Barnabiti nel 1600).

III. - P. Giacomo Schwarz di Wurzbbory (Boemia) (prof. 1801)

A 16 anni entrò nell'Ordine dei Premonstratensi e vi rimase fino al 1801, quando, soppresso il suo monastero, chiese ed ottenne di essere dei nostri. Per la grande esemplarità della sua vita fu eletto Maestro dei Novizi e rimase in tal carica per sei anni. Nel 1807 passò dal Collegio di S. Michele in Vienna all'altro di S. Maria Ausiliatrice dove « fu indefesso nell'istruire e guadagnare anime al Signore».

Morì il 16 Gennaio 1848, d'anni 78. *(L. M.)*

17 Gennaio

I. - P. Biagio Fabrizi di S. Severino (prof. 1636)

Fu vittima innocente di un apostata. Un converso non professo, che era stato espulso dall'Ordine dai Padri di Spoleto, si era rifugiato presso di lui, che era Superiore in Foligno.

Il P. Luigi Costioni, Provinciale Romano, mandò allora a Foligno il P. Giacinto Orsini ad intimare a questo converso l'espulsione, e a spogliarlo dell'abito religioso. Ma il ribelle, invasato da spirito satanico, volle sfogare la bile del suo animo sul Superiore della casa. Il P. Fabrizi stava nella sua cella, trattenuto a letto da podagra, quando il converso l'assalì brutalmente, inferendogli quattro colpi con arma da taglio. Il povero Padre era ferito mortalmente. Dopo 39 giorni di dolori atroci, perdonando all'infelice aggressore, rendeva la bell'anima al Creatore.

Aveva allora 63 anni, i quali aveva « tutti spesi in servizio della religione, in continue fatiche ». La sua morte venne pianta da tutta la città. (+ 1679). *(L. M.)*

II. - P. Basilio Duclos di Boneville (prof. 1687)

Questo religioso passò tutta la sua lunga vita beneficando il prossimo nella Savoia e specialmente in Annecy dove fu più volte

Superiore. Egli copriva già la carica di Provinciale e di Visitatore Generale, quando fu eletto anche Assistente Generale.

Morì in S. Paolo e Carlo d'Annecy nel Gennaio 1761 d'anni 95.

Riportiamo da una antica memoria un elogio che di lui fu fatto:

« *Multum pro suis herculeis viribus variis pietatis officiis se devovit P. D. Basilius Duclos qui singulos dignitatum Congregationis scandens ordines, Assistentis Generalis cacumina tetigit, et omnibus se exibuit exemplum bonorum operum in doctrina, in gravitate* ».

18 Gennaio

I. - P. Michele Colli d'Alessandria (prof. 1651)

Fu un religioso di grande ingegno e cultura. Entrò in Congregazione a 25 anni laureato in Filosofia e Giurisprudenza. Insegnò Filosofia nel ginnasio di S. Alessandro di Milano e la Scolastica a Pavia per molti anni. Data la sua perizia nella Morale e nel Diritto venne dal P. Generale destinato alla penitenzieria di Bologna, ufficio che disimpegnò con grande onore. Dopo alcuni anni ritornò a Pavia come Proposto e governò quel Collegio per sei anni.

Per la sua profonda scienza e pietà il Vescovo di Pavia se l'associò nell'amministrazione della sua diocesi, il S. Officio l'elesse suo consultore. Diede alle stampe alcuni lavori sul diritto e un commentario intorno al *Pater noster* che dedicò al nostro Card. Morigia. Il lavoro che più di tutti lo ha fatto conoscere è quello sull'identità del corpo di S. Agostino. Antonio Negro così profila il P. Colli: « *Theologus amplissimus, qui Ticini in causa corporis S. Augustini multa opera posuit verbo et scriptis.* Morì a 74 anni in Pavia, il 18 Gennaio 1705.

II. - P. Saviano Ozon di Montargis (prof. 1650)

Il Barelli scrive di lui: « Il P. Ozon, cittadino di Francia, fu uomo di gran credito presso i Magnati del Regno ». Si distinse nell'insegnamento delle Belle Lettere, della Filosofia e Teologia, e resse con gran prudenza diversi Collegi di Francia e l'estesissima provincia. Conoscitore non comune della lingua italiana, scrisse e diede alle stampe in francese, sui documenti italiani, la vita dei tre nostri Fondatori, ed anche, come asserisce il Card. Fontana, le vite del B. Alessandro Sauli e dei Ven. Bascapè, Dossena, Bitoz e Guérin.

Morì in S. Eligio di Parigi il 18 gennaio 1700 d'anni 80.

III. - P. Giovanni Rossignoli di Nizza (prof. 1673).

Passò più di 40 anni in Livorno dove *maximo civitatis applausu utpote optimus magister edoctus est.* Molto si adoperò per la casa di S. Sebastiano, raccogliendo un fondo, col quale potè donare alla chiesa dodici magnifici candelieri d'argento. La sua morte fu un lutto per la città di Livorno. Morì a 69 anni nel 1726.

IV. - Fr. Barnaba Cattaneo di Monza (prof. 1715)

Fu per ben 56 anni portiere delle pubbliche scuole di S. Giovanni delle Vigne in Lodi. Univa a questo ufficio quello di giardiniere, di guardarobiere e di cantiniere. Breve ma bello è l'elogio che fanno di lui le memorie di quel Collegio: *Fr. Bærnabas Cattaneus anno aetatis suae 82 vita cessit post diuturnam infirmitatem. Huius mors quae vere pretiosa est in conspectu Domini integerrimae eius vitae apprime respondit, maximumque ipsius desiderium nobis reliquit.*

Morì nel 1772.

V. - Fr. Vittorio Moindrot di Sury en Bois (prof. 1870)

Prima di farsi religioso fu soldato, e come tale prese parte alle guerre di Crimea e d'Italia, nelle quali più d'una volta fu miracolosamente protetto dalla medaglia della Madonna che portava al collo.

Pel suo distinto valore gli fu data una decorazione militare. Destinato a Parigi e poi a *Gien* gli venne affidata la cura della campagna di quel convitto. Aveva un talento particolare per la coltura dei campi, ch'egli amava. Nel 1885 gli fu affidato l'ufficio di portinaio, che compì con edificazione e soddisfazione di tutti. Sorpreso dal mal di cuore, rassegnato al volere di Dio volò al cielo. « Egli fu umile, obbediente e nella sua lunga malattia non profferì mai lamento, essendo unico suo sospiro: « Mio buon Gesù, misericordia ».

Morì in età di 53 anni, nell'anno 1887.

19 Gennaio

I. - P. Carlo Amedeo Ripamonti di Milano (prof. 1685)

Dopo aver insegnato per poco tempo a Vigevano, passò a Lodi dove fu per quarant'anni professore di latino, italiano e grammatica

agli alunni delle prime classi. Ottimo era il suo metodo d'insegnamento e grandi erano i risultati che otteneva.

Leggiamo in una memoria: « *P. Ripamonti exposuit coram illustrissimis Conservatoribus progressum grammaticalem suorum discipulorum elegantissimo recitamento in speciem Accademiolae.* Diresse con grande zelo e frutto la Congregazione degli alunni.

Nel 1739 chiese ed ottenne di ritirarsi a Montù a prepararsi alla morte, che gli aprì le porte del cielo il 19 Gennaio 1743, d'anni 75.

(Acta Coll. Laudensis - Vol. 1, pag. 311).

II. - P. Francesco Scanzi di Monza (prof. 1767).

Fu un oratore insigne ai suoi tempi e un sapiente moderatore di anime. Dopo aver irraggiato la sua benefica azione su Lodi e sui paesi vicini, passò a Piacenza al nostro Collegio di S. Brigida e là si esercitò per un decennio nel sacro ministero. Ma a Milano sopratutto si affermò come oratore fecondo e denso di pensiero. Lo rese popolare il panegirico del B. Alessandro Sauli che piacque tanto ai Milanesi e fu dato alle stampe. Da allora divenne il panegirista di moda a Milano nelle circostanze più solenni. Lo vollero i Cappuccini per il panegirico del B. Lorenzo da Brindisi, i Minori per il B. Tomaso da Cori, i Cavalieri di Malta per la solennità della Nascita di Maria SS., il popolo di Melegnano per la Decollazione di S. Giovanni Battista.

Sembra perciò che il P. Scanzi abbia meritato l'elogio del Padre Tinelli, che di lui scrive:

« *Vir disertissimus, sapientissimis sententiis, gravibusque verbis ornatas et perpolitas habebat orationes* ». Fu pure Visitatore Generale e Penitenziere della Metropolitana di Milano.

Morì il 18 gennaio 1808 in età d'anni 59. « La perdita di sì degno soggetto, scriveva il P. Frapolli, è compianta non solo da ogni genere di persone, che egli assistette nella direzione delle loro coscienze... ma ancora dalla nostra Congregazione, che perdette in lui un ottimo operaio nella vigna del Signore. Fu caro a tutti per l'amabile sua qualità di spirito e di cuore. Da tutti desiderato per la sua robusta eloquenza, nelle più luminose circostanze meritò la gloria di esimio oratore ».

(L. M.)

III. - P. Alfonso Della Rocca di S. Felice a Cancello (prof. 1889)

Ordinato sacerdote nel 1885 attese all'insegnamento del latino nei nostri Collegi di Firenze e Bologna. Nel 1890 fu destinato a Napoli, dove ebbe la carica di Prefetto degli studi al Collegio Bianchi. In questo ufficio dimostrò larghezza di vedute e un'ammirabile costanza accoppiata a squisita garbatezza di modi... Vero educatore non risparmiò mezzi per conservare alto il prestigio morale. Nel 1884 fu destinato al Noviziato di S. Felice a Cancello, dove diede esempi luminosi di soda virtù. Osservava rigidamente tutte le Regole, incitava gli altri al bene e richiamava i tiepidi. Moltissimi dei suoi paesani accorrevano e ritraevano grande profitto dai suoi consigli e dalla sua direzione. Fu pure confessore delle nostre Angeliche di Arienzo e delle Suore dei poveri a S. Maria a Vico. Nutrì una grande devozione al nostro S. Fondatore.

Morì in Napoli il 19 Gennaio 1912 a soli 35 anni.

(L. M.)

20 Gennaio

I. - Fr. Giovanni Liot (francese) (prof. 1641)

La sua vita fu un esemplare perfetto di pazienza. A 26 anni, per una caduta, si ruppe le rotelle dei ginocchi. Si tentarono tutti i rimedi, ma inutilmente. Con pazienza ammirabile sopportò, senza alcun lamento, per tutto il rimanente di sua vita, la prova che gli mandò il Signore. Morì a 69 anni nel 1689.

Belle sono le espressioni che il P. De la Motte pone come a conclusione della sua lettera: « *Animam sic ornatam, et in coelo torrente voluptatis, ut pie credimus et speramus, inebriandam reddidit Deo qui Cristi crucis et amoris divini participes coronat in misericordia et miseratione* ».

(Lett. P. Dom. de la Motte).

II. - P. Benigno Colais di Sens (prof. 1647)

Per 14 anni fu pubblico Lettore di Filosofia e Teologia. Religioso esemplare, spiccò per spirito di umiltà, di mortificazione e di pietà. *Omnibus acceptus sive in Collegio, sive in civitate.* Morì, a 54 anni, in Montargis nel 1679, dopo una vita « *perfectae oboedientiae, mortificationis et pietatis* », in modo tale che « *ipsum praemium laborum suorum, a communi omnium Domino, accepisse credimus* ».

(Lett. M. P. Gugl. Michiard).

III. - P. Alessandro Pieni di Milano (prof. 1703)

Zelantissimo parroco di S. Dalmazzo a Torino seppe, colla virtù della sua vita, con un zelo apostolico, cattivarsi l'ammirazione di tutti. Morì a S. Carlo ai Catinari nel 1757 dopo 70 anni di vita spesa a bene delle anime, a decoro della nostra Congregazione, che illustrò colla sua dottrina e colla sua predicazione.

Così si trova scritto negli atti di Roma: « *Decessit anno aetatis suae 70, die 20 Ian. 1757. Amisimus hominem de Congregatione bene semper meritum, tum propter institutam humanioribus litteris juventutem, tum propter Divini Verbi praedicationem, tum administrantem per plures annos sanctissime nostram taurinensem parochialem ecclesiam* ».

IV. - P. Agostino Hery de la Roche (D. di Ginevra) (prof. 1729)

Dapprima fu insegnante in Francia ed in Aosta, poi si dedicò alla predicazione, dove emerse per sodezza di dottrina e per vastità d'ingegno. La sua vita apostolica fu un continuo pellegrinare di città in città, di paese in paese, per missioni e quaresimali: « *Ardenti studio laborans pro cura animarum, plurimos quadragesimales conciones habuit, et per viginti annorum spatium Missionum opera indefesso labore incumbens* ».

Superiore a Thonon, in tempi difficilissimi, non conobbe ostacoli. Morì nel 1789 ad Annecy d'anni 70.

(Lett. M. P. C. Madry).

21 Gennaio

I. - P. Ottavio Biletta di Milano (prof. 1671)

Tutta la sua lunghissima vita dedicò nell'evangelizzare i popoli nell'apostolico ministero della predicazione. Uomo di non comune ingegno, della sua forza diede un saggio nel 1676 nel sostenere, sotto la guida del P. Ottavio Visconti, la difesa di tutta la Teologia nella pubblica chiesa di S. Alessandro, dove fece tutti stupire per la elevatezza della dottrina, e la prontezza e sottilità delle risposte. Nei primi anni fece nel 1676 e 1677 scuola di Filosofia in Lodi, dove tenne più accademie dei suoi scolari applauditissimi. Passò poi ad Alessandria per darsi alla predicazione. Fece molte svariate predicazioni, e come quaresimalista girò le più illustri città d'Italia. A noi però fu possibile trovar notizie di soli tre quaresimali. Nella

quaresima del 1697 predicò il quotidiano in S. Alessandro di Milano, con grande incontro. Nelle «Memorie» di Lodi, si rileva che tenne il quaresimale nel 1704 nella Cattedrale dove si dice: *Apostolici muneris partes summa omnium laude complevit.* Da una lettera del Padre Manara veniamo a conoscere che nel 1706 predicava la quaresima in S. Samuele in Venezia, tessendo del P. Biletta l'elogio.

Ma la predicazione, che tramandò il nome di lui alla nostra storia, fu la sua Missione d'alcuni mesi nella regione Svizzera, nella Mesolcina, ove col P. Rinolfi era stato mandato dai Superiori per preparare il terreno per una fondazione colà dei Barnabiti. Fondazione, è vero che non ebbe esito, nonostante l'entusiasmo di quei popoli, per l'opposizione degli eretici grigioni che l'ostacolarono, ma che fu occasione di grande frutto in quelle anime, perchè passando il missionario di paese in paese, attrasse al bene ed all'esercizio della virtù quei popoli, che, contriti ed umiliati si erano dati a Dio. Questo è tutto quello che ci fu dato di raccogliere intorno al nostro confratello, uomo veramente apostolico, che terminò nella tarda età di 87 anni i suoi giorni, piamente, in S. M.a Incoronata di Pavia il 21 Gennaio 1737; ma questo poco ci dà però una chiara idea dello zelo e del fervore che lo animava pel bene delle anime.

(Pezzi: Mission. fra gli Eretici)

II. - P. Alessandro Taddeis di Torino (prof. 1663)

Coltivò con grande ardore le belle lettere, che insegnò per molti anni nel ginnasio di Asti, ove diede prova in molte accademie. In morte di Carlo Emanuele II, Duca di Savoia, ai solenni funerali, fu incaricato di comporre i carmi, le iscrizioni, le imprese, e di più il discorso funebre, che venne dato alle stampe. Scrisse anche alcune tragedie, fra le quali si ricordano *Maria Stuarda*, regina d'Inghilterra, ed *Elisabetta*, regina di Portogallo. In Asti durante il suo apostolico ministero condusse alla fede due eretici, ed un ebreo, che furono battezzati nella cattedrale. Fu Provinciale del Piemonte, e come uomo di gran merito, in Roma, Assistente, e Preside nel Capitolo Generale del 1707. Ritornato in Asti fu per qualche tempo Proposto, e nominato dal Vescovo esaminatore sinodale. Gli ultimi anni di sua vita trascorse nella nostra casa d'Alessandria, dove passò a miglior vita a 64 anni nel 1710.

(P. Levati - Prov. Piem. - pag. 34).

III. - Fr. Alessandro Rieger di Mitschaus (Diocesi di Costanza) (prof. 1680)

Amante della regolare disciplina, di vivissima devozione, indefesso lavoratore, passò la sua vita religiosa tra i più umili uffici della Congregazione, tutto trasformando, con una virtù non comune, in azioni piene di meriti, ricche di profonda spiritualità. Morì nel 1719 a S. Martino di Mistelbach in età di 64 anni. Le memorie del tempo scrivono: « *Fuit hic Frater regularis disciplinae amans, et devotioni apprime deditus, et in laboribus indefessus, utpote qui per majorem vitae religiosae partem duplex munus Coqui et Ministeri ab expensis utiliter valde et fideliter exercuit* ».

(Lett. P. Scoff.)

IV. - P. Giuliano Alaleone di Macerata (prof. 1726)

La vita di questo religioso, che fu ben lunga, tutta venne spesa pel bene delle anime, in una incessante predicazione. Fu Superiore di diverse case della Provincia Romana, la quale nel 1761 per un triennio governò come Provinciale. Durante il suo provincialato, il B. Franc. M. Xav. Bianchi vestì e professò in Zagarolo. In tale carica pure prese parte nel Settembre 1763 in Macerata e un mese dopo in Tolentino al buon andamento del Sinodo, che al dire del Moroni fu riputato fra i più riguardevoli di quella ecclesiastica regione. Egli col P. Gaffuri fu *pars magna* in detto Sinodo.

Gli ultimi anni di sua vita il P. Alaleone trascorse in Macerata, dove finì dopo quattro mesi di penosa infermità i suoi giorni quasi ottantenne. Era uomo di grande osservanza, zelante della salute delle anime di cui con grande sollecitudine e carità ne promoveva gli spirituali interessi. La sua santa morte avvenne in Macerata a 79 anni il 21 Gennaio del 1782.

(Lett. mort. P. Filippo Maggi).

22 Gennaio

I. - P. Francesco M. Fonticola d'Aquila (prof. 1632).

Fu uomo letterato e predicatore valente. Diede alle stampe un lodatissimo panegirico su S. Nicolò da Tolentino, dal titolo: « L'Angelo coronato ». Lasciò svariati manoscritti tutti degni di essere stampati. La sua predicazione, di molta efficacia, si piegava volentieri a considerare la vanità delle cose di quaggiù. La sua virtù venne temprata da una dolorosa malattia che lo condusse alla tomba nel 1674, in età di 66 anni, a S. Carlo d'Arpino.

(Lett. P. Leandro Mancini).

II. - P. Giorgio Appiani di Milano (prof. 1694)

Fu specchio di regolare osservanza. In tutte le svariate mansioni che gli vennero affidate, di professore nel nostro collegio della Misericordia a Bergamo, di Maestro del II Noviziato in S. Barnaba a Milano, di Vicario a Monza e di confessore delle Orsoline e delle Angeliche, di Superiore a Parma e Vigevano, mostrò tatto finissimo e paziente carità. «*Charitate et patientia perfectus est*».

Morì a 76 anni di età nel 1751 in S. B. di Milano, dopo di aver passato una vita « *ad exactam observantiam legis* ».

(Act. S. B. Med. Vol. IV, pag. 16).

III. - P. Simone Kirchberger di Vienna (prof. 1757)

E' uno dei padri insigni per pietà e dottrina della nostra provincia tedesca. — Come religioso spicca per regolare osservanza, per discrezione di spirito, doti che gli meritarono la carica di Maestro dei Novizi. — Come letterato si affermò per una vasta cognizione delle discipline più svariate di Teologia e di storia ecclesiastica, che insegnò per undici anni, di storia civile e di geografia. Mandò alle stampe un lavoro storico-religioso: « Dell'origine dell'immagine miracolosa di Maria SS. portata da Candia ». — Di carattere schietto, affabile, integro, si meritò la stima e la venerazione di tutti.

Morì giovane di età ma assai maturo nella perfezione, nel 1781, in S. Michele di Vienna, a 43 anni.

(Lett. M. P. Nicolò Spenger).

23 Gennaio

I. - P. Paolo Gerolamo Guglielmi di Jesi (prof. 1706)

Alla nobiltà del sangue aggiunse la nobiltà di una vita religiosamente perfetta e di una dottrina non comune. Predicatore di vaglia fece sentire la sua voce sui migliori pulpiti d'Italia, dalla Lombar-

dia alla Sicilia. Celeberrimi i panegirici di S. Petronio e S. Caterina, che tenne a Bologna, e che vennero poi stampati. Per la sua prudenza e probità venne adoperato da più Vescovi in importanti affari. Fu Teologo del Card. d'Altare, mentre era Vicerè a Napoli. Il Princ. Panfili, entusiasta di lui, lo domandò al Capitolo Generale, per suo Teologo e Direttore Spirituale. Resse i Collegi di Fossombrone e di Spoleto. Morì nel 1775, a 86 anni, in S. Carlo di Firenze, dopo una vita lodevolissima: « *Morum suavitate, affabilitate et humanitate commendandus* ».

(Pezzi: Vol. IV, pp. 244 — Card. Fontana: Vol. II, p. 126).

II. - P. Paolo Sambuceti di Genova (prof. 1727)

Cominciò la sua carriera con insegnare Filosofia a Udine, poi Teologia in Macerata e a Pavia. Da Pavia passò a Genova in S. Paolo come Lezionista di questa chiesa. Quanto fu l'abilità mostrata in questi impieghi, altrettanto fu lo zelo e la religiosità che spiegò come Provinciale d'Etruria, di Visitatore e di Proposto a S. Paolo. Morì in Genova nel 1784, a 75 anni di età.

(Prov. d'Etruria - P. Levati, p. 130).

III. - P. Giuseppe M. Volpini di Milano (prof. 1762).

Questo eccellente religioso suscitò grande ammirazione nei suoi contemporanei, quali il Card. Fontana, il P. Cortenovis, il P. Scotti e il P. Fumagalli. Egli fu un valente predicatore, ed illustrò i primi pulpiti d'Italia con la sua parola ripiena di vita e verità. Dopo i suoi studi fatti prima a Milano e poi proseguiti a Roma, si consacrò alla predicazione. Nei primi anni fu compagno del celebre P. Quadrupani nell'esposizione della Sacra Scrittura, ciò che fece nel 1770 in Roma e poi in S. Lucia di Bologna, e in S. Barnaba di Milano.

Tra i suoi quaresimali predicati nelle principali città d'Italia, rimase celebre quello fatto a Vicenza. Fu il P. Volpini Proposto a San Barnaba durante l'invasione francese. Col P. Mantegazza Provinciale, e il P. Fontana si adoperò per salvare la casa del Signore dalla desolazione e abbominazione.

Obbligato nel 1810, per la soppressione napoleonica, a ritornare al secolo, lavorò in seguito con grande alacrità pel ripristino dell'Ordine in Lombardia. Fu uno dei primissimi a costituire la religiosa provincia nel 1826. Già inoltrato nell'età, destinato a S. Barnaba, ivi

passò gli ultimi anni di sua vita « mostrando sempre quella rassegnazione e pietà che doveva aspettarsi da un religioso che aveva sempre vissuto saviamente». Morì il 22 Gennaio 1828, d'anni 72.

(Card. Fontana; ms - Cortenovis Elog. — Scotti - Vita — P. Quadrupani — P. Carlo Fumagalli s. L. M.)

24 Gennaio

I. - P. Raffaele Della Valle di Cuneo (prof. 1662)

Uomo di singolare bontà si attirò l'ammirazione di tutti. Passò la maggior parte della sua vita religiosa a Torino e a Chieri, dove mostrò una particolare attitudine all'ufficio di P. Procuratore. Nel Capitolo Generale del 1705 avendo il servo di Dio P. Recrosio ricusato la propositura di Chieri, venne eletto in suo luogo il P. Della Valle. Breve fu il suo superiorato, ma sufficiente per mostrare quanto egli fosse adatto a tal ufficio. I lontani possedimenti, incolti e insufficienti, *tanquam desertum*, sentirono subito gli effetti delle sue provvide cure. — Fu inoltre uomo di zelo particolare, specialmente nell'assistere gli ammalati e i condannati a morte. Come religioso fu davvero perfetto: « *exemplar praecedebat in omnibus virtutibus* ».

Belle le parole del P. Bernardino Ricordi: « *Requiescat in pace, qui omnem pacem semper commendabat, et inter saeculares rixas sedare mirabiliter se exercebat* ».

Morì a Chieri nel 1707, in età di 75 anni.

(Acta Chier - Vol. II, p. 88 e 106).

II. - P. Gio. Carlo Pozzobonelli di Milano (prof. 1667)

Di nobilissima famiglia, fratello del celebre P. Claudio Pozzobonelli, e zio di Mgr. Pozzobonelli, arciv. di Milano, passò quasi tutta la sua vita religiosa nell'insegnamento della Filosofia e della Teologia, con grande solidità di dottrina. Morì nel 1716, in età di 65 anni, a S.Barnaba a Milano, dove « *erat Collegio magnum decus et ornamentum* ».

(Acta S. B. Med. - Vol. III, p. 245).

25 Gennaio

I. - P. Carlo Francesco Chateauneuf di Lonaginat (prof. 1628)

La vita del buon P. Chateauneuf è così riepilogata dal P. Rosset: « *Vir christianae et religiosae pietatis quoad vixit studiosissimus,*

cuius spiritus exibuit moriens ». Ad una pietà straordinaria unì una dottrina profonda che riscosse l'ammirazione di tutti quelli che lo udirono. Fu più volte Proposto. Morì nel 1674 a 66 anni.

(*Lett. P. Bonaventura Rosset — Premoli : B.ti 600, p. 233*).

II. - P. Carlo Ant. Ferraris di Vercelli (prof. 1689)

Passò la sua vita religiosa ad Asti e a Torino, tutto inteso al bene delle anime, colla predicazione degli esercizi al popolo e alle Monache. Godeva, presso tutti, grande stima d'uomo di singolare pietà, dottrina e integrità di costumi. Fu nominato Consultore della S. Inquisizione in Torino. Fu direttore spirituale di molti tra i più illustri cittadini torinesi, che lo chiamarono « *Conscientiarum Director eximius* ». Governò diverse volte il Collegio di Torino con vantaggio spirituale e temporale di esso, promovendo sempre la regolare osservanza, anche nella provincia, della quale fu eletto due volte Provinciale, potendosi a tutta ragione ripetere di lui queste parole già dette in suo elogio: « *Gloriae Dei et Congregationis zelator indefessus.* — Morì in S. Dalmazzo di Torino nel Gennaio 1742, d'anni 72.

(*Prov. Piem. P. Levati, p. 81*).

III. - P. Paolo Gerolamo Varese di Milano (prof. 1755)

Fu uomo di grande attività religiosa. Volendo il Granduca di Toscana ristabilire i Barnabiti a Livorno ne fece domanda al M. R. P. Quadrupani, Provinciale di Lombardia, che aderì alla domanda, mandando alcuni Religiosi con P. Varese a Superiore. Quando nel 1810 soppraggiunse la soppressione napoleonica il P. Varese continuò come potè nel suo ufficio, salvando la casa. Morì nel 1817 in età di 78 anni.

(*Cronologia Prop. di Cremona e Atti di Livorno*).

27 Gennaio

I. - P. Giuseppe M. Gira di Milano (prof. 1703)

Passò quasi tutta la sua vita religiosa insegnando Teologia, prima, per un lungo periodo, ad Alessandria, poi alle scuole Arcimboldi di Milano, disimpegnando sempre, *summa cum laude*, l'ufficio affidatogli. Fu di carattere dolcissimo, pieno di soavità, pieno di premura nel mantenere ed alimentare la fraterna concordia.

Morì in S. Alessandro di Milano nel 1767, a 80 anni di età.

(*Acta S. B. Med. Vol. IV, p. 360*).

II. - Fr. Vincenzo Zanoni di Macerata (prof. 1808)

Appena professo fu impiegato nella nostra rinomata farmacia di Macerata, dando sempre prova di molta abilità, umiltà ed obbedienza, rimanendo colà sino alla soppressione del 1810. Nel 1822 rivestiva l'abito. Nell'anno successivo venne mandato a S. Severino dove dimorò per 34 anni. Nei molteplici impegni che gli vennero affidati sempre rispose con puntualità ed esattezza meravigliosa. Nutriva un rispetto particolare pei sacerdoti, che amava con tutto l'ardore del suo cuore. Morì a S. Severino nel 1858, d'anni 79.

(*L. M. del P. C. Bertuzzi*).

28 Gennaio

I. - Fr. Pietro Maria Della Valle di Motta Visconti (prof. 1642)

Trascorse quasi tutta la sua vita religiosa a S. Alessandro di Milano. In tutti gli uffici, anche i più bassi, era sempre animato da un profondo spirito di fede, che gli faceva compiere tutte le sue azioni sotto la luce di Dio, e quindi, non solo con perfezione, ma anche con santa ilarità. Con l'avanzare in età e negli acciacchi della vita avanzava pure nella perfezione cristiana. L'ultima fase della sua vita fu una completa ed ardente preparazione alla morte, che gli sopravvenne nel 1692, a 83 anni.

Negli Atti di S. Alessandro a Milano trovo scritto.

« *Jam refrigerii sedem obtinere jam credimus cum ita viveret ut parato semper animo morti occurreret, quia per singula momenta, ratione aetatis infirmitatisque suae expectabat* ».

(*Acta S. Alex. Med. Vol. II; p. 274 — Acta Cap. Gen*).

II. - P. Giacomo Antonio Favagrossa di Casalmaggiore (prof. 1701)

Il Grazioli lo chiama « *vir eruditus* ». Che fosse erudito, nel vero senso della parola, lo mostra tutta la sua vita religiosa consumata nell'insegnamento, con piena soddisfazione di tutti, sia a Chieri,

come a Milano. Fu maestro del famoso P. Branda, dell'abate Passeroni, e di Taddeo Villa. Come religioso fu: « *vir pietate et dignitate conspicuus* ». — Morì in Casalmaggiore nel 1753, in età d'anni 73.

(*Mazzuchelli: Vol. II, Pag. IV, art. Branda — St. Casalmaggiore: VIII. p. 443*).

III. - Fr. Giuseppe Gaetano Massei di Genova (prof. 1727)

Per quasi mezzo secolo visse religioso in S. Bartolomeo degli Armeni a Genova. La sua vita diligente, devota, laboriosa, fu di efficacissimo esempio a generazioni di Novizi che venivano educati in quella casa, e a una moltitudine di fedeli che frequentavano la nostra chiesa. Morì a S. Bartolomeo nel 1769, nella tarda età di 81 anni, « *Praeditus Religiosis dotibus humilitate scilicet, oboedientia, pietateque nec non assiduis obeundis commissis sibi muneribus attentione et diligentia* ».

(*Acta S. B. Gen. Vol 3, p. 7 - 218*).

IV. - Fr. Leopoldo Jarbet (Tedesco) (prof. 1767)

Era il tipo dell'uomo di cuore, tutto premura per gli altri. Non poteva sopportare la vista dei poveri senza soccorrerli « *Enituit* — dice una memoria del tempo — *praecipue in pauperes misericordia* ». Morì a Mistelbach, in età di 60 anni, nel 1792, dopo una vita piena di carità e tutta luminosa di una santa e sana semplicità: « *In semplicitate cordis ambulavit unde et sperare licet benignam Supremi Judicis sententiam subiisse* ».

(*Lett. P. Ferdinando Krassal*).

V. - P. Luigi Tomba di Bologna (prof. 1797)

Fu degno fratello di Mgr. Stanislao e del P. D. Giuseppe. Applicato all'insegnamento della grammatica a Macerata vi si affermò subito come maestro valente. Quando nel 1810 l'incolse la soppressione napoleonica si ritirò coi due suoi fratelli nel Collegio di Bologna, dove i Barnabiti, consenziente il Governo, erano rimasti, benchè secolarizzati, in S. Luigi e S. Lucia. Fu più volte Proposto di S. Lucia, attirandosi la benevolenza di tutti. Col fratello Stanislao cooperò molto a far del bene negli ospedali e nelle carceri. Disimpegnò, con pazienza invincibile un lungo apostolato come confessore di ogni sorta di persone. — Morì nel 1833, a 60 anni di età.

Una devota persona, fatta dipingere ad olio la sua effigie, vi pose questa iscrizione dettata dal P. Albini: « *P. D. Alois. M. Tomba Bon. Cl. R. S. P. Vir miti ingenio, et religionis studio spectatissimus Collegium et Ecclesiam D. Luciae Bononiae optime est moderatus. Caritatem et patientiam praetulit singularem in piacolari poenitentiae sacramento administrando* ». *Obiit annos natus* LX, *die* XXVIII *Ian.* A. MDCCCXXXIII.

29 Gennaio

I. - P. Aquilino Balbi di Milano (prof. 1606)

Non conoscendo di lui nè il mese, nè il giorno in cui morì, si è posto ai 29 Gennaio, festa di S. Aquilino prete milanese. P. Balbi s'afferma nella nostra storia come un valentissimo oratore. Passò tutta la sua vita religiosa, si può dire, di pulpito in pulpito. Aquila e diocesi, Gallipoli, Piemonte, Pisa, furono i campi del suo apostolato oratorio, sempre « *in omnibus egregie se gerens* ». Morì si può dire sulla breccia nell'anno 1656 in S. Paolo d'Aquila, nell'età di 67 anni.

(*Atti di Pavia Vol. 1, p. 115 — Atti Cap. Gen. — Cronaca di Pisa, p. 15 — P. Spinola: Ms. p. 277*).

II. - P. Giovanni Lodovico Mazenta (jun.) di Milano (prof. 1674)

Da giovane fu un ottimo professore di Filosofia e Teologia a San Carlo alle Mortelle e poi a S. Paolo di Bologna. Fu Visitatore, Assistente Generale e Proposto a S. Alessandro a Milano. Con beni di sua famiglia diè compimento al prezioso altare maggiore di questa chiesa. La morte di questo ottimo religioso fu compianta da molti, e i suoi funerali furono celebrati « *ingenti omnium maerore* ».

Morì nel 1742 a S. Alessandro, d'anni 85.

(*Act. S. Alex. Med. V. IV - p. 146*).

III. - P. Gerolamo Bugatti di Milano (prof. 1720)

Fu uomo di vasto ingegno e di ferrea volontà. Per molti anni insegnò Filosofia a Lodi e a Milano; poi Teologia a Bologna e a Roma. Entusiasta di S. Agostino ne insegnava le dottrine quasi con devozione. — Papa Clemente XII lo nominò Consultore della Congr. dell'Indulgenza e delle Reliquie: Benedetto XIV lo fece Consultore dei Sacri Riti. Due volte resse la comunità di Roma e la prima volta per un sessennio. Era un rigido custode della regolare osservanza, e

quella rigidità che usava con sè stesso l'esigeva dagli altri. Con tutto ciò era affabilissimo con tutti, e di tutti aveva cura paterna. Morì a Roma a 67 anni di età, nel 1768.

(Atti di Roma)

IV. - P. Francesco Ramini di Nizza (prof. 1730)

Religioso veramente apostolico ed esemplarissimo. Custode geloso del suo Istituto, amante della Congregazione, ne zelò ovunque l'amore e la venerazione. Come apostolo non conobbe fatiche di sorta: predicazione, confessione, assistenza agli ammalati, ai condannati a morte gli assorbirono tutti i suoi 40 anni di vita religiosa passati a Torino — Morì in Torino, tra il compianto generale, nel 1784, a 74 anni di età.

(Lett. P. Ermenegildo Morello).

V. - Fr. Giuseppe Roero di Monte Roero (Alba) (prof. 1872)

Entrò fra noi a 37 anni, non potendo prima per l'ora ostile che passava in quei giorni in Piemonte la nostra Congregazione. Fatto il Noviziato ad Aosta, venne destinato a S. Dalmazzo in Torino, dove trascorse quasi tutta la sua vita religiosa come sacrestano in quella chiesa. « Dotato di grande bontà e di molto zelo sapeva, dal fondo della vecchia tabacchiera, trovare una buona parola per tutti ».

Si tenne sempre a suo posto. Rispettoso coi Padri anche più giovani, « non si credette mai più di un converso, rinnovando così gli esempi di umiltà e di sincero affetto alla Congregazione, trasmessi da Girolamo Vaiano e da Lodovico Bitoz ». Seppe così ben conciliare la condiscendenza del sacrestano con la ritenutezza del religioso, d'acquistarsi affetto e stima da tutti, dai bambini del catechismo ai maggiorenti della parrocchia. — Morì quasi improvvisamente il giorno della festa di S. Francesco di Sales. I suoi umili funerali furono un trionfo per l'accorrere di tanti devoti che, nonostante un rigidissimo freddo, l'accompagarono fino al cimitero. — Morì in Torino nel 1905, in età di 71 anni.

(Lett. M. del P. Cozzi).

30 Gennaio

I. - P. Giuseppe Cornut di Thonon (prof. 1739)

Nei suoi 52 anni di vita religiosa sostenne quasi tutti gli uffici propri del nostro Istituto. Maestro di belle lettere. Lettore di Filosofia

e di Teologia, quaresimalista, confessore ordinario di monache, missionario nella Savoia, direttore di Seminari, Proposto a S. Benigno in Aosta. Alla morte del P. De-La-Tour (juniore) fu fatto Provinciale, infine a Roma Assistente e Procuratore Generale. Esercitò tutti questi impieghi con diligenza, fedeltà, amore e zelo per la gloria di Dio e salute delle anime. — «Religioso d'ottimi costumi — dice un suo necrologio — era zelante della regolare osservanza, pieno d'amore di Dio, dotto, affabile, gioviale con tutti: tale insomma, che il conoscerlo per poco, e l'amarlo e stimarlo era la medesima cosa. Caro era perfino quando per dovere del suo ufficio negava alcuna cosa o riprendeva». — Morì a S. Carlo a' Catinari in Roma, il 30 Gennaio 1798, d'anni 78.

(Prov. Piem. P. Levati, p. 104).

31 Gennaio

I. - Fr. Donato Chiari di Monza (prof. 1667)

Fu uno di quei Fratelli conversi che i nostri Padri posero a custodire i beni che il Ven. P. Morigia aveva lasciato alla Congregazione a Zuccone in Brianza. Per quasi mezzo secolo visse in quel luogo, tutti edificando, più che colla parola, con una vita umile, laboriosa, devota, con un apostolato fecondo in mezzo ai contadini di quel luogo. — Morì d'anni 67, nel 1711. Gli Atti di S. Barnaba ce lo tramandano così: «*Mortuus est Fr. Donatus: vir ergo B. V. devotus et exemplaris praesertim loco Zucconi ubi fuit per quadraginta quinque annos, curam habens praedii Collegii S. Barnabae Mediolani* ».

(Acta S. B. Med. Vol. 3, p. 220).

II. - P. Giuseppe M. Trenta di Roma (prof. 1737)

Questo zelante Padre morì sulla breccia mentre predicava in chiesa. « Servì, il P. Trenta, nella scuola di belle lettere nel Collegio di Pisa. E' stato sempre indefesso nel servizio della chiesa, nel predicare, nel visitare gl'infermi, assistere moribondi, nell'ascoltare le confessioni. Nell'ultima domenica di Gennaio del 1787, nell'atto di predicare nella nostra chiesa dell'Annunziata di Zagarolo venne colpito da fiera apoplessia sul pergamo, ove rese l'anima al Creatore in età di 67 anni ».

(Lett. del P. Paolo Fallica - Prop.).

1 Gennaio

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Data della Profes.	Data della morte	Luogo della morte	età
1	**P. Romualdo Aldobrandi**	Guastala	1609	1623	Napoli	52
2	**P. Ottavio Arrigoni**	Milano	1642	1698	Varese	71
3	**P. Atanasio Regnard**	Montargis	1660	1691	Passy	51
4	**P. Pietro M. Barbò**	Cremona	1701	1759	Roma	74
5	**Fr. Carlo Bel**	(Savoiardo)	1730	1771	Tonone	73
6	**P. Gius. M. Valerio**	Pavia	1746	1808	Montù	77
7	**P. Gius. M. Piana**	Milano	1789	1856	Lodi	91
8	**P. Bartolomeo Hilburger**	Vienna	1836	1860	Vienna	53
9	**P. Pio Roffredo**	Cartosio	1841	1853	Parma	29
10	**P. Paolo Pedraglio**	Milano	1855	1879	Moncalieri	51
11	**P. Paolo Montigny**	Chellurs aux Bois	1863	1904	Bruxelles	61

2 Gennaio

1	**P. Giuseppe Dolci**	Cremona	1555	1581	Cremona	47
2	**Fr. Giov. Dom. Fantoni**	(toscano)	1592	1594	Roma	27
3	**P. Generoso Santolini**	Fano	1607	1664	Roma	82
4	**P. Paolo F. Modrone**	Milano	1621	1693	Milano S. A.	88
5	**P. Giov. Pietro Tentorio**	Nova (Monza)	1729	1789	Monza	79
6	**P. Franc. Gerolamo Vandoni**	Oleggio	1730	1794	Novara	84
7	**P. Gius. Scalera**	Altamura	1861	1913	Gioia del Colle	72
8	**P. Carlo M. Schilling**	Cristiania	1872	1907	Mouscron	72

3 Gennaio

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Data della Profes.	Data della morte	Luogo della morte	età
1	P. Filippo M. Ciocca	Milano	1589	1608	Pisa	35
2	P. Amedeo Martelli	Oleggio	1595	1610	Casalmonferrato	45
3	Fr. Agostino Noel	Dormeuille	1649	1674	Boneville	54
4	P. Mansueto Visconti	Milano	1662	1709	Novara	64
5	P. Massimo Brizio	Torino	1684	1735	Torino	60
6	P. Carlo Ant. Carantani	Varese	1708	1734	Chieri	45
7	P. Pietro M. Del Conte	Milano	1711	1768	Bologna	78
8	Fr. Filippo Volpajolo	Genova	1727	1787	Genova S. B.	89
9	P. Ermenegildo Pini	Milano	1756	1825	Milano S. A.	86
10	Fr. Orazio Foglia	Macerata	1782	1800	Macerata	60
11	P. Francesco Raffo	Massa Carrara	1829	1882	Torino	75

4 Gennaio

1	P. Felice Cappelli	Sondrio	1590	1617	Casalmonferrato	52
2	P. Franc. Vitt. Leonardi	Novara	1638	1700	Novara	80
3	P. Giov. Dom. Rosani	Spezia	1653	1702	Roma	72
4	Fr. Daniele Francesconi	Travagliato	1670	1713	Montù	74
5	P. Silvio M. Zanaboni	Lodi	1759	1799	Milano S. B.	57
6	P. Gaetano M. Potenza	Napoli	1829	1832	Napoli	24
7	P. Carlo Galmuzzi	Lodi	1859	1861	Lodi	49
8	P. Leonardo Garibaldi	Ventimiglia	1861	1874	Torino	61

5 Gennaio

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Profes.	Data della morte	Luogo della morte	età
1	P. Pietro Duprez	Thonon	1626	1656	Thonon	47
2	P. Ales. Franc. Lurani	Milano	1716	1772	Milano S. B.	71
3	P. Salvat. Corticelli	Piacenza	1719	1758	Bologna	56
4	P. Giacinto Carli	Milano	1721	1776	Milano S. B.	78
5	P. Domenico Jacquier	Annecy	1728	1787	Aosta	76
6	P. Giov. Paolo Sassi	Milano	1732	1753	Pisa	40
7	P. Pietro Luigi Taruffi	Bologna	1795	1807	Bologna	31
8	P. Filippo M. Carrera	Torino	1843	1869	Torino	45

6 Gennaio

1	P. Dionigi da Sesto	(milanese)	1534	1546	Venezia	40
2	P. Onorato Morano	Vercelli	1582	1589	Vercelli	23
3	P. Paolo M. Reina	Saronno	1594	1634	Milano S. B.	60
4	Fr. Feliciano Salterini	Milano	1606	1660	Bologna	80
5	P. Lorenzo M. Boasi	Torino	1662	1707	Torino	60
6	P. Michele Bouward	Annecy	1670	1693	Annecy	75
7	P. Carlo Filippo Foppa	Milano	1681	1707	Milano S. B.	45
8	Fr. Filippo M. Besozzi	Besozzo	1706	1753	Milano S. A.	76
9	P. Ignazio Serrano	Aci (Sicilia)	1802	1832	Monza	80

7 Gennaio

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Profes.	Data della morte	Luogo della morte	età
1	**Fr. Innocenzo Cermenati**	Milano	1556	1657	Milano S. B.	—
2	**Ven. Fr. Gerolamo Vajano**	Triulzo	1576	1615	Milano S. B.	85
3	**Fr. Federico Mussida**	Lodi	1651	1695	Monza	71
4	**Fr. Giacomo Ant. Nicolini**	Bognano (Novara)	1663	1700	Milano S. B.	69
5	**P. Paolo Franc. Alciati**	Vercelli	1675	1713	Vercelli	60
6	**P. Aless. Del Conte**	Milano	1685	1720	Pisa	53
7	**Fr. Giacomo Heserle**	(austriaco)	1706	1719	Vienna	34
8	**P. Leopoldo Machian**	Ziliù	1773	1825	Vienna	78
9	**Fr. Benedetto Alfani**	Napoli	1781	1807	Arpino	55
10	**P. Giuseppe Punzo**	—	1825	1832	Napoli	24
11	**Fr. Angelo Panseri**	Milano	1872	1910	Napoli	82
12	**P. Ant. M. Testa**	Roccasecca	1873	1914	Napoli	60

8 Gennaio

1	**P. Tomaso Giov. Pavia**	Genova	1617	1653	Genova S. P.	52
2	**P. Giulio Brianza**	Milano	1632	1673	Milano S. B.	60
3	**P. Ant. M. Pietrasanta**	Vercelli	1633	1684	Vercelli	67
4	**P. Barnaba Montefiore**	Milano	1690	1744	Milano S. B.	76
5	**P. Floriano Hoffman**	Melk (Austria)	1840	1888	Mistelbach	68
6	**P. Giovanni Barella**	Oviglio	1834	1900	Vercelli	82
7	**P. Francesco M. Cacciari**	Bologna	1845	1888	Napoli	68
8	**Card. Gius. Graniello**	Napoli	1851	1896	Roma	62

9 Gennaio

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Data della Profes.	Data della morte	Luogo della morte	età
1	**P. Modesto Visconti**	Milano	1592	1622	Milano S. A.	49
2	**Don Ruffino Thea**	Acqui	1610	1615	Milano S. B.	22
3	**P. Giov. Nic. Boldoni**	Milano	1612	1670	Theano	75
4	**Fr. Romualdo Bersani**	Montù	1633	1668	Piacenza	60
5	**P. Ippolito Bellani**	Pavia	1651	1710	Milano S. B.	77
6	**P. Gius. M. Ugolani**	Cremona	1657	1726	Milano S. B.	89
7	**Fr. Carlo Franc. Nava**	Lesmo	1681	1700	Roma	52
8	**P. Felice M. Morassi**	(friulano)	1642	1776	Udine	52
9	**Fr. Mauro Valentini**	Sedriano	—	1785	Bologna	61
10	**P. Vincenzo Rustiani**	Novara	1766	1835	Vercelli	86

10 Gennaio

1	**P. Sebastiano Baliani**	Montemagno	1573	1624	Milano S. B.	79
2	**P. Ilario Beacqua**	Milano	1581	1586	Vercelli	25
3	**P. Benedetto Vimercati**	Milano	1634	1706	Milano S. A.	87
4	**P. Vittorio Migliori**	Milano	1669	1717	Udine	66
5	**Fr. Antonio Longhi**	Castel S. Giovanni	1694	1733	Montù	67
6	**Fr. Francesco Dardani**	Pedrosa (Aless.)	1707	1780	Pavia	60
7	**P. Paolo Ant. Landriani (Jun.).**	Milano	1739	1808	Milano S. A.	88
8	**P. Fiorenzo Fiorenzi**	Osimo	1755	1802	Macerata	85
9	**P. Angelo M. Pecchio**	Milano	1834	1856	Milano S. A.	45

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Profes.	Data della morte	Luogo della morte	età
1	P. Giov. M. Tacchi	S. Remo	1830	1883	Bologna	76
2	P. Michelangelo Manzi	Cremio (Como)	1831	1898	Cremona	89
3	P. Salvatore M. Rippa	Napoli	1853	1914	Napoli	82

11 Gennaio

1	P. Valente Valassina	Milano	1611	1660	Milano S. B.	77
2	P. Cirillo Sappellan	Mongiovet (Aosta)	1631	1674	Asti	64
3	P. Valeriano Maggi	Milano	1636	1686	Milano S. B.	50
4	P. Casimiro Weingartner	Settonstad	1686	1690	Praga	35
5	Mons. Carlo Augusto Peruzzini	Fossombrone	1726	1777	Macerata	68
6	P. Edmondo Hiezl	Vienna	1734	1767	Vienna	54
7	P. Remigio Cantoni	Vercelli	1745	1795	Vercelli	77
8	P. Luigi Devoti	Borgonovo	1863	1899	Moncalieri	74
9	P. Luigi M. Rigamonti	Renate (Brianza)	1890	1900	Milano S. B.	29

12 Gennaio

1	P. Ubaldo Crivelli	Cantù	1596	1615	Vigevano	36
2	P. Gerol. M. Caimi	Milano	1617	1657	Milano S. B.	80
3	F. Gio Franc. Zampi	S. Severino	1640	1661	S. Severino	35
4	P. Giov. M. Morazzone	Livorno	1663	1719	Livorno	72
5	Fr. Pietro Canzi	Magnano (Aquila)	1672	1683	Udine	44

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Profes.	Data della morte	Luogo della morte	età
6	Fr. Pietro Canzi	Magnano (Aquila)	1672	1683	Udine	44
7	P. Ermenegildo Piaggio	Genova	1674	1724	Pisa	68
8	P. Lorenzo Lang	Vienna	1703	1736	S. M. Hilf	53
9	P. Carlo Fil. Baldassini	Jesi	1711	1764	Arpino	71
10	Fr. Carlo Rivara	Milano	1764	1782	Bologna	72
11	P. Benedetto Baserga	Como	1801	1842	Milano S. A.	72
12	P. Marco Messaggi	Treviglio	1841	1873	Milano S. B.	56
13	P. Sebastiano Rampinelli	Roma	1872	1922	Livorno	67

13 Gennaio

1	P. Callisto Ponzoni	Cremona	1605	1638	Pieve del Cairo	68
2	P. Cosmo Donato	Pavia	1622	1636	Vigevano	31
3	P. Pietro M. Azzati	Lodi	1624	1663	Milano S. B.	57
4	P. Fabiano Belloni	Soresina	1629	1637	Vigevano	28
5	P. Giov. Vinc. Scozzesi	Milano	1671	1696	Lodi	41
6	P. Leonardo Marchelli	Rossiglione	1674	1681	Genova	66
7	P. Paolo Ger. Salinieri	Genova S. B.	1674	1741	Genova	85
8	Fr. Aless. Garbarini	Genova S. B.	1734	1787	Genova S. P.	74
9	P. Paolino Duprez	Passy	1758	1780	Tonone	40
10	P. Leone Locatelli	Vienna	1783	1837	Vienna	60
11	P. Paolo Stub	Bergen (Norvegia)	1834	1892	Bergen	78

*

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Profes.	Data della morte	Luogo della morte	età
12	P. Stanislao M. Ranuzzi	Bologna	1845	1896	Roma	67
13	Fr. Donato Bufo	Lucera	1897	1902	S. Felice a Cancello	30
14	D. Serafino M. Ghidini	Viadana	1923	1924	Lodi	22

14 Gennaio

1	P. Biagio Palma	Fara (Lazio)	1600	1635	Roma	60
2	P. Redento Moreau	Montargis	1655	1678	Montargis	66
3	P. Aless. Metallini	Parma	1680	1703	Alessandria	39
4	D. Lazzaro Gorla	Milano	1682	1684	Milano S. B.	18
5	P. Bartolomeo M. Rozzoni	Milano	1706	1737	Vigevano	45
6	P. Luigi M. Piacentini	Lodi	1729	1798	Roma	48
7	Fr. G. B. Scuola	—	1736	1800	Udine	89
8	Fr. Casimiro Simoncini	—	1755	1785	Macerata	55
9	Fr. Gius. Cartuccia	Monte Fano	1777	1800	Macerata	57
10	P. Ignazio Carlevari	Savona	1785	1833	Finalmarina	66
11	P. Gioachino Quadrini	Arpino	1839	1860	Vercelli	38
12	P. Paolo M. Tozzi	Napoli	1855	1899	Napoli	66
13	P. Giac. M. Montini	Travagliato (Brescia)	1864	1877	Milano S. B.	35
14	Fr. Luigi M. Zappa	Caponago (Monza)	1899	1907	Voghera	58

15 Gennaio

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Data della Profes.	Data della morte	Luogo della morte	età
1	F. Andrea Tabaglia	—	1595	1627	Milano S. A.	80
2	P. Gerol. M. Burra	Pavia	1599	1641	Novara	88
3	P. Massimiliano Cotta	Milano	1601	1615	Monza	33
4	P. Marc'Antonio De Cristoforis	Pordenone	1740	1800	Bologna	80
5	D. Carlo Piola	Milano	1796	1800	Milano S. A.	20
6	P. Carlo Agost. Pacini	Bologna	1825	1828	Bologna	25
7	Fr. Gabriele Utteri	Napoli	1826	1889	Napoli	91
8	P. Tomaso Giorgieri	Massa-Carr.	1827	1870	Massa-Carr.	76
9	P. Luigi M. Cacciari	Bologna	1844	1905	Roma	78
10	P. Felice M. Lodi	Monza	1853	1888	Monza	55
11	P. Gius. M. Stoissa	Tranna	1900	1924	Moncalieri	41

16 Gennaio

1	Fr. Giov. Pietro De Solis	Venezia	1578	1641	Milano S. B.	87
2	P. Dalmazio Qualtorti	Corneto (Aless.)	1582	1626	Monza	69
3	P. Egidio Crivelli	Milano	1593	1603	Milano S. B.	32
4	P. Giacinto Tagliaferro	Cremona	1600	1608	Spoleto	27
5	P. Arcangelo De Sanctis	Bologna	1604	1633	Perugia	47
6	Fr. Pietro Moro	Milano	1612	1644	Pavia	55
7	P. Vincenzo Selvatico	Pisa	1613	1644	Pavia	41

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Data della Profes.	Data della morte	Luogo della morte	età
8	P. Giacomo M. Chiesa	Milano.	1620	1644	Pavia	60
9	D. Aless. Francescotti	Macerata	1634	1644	Pavia	30
10	P. Malachia Revolio	Novara	1638	1644	Pavia	25
11	P. Angelo Zanesi	Crema	1640	1666	Piacenza	42
12	Fr. Giov. Batt. Barthè	—	—	1676	Lescar	52
13	P. Giov. Franc. Imbum	S. Desiderio	1663	1698	Montmarsan	55
14	Fr. Carlo Ant. Corbella	Milano	1678	1698	Milano S. A.	53
15	P. Pietro Lodov. Jobert	Parigi	1680	1709	Montargis	44
16	P. Giac. Ant. Gerosa	Calvenzano (Brianza)	1695	1731	Cremona	65
17	P. Franc. M. Crivelli	Milano	1702	1722	Milano S. B.	40
18	Fr. Ant. Bronzini	Oleggio	1705	1741	Milano S. B.	64
19	Fr. Leopoldo M. Sala	Osnago	1772	1830	Milano S. A.	88
20	P. Giorgio Schwarz	Wurzburg	1801	1848	Vienna	78
21	P. Aless. Fossati	Calice ligure	1842	1885	Livorno	61

17 Gennaio

1	Fr. Ludovico Premoli	Liscate	1591	1643	Cremona	84
2	Fr. Pietro Martire Celidonio	Biella	1633	1666	Milano S. B.	75
3	P. Biagio Fabrizi	S. Severino	1636	1679	Foligno	63
4	P. Basilio Duclos	Boneville	1687	1761	Annecy	80
5	Fr. Giuseppe Cucco	—	1725	1733	Vercelli	33

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Data della Profes.	Data della morte	Luogo della morte	età
6	P. Alfonso M. Grasselli	Cremona	1750	1800	Cremona	70
7	P. Pietro Pezzi	Genova	1785	1791	Milano S. B.	25
8	P. Pietro Gius. Rodati	Bologna	1789	1806	Bologna	33
9	P. Ant. Aless. Repossi	Milano	1789	1818	Milano S. A.	46

18 Gennaio

1	P. Michele Colli	Alessandria	1615	1705	Pavia	74
2	P. Giov. M. Rossignoli	Nizza	1637	1726	Livorno	69
3	P. Candido Duret	Annecy	1640	1647	Lescar	26
4	P. Saviano Ozon	Montargis	1650	1700	Parigi	80
5	P. Felice Niclauz	Klagenfurt	1659	1693	S. M. Hilf	63
6	Fr. Giorgio Stangoni	Sondrio	1689	1732	Macerata	77
7	Fr. Pietro Baroffio	Varese	1704	1758	Milano S. A.	80
8	Fr. Barnaba Cattaneo	Monza	1715	1772	Lodi	82
9	P. Bonavent. Jaquet	Annecy	1718	1779	Annecy	81
10	P. Umberto Gius. Terzaghi	Milano	1731	1789	Casalmagg.	74
11	Fr. Angelo Nani	Maggianico	1755	1810	Milano S. B.	84
12	P. Franc. Scanzi	Monza	1767	1808	Milano S. B.	59
13	P. Franc. M. Cacciari	Bologna	1845	1888	Napoli	68
14	Fr. Vittorio Moindrot	Sury en Bois	1870	1887	Gien	53
15	Fr. Aless. M. Negretti	Fino Mornasco (Como)	1885	1911	Lodi	55

19 Gennaio

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Data della Profes.	Data della morte	Luogo della morte	età
1	**Fr. Paolo M. Bellotti**	Vigevano	1612	1649	Cremona	56
2	**P. Alessio Munier**	Tonone	1632	1638	Tonone	35
3	**P. Giuseppe Polastri**	Milano	1683	1719	Milano S. B.	74
4	**P. Carlo Amedeo Ripamonti**	Milano	1685	1743	Montù	73
5	**Fr. Carlo Gius. Rossi**	—	1741	1768	Torino	62
6	**P. Ant. M. Pedrazzini**	Lugano	1773	1802	Roma	46
7	**P. Carlo Vercellone**	Sordevolo (Biella)	1830	1869	Roma	55
8	**P. Alfonso della Rocca**	S. Felice a Cancello	1889	1912	Napoli	35

20 Gennaio

1	**P. Doroteo Panicari**	S. Severino	1613	1665	S. Severino	80
2	**P. Benigno Clais**	Sens	1647	1679	Montargis	54
3	**Fr. Giuseppe Liot**	(francese)	—	1689	Parigi	69
4	**P. Carlo Amedeo Antoniotti**	Biella	1693	1731	Livorno	64
5	**Fr. Carlo Rota**	Casalmagg.	1700	1722	Parma	67
6	**P. Aless. Pieni**	Milano	1703	1757	Roma	70
7	**P. Paolo M. Pizzoni**	Anzano (Como)	1708	1767	Cremona	79
8	**P. Agost. Hery de la Roche**	Ginevra	1729	1789	Annecy	80
9	**P. Gius. Paolo Scati**	Acqui	1731	1789	Roma	75

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Data della Profes.	Data della morte	Luogo della morte	età
10	**P. Rodolfo Comer**	Milano	1743	1772	Pescia	47
11	**P. Sebastiano Donati**	Genova	1747	1760	Pegù	31
12	**P. Aless. Pio Galizia**	Varallo	1752	1763	Pegù	28
13	**P. Domenico Boek**	Zisterdorf	1811	1832	Vienna	46

21 Gennaio

1	**Ven. P. Costantino Pallamolla**	Scala (Calabria)	1593	1651	Roma	80
2	**P. Aless. Taddeis**	Torino	1663	1716	Alessandria	64
3	**P. Ottaviano Biletti**	Milano	1671	1707	Pavia	87
4	**F. Aless. Reger**	Mistchans	1713	1719	Mistelbach	63
5	**P. Giuliano Alaleone**	Macerata	1726	1782	Macerata	79
6	**P. Giov. M. Parenti**	Cremona	1731	1772	Mantova	70
7	**D. Franc. M. Fontana**	Casalmagg.	1759	1765	Pavia	23
8	**Mons. Luigi M. Aguilar**	Napoli	1833	1892	Brindisi	78
9	**P. Ignazio M. Pica**	Aquila	1855	1915	Roma	80

22 Gennaio

1	**P. Eliseo Torriani**	Mendrisio	1585	1630	Roma	62
2	**P. Francesco Fonticola**	Aquila	1632	1674	Arpino	66
3	**Fr. Ant. M. Bonamico**	Mantova	1644	1692	Milano S. B.	74
4	**P. Paolo M. Simonetta**	Milano	1670	1699	Monza	46
5	**P. Giov. Andrea Orcean**	Tours	1670	1709	Parigi	46

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Profes.	Data della morte	Luogo della morte	età
6	P. Aless. M. Lucentini	Roma	1676	1687	Fossombrone	28
7	Fr. Giacomo Hessele	(tedesco)		1719	Mistelbach	36
8	P. Giorgio Appiani	Milano	1694	1761	Milano S. B.	76
9	P. Giov. Agost. Fink	Praga	1708	1765	Montù	80
10	P. Aurelio Castagna	Casalmonf.	1713	1779	Bologna	87
11	P. Francesco Noli	Milano	1730	1781	Monza	70
12	Fr. Ottavio M. Molina	Castelletto (Acqui)	1731	1781	Novara	75
13	P. Simone Kirckberger	Vienna	1757	1781	Vienna	53
14	P. Gius. M. Volpini	Milano	1762	1828	Milano S. B.	82
15	Fr. Carlo Sambiagi	Milano	1804	1846	Roma	70
16	P. Vittore M. Brambilla	Cavenago (Brianza)	1887	1898	Monza	62

23 Gennaio

1	P. Federico M. Vercellone	Vercelli	1654	1675	Napoli	40
2	P. Paolo Gerol. Guglielmi	Iesi	1706	1775	Firenze	84
3	P. Aless. Bozzi	Novara	1721	1761	Novara	67
4	P. Paolo Sambuceti	Genova	1727	1784	Genova	75
5	P. Giov. Batt. Trotti	Castellazzo Bormida	1838	1885	Torino	64

24 Gennaio

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Data della Profes.	Data della morte	Luogo della morte	età
1	P. Maurizio De Regi	Pavia	1593	1596	Roma	32
2	D. Tito Caccia	Milano	1596	1604	Milano S. B.	28
3	Ven. P. Sempliciano Fregoso	Milano	1601	1621	Annecy	41
4	P. Matteo Cignani	Trecate	1632	1643	Lescar	27
5	Fr. Carlo Gius. Barberi	Bologna	1638	1674	Bologna	55
6	P. Paolo Gazzini	Vercelli	1621	1688	Torino	83
7	P. Raffaele Della Valle	Cuneo	1662	1705	Chieri	75
8	P. Gio. C. Pozzobonelli	Milano	1672	1718	Milano	63
9	Fr. Aless. Pessina	Vigentino	1755	1785	Pavia	57
10	Fr. Vincenzo Incagnoli	Arpino	1862	1897	Roma	63

25 Gennaio

1	P. Carlo Francesco Chateauneuf	Lonaginat	1628	1674	Boneville	70
2	P. Carlo Ant. Ferraris	Vercelli	1689	1742	Torino	72
3	P. Giov. Pietro Marinoni	Clusone (Bergamo)	1708	1758	Monza	69
4	P. Luigi Cavalli	Novara	1725	1787	Novara	80
5	F. Isidoro Amati	Milano	1749	1798	Milano S. A.	68
6	P. Gerolamo Varese	Milano	1755	1817	Livorno	78
7	P. Franc. Dom. Ceraso	Napoli	1771	1825	Napoli	70
8	P. Alcss. Franc. Piantoni	Crema (S. Michele)	1836	1892	Roma	81

**

26 Gennaio

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Data della Profes.	Data della morte	Luogo della morte	età
1	P. Ermes Castelli	Bologna	1604	1669	Bologna	84
2	P. Tomaso M. Bianchi	Soresina	1612	1665	Cremona	72
3	Ven. P. Antonio Pagni	Pescia	1623	1624	Pescia	68
4	P. Gaspare Rex	Torino	1635	1678	Tonone	58
5	P. Barnaba Uccelli	Alessandria	1658	1709	Alessandria	71
6	P. Carlo Ambrogio Cucchini	Arona	1663	1715	Milano S. B.	72
7	Mons. Ubaldo Baldassini	Jesi	1718	1786	Jesi	85
8	P. Giov. Paolo Beria	Torino	1740	1799	Asti	67
9	P. Nicolò Capurro	Genova	1838	1889	Genova	69

27 Gennaio

1	P. Giov. Angelo Bossi	Ottobiano (Pavia)	1609	1665	Roma	75
2	Ven. P. Bartolomeo Canale	Milano	1627	1681	Monza	75
3	P. Eligio Alassair	Montargis	1656	1676	Loches	36
4	P. Claudio Cazzaniga	Milano	1630	1697	Monza	83
5	Fr. Carlo Benzenthaz	(tedesco)	—	1720	S. M. Hilf	—
6	P. Franc. Pezzi	Milano	1689	1743	Milano S. A.	71
7	P. Gius. M. Gira	Milano	1703	1767	Milano S. A.	80
8	P. Filippo Vidari	Pavia	1753	1806	Piacenza	70
9	Fr. Vincenzo Zanoni	Macerata	1808	1858	S. Severino	79
10	Fr. Giuseppe Roero	Alba	1857	1905	Torino	71
11	Fr. Domenico M. Brusati	Rosate	1908	1929	Genova	47

28 Gennaio

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Data della Profes.	Data della morte	Luogo della morte	età
1	Fr. Pietro M. Della Valle	Motta Visc.	1642	1692	Milano S. A.	83
2	P. Ignazio Robeaux	(francese)	1653	1679	Montmarsan	42
3	P. Franc. Ant. Cernuschi	Milano	1666	1715	Milano S. A.	68
4	P. Giacomo Ant. Favagrossa	Casalmagg.	1701	1753	Casalmagg.	73
5	Fr, Gius. M. Spazzini	Carpiano	1708	1759	Milano S. B.	77
6	P. Carlo Franc. Lazzarini	Milano	1714	1725	Novara	27
7	Fr. Gius. Gaetano Massei	Genova	1727	1769	Genova S. B.	81
8	Fr. Leopoldo Jarbt	(tedesco)	1752	1792	Mistelbach	60
9	P. Luigi M. Tomba	Bologna	1797	1833	Bologna	60
10	P. Giov. Carlo Moro	Brescia	1854	1904	Mouseron	77
11	P. Gius. M. Dini	Bibolano (Bologna)	1896	1918	Bologna	40

29 Gennaio

1	Ven. P. Pietro M. Sessa	Daverio (Milano)	1574	1623	Milano S. A.	74
2	P. Ottaviano Rocci	Milano	1586	1614	Monza	58
3	P. Aquilino Balbo	Milano	1606	1656	Aquila	67
4	P. Giov. Andrea Bougnot	Montargis	1646	1667	Boneville	43
5	P. Giov. Lodovico Mazenta	Milano	1674	1742	Milano S. A.	84
6	P. Gerolamo Bugatti	Milano	1720	1768	Roma	67
7	P. Franc. Ramini	Nizza	1730	1784	Torino	74

Religiosi morti in Gennaio dei quali non si conosce il giorno preciso della morte.

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Data della Profes.	Data della morte	Luogo della morte	età
1	P. Gaspare Bianchi	Masnago (Varese)	1586	1615	Cremona	70
2	P. Imerio Guazzoni	Cremona	1593	1645	Aquila	69
3	P. Luciano Casterari	Acqui	1605	1611	Roma	35
4	P. Ang. Franc. Greco	Novara	1623	1652	Orta	56
5	D. Giov. Pietro Morosini	Lugano	1630	1635	Vienna	23
6	P. Fortunato Bertonet	Montargis	1633	1682	Lescar	68
7	P. Anselmo Baequot	Morette	1633	1691	Parigi	71
8	Fr. Ludovico Rho	Coazzano	1633	1690	Asti	60
9	P. Mario Nelli.	Macerata	1640	1691	Macerata	74
10	P. Casimiro Gianotti	Varsavia	1641	1696	Mistelbach	72
11	P. Ottaviano Orrigoni	Milano	1643	1698	Varese	71
12	P. Leandro Mancini	Cremona	1645	1682	Napoli	54
13	P. Amatore Rocchi	Torino	1647	1699	Torino	81
14	P. Giov. Claudio De Martinis	(savoiardo)	1655	1702	Contamine	68
15	P. Giac. Filippo Joly	Parigi	1661	1692	Estamps	51
16	P. Carlo Lobit	Montmarsan	1661	1667	Montmarsan	25
17	P. Carlo Gius. Perola	Fabriano	1670	1724	Fossombr.	72
18	P. Amedeo Cappello	Nizza	1671	1683	Pisa	35
19	P. Bartolomeo Le-Sage	Parigi	1671	1712	Parigi	58

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Data della Profes.	Data della morte	Luogo della morte	età
20	P. Carlo Lodovico Gautherot	(francese)	1673	1711	S. Andeol	56
21	P. Paolo Giacinto Molinari	Genova	1676	1690	Genova S. B.	30
22	P. Eligio Berault	Parigi	1677	1732	Loches	76
23	P. Angelo Molinari	Genova	1681	1693	Asti	32
24	P. Timoteo Langlois	Parigi	1683	1703	Loches	38
25	P. Alessandro Hattinger	Voklabruck	1689	1712	Vienna	72
26	P. Giulio Porta	Mantova	1684	1745	Mantova	67
27	P. Silvestro Agnon	(francese)	1685	1700	Parigi	35
28	P. Eusebio Castelnuovo Sen.	Vercelli	1685	1750	Torino	80
29	Fr. Tomaso Aurunk	—	—	1752	Vienna	—
30	P. Giov. Michele Plodi	Bologna	1637	1698	Bologna	73
31	P. Luciano Elchecapar	Oleron	1688	1704	S. Andeol	36
32	P. Giuseppe Caster	Montmarsan	1694	1727	Montmarsan	57
33	P. Gaetano Roberti	Acqui	1694	1741	Acqui	69
34	Fr. Gius. M. Morielli	—	—	1742	Firenze	65
35	Fr. Giuseppe Walner	—	—	1743	Mistelbach	57
36	D. Pietro Paminger	Vienna	1697	1701	Vienna	21
37	P. Vincenzo Stadler	Feldezun	1698	1737	Vienna	57
38	P. Francesco Bonnin	Parigi	1700	1727	Parigi	47
39	P. Ferdin. Carlo Sannazaro	—	1705	1766	Casalmonf.	80
40	P. Ambrogio Ribrochi	Tortona	1707	1759	Tortona	67

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Profes.	Data della morte	Luogo della morte	età
41	P. Giov. Franc. Goldemblad	Roma	1709	1770	Macerata	80
42	P. Clemente Pauchauvin jun.	—	1743	1769	Parigi	81
43	P. Augusto Filip. Tacci	Tolentino	1719	1787	Macerata	73
44	P. Bernardo Gujot	(francese)	1721	1783	Gueret	80
45	Fr. Gius. Angioli	—	—	1784	S. Severino	—
46	P. Matteo Grander	Vienna	1730	1768	Vienna	58
47	P. Tobia Guglielmi	Vienna	1730	1778	Vienna	68
48	P. Carlo Ant. Silva	Milano	1731	1750	Cremona	36
49	Fr. Andrea Zunini	—	—	1748	Bologna	—
50	Fr. Stefano Barbier	(savoiardo)	1731	1768	Annecy	62
51	P. Eustacchio Justet	Aire	1745	1775	Lescar	50
52	P. Raimondo Gay	Torino	1745	1760	Torino	33
53	Fr. Ant. M. Lech-Linger	—	—	1762	Mistelbach	30
54	Fr. Lorenzo Dufour	—	—	1764	Gueret	63
55	Fr. Angelico Venegoni	—	—	1774	Spoleto	—
56	Fr. Vittorio Rivolta	Segrate	1752	1785	Pavia	56
58	Fr. Atanasio Guy	—	1773	1780	Gueret	21

INDICE ALFABETICO
dei Religiosi Barnabiti morti in GENNAIO.

	Menologio	Appendice	Statistica
Agnon P. Silvestro	227		487
Aguilar Mons. Luigi		454	479
Alaleone P. Giuliano			479
Alassair P. Eligio			482
Alciati P. Paolo Francesco	11		470
Aldobrandi P. Romualdo			467
Alfani Fr. Benedetto			470
Amati Fr. Isidoro			481
Angioli Fr. Giuseppe			488
Antoniotti P. Carlo Amedeo		455	478
Appiani P. Giorgio		421	480
Arrigoni P. Ottavio (leggi Orrigoni)		438	467
Asquini P. Basilio			485
Aurunk Fr. Tomaso	138		487
Azzati P. Pietro M.			473
Baequot P. Anselmo		461	486
Balbi P. Aquilino	297		483
Baldassini Mons. Ubaldo			482
Baldassini P. Carlo Filippo	92		473
Baliani P. Sebastiano			471
Barbieri P. Carlo Giuseppe		421	481
Barbieri Fr. Stefano		430	488
Barbò P. Pietro M.			467
Barella P. Giovanni			470
Baroffio Fr. Pietro			477
Baronis P. Gio. Battista			484

	Menologio	Appendice	Statistica
Barthè Fr. Gio. Battista			476
Baserga P. Benedetto	127		473
Beacqua P. Ilario			471
Bel Fr. Carlo			467
Bellani P. Ippolito		432	471
Belloni P. Fabiano		442	473
Bellotti Fr. Paolo M.	195		478
Berault P. Eligio			487
Beria P. Gio. Paolo M.	303		482
Bersani Fr. Romualdo			471
Bertone P. Fortunato			486
Benzenthaz Fr. Carlo			482
Besozzi Fr. Filippo M.	64		469
Bianchi B. Franc. M. Saverio	400		485
Bianchi P. Gaspare			486
Bianchi P. Tomaso M.			482
Biletta P. Ottavio		452	479
Bilio Card. Luigi	388		484
Boasi P. Lorenzo M.		428	469
Boek P. Domenico			479
Boldoni P. Gio. Nicola	85		471
Bonamico Fr. Ant. M.	250		479
Bonnin P. Francesco			487
Bossi P. Angelo Giov.	326		482
Bouward P. Michele			469
Bozzi P. Alessandro			480
Bougnot P. Gio. Andrea			483
Brambilla P. Vittore M.	245		480
Brianza P. Giulio		430	470
Brizio P. Massimo		424	468
Bronzini Fr. Antonio			476
Brusati Fr. Domenico	373		482
Bufo Fr. Donato			474
Bugatto P. Gerol.		461	483
Burra P. Gerol. M.	165		475
Caccia Don Tito			481

	Menologio	Appendice	Statistica
Cacciari P. Luigi M.	167		475
Cacciari P. Franc. M.		431	470
Caimi P. Gerol. M.	123		472
Caliaio Fr. Pietro M.			484
Calvenzani P. Antonio			484
Canale Ven. P. Bartolomeo	307		482
Cantoni P. Remigio			472
Canzi Fr. Pietro			472
Cappelli P. Felice	39		468
Cappello P. Amedeo			486
Capurro P. Nicolò	304		482
Carantani P. Carlo Antonio		424	468
Carlevari P. Ignazio			474
Carli P. Giacinto Ant.		427	469
Carrera P. Filippo M.			469
Cartuccia Fr. Giuseppe			474
Castagna P. Aurelio	257		480
Castelli P. Ermes			482
Castelnuovo P. Eusebio			487
Caster P. Giuseppe			487
Casterari P. Luciano			486
Cattaneo P. Barnaba		449	477
Cavallero Fr. Michele			484
Cavalli P. Luigi			481
Cazzaniga P. Clandio	321		482
Celidonio Fr. Pietro Martire	182		476
Ceraso P. Franc. Dom.			481
Cermenati Fr. Innocente	67		470
Cernuschi P. Franc. Ant.	334		483
Chateauneuf P. Carlo Franc.		457	481
Chiari Fr. Donato		463	485
Chiesa P. Giacomo M.	170		476
Ciocca P. Filippo M.		423	468
Cignani P. Matteo			481
Clais P. Benigno		451	478
Colli P. Michele		448	477
Comer P. Rodolfo			479

	Menologio	Appendice	Statistica
Corbella Fr. Carlo Ant.			476
Cornut P. Giuseppe M.		462	484
Corticelli P. Salvatore	50		469
Cotta P. Massimiliano			475
Crivelli P. Francesco M.			476
Crivelli P. Egidio			475
Crivelli P. Ubaldo	119		472
Cucchini P. Carlo Ambr.	293		482
Cucco Fr. Giuseppe			476
Dardani Fr. Franc. M.			471
Daverio Fr. Ant. M.			485
De Cristoforis P. Marco Ant.		444	475
Del Conte P. Pietro M.		425	468
Del Conte P. Alessandro		429	470
Della Rocca P. Alfonso		451	478
Della Valle Fr. Pietro		457	481
Della Valle P. Raffaele		459	483
De Martinis P. Gio. Claudio			486
De Regis P. Maurizio			481
De Sanctis P. Arcangelo		449	475
De Solis Fr. Gio. Pietro	173		475
Devoti P. Luigi			472
Dini P. Giuseppe M.	343		483
Dolci P. Giuseppe	17		467
Donati P. Sebastiano	207		479
Donato P. Cosmo			483
Duclos P. Basilio		441	476
Dufour Fr. Lorenzo			488
Duret P. Candido			477
Duprez P. Paolino		472	473
Duprez P. Pietro		427	469
Elchecapar P. Luciano			487
Fabrizi P. Biagio		447	476
Facciardi P. Pompeo	379		484

	Menologio	Appendice	Statistica
Fantoni Fr. Gio Domenico			467
Ferraris P. Carlo Antonio		458	481
Favagrossa P. Giacinto Ant.		459	483
Fink P. Gio. Agostino			480
Fiorenzi P. Fiorenzo		434	471
Foglia Fr. Orazio			468
Fontana P. Franc. M.	220		479
Fonticola P. Francesco		454	479
Foppa P. Carlo Filippo		429	469
Fossati P. Alessandro			476
Francesconi Fr. Daniele			468
Francescotti D. Alessandro	171		476
Frank P. Martino			485
Fregoso Ven. P. Simpliciano	266		481
Gay Raimondo			488
Gallizia P. Bio Aless.	207		479
Galmuzzi P. Carlo			468
Garbarini Fr. Aless.			473
Garibaldi P. Leonardo			468
Gautherot P. Carlo Lodov.			487
Gazzini P. Paolo			481
Gerosa P. Franc. Antonio			476
Ghidini D. Serafino M.	154		474
Gianotti P. Casimiro			486
Giorgieri P. Tomaso			475
Gira P. Giuseppe M.		458	482
Goldemblad P. Giov. Franc.			488
Gorla D. Lazzaro			474
Grander P. Matteo			488
Granniello Card. Giuseppe	74		470
Grasselli P. Alfonso M.			477
Greco P. Ang. Francesco			486
Guazzoni P. Imerio			486
Guglielmi P. Paolo Gerol.		455	480
Guglielmi P. Tobia			488
Guy P. Atanasio.			488

	Menologio	Appendice	Statistica
Gujot P. Bernardo			488
Hattinger P. Alessandro			487
Hery de la Roche P. Agost.		452	478
Heserle Fr. Giacomo			470
Hiezl P. Edmondo			472
Hilburger P. Bartolomeo			467
Hoffmann P. Floriano		431	470
Kirckberger P. Simone		455	480
Imbrun P. Gio. Franc.			476
Incagnoli Fr. Vincenzo			481
Jacquier P. Domenico		427	469
Jaquet P. Bonaventura	189		477
Jarbet Fr. Leopoldo		460	483
Jobert P. Pietro Lodv.			476
Joly P. Giac. Filippo			486
Justet P. Eustacchio			488
Landriani P. Paolo Ant.	105		471
Lang P. Lorenzo			473
Langlois P. Timoteo			487
La Sage P. Bartolomeo			486
Lazzarini P. Carlo Franc.			483
Lech-Linger Fr. M. Antonio			488
Leonardi P. Franc. Vitt.		425	468
Liot Fr. Giovanni		451	478
Lobit P. Carlo			486
Locatelli P. Leone			473
Lodi P. Felice M.		445	475
Longhi Fr. Antonio		436	471
Lonati P. Cosimo		442	485
Lucentini P. Alessio M.			480
Lurani P. Alessandro	47		469
Machian P. Leopoldo			470

	Menologio	Appendice	Statistica
Maggi P. Valeriano		436	472
Malagigi P. Paolo Guis.			485
Mancini P. Leandro			486
Manzi P. Michelangelo		435	472
Marchelli P. Leonardo		440	473
Marinoni P. Pio Pietro	277		481
Martelli P. Amedeo	30		468
Massei P. Gius. Gaet.		460	483
Mazenta P. Gio Lodovico		461	484
Mazenta P. Giov. Lodovico			483
Messaggi P. Marco	130		473
Metallini P. Aless.			474
Migliori P. Vittorio	100		471
Modrone P. Paolo Franc.	20		467
Moindrot Fr. Vittorio		449	477
Molina Fr. Ottavio M.			480
Molinari P. Angelo			487
Molinari P. Paolo Giacinto			487
Montefiore P. Barnaba		430	470
Montigny P. Paolo		422	467
Montini P. Giacomo M.	462		474
Morano P. Onorato			469
Morassi P. Felice M.		432	471
Morazzone P. Giov. M.		437	472
Moreau P. Redento			474
Morielli Fr. M. Giuseppe			487
Moro P. Gio. Carlo	337		483
Moro Fr. Pietro	171		475
Mororisini P. Giov. Pietro			486
Munier P. Alessio			478
Mussida Fr. Federico			470
Nani Fr. Angelo			477
Nava Fr. Carlo Aless.			471
Negretti Fr. Aless. M.	192		477
Nelli P. Mario			486
Nicolini Fr. Giac. Ant.			470

	Menologio	Appendice	Statistica
Niclauz P. Felice	184		477
Noel Fr. Agostino		423	468
Noli P. Franc.	237		480
Orcean P. Gio Andrea			479
Orrigoni P. Ottaviano (vedi Arrigoni)		421	467
Ozon P. Saviano		448	477
Pacini P. Paolo Agost.			475
Pagni Ven. P. Antonio	287		482
Pallamolla Ven. P. Costant.	213		479
Pallotti Ven. P. Vincenzo	255		
Palma P. Biagio	158		474
Paolo (Conversione di S.)	274		
Paminger D. Pietro			487
Panicari P. Doroteo	202		478
Pauchavin Fr. Clemente			488
Panseri Fr. Angelo			470
Parenti P. Giovanni M.			479
Pavia P. Gio Tomaso			470
Pecchio P. Angelo M.			471
Pedraglio P. Paolo			467
Pedrazzini P. Antonio M.			478
Perola P. Carlo Giuseppe			486
Peruzzini Mons. Carlo Aug.	114		472
Pessina Fr. Aless.			481
Pezzi P. Francesco	330		482
Pezzi P. Pietro			477
Piacentini P. Luigi M.			474
Piaggio P. Ermenegildo		437	473
Piana P. Giuseppe M.			467
Pieni P. Aless.		452	478
Piantoni P. Aless. Franc.	282		481
Pica P. Ignazio M.	221		479
Pietrasanta P. Ant. M.			470
Pini P. Ermenegildo	33		468
Piola D. Carlo			475

	Menologio	Appendice	Statistica
Pizzoni P. Paolo M.	205		478
Plodi P. Giov. Michele			487
Polastri P. Giuseppe			478
Ponzoni P. Callisto	133		473
Porta P. Giulio			487
Potenza P. Gaetano M.	43		468
Pozzobonelli P. Gio Carlo		457	481
Premoli Fr. Lodovico	177		476
Punzo P. Giuseppe			470
Quadrini P. Gioachino		443	474
Qualtorti P. Dalmazio		446	475
Raffo P. Francesco		425	468
Ramini P. Franc. M.		462	483
Rampinelli P. Sebast.		440	473
Ranuzzi P. Stanislao M.	117		474
Regnard P. Atanasio			467
Reina P. Paolo M.	58		469
Repossi P. Ant. Aless.			477
Revolio P. Malachia	171		476
Rex P. Gaspare			482
Ribrochi P. Ambrogio			487
Riccadonna P. Luigi M.	369		484
Ricciatelli Fr. Gius.			485
Ricon P. Lodovico			484
Rieger Fr. Ales.		454	279
Rigamonti P. Luigi M.		436	472
Ripamonti P. Carlo Amed.		449	478
Rippa P. Salvatore M.	108		472
Rivara Fr. Carlo			473
Rivolta Fr. Vittorio			488
Rho Fr. Lodovico			486
Rocchi P. Amatore			486
Robeaux P. Ignazio			483
Roberti P. Gaetano			487
Rocci P. Ottaviano			483

***

	Menologio	Appendice	Statistica
Rodati P. Pietro Giuseppe	179		477
Roero Fr. Giuseppe		162	482
Roffredo P. Pio			467
Rosani P. Gio. Domenico		426	468
Rossi Fr. Carlo Giuseppe			478
Rossignoli P. Giovanni M.		449	477
Rota Fr. Carlo			478
Rozzoni P. Bartol. M.			474
Rusca Fr. Giuseppe			485
Rustiani P. Vincenzo		434	471
Sala Fr. Leopoldo			476
Sales S. Francesco	347		
Salinieri P. Paolo Gerol.		442	473
Salterini Fr. Feliciano	55		469
Sambeni Fr. Pio			484
Sambiagi Fr. Carlo	240		480
Sambuceti P. Paolo		456	480
Sannazzaro P. Carlo Ferd.			487
Santolini P. Generoso			467
Sappellan P. Cirillo	112		472
Sassi P. Gio Paolo		428	469
Scalera P. Gius. M.		423	467
Scanzi P. Francesco		450	477
Scati P. Paolo Gius.	212		478
Schwarz P. Giacomo		447	476
Scozzesi P. Gio Vincenzo		441	473
Scuola Fr. Gio. Battista			474
Selvatico P. Vincenzo	171		475
Serrano P. Ignazio M.	61		469
Sessa Ven. P. Pietro M.	354		483
Sesto P. Dionigi (da)	53		469
Simoncini Fr. Casimiro			474
Schilling P. Carlo M.	25		467
Simonetti P. Paolo M.			479
Silva P. Carlo Antonio			488
Spazzini Fr. Giuseppe M.			483

	Menologio	Appendice	Statistica
Stadler P. Vincenzo			487
Stangoni Fr. Giorgio			477
Strambi Ven. Vincenzo M.	14		485
Stub P. Paolo	143		473
Stoissa P. Giuseppe M.		445	475
Tabaglia Fr. Andrea			475
Tacchi P. Giovanni M.		435	472
Tacci P. Fil. Augusto			488
Taddeis P. Aless.		453	479
Tagliaferro P. Giacinto			475
Taruffi P. Pietro Luigi			469
Tensini P. Luigi			484
Tentorio P. Gio Pietro		422	467
Terzaghi P. Uberto Gius.			477
Testa P. Ant. M.		430	470
Thea D. Ruffino	83		871
Tibaldi P. Ant. M.	382		484
Tomba P. Luigi		460	483
Tozzi P. Paolo M.			474
Torriani P. Eliseo.	231		479
Trenta P. Giuseppe		463	485
Trotti P. Gio Batta			480
Uccelli P. Bernardo			482
Ugolani P. Gius. M.	87		471
Utteri Fr. Gabriele			475
Vajano Ven. Fra Gerolamo	69		470
Vandoni P. Franc. Gerol.			467
Valentini Fr. Mauro			471
Valerio P. Giuseppe		421	467
Valassina P. Valente		435	472
Varese P. Paolo Gerol.		458	481
Venegoni Fr. Angelico			488
Vercellone P. M. Federico	261		480
Vercellone P. Carlo M.	198		478

	Menologio	Appendice	Statistica
Vidari P. Filippo			482
Villa Fr. Giuseppe			485
Vimercati P. Benedetto	94		471
Visconti P. Mansueto			468
Visconti P. Modesto	79		471
Volpaiolo Fr. Filippo		422	468
Volpini P. Giuseppe		456	480
Zampi Fr. Giov. Franc.			472
Zanesi P. Angelo			476
Zanaboni P. Silvio		426	468
Zanoni Fr. Vincenzo		459	482
Zappa Fr. Zaccaria	363		484
Zappa Fr. Luigi M.		443	474
Zunini Fr. Andrea			488
Walner Fr. Giuseppe			487
Weingartner P. Casimiro			472

ILLUSTRAZIONI DEL MENOLOGIO

1. S. Paolo Apostolo. pag. 4
2. Clemente VII approva solennemente l'ordine dei Barnabiti. » 11
3. B. Vincenzo M. Strambi » 15
4. P. Paolo Francesco Modroni » 21
5. Cavaliere dell'Ordine di S. Giorgio » 23
6. P. Carlo M. Schilling » 26
7. P. Ermenegildo Pini » 35
8. P. Gaetano M. Potenza » 44
9. P. Salvatore Corticelli » 51
10. Ven. Fr. Gerolamo Vajano » 70
11. Lo stesso distribuisce il cibo ai poveri » 71
12. Apparizione di M. SS.ma allo stesso Venerabile » 72
13. Card. Granniello » 75
14. P. Giov. Nicola Boldoni » 86
15. P. Salvatore Rippa » 109
16. Mons. Carlo Augusto Peruzzini » 115
17. P. Benedetto Baserga » 128
18. P. Marco Messaggi » 131
19. P. Callisto Ponzoni distribuisce l'elemosina » 134
20. P. Azzati coi novizi assiste a un miracolo della Madonna » 142
21. P. Paolo Stub » 145
22. P. Stanislao M. Ranuzzi » 148
23. D. Serafino M. Ghidini » 154
24. P. Biagio Palma » 159
25. P. Giacomo M. Montini (novizio) » 163
26. P. Luigi M Cacciari » 168
27. Collegio « Alla Querce » » 169
28. S. Maria Hilf a Vienna » 188
29. Un angolo d'Annecy » 191
30. P. Carlo M. Vercellone » 199
31. Talapoino » 209
32. Monastero dei Talapoini » 211
33. P. Paolo Giuseppe Scati (generale) » 212
34. V. P. Costantino Pallamolla (inc.) » 216
35. Lo stesso (da un quadro ad olio) » 217
36. P. Ignazio M. Pica (studente) » 222
37. Lo stesso (Prop. Generale) » 225
38. Mons. Luigi M. Aguilar » 228
39. Stemma dello stesso » 230
40. P. Eliseo Torriani (Prop. Generale) » 231
1. P. Vittore M. Brambilla 246
42. Ven. Vincenzo Pallotti » 256
43. Grande corridoio del Carrobiolo » 263
44. Ven. P. Sempliciano Fregoso » 269
45. Antico Convento dei Barnabiti ad Annecy » 272
46. Conversione di S. Paolo Ap. » 274
47. P. Gio. Pietro Marinoni » 279
48. P. Franc. Alessandro Piantoni » 284
49. Ven. P. Ant. Pagni (da un quadro ad olio) » 288
50. Incisione del V. P. Pagni » 289
51. Altra incisione più antica del V. P. Pagni » 292
52. Mons. Ubaldo Baldassini » 299
53. P. Nicolò Capurro » 305
54. Effige del V. P. Canale » 308
55. Il V. P. Canale è accompagnato dagli Angeli nel suo pellegrinaggio » 314
56. Apparizione della Madonna allo stesso » 314
57. Incisione viennese del Ven. Padre Canale » 318
58. Lo stesso in estasi mentre porta il Santissimo » 318
59. La sua piccola cella, detta deserto, convertita in cappella » 319
60. P. Gio. Carlo Moro » 339
61 P. Giuseppe M. Dini » 343
62. S. Francesco di Sales (del Reffo) » 349
63. Ven. P. Sessa in estasi davanti al SS. Sacramento » 354
64. Effige del P. Sessa stampata alla sua morte » 362
65. Fr. Zaccaria Zappa » 368
66. P. Luigi M. Riccadonna » 370
67. Fr. Domenico Brusati » 375
68. P. Antonio M. Tibaldi » 383
69. Card. Luigi Bilio » 391
70. B. Franc. Saverio M. Bianchi » 401
71. Altra immagine dello stesso Beato » 403
72. P. Paolo Montigny » 422
73. P. Silvio M. Zanaboni » 426
74. P. Felice M. Morassi » 433
75. P. Basilio Asquini » 439
76. P. Marcantonio De Cristoforis » 444
77. P. Felice M. Lodi » 445
78. P. Giuseppe M. Stoissa » 446